



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

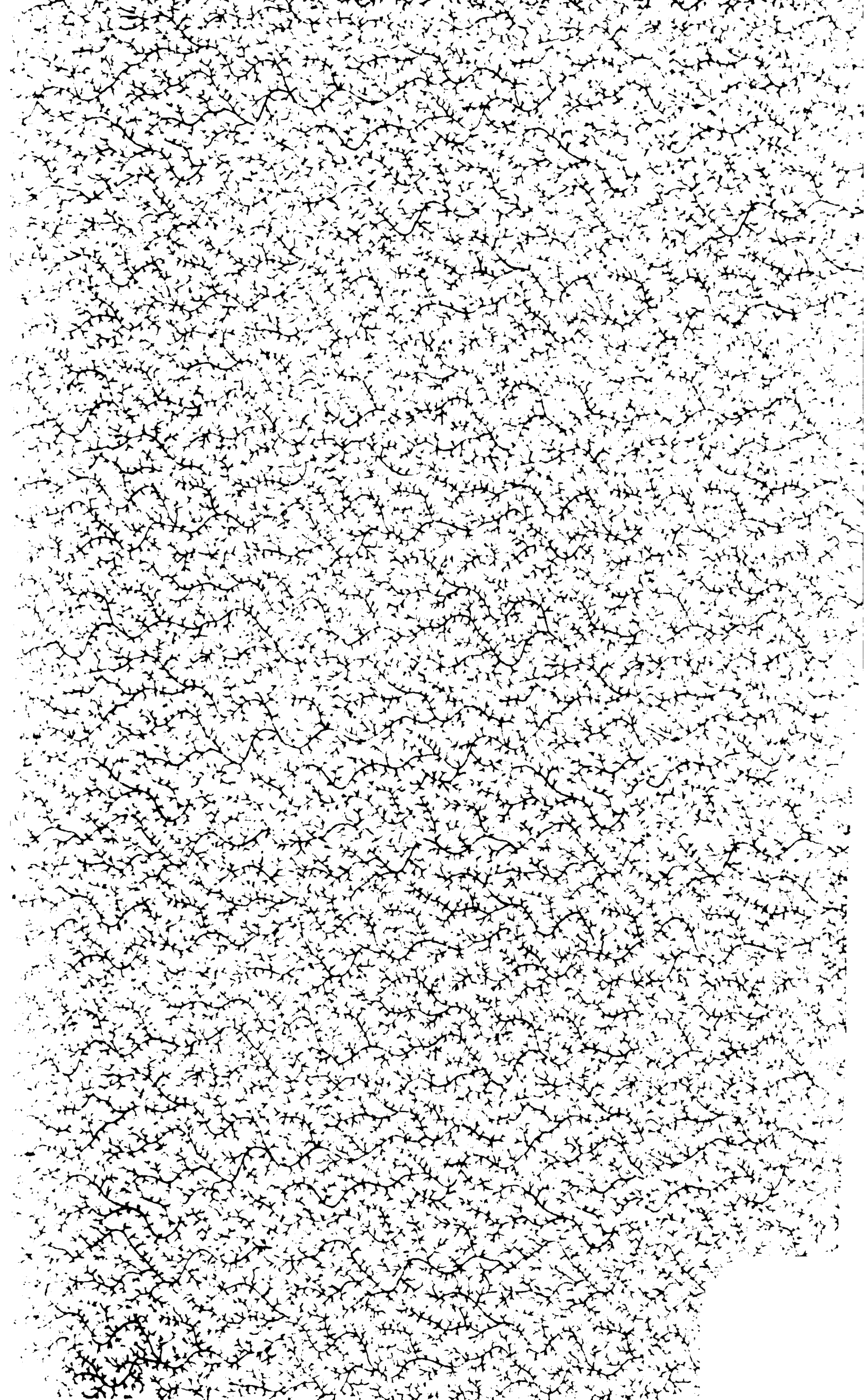
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>















**BIBLIOTECA**

**DELLE**

**TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE**

**VOL. II.**

WU WU  
2104  
WU WU



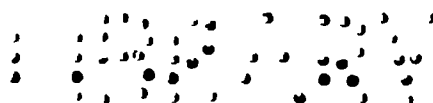
# CANTI POPOLARI SICILIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

**GIUSEPPE PITRÈ**

PRECEDUTI DA UNO STUDIO CRITICO DELLO STESSO AUTORE



---

**VOLUME SECONDO**

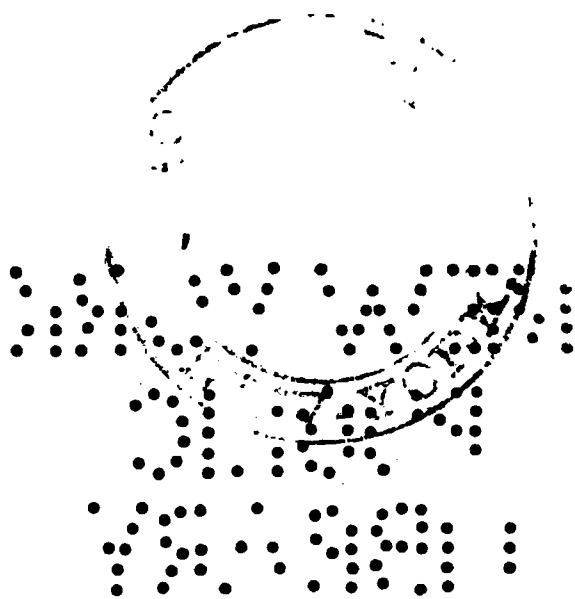
---

**PALERMO**

**LUIGI PEDONE-LAURIEL, EDITORE**

**1871**

p



1505

## AVVERTENZA

Questo secondo volume contiene duecento ottanta canti popolari, diversi da' settecentisette del primo volume. Essi sono distribuiti sotto dieci capi differenti, ciascuno de' quali è per se stesso un genere di componimento: però si hanno cinquantasei *Leggende e Storie*, cinquantatré *Indovinelli*, quarantadue *Invocazioni e Preghiere*, trentasei *Canti fanciulleschi*, trentuna *Ninna-ninna*, ventun' *Aria*, sedici *Fiori per palii*, otto *Canti religiosi e morali*, sei *Contrasti*, cinque *Satire*.

Discorrere partitamente di tutti questi generi credo superfluo dopo quello che né ho detto nel § III dello *Studio critico*, e nelle note a ciascun capo di questo volume: altro ne dirò in alcuni articoli di poesia popolare che vengo preparando. Parecchi generi nuovi affatto pe' raccoglitori, poco noti anche per me, hanno a luogo opportuno le loro particolari osservazioni: ed io prego il lettore che gli uni e le altre non trascuri

volendo formarsi un concetto adeguato della poesia popolare siciliana. La quale se finora è stata giudicata dal solo Rispetto e dal solo Stornello, quindi innanzi lo sarà anche dalla Leggenda, dall' Aria, dal Contrasto, or che tanti tesori vengono per la prima volta in luce.

Ogni genere di componimento esce sotto il titolo siciliano: ciascun componimento ritiene sotto forma italiana quello volgare del popolo; i diversi titoli di esso, forniti dalle varie lezioni, trovansi notati a piè di pagina, insieme colle osservazioni che accompagnano i canti specialmente leggendari.

Un' avvertenza credo ripetere sulla ortografia dei canti di Palermo e di alcuni paesi della sua provincia, cioè: che la lettera *d* in principio e in mezzo di parola mutasi per lo più (dico *per lo più* a ragion veduta: molti canti sottraendosi a questa mutazione, secondo le contrade di Palermo, la bocca del cantatore e la provenienza del canto) nella lettera *r*, onde le yoci *renti*, *ruci*, *runa*, *jurici*, per *denti*, *duci*, *duna*, *judici*, ecc. E mi limito a questa sola delle tante che potrei fare, e che pure ho fatte nel *Glossario*, perchè dalla trascuranza di essa potrebbero nascere degli equivoci in molte parole scritte della stessa maniera ma significanti cose al tutto dissimili nelle varie parlate. Del resto, mal si apporrebbe chi nello studio dei nostri sotto-dialetti intendesse stabilir regole certe colla forma ortografica de' canti, la quale esce fuor delle leggi del dialetto comune, come chi

si argomentasse dar lo stesso valore fonetico a una medesima lettera, o sillaba, passando da un canto di Palermo a un canto di Noto, da un canto di Noto a un canto di Girgenti, di Trapani, di Resuttano ecc. L'alfabeto comune non rende la eufonia siciliana: bisognerebbe ricorrere a certi segni speciali, e a qualche lettera alfabetica di lingue antiche o moderne, siccome è stato avvertito nelle *Conferenze per gli studî del dialetto siciliano* promosse e presedute in Palermo dallo illustre Lionardo Vigo.

Chiudesi il presente volume con trentadue melodie popolari siciliane tutte per ordine numerate. Raccolte scrupolosamente dalla bocca de' cantatori, esse rappresentano come a dire i vari modelli delle nostre cantilene. Le prime dieci sono per la Canzone, quali si odono a cantare in Palermo, Termini, Ciminna, Cefalù, Isnello, Milazzo, Acireale: altre di amor lieto, altre di amore sfortunato, altre di gelosia, di dispetto, di carcere. Due melodie sono pe' Fiori: l'una di Palermo, che suole accodarsi ad ogni canto del prigioniero, l'altra di Borgetto, di amore. Secondo la melodia n. 13 vanno gli stornelli carnescialeschi. Antichissima è la ninna-nanna che segue, e da preferirsi per lo affetto ad un'altra che da lungo tempo corre tra le donne siciliane. Molti, anzi quasi tutti i canti de' ginocchi fanciulleschi seguono la semplicissima cantilena del n. 15, che fa tanto contrasto colla preghiera del numero appresso. Le otto melodie che corrono dal n. 17 al n. 24 sono un saggio delle tante

Arie che potrebbero raccogliersi da chi volesse attendere a questo studio nuovo ed importantissimo della musica popolare. Al pari che le Arie anche le Leggende hanno ciascuna una cantilena propria, ed io son lieto di presentarne sei profane e sacre: la *Principessa di Carini*, la *Madre e il Figlio*, la *Baronessa di S. Antonino*, *S. Caterina*, il *Figlio prodigo* e la *Passione di G. Cristo*. La cantilena *I due Amanti* è un saggio de' *Contrasti*, e contiene delle parole scritte che il canto orale acquista solamente nella bocca del cantatore. L'ultima musica è una canzone araba raccolta in Tunisi, nel pubblicar la quale è mio intendimento mostrare le analogie che esistono tra la cantilena orientale e la cantilena della *canzona* siciliana.

Devo al valente giovane maestro sig. GIOVANNI MAGGIO undici di queste melodie raccolte in Palermo; al prof. ALFONSO ACCURSO tutti i canti (e non son pochi, nè di lieve importanza) di Resuttano, nella provincia di Caltanissetta; al prof. CARMELO PARDI le leggende da lui raccolte in Palermo: *Monsignore*, *I Re magi*, la *Fuga in Egitto* ecc.; al signor TOMMASO CANNIZZARO di Messina le leggende: *Nino Martino* e *I Fra Diavoli*, e al sig. BIAGIO LIPARI le due satire in parlata mistrettese: *La Ragazza*, *la Maritata*, *la Vedova* e *Un Vecchio che vuol moglie*: a' quali tutti, e con particolarità al diligentissimo Accurso, rendo pubblicamente quelle grazie che so e posso maggiori.

Palermo, 23 Dicembre 1870.



# SUPPLEMENTO

ALLA

## BIBLIOGRAFIA DEI CANTI POPOLARI D'ITALIA

(Vol. I, pag. 175-181)

---

*Breve Saggio di Canti popolari campagnuoli toscaneggiati* da GIUSEPPE BELLUCCI, che li raccolse nell'agro cerrese. Firenze, Galileiana 1863, in 8.

*Saggi de' Dialecti greci dell'Italia meridionale* raccolti ed illustrati da DOMENICO COMPARETTI, professore nella R. Università di Pisa. Pisa, Nistri, 1866, in 8.

*Rapsodie di un poema albanese*, raccolte nelle colonie del Napoletano da GIROLAMO DE RADA e NICOLÒ JENO DEI CORONEI. Firenze, 1866.

*Saggio di Canti popolari sabinesi*, illustrati da ANTONIO DE NINO. Rieti, tip. Trinchi, 1869, in 8.

*Saggio di Canti popolari siciliani* ora per la prima volta pubblicati; Lettera di GIUSEPPE PITRÈ al Comm. Francesco Zambrini. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1870, in 8.

*La Baronessa di Carini*, Leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana; con Discorso e note di SALVATORE SALOMONE-MARINO. Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia, 1870, in 8.

*Canti popolari veronesi* (pubblicati da LUIGI CRESCONI ed AUGUSTO ed ETTORE RIGHI per nozze illustri di Weil Weiss Cinzano di Rodi). Verona, aprile 1870, in fol.

*Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia Logudorese*. Seconda serie: *Canzoni storiche e profane* (raccolte e pubblicate da GIOVANNI SPANO). Cagliari, tip. del Commercio 1870, in 8.



# NINNI

## O CANZUNI DI LA NACA

---

### NINNE-NANNE

727 Figghiu mio, ti vogghiu beni :  
Tu si' 'a lapuzza <sup>1</sup> e io sugnu lu meli.  
Figghiu mio, quantu ti stimu !  
Quantu Maria a Gèsu Bamminu.  
Figghiu mio, ti stimu assai !  
Tu si' lu sulì, li stiddi e li rrai <sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Lapuzza*, dim. di *lapa*, apetta.

<sup>2</sup> In una ninna greca dell' isola di Scio la madre canta al bambino :

Figlio mio, ove sei stato ieri, ove ieri  
l' altro, ove la notte avanti ?  
Sei stato forse in questione colle  
stelle, colla luna o con Orione ?

V. *Chants populaires de la Grèce moderne recueillis et publiés* par C. FAU-  
RIEL, T. II, p. 433. Paris, 1825.

Figghiu mio, figghiu d'amari <sup>1</sup> :  
 La naca ti cunzai p' arripusari.  
 E a-la-vò <sup>2</sup>.

*Palermo.*

728 Benna <sup>3</sup> la facci, bennu lu visu,  
 Benna, ca mi pariti un pararisu.  
 Figna mia, di quantu si' duci  
 La mamma nni lu piettu ti cunuuci;  
 L' Amuri miu di quantu è biennu :  
 L' uocci du' stinni, la ucca 'n aniennu.

<sup>1</sup> Degno d'essere amato.

<sup>2</sup> Intorno alle origini dell' *a-la-vò*, *vo-vò*, *alaò*, *laò*, *aò*, *oò*, *o*, voci usate in tutta la Sicilia, piacemi riportare qui ciò che ne dice il vocabolarista Pasqualino: « *Alaò*, sorta di cantilena usata dalle nutrici per sopire i bambini, *nanna*; lat. *lallus*, *nutricum vox*. Aus. Epis. 16: *Nutricis inter lemmata, lallique somniferos modos*. Dal lat. *lallo*, *as....* Onde da *lallo* quasi *lallò* e per sincope *allò*, *alaò*. Tal cantilena appo i Greci chiamossi *καταβαυκαλίσσεις*, proveniente dal verbo *βαῦκαλάω*: da qui forse *alaò*, lasciata la prima sillaba. »

Però a questo mi piace soggiungere quanto sul proposito mi si fa osservare da un valente grecista.

I dorigi che abitarono la parte meridionale della Sicilia chiamarono l'aurora *ἄως* invece di *ἡώς*, quindi le donne nel canterellare a' bimbi per far loro conciliare il sonno dicevano: *dormi figliò insino all' aurora*. Il dotto grecista Monsignor Crispi nello stampare gli usi e i costumi delle quattro colonie Albanesi di Sicilia adottò la medesima derivazione, ma ritenne esser un tal uso solo delle Albanesi, mentre si sa di certo che anco le balie degl' altri paesi dell' isola mantengano l' istessa usanza.

<sup>3</sup> Torno ad avvertire che nella parlata notinese la *n* si sostituisce alla *l*. dicendosi *benna* per *bella*, *stinna* per *stella* ecc.

Figna mia, di quantu si' fina,  
Fa' ciáuru d'acqua di carraffina <sup>1</sup>.  
E a-la-vò.

*Noto.*

729 E a-la-vò, maccia <sup>2</sup> di piru,  
Si' maccia di chircuopu <sup>3</sup> damaschinu:  
Figna mia, maccia di rosa,  
Chi avi l'Amuri ca 'un arriposa ?  
Figna mia, maccia d'addáuru <sup>4</sup>  
Unni camini cci lassi lu ciáuru.  
Figna mia, maccia d'aruta,  
Passa l'ancilu e ti saluta.  
E a-la-vò.

*Noto.*

730 Fignu miu, fignu d'amari,  
È la nacuzza <sup>5</sup> 'mmienzu lu mari;  
E a-la-vò, ti nacu a forza:  
Quattrucent' unzi la sula carrozza.

<sup>1</sup> Per maggior chiarezza ecco italianizzati gli ultimi cinque versi :

La mamma ti conduce nel petto,  
Quanto è bello l'amor mio :  
Gli occhi (sono) due stelle, la bocca (è piccola quanto) un anello,  
Figlia mia quanto sei fine :  
Fai odor d'acqua di caraffina.

- <sup>2</sup> *Maccia*, qui lo stesso che *troffa*, grappolo.
- <sup>3</sup> *Chircuopu*, in Palermo *varcocu*, albicocco.
- <sup>4</sup> *Addáuru*, alloro.
- <sup>5</sup> *Nacuzza*, dim. di *naca*, culla.

Mi duormi, fignu a quattru micca <sup>1</sup>,  
 Cu la cruci nn' ha' aviri li cannizza.  
 E a-la-vò.

*Noto.*

731 Suonnu, veni di luntanu,  
 Annumiscitila, Sammastianu <sup>2</sup>;  
 Suonnu, veni di Livanti:  
 Benna, ti ficiru 'i Santi.  
 Iu vi nacu cu la curtenna <sup>3</sup>:  
 Patruna siti di vascenna <sup>4</sup>;  
 Iu vi nacu cu lu lazzu:  
 Siti patruna di palazzu;  
 Iu vi nacu c' un lazzu d'oru:  
 Siti patruna d'un gran trisoru.  
 E a-la-vò.

*Noto.*

732 Si la mamma lu sapissi,  
 D'oru 'i fasci ti mittissi;  
 Si la mamma lu sapia,  
 D'oru 'i fasci ti mittia;  
 E a-la-vò.

*Marsala.*

<sup>1</sup> *Micca*, in Palermo *mecchi*, moccoli. Tutto il verso dice: Dormi figliuolo rilucente come lumiera a quattro lumi.

<sup>2</sup> Addormentatelo, S. Bastiano. *Annummisciri* in Noto invece di *addurmisciri*.

<sup>3</sup> Io vi cullo, o figlio mio, con la cordella. Si usa allo spesso di legare con un laccio qualunque un margine della culla per dondolarla a una certa distanza. Più sotto questo laccio è d'oro.

<sup>4</sup> *Vascenna*, plur. di *vascellu*.



733 E a-la-vò, li galeri juncéru,  
 E sunnu junti ddocu a lu Molu;  
 E purtaru sita trucchina  
 P'arricamáriti la mantillina;  
 Sita trucchina, sita 'ncarnata,  
 P'arriccamáriti la naca.  
 E a-la-vò.

*Palermo.*

734 E a-la-vò, ch'è beddu veru,  
 Ch'è calatu di lu celu;  
 E a-la-vò, rormi ch'è ura:  
 Sonnu ti manni la Gran Signura <sup>1</sup>;  
 E a-la-vò, San Gaitanu  
 Addummiscítilu a manu a manu;  
 E a-la-vò, Sant'Antuninu  
 Addummiscítilu 'n sonnu 'n chinu <sup>2</sup>.  
 E a-la-vò e a-la-vò,  
 Tutti rorminu e mè figghiu no <sup>3</sup>.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Per antonomasia, Maria.

<sup>2</sup> In sonno profondo. Una nanna greca di Cipri comincia:

Santa Marina, corica (il bambino)

Santa Sofia, cantagli per addormentarlo.

<sup>3</sup> Due ultimi versi, niente affatto materni, si aggiungono quando il bambino non vuole addormentarsi. L'imprecazione dice: che ti venga un accidente di notte, e che si trovino chiusi i medici e morti gli speziali:

E a-la-vò, punta di notti!  
 Merici chiusi e spiziali morti!

735 E a-la-vò, sunnuzzu viniti,  
 E a m'è figghiu m'addurmisciti.  
 Bò, nicu, bò:  
 Ora veni 'u tata <sup>1</sup> sò.  
 E a-la-vò, ch'è beddu assai!  
 Avi 'na cosa, ca nun dormi mai <sup>2</sup>.  
 Bò, nicu, bò:  
 Iddu dórmiri nun vò'.  
 E si iddu 'un voli durmiri,  
 'Ntra lu culiddu l'avi ad aviri.  
 Bò, nicu, bò:  
 Nicuzzeddu fa l'a-ò <sup>3</sup>.

*Marsala.*

736 A-la-vò ed a-la-ninna:  
 Rórmiri voli e di lu sonnu spinna.  
 A-la-vò, rormi ed abbenta:  
 Voli la naca 'mmenzu l'amenta <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Tata*, voce fanciullesca, padre.

<sup>2</sup> Nello scherzo si sente il dispetto di chi non vede addormentare il bambino.

<sup>3</sup> *Nicuzzeddu*, \* *nicuzzu*, dim. di *nicu*, piccino.

Una ninna greca moderna raccolta da Fauriel nell'isola di Cipri:

Dodò, dodò, figlio mio,  
 Mio bambinello  
 Dormi, mio caro bambinello.

In Provenza si canta:

Nino, nono, nino, nino, bresso,  
 Nino, nono, la bello Lucrezzo,  
 Lou sant som voou pas venir  
 Leisso lou dourmir, leisso lou dourmir.

<sup>4</sup> Sutta un arvulu d'amenta. *Var.*

A-la-vò, ca rormi e chianci:  
 Voli la naca 'mmenzu l'aranci.  
 A-la-vò, ca rormi e riri,  
 Voli la naca 'mmenzu l'alivi.  
 A-la-vò, rormi e riposa:  
 Voli la naca 'mmenzu la rosa <sup>1</sup>.  
 E a-la-vò <sup>2</sup>.

*Palermo.*

\*

737 E a-la-vò, voli li canti,  
 Comu li figghi di li mircanti;  
 Voli li canti e li canzuni  
 Comu li figghi di li baruni.  
 E a-la-vò.

*Palermo.*

\*

738 E a-la-vò, lu Santu passau,  
 E di sta figghia mi nni spiäü;  
 E a-la-vò, passau lu Santu,  
 E di sta figghia mi nni spiò tantu:  
 Io cci rissi ca rurmia:  
 — Rurmiti, figghia, ed a la vogghia mia.  
 E 'u Santu passau a bintun' ura:  
 — Rurmiti, figghia, ch' ancora 'un è ura.  
 E a-la-vò.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Sutta un arvulu di rosa. *Var.*

<sup>2</sup> Una ninna-nanna corsa:

Ninni ninni, ninni nanna,  
 Ninni, ninni, ninni, nolu,  
 Alligrizza di la mamma,  
 Addurmentati, figghiuolu.

739 Durmiti figghiu, ca la naca è nova,  
 D'oru li cordi e d'argentu li chiova;  
 Lu chirchitteddu <sup>1</sup> di curallu finu:  
 Durmiti figghiu sina a lu matinu.

*Resuttano.*

\*

740 E a-la-vò, e a-la-vò,  
 Lu mè figghiuzzu d'ormiri vò';  
 Lu picciriddu miu vò' fari un suonnu,  
 E lu vò' fari tri voti lu juornu:  
 Una la sira, e 'n'atra la matina,  
 E 'n 'atra quannu sona menzujurnu.,

*Resuttano.*

\*

741 Suonnu, sunnuzzu, chi va' firriannu?  
 — Li picciriddi vaju addurmintannu:  
 E l'addurmientu tri voti lu juornu:  
 La sira, la matina e a menzujurnu.

*Resuttano.*

\*

742 Lu mè signuri vulia muscatieddu <sup>2</sup>,  
 Ca lu vitti a li manu a un picciriddu;  
 La sò matruzza 'n cci nni vulia dari:  
 — Mi scantu mi cadissi malatieddu.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> *Chirchitteddu*, nella parlata comune: *circhiteddu*, cerchietto; ed è quell' arco che si suol mettere sulla culla per mettervi un padiglione.

<sup>2</sup> *Muscatieddu*, vino fatto dell' uva moscadella.

743 E a-la-vò, ch'è malatu 'ranni <sup>1</sup> :  
 Metti la cuva d' 'i renti e d' 'i 'anghi <sup>2</sup>,  
 Lu picciriddu mancu si movi,  
 Nun sapi riri unni cci roli,  
 S' iddu è la manu, s' iddu è lu peri,  
 S' è lu rintuzzu chi 'mmucca teni.  
 E a-la-vò.

*Palermo.*

744 Dormi, fignu, e m' arriposa amuri:  
 Sona lu rognu e iu cuntannu l' uri <sup>3</sup>;  
 Cuntannu l' uri e li mumenta:  
 Stu piccirinnu miu ca nenti 'abbenta <sup>4</sup>.  
 E a-la-vò.

*Noto.*

745 Anninna, anninna <sup>5</sup>, figghiu di li Santi,  
 Lu nnomu ti lu detti la parrina <sup>6</sup>,  
 Chidda ca ti ji' a fari cristianu <sup>7</sup>.  
 E a-la-vò.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> È gravemente ammalato.

<sup>2</sup> Mette i denti. Questa ninna si suole ripetere durante il travaglio della dentizione dei bambini.

<sup>3</sup> L' oriuolo suona ed io vengo contando le ore.

<sup>4</sup> Questo mio bambino non ha nessun riposo.

<sup>5</sup> Anninna lo stesso che *ninna*, che qui vale *a-la-vò*.

<sup>6</sup> La padrina che ti tenne al fonte battesimale.

<sup>7</sup> Coi che andò (*ji'* lo stesso che *ju:* andò) a farti cristiano.

746 E a-la-vò, ch'è beddu stu nnomu!  
 Cu' ti lu misi fu galantuomu;  
 'Alantomu fui, 'alantomu fui  
 Cu' vi lu misi stu nnomu a bui.  
 E a-la-vò.

*Palermo.*

747 Ed a-la-vò, sunnuzzu veni,  
 Veni 'ngannami a lu mè beni;  
 Ed a-la-vò sonnu vinissi,  
 Ed a stu figghiu m' addummiscissi <sup>1</sup>;

<sup>1</sup> Una ninna-nanna napolitana:

Suonno che incannaste a lu leone,  
 'Ncannami a Ninno mio pe doje ore;  
 Suonno che 'ncannaste a lu villano,  
 'Ncanname a Ninno mio 'nfi' a domane.

Una variante di Gessopalena:

Sonn' sonn' che 'ngann' lu pastor',  
 'Ngann' lu fìj me' 'nfi' duman' ast' or'.  
 O sonn' che 'ngannist' lu gualan',  
 'Ngann' lu fìj me' fin' a duman'.  
 O sonn' ingannatore, 'nganna-gente,  
 'Nganna' lu fìj me' e famm' cuntent'.

Un' altra di Lanciano:

O sonn' vien', sonn' ingannator',  
 Famm' addormì' sto fìj du', tre or'...

V. *Canti popolari di Gessopalena* pubblicati da V. Imbriani pag. 38.

Una ninna-nanna provenzale:

Et de moute vendra lou sant som,  
 Vendra de l'aurelh' ou doou front?  
 Et de moute vendra lou sant som  
 Vendra de l' aurelh' ou doou front.



Sunnuzzu, veni ed arriposa:  
 Chi beddu ciáuru chi fa la rosa!  
 E a-la-vò.

*Palermo.*

748 E a-la-vò, Santu Nicolá,  
 Purtativillu a la vostra scola;  
 E a-la-vò, San Franciscu di Paula,  
 Purtativillu a la vostra táula.  
 E dáticci a manciari pani e pisci:  
 Lu picciriddu s' addummisci <sup>1</sup>.

*Palermo.*

749 E a-la-vò, rurmiti, rurmiti,  
 Cà vostru patri vinciu la liti;  
 Vinciu la liti di li rinari,  
 E munachedda vi voli fari;  
 E munachedda di Santa Zita,  
 La tunachedda fatta di sita;

<sup>1</sup> In Resuttano questi due ultimi versi preceduti da altri due, che in Palermo fan parte del *Gloria Patri* del Rosario di S. Francesco di Paola, costituiscono un'altra ninna:

San Franciscu di Paula, mio diletto,  
 Viniti a la mè casa, cà v' aspettu;  
 Vi dugnu a manciari pani e pisci,  
 Armenu lu mè figghiu s' addurmisci.

Una ninna di Gessopalena (Abruzzo citeriore) edita dall'Imbriani comincia:

Nonna nonna;  
 Lu citele me' mo me s' addorm'.

E munachedda di Santa Chiara,  
 La tunachedda fatta di lana;  
 E munachedda di lu Rughhiuni <sup>1</sup>,  
 D'oru e d'argentu lu vostru curduni.  
 E munachedda di Sant' Aáti <sup>2</sup>.  
 Cull'occhi chiusi e li manu liáti <sup>3</sup>.  
 E a-la-vò.

*Palermo.*

750 E ninna-ninna lu mè picciriddu,  
 La mamma lu vò' fari munachieddu:  
 E munachieddu di Santa <sup>4</sup> Nicola:  
 Li picciriddi si nni vannu a scola;  
 E munachieddu di Sant' Antuninu,  
 Chiddu chi porta lu gigghiu a li manu.  
 — E munachieddu 'un mi cci vogghiu fari,  
 Ca di la lana mi sientu abbruciari.  
 E a-la-vò.

*Resuttano.*

571 Ti vuscai 'na cammisedda,  
 Ti la vogghiu lavurari <sup>5</sup>:  
 Si tu vôi chi ti la spieddu <sup>6</sup>,  
 Cerca un pocu arripusari.

<sup>1</sup> L'Origlione, S. Chiara, monasteri di Palermo.

<sup>2</sup> S. Aáti, S. Agata.

<sup>3</sup> Liáti, conserte al seno.

<sup>4</sup> Santa invece di Santu si suol anche dire a S. Nicolò di Bari.

<sup>5</sup> Vogghiu e vogliu, figghiu e figliu ecc. dicono quei di Resuttano.

<sup>6</sup> Spièddiri, allestire, sbrigare.

Cci faro mienzu lavuri:  
 Fa la-vò, miu duci amuri.  
 Ninna-ninna, ninna o,  
 Dormi figghiu, e fa la vò <sup>1</sup>.

*Resuttano.*

\*

752 Maria di grazii s'appi a 'ngravidari  
 D'un vénnari di marzu volintieri;  
 Cristu nasciu la notti di Natali,  
 'Ntra 'na mangiaturiedda nudulidda <sup>2</sup>.  
 'Ntra tanta puvirtà come facia  
 La matri santa ch'adurava ad iddu?  
 Guasta lu velu e fici un pannizzieddu <sup>3</sup>.  
 — Cunzámucci la naca a l'arvuliddu,  
 Pri séntiri lu cantu di l'acieddu,  
 Ca ddà 'n capu cci canta lu cardiddu.  
 Faciti 'a ninna e a' o, Gesuzzu bieddu <sup>4</sup>.

*Resuttano.*

\*

753 Madunnuzza di li rocchi  
 Vu' ch'aviti 'u mantu a scocchi,

<sup>1</sup> S' inserisce qui questo canto per l' analogia che ha con quelli del presente capitolo.

<sup>2</sup> *Mangiaturedda*, dim. di *mangiatura*; *nudulidda*, dim. di *nuda*..

<sup>3</sup> *Pannizzieddu*, dim. di *pannizzu*, panno da bambini.

<sup>4</sup> Questo canto e i seguenti segnano un altro genere di ninne-nanne, che il prof. Alfonso Accurso, mandandomele da Resuttano, Jove con tanto amore è venuto raccogliendole, vorrebbe studiate con attenzione. In esse e in altre egli scorge la piccola leggenda religiosa.

E 'mpristatimillu vui  
 Quantu vaju nni Gesù.  
 Miu Gesù é picciriddu.  
 — Mamma, mammà, lu pumiddu.  
 Lu pumiddu è chinu d'oru:  
 — Mamma, mamma, lu trisoru!  
 Lu trisoru è bieddu cantatu,  
 Viva Gesù Sacramintatu!

*Resuttano.*

\*

754 — Palummedda bianca bianca,  
 Chi cci porti nna ssa lampa?  
 — E cci portu pani e binu,  
 Fazzu 'a suppa a lu Bamminu.  
 — Lu Bamminu 'un voli suppa,  
 Cà cci abbampa la vuccuzza.  
 — La vuccuzza è china 'i meli.  
 — Viva viva San Micheli!  
 — San Micheli sparma l'ali.  
 — Viva viva San Pasquali!  
 — San Pasquali è chinu d'amuri.  
 — Viva viva 'u nostru Signuri!

*Palermo.*

\*

755 O Bamminu bamminieddu,  
 Siti duci e siti bieddu;  
 Chidda notti chi nascistivu,  
 Oh chi friddu chi sintistivu!  
 La Mammuzza v' allunà' (?),  
 San Giuseppi vi 'nfascià'.

*Resuttano.*

756 Lu Signiruzzu, quann'iddu jucava  
Suliddu a 'n agnuneddu si mintia <sup>1</sup>;  
Tutti 'i pizzuddi 'i lignu ca trovava.  
Tutti 'n forma di cruci li mintia.

*Resuttano.*

\*

757 San Gisippuzzu si livà' matinu  
Pri iri priestu a sirrari lu travu:  
E s'ha pigliatu la serra e lu filu,  
Ed a Gesuzzu si piglià' a manu.  
Arrivatu ca fu a mienzu caminu:  
— Camina, figliu, ca la via è luntanu.  
Vitti vulari 'n acieddu divinu  
Gesù chianciennu <sup>2</sup> ca lu vulia 'mmanu;  
San Gisippuzzu, lu stancu mischinu,  
Piglia l' acieddu e cci lu duna 'mmanu.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> *Suliddu*, soletto. *Agnuneddu* dim. masc., nel dialetto comune usato  
femminile: angolo. *Mintia*, imperfetto di *méntiri*, mettea.

<sup>2</sup> *Chiancennu* qui significa: si mise a piangere.

# JOCURA

---

## CANTI FANCIULLESCHI

758 Pitti pittè <sup>1</sup>,  
La mamma nun cc' è;  
È gnuta ô mulinu,  
E porta 'u saccu cinu,  
Cinu di manna, cinu di stuppa:  
Veni 'a ciaula e t' ammuca <sup>2</sup>.

*Noto.*

759 Varvarutteddu <sup>3</sup>;  
Ucca d' aneddu;

<sup>1</sup> Voci senza significato.

<sup>2</sup> Tradotto letteralmente significa: « Pitti pittè-La mamma non vi è;-È andata al mulino - E porta il sacco pieno, - Pieno di manna, pieno di stoppa: - Viene la gazza e t'inghiotte. » Questo canto è intermedio tra' canti da culla e i canti bambineschi, e si ripete-mi scrive il diligente Mattia Di Martino- dondolando il bambino tra le braccia e, all'ultimo verso, solleticandolo colle dita nel petto tanto da farlo ridere.

<sup>3</sup> *Varvarutteddu* dim. di *varvarottu*, mento.

Nasu affilatu;  
 Occhi di stiddi;  
 Frunti quatrata:  
 E te' ccà 'na timpulata <sup>1</sup>.  
 Olè ! <sup>2</sup>.

*Palermo.*

760 Varvarottu di cazzola <sup>3</sup>;  
 Vucca parra e dici;  
 Nasu di radici;  
 Occhi di pirtusu <sup>4</sup>;  
 Frunti di balata:  
 Te' ccà 'na timpulata.  
 Olè ! <sup>5</sup>.

*Cefalù.*

<sup>1</sup> *Timpulata*, guanciata: qui si dà per vizzo.

<sup>2</sup> *Olè !* grido di allegrezza de' fanciulli che in varie maniere giocano e cantano per le piazze e ne' vicoli. È l'*evax* de' Latini.

<sup>3</sup> Mento largo come la cazzuola.

<sup>4</sup> Una variante di Bagheria e Palermo:

Nasu nasiddu  
 Occhi 'i pirtusiddu.

<sup>5</sup> Questi e il canto precedente hanno certa analogia con un canto popolare francese comunicatomi dal Conte de Puymaigre, che come i nostri si suol ripetere verso a verso toccando prima il mento, poi la bocca, indi il naso, gli occhi, la fronte del bambino che si vuol far ridere. Il canto è questo:

Menton, menton,  
 Bouche de Minon,  
 Nasi, naset,  
 Oeil de piquet,  
 Oeil de Saint Martin  
 Toc toc sur le robin.

761 Manu modda, manu modda,  
 Lu Signuri ti la 'ncodda,  
 Ti la 'ncodda a pani e vinu  
 Tiritáppiti e Sammartinu.  
 Olè! <sup>1</sup>

*Cefalù.*

★

762 Manu manuzzi,  
 Pani e ficuzzi;  
 Veni lu tata,  
 Porta la 'mprua <sup>2</sup>.  
 'Nta la cannata:  
 E nicuzzu si 'mbriaca.  
 Olè! <sup>3</sup> \

*Palermo.*

★

763 Manu manuzzi,  
 Pinti acidduzzi,  
 Pinta la rama:  
 Gésu nni chiama,

<sup>1</sup> Si canta prendendo il braccio del bambino e dímenando la mano a parola fino all' ultimo verso in cui la si batte sulla guancia stessa del piccolo giocatore.

<sup>2</sup> 'Mprua, voce bambinesca: acqua. Pare derivare dal latino *bua* e dal greco Βρῦν, che significano la stessa cosa di 'mprua.

<sup>3</sup> Il canto detto di *Manu manuzzi* lo ripetono i fanciulli prendendosi per le mani e cámminando a squadra. Nel penultimo verso sogliono mettere il nome del bambino che vogliono divertire. All' *Olè* si chinano tutti e spesso sigettano per terra.



Nni chiama matinu  
 Gêsu Bamminu <sup>1</sup>,  
 Olè!

*Cefalù.*

\*

764 Olè! olè! olè!  
 Ha binutu 'u Viciarrè;  
 Ha purtatu 'na cosa nova:  
 Cascavaddu e pisci cull'ova.  
 Olè! <sup>2</sup>.

*Palermo.*

\*

765 Olè! olè! olè!  
 Tutt' 'i crapi fannu *mmè*.  
 E lu latti è di la crapa,  
 E la mènnulla <sup>3</sup> è atturrata.  
 Ha passatu Sanciuvanni,  
 E stinnia li panni,  
 Li panni e li pannizzi,  
 Li gioj e li trizzi,

<sup>1</sup> Come il precedente.

<sup>2</sup> Si canta della stessa maniera che il *Manu manuzzi*; infatti si sente anche ripetere:

Manu manuzzi, olè!  
 Ha binutu lu Vicerrè  
 Ha purtatu la cosa nova:  
 Cascavaddu frittu cull'ova.  
 Olè!

<sup>3</sup> La mandorla è abbrustolita.

Li trizzi 'ncannulati.  
 Viva Maria la Tirnitati! <sup>1</sup>  
 Olè! <sup>2</sup>

*Palermo.*

\*

766 Pisa, pisedda,  
 Culura di cannedda,  
 Cannedda era fina,  
 Di santa Marina;  
 Marina mulinara,  
 Ddà cc'era 'na scala;  
 'Na scala pi favuri,  
 'Na piñna pi picciuni,  
 Bbi bbà!  
 Nesci fora e vola ccà.  
 Olè!

*Cefalù.*

\*

767 Maruzzedda, Maruzzedda,  
 Veni sedi a 'a siggittedda,  
 Io ti dugnu pani e vinu:  
 Fa' la suppa a lu Bamminu.  
 — Lu Bamminu 'un voli suppa  
 Cà cci abbampa la vuccuzza.  
 La vuccuzza è china 'i meli:  
 Viva viva Sammicheli!

<sup>1</sup> *Crapa e Tirnitati* metatesi di *capra*, *Trinitati*.

<sup>2</sup> Cantasi parimenti come il *manu manuzzi*; a quest' ultimo verso fanciulli si abbassano a terra.

Sammicheli acchiana 'n celu  
 Pi sunari li campani.  
 Li campani su' sunati:  
 Viva Maria la Tirnitati.  
 Olè !

*Marsala.*

768 Nesci, nesci, Suli, Suli,  
 Pi lu santu Sarvaturi ;  
 Jetta un pugu di rinari :  
 Arricria li Cristiani ;  
 Jetta un pugu di nucididi :  
 Arricria li picciriddi ;  
 Jetta un pugu di fumeri:  
 Arricria li cavalieri.  
 Olè ! <sup>1</sup>.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Lo cantano i fanciulli ne' giorni d'inverno in cui il sole non si faccia vedere. A Palmi, in Calabria, si canta :

Nesci nesci suli suli  
 Pe lu santu Salvaturi  
 Pe la luna e pe li stiddi  
 Pe li poveri picciriddi;  
 'N' hannu ninti da mangiari  
 Nesci suli a caddiari.

E nelle vicinanze :

Sorti fuori, sorti, o sole,  
 Pe lo santo Salvatore  
 Pe la luna e pe le stelle  
 Pe li poveri piccini (o piccirelle ? )  
 'N'hanno ninte da mangiari  
 Sorti fuori pe scardarli.

769 Sacciu 'na canzuna  
 Di peri e di capuna,  
 Capuna a quattru peri  
 Chimátimi a Micheli;  
 — Micheli è picciriddu.  
 — Chiamátimi a Turiddu.  
 — Turiddu è malatu.  
 Affaccia la zita,  
 Vistuta di sita,  
 Affaccia la cugnata,  
 Vistuta di 'nzalata;  
 Affaccia un munacuni,  
 C' un piattu 'i maccarruni;  
 Affaccia 'a munachedda,  
 C' un piattu 'i 'nzalatedda.  
 Olè! <sup>1</sup>.

• *Cefali.*

In Pescocostanzo, nell' Abruzzo Aquilano :

Iesce, iesce, sole sante,  
 E rescalla tutte chiante,  
 E rescalla chella vecchia  
 Che se chiama Nota Peppa.

Da questa canzoncina, dice l'Imbriani, ove si prescinda dall' ultimo verso, che la stessa rima imperfetta ci denunzia posteriore, traspare la medesima superstizione della Befana (che rappresenta l'inverno o la morte) sparsa per tutta Italia, in Ispagna ed in Germania. Il bergamasco chiama *Ècia* (vecchia) l'Epifania :

A Nedal, el fred fa mal.  
 A la Ècia, l' è 'n fred che se crepa

<sup>1</sup> Questo cantano i fanciulli andando a brigatelle per le strade e tenendosi per le mani.

770 Luna, luna, santa luna,  
 Vüi siti la patruna,  
 La patruna 'i tutti banni :  
 Salutati a Sanciuvanni.  
 — Sanciuvanni è a la marina <sup>1</sup> ;  
 — Salutati a Catarina.  
 — Catarina è cchiù bella  
 Cu 'na scocca 'i zagarella,  
 Zagarella è 'ncarnata :  
 Viva, viva 'a 'Mmaculata!  
 'Mmaculata parturiu,  
 Parturiu lu Figghiu 'i Diu ;  
 Fici a Gèsu Sarvaturi ;  
 Misiricordia, Signuri.  
 Olè!

*Cefalù.*

★

771 Luna lunedda,  
 Fammi la cudduredda <sup>2</sup>  
 Fammilla bedda ranni :  
 Cci 'a porti a Sanciuvanni.  
 — Sanciuvanni nu la voli.  
 — Cci 'a porti a Sant' Antoni ;  
 Sant' Antoni si la pigghia,  
 Si la mancia cu sò figghia.

<sup>1</sup> La marina di Cefalù ricordata nel canto 370 del vol. I.

<sup>2</sup> *Cudduredda*, piccola rotellina di pasta e zucchero confezionata : *ciam-belletta*. *Traina*.

- Sò figghia è malata.
  - Si la mancia cu sò cugnata.
  - Sò cugnata è prena.
  - Si la mancia cu Maddalena.
- Olè !

*Palermo.*

★

**772** Luna lunedda

- Lu pani a fedda a fedda,  
 Lu vinu a cannatedda <sup>1</sup>.  
 Olè <sup>2</sup> !

*Villabate.*

★

**773** Oli oli oli !

- Setti fimmini un tari.
- Un tari è troppu pocu:
  - Setti fimmini un varcocu ;
  - Lu varcocu è duci duci :
  - Setti fimmini `na nuci.
  - E la nuci è diffirenti :
  - Setti fimmini un sirpenti
  - Lu sirpenti scinni acqua :
  - Runa a biviri a la vacca :
  - E la vacca avi li corna :
  - Runa a biviri a la ronna.
  - E la ronna scinni jusu :
  - Runa a biviri o <sup>3</sup> tignusu,

<sup>1</sup> *Cannatedda*, dim. di *cannata*, boccale.

<sup>2</sup> Giuoco serotino a lume di luna come i due precedenti.

<sup>3</sup> *o*, contratto da *a lu*.

— Lu tignusu sciddicau,  
 Lu mustazzu si 'nchiappau <sup>1</sup>.  
 Olè !

*Palermo.*

774 Peppi e 'Ntoni Vivilanza,  
 Ed ognunu veni 'n Franza ;  
 Franza la verra e prù :  
 Peppi 'Ntoni e Vintignù <sup>2</sup>.

*Palermo.*

775 Píngula píngula maistina <sup>3</sup>  
 'Na paletta di rigina <sup>4</sup>,

<sup>1</sup> 'Nchiappàrisi, imbrattarsi, intridersi.

<sup>2</sup> Vari fanciulli prima d'incominciare un giuoco vogliono conoscere chi deve star sotto (*appuzzari*). E però messili in cerchio, il maestro della partita viene canterellando questi versi, sillaba per sillaba toccando in giro i compagni: l'ultima sillaba indica il condannato. Del resto il canto è inesplicabile, non potendosi nè anco dire se i nomi propri che vi si leggono sieno da vero tali — e saranno forse alterati da altri nomi antichi oggi non intesi più, — o pure corrotti e deformati dai piccoli cantatori. Di fatti questo stesso canto in un altro sestiere di Palermo così corre :

Peppi 'Ntoni vivi ranza (?)  
 Va a la gnuni e pigghia pranza,  
 Pranza la verra cchiù  
 Peppi 'Ntoni vintirù.

Questo e alcuni canti seguenti tolgo da molti altri che fanno parte de' *Giunchi fanciulleschi siciliani*, intorno a' quali darò una descrizione fra breve.

<sup>3</sup> Parole senza significato.

<sup>4</sup> 'Na paletta e 'na rigina. *Var.*

Cu l'aneddu piscaturi  
 Chi ti vegna 'u bonu amuri ;  
 Bonu amuri e tricchi-trà :  
 Unu, rui, tri e quà <sup>1</sup>.

*Palermo.*

\*

776 Pizzu-pizzuluni  
 Di Napuli è buluni,  
 Va' nni santa Maricarita,  
 Ti fa' rari un pizzuddu 'i pani,  
 E va' guarda li funtani.  
 — Li funtani su' guardati.  
 — Vaccì tu spezza-cutedda.  
 Sutta 'u lettu 'i maestr' Antuninu  
 Cc'era un gaddu chi cantava  
 E facia *cucurucù* !  
 Sita e capizzola  
 Trasi rintra e nesci fora <sup>2</sup>.

*Palermo.*

\*

777 Pizzu pizzu fiancu,  
 E la morti di Su Francu ;

<sup>1</sup> Si canta per le stesse circostanze e della stessa maniera del *Peppi* e *'Ntoni Vivilanza*.

<sup>2</sup> Sillabando le parole di questo canto, il capogiucò va pizzicando colle dita il dorso delle mani de' fanciulli che giocano. L'ultima sillaba segna la mano che deve ritirarsi. Lo stesso giucò si fa co' piedi, il quale dal primo verso del canto si dice : *Milia e pappana*, come questo : *Pizzu-pizzuluni*.



Francu e Pippinu,  
 La morti 'i Sarafinu:  
 Sarafinu vinnia pani,  
 Tutti 'i muschi s' allappar<sup>1</sup>.  
 Tallarò, tallarò:  
 Nesci fora d' 'u jardinu.  
 Oh chi oruri 'i gesuminu !

*Palermo.*

\*

778 Zàmmara, zàmmara, porta quartari;  
 La curuna di li rè.  
 Quantu semu ? Vintisè';  
 Vintisei spizzamu cutedda:  
 A cu' nesci, la cchiù bedda.

Bedda, biddina,  
 Tocca la cima,  
 Cima cimanti,  
 Ferra firranti,  
 Ciccu Baruni  
 Nisciutu avanti.

*Palermo.*

\*

779 Paletta, paletta, signura cummari,  
 Aju 'na figghia chi sapi jucari;  
 Sapi jucari a trentatri:  
 Una, dui e tri.

*Cefalù.*

<sup>1</sup> *S'allapparù*, si sottintende *lu, lo* dopo *S'*: se gli affoltarono come le api.

780 Gaddinedda zoppa zoppa  
 Quantu pinni teni 'n coppa ?  
 E nni teni vintiquattru:  
 Una, rui, tri e quattru <sup>1</sup>.

*Palermo.*

781 Jvi 'm Palermu a 'ccattari cuttuni,  
 Fici lu cuntu cu lu mè patruni;  
 Cci ammancava tri tari:  
 Unu, rui e tri.

*Cefalù.*

782 Menzìjornu,  
 Tavula e tornu,  
 Veni 'na vecchia  
 C' un pezzu di cornu;  
 E lu cornu si rumpiu,  
 E la vecchia si nni fujiu.  
 Olè!

*Palermo.*

783 Menzannotti,  
 Li pisci su' cotti,  
 La taula misa,  
 Lu surci 'n cammisa.  
 Olè!

*Bagheria.*

<sup>1</sup> È un canto venutoci da Napoli, dove lo raccolsi così :

'A gallina zoppa zoppa  
 Quanta penne tene 'ncoppa  
 E ne tene vintiquatte  
 Uno, duie, tre e quatte.

784 Rumani è festa,  
 Si mancia minestra;  
 'A minestra è cotta,  
 Si mancia ricotta;  
 Ricotta è salata,  
 Si mancia 'nzalata;  
 'Nzalata 'u' nni vogghiu:  
 Ddocu veni lu 'mmrogghiu <sup>1</sup>.

*Palermo.*

785 Ciovi, ciovi, ciovi <sup>2</sup>,  
 E la jatta *meu* fa ;  
 E lu surci si marita  
 Cu li causi di sita.

*Noto.*

<sup>1</sup> Lo cantano i fanciulli verso la sera del sabato, contenti che il dimani possano mangiar meglio che non tutta la settimana.

Vitt. Imbriani ha raccolto in Napoli il seguente canto. I bambini si danno la mano in giro, e fermi alzando e abbassando gli arti superiori strillano così:

— Dimane è festa !  
 — E manciammocce 'na menesta  
 — La menesta no è cotta !  
 — E manciammocce na recotta !  
 — La recotta non è fresca.  
 — E manciammocce 'na rapesta !  
 — La rapesta no è fellata.  
 — E manciammocce 'na 'nzalata !  
 — La 'nzalata non c'è uoglio.  
 — E chiamammo a Mast' Imbruoglio !  
 — Mast' Imbruoglio è juto a messa,  
 Co quatte principesse,  
 Co quatte cavallucce  
 Muss' i vacce e muss' i ciucce !

<sup>2</sup> *Ciòviri* per *chioviri*, piovere, è della pronunzia di Noto.

786 Chiovi a ca chiovi:

La gatta fa li provi,  
 Lu surci si marita  
 Cu la coppula di sita;  
 La sita si vagna :  
 A la facci di tò nanna!  
 Tò nanna è malata:  
 A la facci 'i tò cugnata!  
 Tò cugnata è a la missa,  
 A la facci d' 'a batissa.

*Termini.*

787 E signura ronna Vicenza,

Cu tri pulici nni la panza:  
 Unu arriri, unu abballa,  
 Unu fa la rivirenza <sup>1</sup>.

*Noto.*

In Lombardia nella Valmenaggio al primo cadèr della neve i fanciulli cantano :

El fiocca alla mōntagna,  
 E i pègor vegnen in giò.  
 S' è maridà la berta,  
 L' ha tolt miè 'l cocò.

E quando piove nell' Avignonese :

Il pleut, il pleut ,  
 La poule monte sur la roche:  
 De la roche sur le banc,  
 Fait un oeuf tout blanc.

BOLZA, *Canzoni pop. comasche* pag. 640.

<sup>1</sup> In Palermo poco differentemente:

La Signura ronna Vicenza,  
 Avi tri purci 'n capu la panza:  
 Una cci abballa, unu cci sona,  
 Unu cci fa la rivirenza.

- 788 M' hê fattu un cappidduzzu,  
 Ch'è beru sapuritu.  
 — Quannu ti l' hai a mettiri?  
 — Quannu mi fazzu zitu <sup>1</sup>.

*Palermo.*

★

- 789 Nesci li corna ca 'a mamma veni,  
 E t'adduma lu cannileri <sup>2</sup>.  
 Nesci li corna ca 'a mamma veni,  
 E t'adduma lu cannileri.

*Palermo.*

★

- 790 'Na vota cc'era 'nu <sup>3</sup> bagnu <sup>4</sup>  
 E tirava tri carrini:

<sup>1</sup> Questo canto ho raccolto dalla bocca di Giannino Bartolomeo, bambino a tre anni!

<sup>2</sup> Lo cantano i fanciulli alla lumaca per farle cacciar via le corna. Sul Lago di Como egualmente.

Lûmaga, lûmaga.  
 Cascia fôra i corni.  
 Vegnerà el bobò  
 Te tajarà via el co.

Più gentilmente nella Provenza:

Colimacon, borgne,  
 Montre-moi ta corne.  
 Si tu ne me la montre pas,  
 J'irai chez ton papa,  
 Qui est dans la fosse  
 A cueillir des roses.

<sup>3</sup> 'Nu proprio del dialetto napolitano, per un.

<sup>4</sup> *Bagnu*, in Palermo *baggiu*, paggio.

Un carrinu ri vinu,  
 Un carrinu ri pani,  
 Un carrinu ri cumpanagnu <sup>1</sup>:  
 E 'na vota cc'era 'nu bagnu <sup>2</sup>.

*Noto.*

791 — Signura, signura donn'Anna Maria.  
 — Vassa <sup>3</sup> chi boli vossignuria?  
 — Io vogghiu 'u agnidduzzu.  
 — Vassa si pigghia u' megghiu chi cc'è.

<sup>1</sup> *Cumpanagnu*, in Palermo *cumpanaggiu*, companatico.

<sup>2</sup> È questo uno scherzo col quale si deludono i fanciulli avidi di storielle. Abbondante è il tesoro del nostro popolo di siffatti scherzi, de' quali basta ricordaré i seguenti due:

'Na vota si cunta,  
 Ca cc'era un varveri.  
 Veni dumanì  
 E ti lu cuntu arreri.

'Na vota s' arriccunta:  
 Cascavaddu cu la junta.

Nel Lago di Como il Bolza raccolse questo:

Gli era òna vòlta òn om  
 Ch' el stava appòr al dom  
 Cònt òn schiòppett in spala:  
 Hò de cüntàla?

Che nel Veneto varia così:

La storia de sior Intento,  
 Che dura molto tempo  
 Che mai nò se destriga:  
 Vole' che ve la diga?

<sup>3</sup> Da Vostra Signoria contraendo sempre ne viene il *Vossia* e il *Vassa* del nostro dialetto comunissimi a qualunque persona cui diasi del *Lei*.

- Io mi scantu d' 'u canuzzu.
- Lu canuzzu 'un cci fa mali.
- Passi-ddà, cani — appressu di mia <sup>1</sup>.

*Palermo.*

**792** Lu viddaneddu chi chianta la fava,  
Quannu la chianta la chianta accussi;  
Chianta tanticchia <sup>2</sup> e dipò' si riposa,  
Poi si li metti li manu accussi.

Lu viddaneddu chi scippa la fava,  
Quannu la scippa la scippa accussi;  
Scippa tanticchia e dipò' si riposa,  
Poi si li metti li manu accussi.

E la chianta accussi:

E la scippa accussi.

La viddanedda chi spicchia la fava,  
Quannu la spicchia la spicchia accussi;

<sup>1</sup> Buon numero di fanciulli d'ambo i sessi stando in piedi tengono in giro le mani posate sulla testa di uno che sta ginocchioni. Attorno ad essi gira il maestro del giuoco, il quale apre un dialogo con chi sta sotto: il dialogo è questo canto. Al *Passi-ddà, cani* (va via di là, cane) il maestro batte sul giocatore che gli si trova più presso e se lo chiama dietro; col quale ricomincia tante volte il dialogo quanti sono gli attori del giuoco.

I fanciulli di Noto cantano giocando:

- E signura ronna Maria.
- Chi vuliti vossignuria?
- Vuoju 'n agninnuzzu.
- E pignàtivi 'u cciù binnuzzu.
- Ma mi scantu r' 'u canuzzu.
- Lu canuzzu 'un vi fa nenti.
- Passi cani 'mmezzu 'i jimenti.

<sup>2</sup> *Tanticchia*, un poco.

Spicchia tanticchia e dipò' si riposa,  
Poi si li metti li manu accussi.

E la chianta accussi:

E la scippa accussi:

E la spicchia accussi.

Lu viddaneddu chi coci la fava,  
Quannu la coci la coci accussi;  
Coci tanticchia e dipò' si riposa,  
Poi si li metti li manu accussi.

E la chianta accussi:

E la scippa accussi:

E la spicchia accussi:

E la coci accussi.

Lu viddaneddu chi mancia la fava,  
Quannu la mancia la mancia accussi;  
Mancia tanticchia, e dipò' si riposa  
Poi si li metti li manu accussi:

E la chianta accussi:

E la scippa accussi:

E la spicchia accussi:

E la coci accussi:

E la mancia accussi <sup>1</sup>.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Questo canto si ripete stando le pèrsone attorno al maestro del giuoco, e ripetendo contemporaneamente a lui l'atto cui accennano di volta in volta nel canto, cioè il mettersi le mani in croce, l'abbassarsi per piantar la fava, lo schiantarla, il mondarla, il cuocerla, il mangiarla e alcune volte anche il mandarla bell' e digerita quando per quest'atto si aggiunge un' altra strofa. Coll'avanzarsi del giuoco il maestro affretta le parole, per



793 Quannu fila, fila 'a massara,  
E quannu fila, fila accussi ;

incalzare i vari atti in modo che i giocatori sbagliino e paghino il pegno.

A questo proposito vuolsi osservare quest' artificio di certi canti popolari a più strofe, cioè il *crescendo*, o meglio la ripetizione delle stesse parole coll' aggiunta di nuove nel progredir delle strofe medesime; artificio di cui offre un modello il canto de' vendemmiatori provenzali, che incomincia : *Ai rescountrat ma mio ne' Chants populaires de la Provence recueillis et annotés par DAMASE ARBAUD, t. 1, pag. 170, Aix, Makaire 1862.*

Il medesimo canto comparisce anche sul Lago di Como, dove G. B. Bolza il raccolse non in dialetto lombardo ma in lingua italiana ; onde l' Imbriani ebbe argomento di dirlo semi-letterato.

In esso il nostro villanello si trasforma in *mamma villana* ; la quale dopo piantato, mondato ecc. *rimane così*. Ecco la 1<sup>a</sup> strofa :

Pianta la fava la mamma villana,  
Quando la pianta, la pianta così ;  
E la pianta a poco a poco,  
L' altro poco rimane così.  
E la pianta così :  
L' altro poco rimane così.

In Francia si canta la *Chanson de l'avoine*, raccolta da Champfleury, il cui principio è questo:

Voulez-vous savoir comment  
Comment on plante l'avoine ?  
Mon père la plantait ainsi,  
Puis se reposait à demi etc.  
Voulez-vous savoir comment  
Comment on coupe l'avoine ?  
Mon père la coupait ainsi  
Puis se reposait à demi etc.

Milà y Fontanals, nel suo *Romancerillo catalano* ha dato qualche canto dello stesso genere; eccone, tra gli altri, uno:

El meo pare quando llauraba  
Feya aixi  
Feya aixi

Fila 'na pocu, e dipò' si riposa,  
Dipò' si metti li manu accussi <sup>1</sup>.

*Palerino.*

S' eu donaba un cop al pit  
Y sen giraba.

V. *Notes sur quelques Chansons populaires du Pays Messin*, par M. le Comte DE PUYMAIGRE, pag. 33-44. Tipographie Rousseau-Paillez, 1868.

<sup>1</sup> Meno le differenze degli atti a cui accennano le parole della filatora, il resto è affatto simile al canto precedente.

---

# ORAZIONI

RUSARII, COSÌ DI DIU <sup>1</sup>

---

## INVOCAZIONI E PREGHIERE

794 Sant' Antuninu,  
Mittitilu 'n caminu;  
San Pasquali,  
Facitilu fari;  
Santu 'Nofriu gluriusu:  
Beddu, picciottu e graziusu <sup>2</sup>.

*Marsala.*

<sup>1</sup> Sotto il titolo di *Così di Diu* vanno comprese tutte le preghiere che si fanno la sera e la mattina. Differiscono secondo me dalle *Orazioni* non leggendarie per una certa regolarità di forma, perchè rivolte *solamente* a Dio, a Maria, all'Angelo Custode, e perchè consacrate ad ottenere la salute dell' anima. Nelle *Orazioni*, che son la prima parte di questo capitolo, si prega da tutti gli esseri incorporei, incominciando da Dio e finendo all' anima del giustiziato, non tanto per l'anima quanto pel corpo; la pronta nascita del feto, un partito d'amore, una punizione allo ingrato amante, il ritorno del figlio lontano, un numero certo al giuoco del lotto, la morte degli spiriti malefici del corpo, la liberazione dal fulmine, ecc. ecc. Ecco perchè ho creduto dover appellare *Invocazione* questo genere curioso e pure importantissimo di canti, il cui fondo è quasi sempre superstizioso, mentre quello è schiettamente religioso. Alcune di queste *Orazioni* fanno parte de' *Rosari*.

<sup>2</sup> È in bocca delle ragazze che, non trovando uno sposo, si raccoman-

795 Armi 'i <sup>1</sup> corpi dicullati,  
 Tri 'mpisi, tri ocisi e tri anniati,  
 Tutti novi vi junciti,  
 Nn' 'u mè zitu vi nni jiti;  
 Tanti e tanti cci nni rati <sup>2</sup>,  
 No pi fallu muriri,  
 Ma pi fallu a mia viniri <sup>3</sup>.

*Villabate.*

★

796 Armi 'i corpi dicullati,  
 Tri 'mpisi, tri ocisi e tri anniati,  
 Tutti novi vi junciti,  
 Avanti 'u Pat' Eternu vi nni jiti;  
 Li me' guai cci cuntati.  
 'Un vi lu rugnu, 'un vi l'appresentu  
 S' 'un mi rati lu mè 'ntentu <sup>4</sup>.

*Sferracavallo.*

đano a' Santi per averlo. Eccolo tradotto, colle ellissi che vi sono: • S. Antonino, mettete *l'affare del matrimonio* in cammino; S. Pasquale, fate fare *questo matrimonio*; S. Onofrio glorioso, *trovatevi uno sposo* bello, giovane e grazioso. •

<sup>1</sup> *I' qui aferesi di de'.*

<sup>2</sup> *Intendi, busse, batoste.*

<sup>3</sup> *Orazione delle ragazze che hanno avuto qualche screzio col loro fidanzato, e che mentre desiderano il loro gastigo, attendono ansiose il loro ritorno a' primitivi affetti. Le anime miracolose dei corpi decollati son quelle da cui si prega tanto bene.*

<sup>4</sup> *Gli ultimi due versi dicono: • non vi do nè vi presento quel che vi ho promesso se non compite il mio desiderio. • Le anime de' corpi decollati sono pel nostro popolo tra le più miracolose: ad esse rivolgonsi preghiere fervidissime, di esse parlano molte leggende. V. vol. I, § VII, pag. 77 di questa raccolta.*

797 San Pantaliuni santu,  
A stu munnu patistivu tantu;  
A Napuli nascistivu,  
A Roma poi muristivu:  
Pi la vostra santità,  
Pi la mia virginità  
Rátimi tri nnumari, pi carità! <sup>1</sup>

*Palermo.*

\*

798 Ancilu d' 'a vera luci,  
Chiamati a . . . .  
E ghittáticci tri buci.  
— E chi hai e chi t'abbinni?  
Pígghiati 'u cappidduzzu e benitinni <sup>2</sup>.

*Bagheria.*

\*

799 Chiuju 'a porta mia  
Cu lu mantu di Maria.

<sup>1</sup> Preghiera delle ragazze che vogliono maritarsi e non hanno di che farsi il corredo. Desiderano aver suggeriti da S. Pantaleone tre numeri per giocarli e vincere al Lotto.

<sup>2</sup> Letteralmente significa: « Angelo della vera luce, Chiamate.... (si nomina la persona che si attende e non viene) Gettategli tre voci. — Che hai, che ti accade? — Prendi il tuo cappellino e vientene ». In Palermo gli ultimi tre versi variano così:

E chi appi, e chi cci abbinni?

Lassassi zoccu ha a fari e vinirisinni.

Così prega la madre che attende a tarda ora il figlio, la moglie il marito, l'amata lo amante, ecc.

— Gran Signura Maria,  
 Cu' ha a fari mali a mia  
 'Un si pozza truvàri  
 Nè álica, nè balia <sup>1</sup>.

San Simuni  
 Cu lu sò vastuni  
 Cci scippa l'occhi  
 A li mali pirsuni.

*Palermo.*

800 Io mi chiuju cu lu Patri,  
 Cu lu figghiu e cu la Matri,  
 Cu la Curti di lu celu,  
 Cu 'a santissima Tirnitati.  
 Ajutatimi e assistitimi  
 'Nt'è me' nicissitati.  
 L'occhi di vitru  
 E li manu di cira <sup>2</sup>.

*Palermo.*

801 Luti cannaruti <sup>3</sup>  
 Senza mani e senza pedi;  
 Li budedda nun tuccati,

<sup>1</sup> Nè spirito, nè forza.

<sup>2</sup> Questo e il canto precedente ripetono le donne la sera, sprangando le porte di casa. Questi due ultimi versi significano: « chi vorrà venirmi a rubare, possa avere occhi di vetro e mani di cera (per non vedere e non aver forza di rubare). »

<sup>3</sup> « *Lutu*, verme, forse per la natura sua di vivere nel fango. *Cannarutu*, goloso, ghiotto.

Tutti abbasciu vind' andati;  
In nomu di la Santissima Trinitati.  
*Milazzo.*

\*

802 Luniddi santu,  
Martiddi santu,  
Mercuddi santu,  
Gioviddi santu,  
Vennardi santu,  
Sabatu santu,  
Duminica di Pasca  
Stu vermi 'n terra casca.  
*Milazzo.*

\*

803 San Cocimu Damianu,  
Siti medicu suvranu;  
Santu Iliu,  
Medicu di Diu,  
Lu vermu di stu cintu  
Tuttu struppiatu,  
Tuttu sminuzzatu,  
Curiceddu nun tuccati <sup>1</sup>.  
Pi lu nnomu di Gesù  
Fuijti sperti e nun pariti cchiù <sup>2</sup>.  
*Milazzo.*

<sup>1</sup> (Il verme) non tocchi il coruzzo.

<sup>2</sup> Fuggi pronto e non ricomparir mai più. Questa e le orazioni precedenti sogliono tuttavia in molti comuni di Sicilia ripetersi sui bambini affetti da verminazione: propiziatari certi sacri medici del minuto popolo.

## 804 Santa Lucia

Supra un mármuru chi ciancía  
 Vinni a passari nostru Signuri Gesu Cristu.  
 — Chi hai, Lucia, chi chianci?  
 — Chi vogghiu aviri Patri maistusu?  
 M' ha calatu 'na resca all'occhi?  
 Nun pozzu vidiri nè guardari.  
 — Va a lu mè giardinu,  
 Pigghia birbina <sup>1</sup> e finocchi.  
 Cu li me' mani li chiantà',  
 Cu la mè bocca li imbivirà',  
 Cu li me' pedi li scarpicià' <sup>2</sup>;  
 Si è frasca va a lu boscu,  
 Si è petra vaci <sup>3</sup> a mari,  
 Si è sangu squagghirà <sup>4</sup>.

*Milazzo.*

805 Supra un munti cc'è un omu tristu,  
 Vinni a passari Gesù Cristu.  
 — Tu chi hai omu tristu?  
 — M'hannu pigghiatu li maschi e mascuni <sup>5</sup>

<sup>1</sup> *Birbina*, verbenà, nota pianta.

<sup>2</sup> Colle mie mani li piantai, colla bocca li abbeverai, coi piedi li calpestai.

<sup>3</sup> *Vaci*, paragoge di *va*.

<sup>4</sup> Orazione per il mal d'occhi. V. l'opera: *Nuovi Studi sulle Memorie della città di Milazzo ecc.* per GIUSEPPE PIAGGIA, pag. 285 e seg. (Palermo, 1866).

<sup>5</sup> *Maschi e mascuni*, vermini.



Centu cinquanta su' li me' duluri.

— E 'un ti l'hai fattu ciarmari? <sup>1</sup>

— Nun mi l'aju fattu ciarmari;

Ciò chi nun sapia.

— Fattilli ciarmari e dicci l'orazioni mia.

• Lu mari 'un è cappeddu,

Lu pisci 'un è rugnuni,

Si nni pozza jiri stu duluri di matruni <sup>2</sup>.

*Milazzo.*

\*

806 Sanciuvanni Battista,

Sanciuvanni Vancilista,

Sanciuvanni Vuccadoru,

Librátini d' 'u lampu e di lu tronu.

*Marsala.*

\*

807 Sanciuvanni Vuccaroru,

Quantu è beddu 'u vostru nnomu!

Chistu lampu e chistu tronu,

Jiri lu faciti

Cchiù gáutu chi putiti,

Quant' è gáuta 'a curuna 'i Marà Virgini,

Quant' è gáuta 'a curuna 'i Marà Virgini,

Quant' è gáuta 'a curuna 'i Marà Virgini.

*Palermo.*

\*

808 Tronu, tronu, vattinni arrassu:

Chista è 'a casa 'i Santu 'Ngnaziu,

<sup>1</sup> *Ciarmari*, incantare.

<sup>2</sup> Orazione pel mal di flato.

Santu 'Ngnaziu e San Simuni:  
Chista è 'a casa 'i Nostru Signuri <sup>1</sup>.

*Ficarazzi.*

809 Santu Libertu,  
Criatura a lettu ;  
Santu Nicola,  
Criatura fora ;  
Santu Vittuvagghia  
'Na dogghia lesta e guagghiarda <sup>2</sup>.

*Palermo.*

810 Criatura ch'aju ananti,  
Accompagnati tutti 'i Santi ;  
Criatura veni cu mia :  
Accompagnátila Virgini Maria.  
Sant' Anna, San Iachinu  
Mittissi la tagghia <sup>3</sup> in caminu <sup>4</sup>.

*Milazzo.*

<sup>1</sup> Questo e i due canti precedenti si ripetono per allontanare i tuoni , proprio dopo il lampo; nel qual momento da taluni si suona un campanellino, creduto mezzo efficacissimo a scongiurare il pericolo imminente d' esser fulminati.

<sup>2</sup> Questa orazione, che la levatrice fa durante il sopraparto della partorientente, significa : « Santo Alberto, *mettete* la creatura a letto; S. Nicola, *mettetela* fuori ; Santa Vettovaglia, *date alla partorente* una doglia lesta e gagliarda. » Questa Santa *Vettovaglia* è pel popolo la soccorritrice delle gravide.

<sup>3</sup> « *Tagghia*, parto.

<sup>4</sup> Preghiera anche questa per le partorenti

**811 Santu Vitu**

Beddu e pulitu,  
 Anghi di cira  
 E di ferru filatu;  
 Pi lu nnomu di Maria  
 Lïu stu cani  
 C'aju avanti a mia.  
 Férmati cani  
 Ca t'aju liátu <sup>1</sup>.

*Palermo.*

**812 Santissimu Sagramentu**

Spusu miu di tuttu tempu,  
 Iu vi vegnu a visitari  
 Spusu miu, 'un m'abbannunari.  
 Vi salutu, o sagra testa,  
 Ch'è di spini 'ncurunata,  
 Su' misteri di spaventu  
 La facciuzza 'nsanguniata.  
 Nni nni jamu ô mulimentu,  
 Sia lodatu 'u Sagramentu.  
 Deci milia e centu  
 E lodamu 'u Sagramentu,

<sup>1</sup> Orazione che si dice nel legare i cani che mordono. - S. Vito è protettore de' cani, come S. Eligio de' cavalli, S. Antonio de' porci, S.<sup>a</sup> Marta de' gatti, e poi S.<sup>a</sup> Agata delle tessitore, S. Euno de' facchini, S. Dima dei ladri, S. Silvestro de' becchi ecc., a quali rare volte mancano le debite orazioni.

E sempri sia lodatu  
Gesù Sagramintatu <sup>1</sup>.

*Termini.*

813 Madunnuzza di la Cava,  
Dati ajutu a cu' vi chiama ;  
E lu populu è divotu  
Libirátini d' 'u tirrimotu ;  
E lu populu è di Diu  
Librátini 'i stu gran castiu ;  
Ed a vui facemu festa :  
Libirátini 'i sta gran timpesta <sup>2</sup>.

*Marsala.*

814 Rigina di lu celu  
Divina Maistà,  
Io vi dumannu sta grazia;  
Fammilla, pi carità.  
Fammilla, o Maria  
Fammilla pi piatà!  
Pi ddu dunu <sup>3</sup> chi ricivisti  
D' 'a Santissima Trinità.  
Calò l'Ancilu d' 'u celu  
E vi vinni a salutari :

<sup>1</sup> È il Gloria-Patri del Rosario al Sagramento; gli ultimi quattro versi rappresentano l'Ave-Maria. Da questo canto cominciano i Rosari.

<sup>2</sup> Si canta in Marsala, e con varianti in tutta Sicilia, per iscongiurare i terremoti.

<sup>3</sup> *Dunu*, dono, più antico di *donu*, più frequentemente usato nel parlare.

Vi saluta a bu', Maria  
Cu dirvi 'na 'Vimmaria <sup>1</sup>.

Maronna di la Grazia  
Chi 'mmrazza porti grazia,  
Nni vui vegnu pi grazia :  
Rigina fammi grazia.

*Palermo.*

815 Gloria sia a lu Patri  
E di 'u celu calò 'a paci,  
E 'u sangu 'i Nostru Signuri  
Spargiu pi tutti i piccaturi.

*Palermo.*

816 Sanciusipuzzu vu' siti lu Patri.  
Fùstu virgini comu 'a Matri;  
Maria 'a rosa, vui siti lu gigghiu,  
Datimi ajutu, riparu e cunsigghiu <sup>2</sup>.

*Marsala.*

817 San Franciscu di Paula mio diletto  
Viniti a la mè casa ca v' aspettu,  
Io aspettu cu vostra cumpagnia  
Gesù Giuseppi e Maria;

<sup>1</sup> È il Gloria-Patri del Rosario alla Madonna delle Grazie. Gli ultimi quattro versi sono l'Ave-Maria, la quale suona anche così:

Fammi grazia Maria  
Comu t' 'a fici 'u Patri Eternu  
E ti fici Matri di Diu,  
Fammi grazia Maria.

<sup>2</sup> Ambidue Gloria-Patri del Rosario di S. Giuseppe.

V'aspettu cu gran divuzioni  
 Grazia vogghiu e cunsulazioni.  
 P' 'i tririci uri chi parrastu cu Maria  
 Cunciritimi sta grazia a mia <sup>1</sup>.  
 Diu vi sarvi Santu Patri,  
 Tuttu chinu 'i caritati.  
 Ajutatimi e assistitimi  
 'Nt'è me' nicissitati.

*Palermo.*

848 Io ti preu Niculò Santu,  
 P' 'a carità ch' avisti,  
 Tri dunzelli maritasti  
 E di grazii l' arricchisti;  
 Tu accussì cu mia ha' a fari:  
 Li me' figghi 'un t' ha' a scurdari.  
 Io ti preu santu Nicola:  
 Pruvirenza e bona nova;  
 Io ti preu santu Nicola,  
 Pruvirenza e bona nova <sup>2</sup>.

*Palermo.*

849 O gran santa Rusulia,  
 Prea a Cristu e a Maria;

<sup>1</sup> Questo è il Gloria-Patri del Rosario di S. Francesco di Paola, il quale si compone di tredici Pater-Noster quante le grazie concesse ogni giorno da Dio al Santo.

<sup>2</sup> La madre prega S. Niccolò di Bari perchè voglia trovare un partito d' amore alla figliuola. Gli ultimi quattro versi rappresentano l'Ave-Maria del Rosario a S. Nicola, di cui gli altri sono i Gloria-Patri.

Pi nuatri piccaturi,  
Misiricordia Signuri;  
Pi li me' mali piccati,  
Misiricordia e piatati.  
Priati ô Pat' Eternu  
Chi nni libbira d' 'u 'nfernu;  
Priati ô vostru Spusu,  
Cà Palermu è tuttu cunfusu;  
P' 'a vostra virginitati  
Libbirati sta citati.

A li Quattru Cantuneri <sup>1</sup>,  
Cci su' misi quattru atari;  
E la musica chi facia:  
Viva santa Rusulia <sup>2</sup>.

*Palermo.*

820 Armuzzi di li corpi dicullati,  
Chi 'n terra siti nati,  
'M Priatoriu vi stati,  
'M Pararistu siti aspittati;  
Quannu siti a l' Eterna Gloria,  
Priati l' Eternu Patri  
Pi li me' nicissitati;

<sup>1</sup> I quattro Cantoni in Palermo, ne' quali a tempo si preparavano quattro altari.

<sup>2</sup> Gloria-Patri del Rosario a S. Rosalia, protettrice di Palermo. I versi 9 a 12 si sogliono aggiungere durante qualche epidemia, rivoluzione o altra pubblica calamità.

Priáti lu Signuri

Chi li nnimici mi vennu 'n faúri <sup>1</sup>.

*Palermo.*

821 Lu Verbu <sup>2</sup> sacciu e 'u Verbu vogghiu riri

Lu Verbu chi lassò Nostru Signuri,

Quannu jiu a la cruci pi muriri

Pi sarvari a nuátri piccaturi.

Piccaturi e piccatrici

Veni abbrázzati a la cruci ;

A la valli 'i Giosafà,

Picculi e granni ámu a ghiri ddà.

E scinníu la Gran Signura

C' 'un libriceddu 'mmanu:

— Figghiu, pirdunasti a li Jurei,

'Ccussi ha' a pirdunari 'i figghi mei.

— Matri, chistu 'un pozzu fari

Cà su' assai piccaturi.

Cu' sa 'u Verbu e nu lu rici

Murirà 'nta córiu <sup>3</sup> e pici

Cu' lu rici tri boti 'a notti,

'Un ha paura 'i mala morti ;

Cu' lu rici tri boti 'n cantu,

'Un ha paura 'i tronu e lampu ;

<sup>1</sup> È il Gloria-Patri del Rosario che si recita nel *Viaggio* per le anime de' corpi decollati.

<sup>2</sup> Questo canto l'ho udito sempre intitolare: *Lu Verbu*.

<sup>3</sup> *Corio* per cuoio è detto sempre nel *Fiore d'Italia*, testo da cui V. Di Giovanni ha tratto i *Fatti d'Enea*, or ora pubblicati. Palermo 1869.



Cu' lu rici tri boti 'n via  
'Un ha paura 'i morti ria <sup>1</sup>.

*Ficarazzi.*

822 Figghiu (o figghia) mio, carità!  
St' arma voli carità.  
Pi l'amuri di Maria,  
Ca la pena è troppu ria;  
Quantu patu Diu lu sa!  
Rammi, figghia, carità.  
Unni jeru li scialati,  
Di la Pasqua e lu Natali?  
Sunnù pruvuli turnati,  
Figghia mia, pi moru tali,  
Ca un piccatu cunfissatu  
Cosa 'i nenti a nuì 'nni pari,  
Ma tant'anni s'avi a stari  
Pi putìrisi scuttari.  
Quantu è bruttu lu piccatu  
Nun si basta a surisfari;  
Nni lu santu Priatoriu,  
Nni lu focu transitoriu,  
St'armuzza prëa a Diu di Maistà  
Pi sò figghiu chi cci ha fattu carità.

<sup>1</sup> Una specie di orazione lombarda di Como, nella raccolta del Bolza (pag. 653), finisce così:

Chi la sa, e chi la dis,  
Andarà in Paradis;  
Chi nò la sa, e nò la intend,  
Al dì del giudizio se troverà mal còntent.

St'arma niscennu fora di li peni  
Prëa a Diu pi cui cci manna beni <sup>1</sup>.

*Palermo.*

823 Diu vi manna la 'mmasciata,  
E di l' Ancilu purtata,  
E lu Figghiu di Diu Patri  
Ca Maria fu fatta Matri (sic).

O gran Vergini Maria,  
Mi cunsolu assai cu tia.

Vi partistù cu gran fretta  
Pr' unni <sup>2</sup> santa Lisabbetta;  
Sanciuvanni 'un era natu  
E pi vui santificatu.

'Nta 'n' affritta manciatura.  
Parturiu sta Gran Signura  
A Gesuzzu Bammineddu  
'Mmenzu un voi e 'n asineddu.

Comu l' áutri fimmineddi,  
Piccatrici e puvureddi,  
A lu tempiu <sup>3</sup> vi nni jistivu.  
E lu Figghiu ddà offiristivu.

A Gesuzzu lu spirdistivu,  
Lu circastivu e 'u viristivu  
Chi 'nsignava la duttrina  
Cu modestia divina.

<sup>1</sup> È un'orazione de' ciechi cantastorie, nella quale parla la morta madre alla figlia, chiedendole dal Purgatorio suffragi.

<sup>2</sup> *Pr'unni*, qui *per*, cioè *per andare*.

<sup>3</sup> Molte cantatrici dicono anche *Chiesa*.

O gran Vergini Maria  
Mi cunsolu assà' cu tia <sup>1</sup>.

*Palermo.*

824 Gêsu all' ortu si risponi  
E pi fari orazioni,  
E pinsannu a lu piceatu  
Sangu all' ortu Diu ha suratu.

O gran Vergini Maria,  
La vostra pena ancora è mia.

Quannu a Gêsu lu pigghiaru,  
Lu spugghiaru, l' attaccaru,  
Appi tanti vastunati,  
Li so' carni <sup>2</sup> sfracillati.

<sup>1</sup> Chiudo la serie de' Rosari con quelli di Maria. Io ne conosco tre e li credo antichissimi; celebrano misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, nei quali possono ben riconoscersi delle leggenduole a fondo biblico. Ognuno di questi Rosari s'incomincia colle parole: « 'Nnomu d' 'u Patri, d' 'u Figghiu, d' 'u Spiritu Santu: accussi è. — Gloria d' 'u Patri, d' 'u Figghiu, d' 'u Spiritu Santu; comu ha statu, accussi è, e sarrà pi tutta l'Eternità ». (È da notare che in molti di questi canti religiosi il linguaggio si eleva un poco, e le parole hanno meno corruzioni foniche). Ad ogni quattro versi ripetesi o cantasi un intercalare, che qui suona:

O Gran Vergini Maria,  
Mi cunsolu assai cu tia;

Quindi un Pater-Noster, dieci Ave-Marie e il sudetto Gloria-Patri. Questo è il Rosario in cui si contemplano i misteri gaudiosi; si canta nelle chiese e si recita in famiglia il Lunedì e il Giovedì, e dalla novena di Natale sino alla Epifania.

<sup>2</sup> Sottintendi: furono.

Re di bulla <sup>1</sup> 'ncurunatu  
 Cu 'na canna fraggillatu,  
 Chi dulura 'n testa prova!  
 Foru spini comu chiova.

A la morti è cunnannatu  
 Cumu un latru sciliratu,  
 E la cruci 'n coddu porta:  
 Nuddu cc'è chi lu cunforta.

A la vista di la Matri  
 Crucifissu cu dui latri  
 Morsi a forza di duluri  
 Lu mio caru Rerenturi.

O Gran Vergini Maria,  
 La vostra pena ancora è mia <sup>2</sup>.

*Palermo.*

825 Gèsu già risuscitau,  
 Di la morti triumfau,  
 Comu Re d' 'i triunfanti  
 Scarzarò <sup>3</sup> li Patri Santi.

O gran Vergini Maria,  
 Mi rallegru assai cu tia.

Doppu quaranta jorna  
 Gèsu Cristu 'n celu torna;

<sup>1</sup> *Bulla*, idiotismo per burla.

<sup>2</sup> Rosario a misteri dolorosi pel Martedì e Venerdì e per tutta la Quaresima fino al Sabato Santo. L'intercalare d'ogni quartina è:

O gran Vergini Maria,  
 La vostra pena ancora è mia.

<sup>3</sup> *Scarzarari*, scarcerare.

E Maria cu li so' amici  
Si l'abbrazza e binirici.

Deci jorna già passaru  
E l'Apostuli priáru ;  
Maria Santa li trattinni,  
E lu Spiritu Santu vinni.

Vinni l'ura di partíri,  
Maria 'n celu jiu a guriri.  
O chi leta morti fu!  
Morsi 'mmrazza di Gesù.

Maria 'n celu triunfau,  
Arma e corpu 'n celu annau,  
Curunata fu rigina  
Di la Trinità Divina.

O gran Vergini Maria,  
Mi rallegro assai cu tia <sup>1</sup>.

Cu sti rrosi nni 'mpitrati  
Lu pirdunu d' 'i peccati,  
E cu gioja, 'ncantu e risu  
Nni purtati 'm Pararisu <sup>2</sup>.

*Palermo.*

826 Sannuminicu <sup>3</sup> biatu,  
Stu Rusariu a bui è datu;

<sup>1</sup> Rosario a misteri gloriosi pel Sabato, Mercoledì e Domenica e da Pasqua a Pentecoste. L'intercalare per ogni Pater-Noster è:

O gran Vergini Maria,  
Mi rallegro assai cu tia.

<sup>2</sup> Questi quattro versi servono di conclusione a tutti i tre Rosari di Maria.

<sup>3</sup> Scrivo così S. Domenico non trovando modo migliore che me ne renda la pronunzia; nella quale sparisce la *B* e si raddoppia in una sola emissione di fiato la *n* di San.

E a Maria la Virginedda,  
 Tutta pura e tutta bedda.  
 Tuttu a bui l'apprisintamu,  
 Tutti 'nsémmula vi priámu;  
 E priámu pi caritati,  
 La Santissima Trinitati.  
 Nui vulemu a Diu pi Patri,  
 E a Maria pi nostra Matri,  
 Tutti 'i Santi 'n cumpagnia,  
 Gésu, Duminicu e Maria.

Stu Rusariu chi cantamu  
 A Sannuminicu lu damu:  
 Sannuminicu umili e piu  
 L'apprisenta a 'a Matri 'i Diu.  
 La Matri 'i Diu l'accetta cu amuri  
 Ca nui semu 'i piccaturi.  
 Gésu miu, Gésu miu,  
 Quantu è bedda 'a Matri 'i Diu!  
 Gésu, tu chi nn' hai criatu,  
 Di lu celu si' patruni;  
 Lu mè cori è priparatu,  
 Voli a bui, Gésu d'amuri.  
 Ogni pena e ogni dulia  
 Chiamu a bui, Matri Maria;  
 Ogni pena e ogni dului  
 Chiamu a bui Gésu d'amuri.

*Palermo.*

827 O Rìgina 'ncurunata,  
 Duci Virgini Maria,

E vi sia raccumannata

Chista povira arma mia.

O grann' Ancilu di Diu,

Tu chi si' cumpagnu miu

Veni ajutami stanotti

Chi nun mora 'i mala morti.

O Maria di lu Rusariu,

Sagratissima Rigina,

V' apprisentu stu Rusariu

E <sup>1</sup> chi dissimu stasira.

Si palora ci mancassì,

Mancamentu nun <sup>2</sup> cci fussi

Pirdunanzia <sup>3</sup> v' addimannu,

Cà su' misara piccatura <sup>4</sup>,

Pigghiativi accetta sta curuna.

E Maria rispunni e dici:

— Mancamentu nun cci nn'è;

E si propria cci nn' avissi <sup>5</sup>,

Io ti vogghiu pirdunari;

Lu Rusariu nun lassari,

Cà lu tempu chi cci ha' persu

Ti lu fazzu annavanzari:

A la fini 'u trapassari,

Ti mannu un Ancilu a accompagnari;

<sup>1</sup> Il vero caso in cui la *e* sta a riempitivo del verso.

<sup>2</sup> *Nun* è un errore: vuol dirsi *si*, *se*.

<sup>3</sup> *Pirdunanzia*, voce ben nota, di vero conio antico.

<sup>4</sup> In questo verso vedesi consacrata la divozione della donna che recita il Rosario.

<sup>5</sup> *Avere* per *essere*, sostituzione elegante de' classici italiani.

A ddu munnu ti rugnu pi vittoria  
 Lu Pararisu cù l' Eterna Gloria.  
 — Grazii siti, o Gran Signura,  
 Vi preu sina a l'urtima ura;  
 Vi rugnu lu cori e l'arma mia:  
 Viva Gesù e viva Maria.  
 Viva Sant'Anna e Rusulia.

*Palermo.*

★

828 O Signuri mio benignu.  
 Ca muristù supra un lignu:  
 A la cruci fustivu misu,  
 Pi dari a nui lu Pararisu,  
 E 'a vostra dulcizza vera (*sic*)  
 Duci Maria, quantu si' bedda.  
 Siti bedda e graziusa,  
 Di Sanciuseppi siti Spusa,  
 Siti Matri 'u <sup>1</sup> veru Misia  
 Rerenturi 'i <sup>2</sup> l'arma mia.  
 Io vi restu obbligata  
 Comu schiava 'ncatinata,  
 'Ncatinàtimi stu cori  
 Vogghiu 'a santa binirizioni.  
 Biniricítimi Signuri:  
 Cà su' affrittu piccaturi;  
 Biniricítimi Maria,

<sup>1</sup> 'U, aferesi delle parole *di lu*, del.

<sup>2</sup> 'I, aferesi e troncamento della preposizione articolata *di la*, della.



E a tutta quanta 'a cumpagnia,  
E a tutta quanta 'a casa mia.

*Palermo.*

829 Io mi curcu 'nta stu lettu <sup>1</sup>,  
La Maronna è 'nt' ô mè pettu;  
Io rormu e ldda vigghia:  
Si cc' è cosa m'arruspighia.  
'Nta stu lettu mi curcai,  
Cincu Santi cci truvai:  
Tri a li peri, du' ô capizzu,  
'Mmenzu cc'era Gësu Cristu <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Questi che seguono fino al n. 833 son canti di preghiere per la sera; alcuni si fanno recitare anche a'fanciulli come questa e parte di quella per l'Angelo Custode.

<sup>2</sup> In uno de' canti greci di Terra d'Otranto raccolti e tradotti da G. Morosi:

Nel mio letticiuolo entro io per dormire  
Ed entro colla mia mamma Maria;  
La mamma mia Maria se ne va di qua  
E mi lascia Cristo per compagnia.

In una *Ouresoun* popolare di Provenza, che è proprio una preghiera della sera come la nostra (*Priero doou soir*) son questi versi:

Au liech de Diou  
Me couche iou,  
Sept angis n'en trouve iou  
Tres es peds  
Quatre au capet  
La Boueno Mero es au mitan ecc.

(Al letto di Dio - mi corico io - sette angeli vi trovo io - tre a' piedi - quattro al-capezzale - in mezzo a loro la buona Maria) V. *Chants populaires de la Provence recueillis et annotés* par DAMASE ARBAUD, tom. I, pag. 12-13. Aix, Makaire 1862.

Cu Gêsu Cristu mi cunfissai,  
 E tri grazii cci addumannai:  
 Cunfissatu,  
 Cuminicatu,  
 Ogghiu santu <sup>1</sup>  
 Nomini Patri, Figghiu e Spiritu Santu.

Cu Gêsu mi curcu e cu Gêsu mi staju,  
 'Ssennu cu Gêsu paura nunaju;  
 Ora caaju st'amicu firili  
 Mi fazzu 'a cruci e mi mettu a durmire.

*Palermo.*

830 Mi curcu 'n terra e paru chi durmissi,  
 Gerusalemme mi canta tri missi;  
 O Diu, chi fussi ddà chi li virissi;  
 Chi m'ai l'arma mia nun si pirdissi!  
 Mi cunfessu cu bui, Signuri mio,  
 Vui sapiti 'u cori mio;  
 Vui sapiti 'a mè cuscenza,  
 Ratimi spaziu 'i pinitenza.

*Palermo.*

831 O Maria si' tutta umili.  
 Tutta china d'umiltà,  
 Io vi jettu 'na gran vuci,  
 Vi la jettu troppu ardenti.  
 O Maria, fammi cuntenti,

<sup>1</sup> Significa: stremato coll'olio santo.

Prima chi scura sta nuttata,  
 Vogghiu essiri leta e cunsulata.  
 — Tu chi häi, piccatura?  
 — Ch' aju 'a aviri, Gran Signura?  
 Pi vostru amuri e curtisia  
 Vi vogghiu riri 'na 'Vimmaria.

*Palermo.*

832 Biniricitimi Signuri:

Megghiu vui, ca 'n autru amuri;  
 Biniricitimi sant' Anna;  
 Megghiu vui ca 'n' autra nanna;  
 Biniricitimi San Jachinu:  
 Megghiu vui ca 'n autru parrinu.

*Palermo.*

833 Ancilu custodiu mio,

Sempri stati allatu mio,  
 E 'nsignatimi la via  
 Pi sarvari l'arma mia.  
 Li nnimici mei vinciti,  
 S' io sgarru m' avvirtiti,  
 E grapítimi li porti  
 Di lu celu a la mè morti.

Chistu jornu ch' ha passatu,  
 Tanti grazii m' àti ratu:  
 Di sti grazii e favori,  
 V' arringráziu, Signuri.

Pocu assai v'aju sirvutu,  
 E piccatiaju junciutu;  
 Lu mè cori è troppu 'ngratu,  
 Nenti affattu v'aju amatu.

Pirdunatimi l'erruri,  
 O mio caru Rerenturi;  
 Si dumani abbriscirò <sup>1</sup>,  
 Speru 'un falliri cchiù nò.

*Palermo.*

834 Mi turnai a arruspigghiari <sup>2</sup>

E a Diu vogghiu lorari;  
 Si stu jornu campirò  
 Mai risgustu cci darrò.

Lu mè cori e l'arma mia  
 Vi cunsighu a bui Maria;  
 Tu si' Matri, e m'ha' a guardari,  
 Io su' figghiu e v'aju a amari.

M'ha scansari di piccatu,  
 M'ha a 'ngrizzari a bonu statu;  
 Li bisogni mei li viri,  
 Comu va Diu nni pruviri.

Santu Ancilu di Diu,  
 Sempri stati allatu miu,

<sup>1</sup> *Abbrisciri*, il Traina lo registra solo come verbo intr. per *albeggiare*; eppure si ode spesso a ripetere: *abbriscivi malatu*, *abbriscivi bonu*, per *mi svegliai*, *mi levai malato*, *sano* (al far del nuovo giorno). Qui *abbriscirò* vale *mi leverò vivo*, *sarò tra' vivi*.

<sup>2</sup> Preghiera della mattina.

E 'nsignatimi la via  
Pi sarvari l'arma mia.

*Palermo.*

835 Ti biniricu, figghiu, ogni mumentu  
Ddi novi misi chi t'appi di stentu;  
Ti biniricu quannu ti purtai,  
E la chiesa unni poi ti vattiai;  
Parrinu cappillanu pi tò vantu,  
Ti biniricu, figghiu, l'ogghiu santu;  
Ti biniricu, figghiu, lu cumpari,  
Ti biniricu, figghiu, la cummari,  
Sinu a lu vancu e lu duluri amaru,  
E la cannila ca pi tia addumaru <sup>1</sup>.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Chiudo il presente capitolo con questa nenia; di che vedi a pag.38-39 e 131-2 del vol. I. Farà impressione a vedere qualche differenza che corre tra il medesimo canto riportato in due luoghi; ma vuolsi tenere a mente che tutti i canti dello *Studio critico*, pochi soli eccettuati, son registrati nel dialetto siciliano comune e non già nelle varie parlate.

Un canto veneziano consimile cita il D'Ancona dalla raccolta di A. Dal Medico:

Sia benedetto a l' ora che nascesti,  
L' ora e 'l momento che t' ho partorito :  
Sia benedetto 'l late che bevesti  
A la tua mama che t' ha nutricato  
Sia benedeto 'l prete e anca 'l compare  
Che t' ha tegnùo a la fonte a batizare.

---

# 'NNIMINI <sup>1</sup>

---

## INDOVINELLI

IL MONDO, LA TERRA, I MESI, I GIORNI, LE ORE,  
LA NOTTE, IL GIORNO, IL SOLE

836    In vitti 'na citati c' *un* casteddu,  
         *Dudici* porti la citati avia,  
         Cu *trenta* catinazzi pri purteddu,  
         E *vintiquattru* chiavi la tinia.  
         'Na scura schiava a ciancu a un garzuneddu,  
         Ca cu la donna a la 'mprisa curria:  
         Un cavaleri 'n capu a un munti beddu,  
         Lu capitanu di la 'nfantaria.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> Di centosettanta indovinelli che mi trovo raccolti, appena un terzo posso offerirne a' miei lettori. Di tanta parsimonia spero mi terranno conto coloro che per la pagina 42 del vol. I si saranno persuasi, carattere degl'indovinelli essere il doppio senso e l'apparente onestà. A parer mio, gl'indovinelli n. 836, 863, 881, 887, furono de' *Dubbi*, che però avrebbero potuto trovar luogo al cap. XX del vol. I; ma le *proposte* mancano; ed essi son da considerare come indovinelli.

IL CIELO STELLATO

837 Cc' è un gran cannistru di rosi e di ciuri,  
La notti s' apri, lu jornu si chiudi.

*Salaparuta.*

ADAMO

838 Nun nasciu,  
Nun addattau <sup>1</sup>,  
Senza nasciri muriu.

*Resuttano.*

LA LUNA

839 Aju 'n 'arancia <sup>2</sup>  
La mannu 'n Francia,  
La mannu 'n Turchia,  
E sempri è cu mia.

*Noto.*

IL MARE

840 Aju 'na tuvagna <sup>3</sup> longa e lata,  
'Un la pò accattari nè 'u Re, nè 'u Papa <sup>4</sup>.

*Noto.*

<sup>1</sup> *Addattari*, qui v. intr., succhiar latte.

<sup>2</sup> *Arancia*, più italiano e grammaticale di *aranciu*, come si dice comunemente in Sicilia.

<sup>3</sup> *Tuvagna*, tovaglia.

<sup>4</sup> Re e Papa potentissimi nelle tradizioni popolari.

## IL VECCHIO

841 La muntagna bianca è,  
E la lenta curta è,  
Li du' vannu cu li tri <sup>1</sup>.

*Resuttano.*

## IL CONFESSORE

842 Sugnu patri, 'un sugnu patri,  
Tegnu figghi senza matri;  
Quannu po' fazzu di patri  
Sapiri vogghiu 'u pilu 'ntra l'ovu.

*Resuttano.*

## L'OCCHIO

843 Pilu di susu, pilu di jusu,  
E 'ntra lu menzu cc'è lu curiusu <sup>2</sup>.

*Resuttano.*

## LA BOCCA

844 Aju 'na cosa ch'è quantu 'n anieddu,  
Ma chi sdirrupa palazzi e casteddu <sup>3</sup>.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> I due piedi hanno bisogno del bastone.

<sup>2</sup> In Palermo anche bene:

Supra pilu e sutta pilu:  
'Mmenzu cc'è lu mariolu.

Un indovinello greco di Terra d' Otranto:

Non è porco e porta peli,  
Non è specchio e guarda,  
Non è cielo e sempre piove.

<sup>3</sup> È anche proverbio.



LA BOCCA, I DENTI, LA LINGUA

- 845 Cc'è 'na cammaredda,  
'Nturniata 'i vanchitedda <sup>1</sup>,  
'Mmenzu cc'è la munachedda.

*Ficarazzi.*

IL BUE

- 846 Dui lucenti,  
Dui puncenti,  
Quattro zócculi  
E 'na scupa <sup>2</sup>.

*Polizzi.*

IL GALLO

- 847 'Un è re e avi la crona,  
'Un è camperi e avi spruna,  
'Un è saristanu e sona a matutinu <sup>3</sup>.

*Palermo.*

LA GALLINA

- 848 'Nniminamillu tu, facci di nuddu:  
Cu' fa lu fruttu senza pidicuddu <sup>4</sup>.

*Salaparuta.*

<sup>1</sup> Attorniata di panchette.

<sup>2</sup> Due occhi, due corna, quattro piedi, una coda.

<sup>3</sup> In Resuttano:

Cavallieri nun è ed ha li spru:  
Nun è re e porta caruna,  
Nun è rogiu e sona l'ari.

<sup>4</sup> *Pidicuddu*, picciuolo.

## IL GAMBERO

849 Menti ch' è vivu ha niura la testa,  
 Doppu mortu, culuritu si fa;  
 A cu' la 'nzerta cci dugnu la testa ;  
 Chistu è un armali ca testa nun ha.

*Resuttano.*

## IL GORGOGLIONE DELLA FAVA

850 'Na vranca matri, 'na niura figghia fici,  
 E nutricata senza aviri patri;  
 Fu tanta 'ngrata la figghia chi fici,  
 Ca supra l'annu si mancìò a sò matri.

*Bagheria.*

## IL TAFANO

851 Avi l'ali e nun è aceddu,  
 'Un avi ossa 'u puvireddu,  
 Sona trumma e 'un è trummitteri,  
 Leva sangu e 'un è varveri.

*Palermo.*

## LA LUMACA

852 Armaluzzu senza peri,  
 Comu Diu ti potti fari?  
 'N coddu porti lu pinseri  
 Comu jissi a lavurari.

*Villabate.*

LA STESSA

Mamma Maria, chistu chi è?  
 Avi li corna e voi nun è;  
 Pitta li mura e pitturi nun è;  
 Mamma Maria, chistu chi è?

*Resuttano.*

IL COCOMERO

853 Fora virdi, dintra russu,  
 E li feddi mussu mussu.

*Alim ena.*

IL POPONE

854 Cc'era un purcidduzzu  
 Attaccatu a 'n anidduzzu  
 Nè manciava, nè vivia,  
 Bellu lardu chi facia.

*Palermo.*

LA FICODINDIA

855 Cu lu bustu nun cc'è justu,  
 Senza bustu tutta 'a gustu <sup>1</sup>.

*Casteltermini.*

LA MELAGRANA

856 Nasci 'nt'aprili un picciottu ciuritu,  
 'Nta maju po' diventa 'ncurunatu:

<sup>1</sup> Colla scorza non c'è gusto, senza scorza tutta la gusto.

È beddu, graziusu e sapuritu  
 Cu tuttu ca va cintu d'armi e armatu.  
*Resuttano.*

## LA STESSA

Milli ronni 'ntra un castennu,  
 Nun cc'è porta nè purtennu;  
 La sò porta è lu cutennu <sup>1</sup>.

*Noto.*

## LA STESSA

Aju un nidu cu cent'ova,  
 Centu para di linzola.  
 Cu lu 'nnimina cci fazzu la prova.

*Resuttano.*

## LA PETRONCIANA

857 Principiaru li cosi nuvelli,  
 Li cappi russi e li virdi mantelli.

*Palermo.*

## LA SUSINA

858 Passavi *pr'una* strata e *pr'una* via;  
 Li fimmini spiaru zuccu avia:  
 Io l'hé dittu zoccu avia <sup>2</sup>.

*Termini.*

<sup>1</sup> • Mille donne son dentro un castello; - ove non è porta nè sportello:  
 - La mia porta è il coltello. •

<sup>2</sup> Le susine in siciliano si dicono *pruna*; e *pr'una* vale per *una*: di qui

LA NOCE

859 La nanna di stuppa,  
La matri 'i cannedda;  
Avi quattru figghi 'n cammisedda <sup>1</sup>.

*Palermo.*

LO SPARAGIO

860 Don Gaspanu, Don Gaspanu,  
Chi faciti 'nta stu chianu?  
Nè manciati, nè viviti,  
Siccu e longu vi faciti.

*Polizzi.*

IL FRASSINO E LA MANNA

861 lu vitti 'n omu frùtu <sup>2</sup> malamenti,  
'Nta lu sò corpu multi chiaghi avia;  
Lu patruni pri darci cchiù turmenti,  
Chiaghi supra li chiaghi cci facia.

*Resuttano.*

lo scherzo. Altri tali indovinelli si hanno del medesimo genere, come i seguenti due:

C'un ova mangiu i' e tutta lu *munnu*. — *Resuttano.*

*Munnu*, mondo, sostantivo e verbo.

'I ti *la* dicu e tu nu la sai. — *Polizzi.*

*Ti la*, te la, e *tila*, tela.

<sup>1</sup> « L'ava di stoppa - La madre di cannella - Ha quattro figli in camiciola » (i quattro garigli della noce). Lo ebbi con altri parecchi dal gentile signor Agostino Troisi.

<sup>2</sup> *Frùtu*, contr. di *frutu*, ferito.

## IL PEPE

862 Russu, russeddu d' 'u ponti passò,  
'Un avia denti e forti muzzicò.

*Termini.*

## LA SPIGA, IL GRANO, LA FARINA, IL PANE

663 Vitti 'na donna prena e beni stava,  
Figghiannu, un figghiu mascùlu facia;  
Doppu la vitti ca lu vattiava,  
E fimmina di nnomu cci mittia;  
Di fimmina arrè masculu turnava,  
Dava la vita all' omu e po' muria.

*Resuttano.*

IL BOCELLATO <sup>1</sup>

864 E tunnu, tunnu, tunnu,  
Murtaru senza funnu,  
Stà a tavula di Re:  
'Nzirtatimillu ch' è <sup>2</sup>.

*Noto.*

## L'ARCOLAIO

865 Aju rúrici frati,  
Tutti rúrici 'ncatinati:

<sup>1</sup> Chiamo bocellato il *cucciddatu* siciliano; avverto però che tra l'uno e l'altro c'è molta differenza, quello essendo in Toscana un pan dolce, e questo in Sicilia un pan forte. L'indovinello riguarda la forma a corona.

<sup>2</sup> Indovinatemi che cosa è.

Unu sfilà, unu 'nfilà,  
Unu fa la carcimina <sup>1</sup>.

*Noto.*

LO SCHIOPPO

866 Longa, lunghetta  
La mè cavalletta:  
La jettu 'ntra l' aria  
Na 'uci <sup>2</sup> mi jetta.

*Polizzi.*

LO STESSO

867 Fabbrica ca ti puozzu fabbricari,  
Niurr ti li pigni li simigni <sup>3</sup>,  
Setti parmi di cugnu ti l'agnutti,  
Jetti 'na sula vuci quannu figni <sup>4</sup>.

*Noto.*

LA CAMPANA

868 Supra 'na finistrazza  
Cc'è 'na quaquarazza <sup>5</sup>,

<sup>1</sup> \* *Carcimina*, s. f., pergamena. Un indovinello greco di Terra d'Otranto nella raccolta del Morosi:

Ho tre fratelli, si rincorrono, si rincorrono e non si arrivano mai.

<sup>2</sup> \* *'Uci*, aferesi di *vuci*, voce. Anche nel canto 626 il razzo viene a gittar questa voce.

<sup>3</sup> Nere le ricevi le sementi.

<sup>4</sup> \* *Fignari*, in Noto, figliare.

<sup>5</sup> \* *Quaquarazza*, pegg. di *quaquara*, grossolana, malcomposta, materialona; preso dal nome di un uccello. *Quaquare* dicono i fanciulli a' cervi volanti quando essi piegano troppo per poca forza dell'arco.

Nè mancia, nè vivi:  
Jetta vuci di muriri.

*Palermo.*

### LA PIASTRA (*moneta*)

869 Aju 'na cosa ch'è fatta a lu tuornu.  
E va 'n carrozza comu li Signuri,  
E si nn' avissi tri voti a lu jornu  
Manciassi pisci, carni e maccarruni <sup>1</sup>.

*Noto.*

### LA CARROZZA

870 E cc' è 'na cosa ca p' 'u munnu va;  
La vannu cunnucennu e sunnu tri <sup>2</sup>:  
Cu m' addimina stu 'nniminu ccà,  
Io cci arriálu rúrici tarì.

*Palermo.*

### IL GOMITOLO

871 Rutulilla rutulava,  
Senza pedi caminava,  
Senza culu si sidia,  
Comu diáulu facia? <sup>3</sup>

*Casteltermini.*

<sup>1</sup> Richiama al noto proverbio che celebra in un Re Filippo il danaro:

Cu' avi a Re Filippu 'nta li manu,  
Fa la Pasqua, Natali e Sammartinu.

<sup>2</sup> Due cavalli e un cocchiere.

<sup>3</sup> In Palermo:

Tummulidda e tummulau,  
Senza peri caminau,  
Senza culu si siríu,  
Comu diáulu faciu?



IL MULINO

872 Oh chi ciáuru 'i minutinnu! <sup>1</sup>  
 Oh chi scrusciu ri canali!  
 Quannu canta lu cardinnu  
 S' arrismigna 'u cardinali <sup>2</sup>.

*Noto.*

L' ALVEARE

873 'Ntra 'na vanedda ch'era longa e stritta  
 Cc' eranu quattrumila muraturi,  
 Faciennu 'na murami <sup>3</sup> tanta stritta,  
 Ca nu la pò dipinciri un pitturi.

*Noto.*

L' ORIUOLO

874 Scavuzzu, scavuzzeddu, cianciulianu <sup>4</sup>,  
 Fa li sirvizza senza lu patruni,  
 Cu' lu 'nnimina cci rugnu un guránu <sup>5</sup>  
 S'accatta un graniceddu di carduni.

*Palermo.*

<sup>1</sup> *Minutinnu*, frumento.— *M. Di Martino*.

<sup>2</sup> Eccolo tradotto: « Oh che odor di frumento - O che scroscio di tegoli-  
 Quando canta il cardello - Si risveglia il cardinale. »

<sup>3</sup> « *Murami*, muro.

<sup>4</sup> *Scavuzzeddu*, vezz. di *scavuzzu*, che è dim. di *scavu*, schiavo. *Cianciulianu*, voce intelligibile.

<sup>5</sup> *Guránu*, epentesi di *granu*, moneta del valore di cent. due di lira.

## LA SECCHIA

875 Scindi ridendu <sup>1</sup>,  
E 'nchiana ciancendu.

*Milazzo.*

## LA SCARPA

876 La vacca <sup>2</sup> fa la casa,  
Lu voi l' appiramenti <sup>3</sup>,  
Lu porcu 'nfla e spila <sup>4</sup>  
Pi via di firramenti <sup>5</sup>.

*Palermo.*

## IL LUME

877 L' hai tu, nun l'aju i',  
Ma jungemu 'u miu cu 'u tò:  
L' hai tu e l'aju i' <sup>6</sup>.

*Resuttano.*

## LE FORBICI

878 Du' O, un' X, un' A  
Nun cc' è casa chi nun l' ha <sup>7</sup>.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> Per lo stridere della carrucola su cui scorre la fune.

<sup>2</sup> In Resuttano: *lu beccu*.

<sup>3</sup> *Appiramenti*, fondamenti.

<sup>4</sup> Lu porcu trasi e nesci. *Var.*

<sup>5</sup> Questi animali danno la pelle, le suole, le setole.

<sup>6</sup> Un altro indovinello sul lume dice:

Un spicchiu di mennula jinchi un magasenu.

<sup>7</sup> Mi sa di letterato.

LA CULLA

879 Cc' è 'na varcuzza ch' è fatta di tila,  
 Cu ventu e senza ventu sempri mina;  
 La carni chi cc' è dintra sempri ridi,  
 La carni ch' è di fora canta e sona.

*Salaparuta.*

LA PADELLA

880 Aju 'na scavareda <sup>1</sup>,  
 La portu a ddi-ddi <sup>2</sup>  
 E mi fa lu fisci-fi.

*Resuttano.*

LA PENNA DA SCRIVERE

881 Cc' era 'na donna 'mmenzu cinqu stritta,  
 Testa appuzzuni <sup>3</sup> e idda siminava,  
 A lu sò latu cc' era un omu 'a dritta  
 Chi la simenza cci sumministrava;  
 Ma la simenza, ch' era biniditta,  
 Cadennu 'n terra subitu appigghiava.  
 Cci voli sali sutta la birritta  
 Pr' addiminari zoccu siminava.

*Monte S. Giuliano.*

<sup>1</sup> \* Scavareda, dim. di schiava.

<sup>2</sup> La porto a spasso, a divertimento.

<sup>3</sup> A capo in giù.

## LA LETTERA

882 Bianca muntagna e niura simenza  
E l'omu chi simina sempri penza.

*Polizzi.*

## LO SCRIVERE

Cincu l'annanti,  
Unu 'u pungenti,  
Li terri bianchi  
E niuri li frumenti <sup>1</sup>.

*Resuttano.*

## LE TEGOLE

883 Aju 'na mánna 'i pecuri russi:  
Quannu piscianu, piscianu tutti <sup>2</sup>.

*Palermo.*

## LO STESSO

884 Centucinquanta  
Supra 'na banca,  
Unu cull' autru  
Si dunanu a viviri.

*Salaparuta.*

<sup>1</sup> Le dita, la penna, la carta, l'inchiostro,

<sup>2</sup> In Terra d'Otranto (Raccolta Morosi).

Ho una mandra di pecore:  
Piscia una, pisciano tutte.

IL CAMPO DI SPIGHE

885 'Un è porcu e avi 'i 'nziti,  
 'Un è mari e fani <sup>1</sup> l'unna,  
 'Un è pecura e s'attunna.

*Palermo.*

IL LEGNO

886 Viridi nasci,  
 Niuru pasci,  
 Russu spica,  
 Biancu mori <sup>2</sup>.

*Palermo.*

IL FUSO E LA CONOCCHIA

887 Aju vidutu ad un omu attaccatu  
 'Mmenu di deci sbirri 'n cumpagnia,  
 Tuttu di cordi era circunnatu,  
 Cintu e cappeddu di lignu tinia.  
 L'afflitta mamma tutta s'ha pilatu <sup>3</sup>  
 Dicennu: Figghiu, mi spartu di tia  
 Cu' stu 'nniminu m'avrà dichiaratu  
 È lu gran mastro di la puisia.

*Marsala.*

888 Rùrici sunnu li misi di l'annu:  
 Sei, pirchè?

<sup>1</sup> *Fani*, paragoge di *fa*.

<sup>2</sup> L'albero, il carbone, il fuoco, la cenere.

<sup>3</sup> *Pilàrisi*, intr. riflesso, pianger direttamente.

La 'nfasciata era sfasciata :  
Menza, pirchè ?  
E quattru caminannu,  
Pirchè vinniru tri ?  
La luna è quintarecima :  
Ricitici accussi ! <sup>1</sup>

*Palermo.*

<sup>1</sup> Un tale avea mandato alla moglie una moneta di tari dodici (L. 5, 40), un capretto scannato, una fiscella di ricotta e un pane ben grande (*gustidduni*), che poteva somigliarsi alla luna piena. Il latore recò alla donna tari 6 (L. 2, 55), tre quarti del capretto, mezza ricotta e l'intero pane: ond'essa mandò al marito questa argutissima risposta.

---

# ARII<sup>1</sup>

---

## ARIE

### I.

#### CANZUNI AD ARII

889 Rosa <sup>2</sup> ca di li ciuri  
Tu porti la bannerera,  
Quannu si' situata  
'Mmenzu 'di 'na ciurera ;

<sup>1</sup> A risparmio di nuove avvertenze intorno alle *Arie* in generale e alle presenti in ispecie, prego il lettore di leggere quel che ho scritto sul proposito a pag. 34-35 del vol. I. Alcuni dei componimenti inclusi in questo capitolo si sottraggono davvero all'artificio che nelle *Arie* rare volte manca. Chiamo col popolo *Canzuni ad arii* le arie propriamente dette, e *Stori ad arii* quelle in cui può riconoscersi il fondo o la traccia di qualche leggenduola: e leggenduole vorrei, di fatti, addimandare alcune delle arie comprese nella sezione II<sup>a</sup> di questa parte, se avessero la forma narrativa del canto onde s'incomincia il capitolo delle Leggende.

<sup>2</sup> Sotto questo fiore è simboleggiata la zita.

Rosa, sti virdi pampini,  
 Stu gratu tò culuri,  
 Rosa, tu mi fa' móriri,  
 Io abbruciu pi tò amuri.

Io s' 'un ti pozzu cógghiri,  
 E strinciri a stu pettu,  
 Rosa, rusidda, cririmi,  
 Nunaju cchiù risettu.

Quannu m'assettu all'úmmira  
 E sentu lu tò oruri,  
 Rosa tu mi fa' móriri,  
 E abbruciu pi tò amuri.

*Ficarazzi.*

\*

890 Vola, acidduzzu, vola,  
 Va nni la cara Nici <sup>1</sup>:  
 Va viri chi ti rici,  
 Subbitu torni ccà.

Sulidda la va' a trovi,  
 Misa chi parra e dici:  
 E lu distinu barbaru  
 Nni voli a nui 'nfilici.

S' idda ti spija di mia,  
 Ricci ca vivu sugnu <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Nell' *Attesa invano*, canto della Boemia, lo amante manda dalla sua amata un uccello :

Vola, uccello, a traverso questi boschi, va a salutare la mia amante.

Questo concetto ricomparisce nei canti popolari di quasi tutti i popoli.

<sup>2</sup> « S'ella ti domanda di me — dille che son vivo. »



Menti <sup>1</sup> cc' è vita e munnu  
Nun mi la scordu cchiù.

Ricci si idda penza  
Chiddi ruci palori  
Quannu mi rissi: « 'Un chianciri,  
Ciatu di lu mè cori. »

Li patimenti criscinu  
Cchiù focu all' arma mia ;  
Nuddu mi pirsuárinu <sup>2</sup>  
D' abbannunari a tia.

Siddu la sorti voli  
Di essiri custanti  
Nu' sempri nn' âmu a amari  
'Nt' affanni, peni e chianti.

*Ficarazzelli.*

891 Comu sarà 'mpossibili <sup>3</sup>.

Scurdárimi di tia;  
Tu si' la mia dilizia,  
Ciatu di l' arma mia.

Ed iu sugnu lu misiru,  
Chinnu chi ama a tia;  
Mi stai faciennu móriri  
Di pena e gilusia.

<sup>1</sup> *Menti*, idiot. di *mentri*.

<sup>2</sup> Il plurale *pirsuárinu*, persuadono, accorda qui col singolare *nuddu*, nessuno, come in vari esempi di scrittori e di canti popolari toscani.

<sup>3</sup> Non si dimentichi l' *impossibile* del popolo.

Li sienzii mi svotanu  
 Faciennu comu un pazzu;  
 Benna, si m'ami ríciu:  
 Si no, pir tia m'ammazzu.  
 Cuagnasti <sup>1</sup> comu un pisci  
 Luntanu di lu mari,  
 Tu sbatti, sbatti: è anutili,  
 Certu nun puoi scagnari <sup>2</sup>.  
 Su' marinaru anticu,  
 Chi sacciu ben piscari,  
 Cu la cimetta e l'ámiru  
 A tia viegnu a 'ncagnari <sup>3</sup>.

*Noto.*

892 Pilligrina, svinturata,  
 Chi lu munnu giru e votu,  
 Sula sula scumpagnata,  
 Chi caminu notti e ghiornu;  
 Di lu tantu caminannu <sup>4</sup>  
 M'addunai d'un pagghiareddu,  
 Mi coi mettu avvicinnannu:  
 Dintra cc'era un pastureddu.  
 — E chi fai tu, bon pasturi?  
 Pi l'amuri di cu' ami

<sup>1</sup> *Cuagnari* in Noto, *quagghiari* in Palermo; *vale*: rimanere allibito, senza saper più rispondere.

<sup>2</sup> *Scagnari* in Noto per *sgagghiari*, liberarsi, svincolarsi.

<sup>3</sup> • Colla canna da pescare e con l'amo, vengo ad ingagliar te. •

<sup>4</sup> Dopo aver camminato molto.

Mi lu vò' fari un favuri?  
 Aju siti, sonnu e fami. —  
 Mi pripara pri manciari  
 Un tumazzu ed un panuzzu <sup>1</sup>;  
 Un ciascu p'arrifriscàrimi  
 Lu va a metti dintra un puzzu.  
 Io di l'ura chi ti vitti  
 Io ti purtavi affettu,  
 Ti strincivi, t'abbrazzavi,  
 Gioja mia 'nt'ò mè pettu <sup>2</sup>.

*Termini.*

893 Affaccia Rosa amábuli  
 E sentimi cantari:  
 Cà, figghia, pi tia monacu  
 Io m'aju a ghiri a fari.  
 'N campagna mi nni vaju  
 Fora d' 'i Cappuccini <sup>3</sup>  
 Pi fari pinitenzia  
 Li mei carnuzzi fini.  
 Pensu lu malu rórmiri,  
 Pensu com' aju a fari  
 Vistutu cu la tonica  
 E a capizzu un canali <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Un cacio e un pane.

<sup>2</sup> Mi pare che qualche lacuna esista tra la quartina precedente e questa, a cui il cantatore ha aggiunti questi altri due versi, che io escludo:

Tu sciala e ghioca, picciotta bedda,  
 Ca io ti sonu la ciaramedda.

<sup>3</sup> Convento fuori la città di Palermo, a occidente.

<sup>4</sup> Canali, s. m., tegolo.

Passa lu guardianu,  
 Sona lu matutinu:  
 E io l'amaru misaru  
 M'hê sùsiri matinu.

Pi la cerca mi mannanu,  
 Nni tia m'hannu a mannari;  
 Figghia, vegnu 'nni tia,  
 Pi scusa di circari <sup>1</sup>.

'Nta 'a tonaca ti portu  
 Favuzzi caliatì,  
 'Na lattuchedda morbìta  
 Quattru alivi cunzati <sup>2</sup>.

Lu sai zocc' hê pinsatu?  
 Megghiu ch'ascuti a mia:  
 Tu monaca t'ha' fari  
 Di rintra sta batia <sup>3</sup>.

Essennu fatta monaca  
 Nuddu cchiù' pò parrari:  
 Tu monaca, io monacu:  
 'Nzémmla avemu a stari.

Tu monaca, io monacu:  
 Suliddi 'nn' âmu a amari.

*Palermo.*

894 'Nta tanti peni e 'ngustii,  
 Bedda, io t'aju a amari;

<sup>1</sup> Col pretesto di far la cerca, la questua.

<sup>2</sup> Gli zoccolanti sogliono, o meglio, solevano portare a chi faceva loro l'elemosina, fave abbrustolite, olive ecc.

<sup>3</sup> Cioè del convento in cui entrerò io.

La notti passu a chianciri,  
Lu jornu a suspirari.

Pensu a la mè risgrazia  
Pensu a li mè sbinturi,  
Ca m'hannu fattu spártiri  
Di tia, mio ruci Amuri.

Lu jornu quannu manciu  
O puru fora vaju,  
Lu mè curuzzu chianci,  
Ca paci cchiù nunaju.

La notti quannu dormu,  
'N sonnu mi veni allura,  
Vaju p'arruspigghiàrimi,  
Sugnu 'nta quattru mura.

'Unaju paci ò cori,  
Mi rugnu a la risia <sup>1</sup>;  
Io mi cuntentu móriri,  
Basta ch' 'un lassu a tia.

*Palermo.*

895 Duoppu tanti e tanti cianti  
S'annimustra innifirenti  
Quannu pòi viri la morti  
Lu tò cori si nni penti.  
Sienti senti, cara figna;  
Sai ch' è muortu 'u tali e tali;

<sup>1</sup> Mi do alla eresia, cioè alla disperazione.

**ICILIANI**

**t,**

**ari**

**nato.**

***Noto.***

**fl., aggrottiàr le**

**role sono in una**

**i,**

**ci.**

**coperto.**

**la acerbe.**

Ora 'i sti prîculi  
Niescimi fora.

— Menti era masculu,  
Ca a tia t'amava,  
T'avia a guardari,  
Nun ti tuccava;

Ora chi all'arbiru  
Si' ammuttunata,  
Ti viegnu a cuógniri <sup>1</sup>,  
Niespula amata.

*Noto.*

\*

897 Graziusu è lu cardiddu:

Fa lu niru cu gran stentu,  
Si cci metti 'mpuppa ô ventu,  
E ligacci 'n quantità <sup>2</sup>.

Graziusu è 'u rusignolu:  
Si nni va nna lu cannitù,  
Ddà si fani lu sò niru,  
Notti e ghiornu 'n cantu 'a fa.

Graziusa ch'è la merra <sup>3</sup>  
Fa lu niru cu rimarra <sup>4</sup>,  
C' 'u pittuzzu si lu 'nterra,  
E rimarra 'n quantità <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Sarebbe la nespola che ingrossata per maturità esce fuori dalle foglie che l'attorniano ?

<sup>2</sup> Non comprendo il senso di questo verso.

<sup>3</sup> *Merra*, s. f. di merlo, uccello noto.

<sup>4</sup> *Rimarra*, fango, misto di acqua e terra.

<sup>5</sup> E pulitu si lu fa. *Var.*

Graziusa è la pirnici:

Si nni va pi la racina <sup>1</sup>,  
Nna lu pettu 'a carni è fina,  
E ognunu a assaggiari 'a va.

Mariola è 'a serpi niura:

Ca camina a panza 'n terra,  
Fa li figghi e po' l'afferra,  
E po' sula si nni va <sup>2</sup>.

Varvaciazza <sup>3</sup> ch'è la ciàula :

Fa lu niru cu spinazzi <sup>4</sup>,  
Si cci metti cu l'alazzi,  
E li sbatti ccà e ddà.

Graziusa ch'è la quagghia:

Nesci sempri all'arburata <sup>5</sup>,  
Passa tutta 'a matinata  
Facennu qua-qua-ra-qua.

Graziusu è lu riiddu <sup>6</sup>:

Fa lu niru a carrabbuni <sup>7</sup>,  
Si lu jinchi di cuntuni,  
E ddà a dórmiri la fa.

*Ficarazzelli.*

<sup>1</sup> *Racina*, s. f., uva.

<sup>2</sup> E po' suli 'i lassirà. *Var.*

<sup>3</sup> \* *Varvaciazza*, che cosa significa? ho chiesto io al vecchio contadino ficarazzese che mi dettò il canto. — *Signuri è comu dicissimu*: " *favanazza*, *mariulazza*, risposemi il cantatore. Sicchè questo s. f. importa *scaltro*, *sagace*, *mariuolo*. *Ciàula*, gazza.

<sup>4</sup> \* *Spinazzi*, accr. di *spini*, spine.

<sup>5</sup> *All'arburata*, in sull'albore.

<sup>6</sup> *Riiddu*, motacilla troglodytes di Lin.: sgricciolo.

<sup>7</sup> *Carrabbuni*, caraffone, boccione.



898 Curátula, curátula <sup>1</sup>,  
 Chissi to' ruci frutti,  
 Pirchi li fa' addipérdiri <sup>2</sup>  
 Ca fái spinnari a tutti? <sup>3</sup>.  
 Bedda, bedda, curátula,  
 Cei sunnu beddi ciuri,  
 Cc'è gigghi, barcu e rosi <sup>4</sup>,  
 Pj ciarari 'i tutt'uri.  
 Rintra ssu tò jardinu  
 Io cci vurria zappari;  
 Bedda, 'un m'abbannunari:  
 Io su' lu servu tò.  
 Bedda, bedda curátula,  
 Lu cori 'unaju 'mpettu:  
 'Unaju echiù risettu,  
 Cà 'un sugnu allatu tò.  
 Bedda, bedda curátula  
 Lu cori m'arrubbasti:  
 Tu sula mi 'ngannasti,  
 'Un sacciu pirchi fu.  
 Bedda, bedda curátula,  
 Pi tia nni spinnu e moru,

<sup>1</sup> \* *Curatula*, la moglie del fattore o gastaldo.

<sup>2</sup> \* *Addiperdiri*, v. intr., peggiorare.

<sup>3</sup> *Spinnari*, v. intr., appetir grandissimamente cosa non ottenuta o da non potersi ottenere. Una variante di Palermo:

Ca nun li rani a tutti.

<sup>4</sup> V'è gigli, fior harco e rose. La rosa, tra le cose desiderate dai non manca mai ne' canti popolari.

Rúnami ssu tisoru,  
'Na vota e nenti cchiù.

. *Ficarazzi.*

899 Chi sonnu graziusissimu

Mi passa pi li manu!

Io mi crirennu d'essiri

Di notti 'nta stu chianu.

Pöi si misi a chioviri,

Mi pigghiu di paura,

Prestu mi mettu a curriri

Pi la capanna allura.

Trovu 'na bedda giuvina,

Pulita e aggraziata;

Cci addimannu pi grazia

'Na gnuni <sup>1</sup> di sta 'ntrata.

Idda si misi a ririri,

Cci parsi pñatusu :

M'afferra pi la manu,

Prestu m'acchiana susu.

Mi spogghia di chist'abiti,

Tutti vagnati e lordi,

Fa bampi p'asciucárimi <sup>2</sup>

Mi li stenni a li cordi.

Mi conza 'na gran tavula

Di manciari attuatu <sup>3</sup>;

<sup>1</sup> 'Na gnuni, un angolo.

<sup>2</sup> Fa del fuoco per asciugarmi.

<sup>3</sup> \* Attuatu o tuatu, contr. da attugatu, elegante, bellissimo, quasi volesse dirsi con toga.

Pi falla cchiù cumpita  
S'assetta a lu mè latu.

'Nta stu bellu jardinu  
Cci su' du' belli puma;  
Io li voleva cògghiri,  
Nun vosi la furtuna <sup>1</sup>.

Chi sonnu graziusissimu!  
Chi sonnu assai vormigghiu! (*sic*)  
Vaju p'arruspigghiàrimi,  
Mi trovu friddu friddu....

*Ficarazzelli.*

900 Picciotti, 'un è vriogna <sup>2</sup>,  
Lasciatili sparrari:

<sup>1</sup> Nelle arie e nelle canzoni siciliane ripetesi allo spesso questo concetto, sì bene velato. In un'altra Aria:

Com'era troppu àuta  
La sicu chi pinnia;  
Io la voleva cògghiri;  
Lunciri 'un cci putia.

<sup>2</sup> I vecchi son bersaglio di quasi tutti i canti popolari. In una *canzoneta* veronese (*Saggio di canti popolari veronesi* per cura di E. S. Rion, pagina 26) la donna epitetandolo dice:

La sera co 'l v'è in letto  
El spua de qua, de là...

Nella *Vielho* di Provenza (Raccolta Arbaud) una vecchia sdentata vuole ad ogni costo marito. In tutta la Francia corre popolare la *Vieille*, satira amarissima della vecchia d'80 anni che vuol fare la galante (V. *Chansons populaires de la France anciennes et modernes*, classées par Louis MONTJOIE, pag. 82. Paris, Garnier. in 64°). Nell'*Avertissement* e nella *Vieille et la Jeune Fille*, canti degli Slavi di Boemia (*Chants héroïques et Chansons*

Li viecchi 'ntra la 'stati  
Si vonnu maritari.

Lu gran caluri forti  
Cuarìa lu vicchiazza:  
Viniennu li prim'acqui  
Diventa un laccarazzu <sup>1</sup>.

Cu' è ca si lu piglia  
Sarà qualchi sfrinata:  
Lu viecchiu è assai cchiù tintu  
D' 'a rugna ch'è 'mmiscata.

La rugna cu lu sùrfaru  
Sarà 'na cosa lesta;  
Lu viecchiu pri maritu  
È chiovu ca ti resta.

Lu viecchiu è virtuosu,  
Ch'addipingi lu muru:  
Cu sgracchi <sup>2</sup> di tabaccu  
Vi fa lu chiaruscuro.

Lu nasu ca cci scola  
Dintra di lu piattu:  
Diventa lu mangiari  
Cchiù niuru di l'astrattu.

La notti 'un pigghia sonnu,  
Si fa la lamintata <sup>3</sup>,

*populaires des Slaves de Bohême*, traduits par L. LÉGER), le vecchie son roba da esser date al diavolo.

<sup>1</sup> \* *Laccarazzu*, s. m., dispr. di *laccara* o *lappara*, carne floscia e inconsistente.

<sup>2</sup> *Sgraccu*, scornacchio, sornacchio.

<sup>3</sup> \* *Lamintata*, s. f. lamento, lamentazione.

'Ntra tússiri e sgraccari  
Cci passa la nuttata.

Quann'è vicinu l'arba.  
S'addurmisci perfettu.  
Ed avi 'n áutru viziù:  
Pisciáriveri lu lettu.

*Resuttano*

901 Affaccia Rosa amábuli <sup>1</sup>,  
Pi tia nni moru e spinnu;  
Cu stu riformu <sup>2</sup> e sciabula,  
Viri chi sugnu linnu.

Stu fumaloru <sup>3</sup> appressu  
Mi šervi pi stafferi,  
Ca pi l'amuri tò  
Va' a cogghiu <sup>4</sup> lu fumeri.

Sta sciabula è lucenti  
Lu manicu è di brunzu,  
Mi servi pi tagghiáricci  
E lu cchiù duru trunzu.

<sup>1</sup> Nel 1837, pel colera che si temeva, crearonsi in Palermo da 112 guardie urbane in divisa rossa, a svolte gialle, con beretto e sciabola, incaricate di vigilare i carcerati, che si destinarono all'ignobile servizio di ripulire i pubblici cessi. Il popolo li mise in canzone, e diede origine a quest'aria, che io avrei lasciata inedita se non fosse in essa un documento di un fatto, una fine ironia e, a vedere, una parodia delle arie d'amore. Di questo tenore molte arie satiriche si cantano alla giornata.

<sup>2</sup> \* *Riformu*, idiot. per *uniformu*, divisa.

<sup>3</sup> *Fumaloru*, chi va raccogliendo la spazzatura ed altre immondezze.

<sup>4</sup> Raccolgo, cioè vado raccogliendo.

Sta cuppulidda sversa <sup>1</sup>  
 'N canciu di cartedda <sup>2</sup>  
 Mi servi pi cugghiricci  
 Scorci, munnizza e terra.  
 Affaccia, Rosa amabili,  
 Viri ca passu e 'un 'ncugnu <sup>3</sup>:  
 Si tu ha' cori, strazzami:  
 Io guardam.... sugnu.

*Palermo.*

## II.

### STORII AD ARII

902 — Figghia mia, nesci a lu ballu — <sup>4</sup>  
 — Mamma mia, 'un pozzu nisciri <sup>5</sup>,  
 Cà m' ammanca la cammisa,  
 E nun pozzu cumpariri —

<sup>1</sup> \* *Cuppulidda*, berrettino; *sversa*, agg., vòlta da un lato a mo' de' bravi.

<sup>2</sup> *Cartedda*, corba.

<sup>3</sup> Vedi che io passo e non avvicino.

<sup>4</sup> *Lou mariagi doou parpalkoun*, canto popolare provenzale, tratta press' a poco lo stesso argomento. Una farfalla è instigata a darsi alla vita amorosa; essa risponde, non potere, perchè mancante di questa e di quest' altro. Invece del monaco, varî animalucci offrono il bisognevole, finchè succede lo sponsalizio all' ultimo *couplet*. È a notare che in ogni strofa v' ha la domanda e la risposta come nel nostro canto.

<sup>5</sup> *Nisciri* e *nèsciri*, protesi comune anche in Toscana per *uscire*. Baldovini nel *Lamento di Cecco da Varlungo*, ot. 10:

S' i' fo una fossa, i' non ne so *nescire*.

Lu zu monacu <sup>1</sup> arrispunniù:

La cammisa t' 'a fazzu iu —

E 'a mamma tutta priàta <sup>2</sup>,

Ch'avi 'a figghia 'ncammisata.

— Figghia mia, nesci a lu ballu,

— Mamma mia, 'un pozzu nisciri,

A <sup>3</sup> cà m' ammanca 'u cerru <sup>4</sup>,

E nun pozzu cumpariri. —

Lu zu monacu arrispunniù:

— Ora 'u cerru t' 'u fazzu iu. —

E la mamma tutta priàta

Ch'avi 'a figghia bedda 'ncirrata.

— Figghia mia, nesci a lu ballu.

— Mamma mia, 'un pozzu nisciri,

Cà m' ammanca la faredda <sup>5</sup>,

E nun pozzu cumpariri.

Lu zu monacu arrispunniù:

— La faredda t' 'a fazzu iu —

E la mamma tutta priàta,

Ch'avi 'a figghia 'nfariddata <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Zu*, contr. di *ziu*, zio. *Zu monacu*, si dice quasi sempre per disprezzo o per ironia o per ischerzo in varie occasioni.

<sup>2</sup> E la mamma è lietissima.

<sup>3</sup> *A*, aggiunta per la cantilena; è la vocale prediletta de' nostri cantatori.

<sup>4</sup> *Cerru*, s. m., busto, fascetta.

<sup>5</sup> *Faredda*, in dial. comune *fodedda*, *faudetta*, gonnella.

<sup>6</sup> *'Nfariddàrisi*, v. a. rifl., mettersi la gonnella. Di questo passo procede tutto il canto, per la *vestina*, pel *farali* (grembiale), per le *calze* e per le *scarpe*, in cui la giovane è *'nvistinata*, *'nfalarata*, *'nquasittata*, *'ncarpittata*.

— Mamma mia, moru e trapassu,  
 E la dota a cu' cci 'a lassu?  
 — Figghia mia, pensa pill' arma,  
 Cà la dota è di la mamma.

*Palermo.*

**La Figlia che vuol marito**

903 — Mamma mia, m' ha' a maritari.

— Figghia mia, a cu' t' hê dari?

Si ti rugnu 'u muraturi,

Muraturi 'un fa pi tia.

Sempri va e sempri veni,

La cazzola 'mmanu teni;

Si cci afferra 'a fantasia.

Cazzulia la figghia mia.

— Mamma mia, m' ha' a maritari.

— Figghia mia, a cu' t' hê dari?

Si ti rugnu lu scarparu,

Lu scarparu 'un fa pi tia;

Sempri va e sempri veni,

Sempri 'a furma 'mmanu teni;

Si cci afferra 'a fantasia

La furmia la figghia mia.

— Mamma mia, m' ha' a maritari.

— Figghia mia, a cu' t' hê dari?

Si ti rugnu 'u piscaturi,

Piscaturi 'un fa pi tia.

Sempri va e sempri veni,

Sempri 'u rrimu 'mmanu teni;



Si cci afferra 'a fantasia  
La rrimia la figghia mia <sup>1</sup>.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Di questo passo procede il canto pel mestiere del sarto, del carrettiere, del falegname, ecc. In Napoli corre quasi colle stesse parole. In Milano il Cantù ne ricorda uno consimile, ne' *Discorsi ed Esempi* in appoggio alla *Storia Universale* (n. XXXVII, Canti degli Italiani). Sul Lago di Como G. B. Bolza ha raccolto la nota canzone (pag. 664) :

- O Teresina; la mama tè dimanda.
- La mama mè dimanda; cossa vuol da mi?
- La te vuol dar d'òn giòvin calzòlaro, ecc.

Canzone che ho raccolta anch'io in Sicilia colla stessa forma, e che ho udito soprannominare *spagnuola*.

La *Chanson du Remouleur* nella raccolta di Champfleury, (*Chants populaires des Provinces de France*. Paris, 1860, in-4°) è anche la stessa : un arrotino rassegna i diversi mestieri per decidere a chi abbia dar la figlia, e dice :

Si je la donne au cordonnier,  
Il me la f'ra marcher nu-pieds.  
Si je la donne au jardinier,  
Il m' la mett'ra en espalier.

Ricordo a proposito di canti importati in Sicilia che oltre alle tante arie venuteci da Napoli, le quali si distinguono per una certa allegria, varie canzoni lombarde, battezzate dal popolo come *spagnuole*, si cantano tuttavia sicilianizzate; tra le quali queste due, che leggonsi a pag. 662 e 671 della raccolta del Bolza :

1. Cosa dirà la mia morosa ?  
Povira tosa, povira tosa.
2. La povira Cicilia  
Ca chianci notti e dì.

Ragione di studio sarebbe la ricerca del tempo in cui questi ed altri tali canti • in forma affatto italiana • fossero venuti in Sicilia.

— Io mi nni vaju, addiu, ciamma d' amuri ;  
 Pi rigordu ti lassu,  
 E tiritúppiti all' ariu nè,  
     'U mè curduni.  
 Pi rigordu ti lassu,  
 E tiritúppiti all' ariu nè,  
 Stu muccaturi <sup>1</sup>;  
     E pi stujaritilli <sup>2</sup>,  
 E tiritúppiti all' ariu nè,  
     Li to' sururi.

*l' alermo.*

### Lo Amante seggiolaio

903 E ccà cc' è 'u mastro sijeri <sup>3</sup>,  
     'N tegnu figghi nè mugghieri;  
     Firriannu 'a matinata,  
     'Un hê 'vutu 'na chiamata;  
     Firriannu tantî citati,  
     'Un hê vistu seggi sfasciati.

<sup>1</sup> *Muccaturi*, pezzuola.

<sup>2</sup> Per asciugarti.

<sup>3</sup> *Sijeri*, voce antichissima del dialetto: seggiolaio. *Sejere* per *sedere* è nei primi scrittori italiani. Qui il seggiolaio è ambulante come tanti ve ne hanno in Sicilia, i quali racconciano le seggiole in casa stessa di chi li chiama. La vecchia che mi dettò questa poco innocente *Storia di lu mastro Sijeri*, mi disse: « Chista è 'na storia di li centannali (de' centenari, cioè antichissima); e mè nanna cci la 'nsegnò a mè matri; e io mi la 'mparai. » Dello stesso genere è la *Storia di lu Solichianeddu*, che ometto.

— Signiruzza ccà assittata,  
 L'aviti tutta sfasciata;  
 Sta seggia ch' aviti 'i sutta,  
 Vu' l'aviti tutta rutta;  
 La vulemu ben cunzari,  
 La vulemu barriari;  
 Cci mittemu li spadderi,  
 Comu all'arti cci cummeni.  
 E io tegnu 'a corda fina,  
 Travagghiata di curina <sup>1</sup>,  
 La jinchemu a trasi-e-nesci  
 Comu all'autri ronni onesti.  
 E io tegnu la virrina,  
 Tegnu chiova sittantina <sup>2</sup>;  
 E io tegnu 'a serra e l'ascia,  
 'N hê cunzatu nudda cascia.  
 E io tegnu lu marteddu,  
 Tegnu ancora lu scarpeddu ;  
 E io tegnu lu chianozzu <sup>3</sup>,  
 Signiruzza , cchiù nun pozzu;  
 Cchiù nun pozzu 'i cantari,  
 Cchiù nun pozzu di travagghiari.  
 Sugnu stancu, e 'un pozzu cchiù;  
 Signiruzza , moru pi vu' ! ...

*Palermo.*

<sup>1</sup> *Corda di curina*, funicella di cerfuglione.

<sup>2</sup> \* *Chiova sittantina*, chiodi lunghi.

<sup>3</sup> *Chianozzu*, pialla.

## La Fuga amorosa

906 O Diu ! chi bella giuvina <sup>1</sup>,  
 'Na banniricchia d'oru ! <sup>2</sup>  
 D'unni pigghiau, dicitimi,  
 St'amábuli tisoru ?

Lu mari chi si rúccula <sup>3</sup>  
 Cu la nuttata fridda ;  
 Li du' curuzzi addúmanu  
 Di Ninu e di Titidda <sup>4</sup>

A menzannotti a picu <sup>5</sup>  
 Una varcuzza fuj :  
 L' Amuri si li porta  
 Pri mari a tuttidui.

« Circátìla, pigghiátìla,  
 Fuiju a l'ammucciuni!... »  
 Povira matri vidua,  
 Nni persi la raggiuni!... »  
 La casa abbannunata,  
 Chiáncinu li so' mura ;

<sup>1</sup> Nella *Maledizione materna*, canzone piemontese nella raccolta del Marcoaldi. (pag. 170) c'è qualche cosa di simile; la fuga lì è a cavallo, qui in barca: l'ora è la stessa, a mezzanotte; la madre piange ed impazza in questo, impreca e maledice in quella.

<sup>2</sup> *Banniricchia*, dim. di *bannera*, bandiera.

<sup>3</sup> *Ruccutiárisi*, v. n. rifl., dolersi, attristarsi, rancurarsi.

<sup>4</sup> *Ninu*, Antonino; *Titidda*, qui Caterina.

<sup>5</sup> A mezzanotte in punto.

Li mammi fannu vísitu <sup>1</sup>,  
Nni trema la natura.

E lu marusu 'nfúria,  
E dormi la bunazza;  
Talía di supra un scogghiu  
'Na scunsulata pazza.

O Diu, chi bella giuvina,  
'Na banniricchia d'oru!  
D'unni pigghiau, dicitimi,  
St'amábuli tisoru?

L'Amuri l'ha purtatu  
Luntanu a tuttidui;  
Lu mari chi si rúccula,  
Titidda 'un torna cchiui! <sup>2</sup>

*Terrasini.*

### **L'Amante morta**

907 O Diu! chi bedda giuvina <sup>3</sup>.  
Jittata a la sbintura! <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Fanno lutto; son meste.

<sup>2</sup> Ebbi questo canto da Salomone-Marino.

<sup>3</sup> Quest'aria ha tanti riscontri colla leggenda della *Baronessa di Carini* che potrebbe dirsene, come il Salomone avvisa, una imitazione. Egli la raccolse in Terrasini e Partinico, io in Palermo e Bagheria, il sig. Pietro Giuffrè in Caltavuturo. Si raffronti la mia lezione con quella di pag. 96 della *Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana, con discorso e note* per S. SALOMONE-MARINO, (Palermo, 1870) e colle varianti caltavutoresi; e si raccostino pure i concetti e le parole della presente aria e della leggenda suddetta, in questo secondo volume.

<sup>4</sup> 'Mmensu di quattru mura. *Var. di Caltav.*

Li vermi si la mancianu,  
La terra nn'è patruna.

Morti, chi fusti barbara !  
Pirchi vinisti allura ?  
All'annu si pritenni  
L'amanti 'n sepultura.

Ricítimi, ricitimi,  
Ccà cu' cci vinni a stari ?  
La morti e lu silenziu  
Cci vinniru a abbitari.

Si tu l'avissi a biriri <sup>1</sup>  
Di quantu è rispittusa,  
Tu ti mittissi a chiánciri  
E cci scinnissi jusu.

Sarístaneddu amábuli,  
Grapi sta sepultura,  
Cu 'na torcia a li manu  
Quantu la chíanciu un'ura.

Vi pregu vermi e camuli,  
Surci, nu li tuccati  
St'occhi spaccati e niuri,  
Sti labbra 'nzuccarati <sup>2</sup>.

Vi pregu, surci e camuli,  
Guardati sti billizzi,  
St'ucchiuzzi bianchi e niuri,  
Sti longhi e biunni trizzi.

<sup>1</sup> A *biriri*, così nella pronunzia si converte a *vidiri*, a vedere.

<sup>2</sup> Di st'occhi bianchi e niuri  
Io sugnu 'nnamuratu.

Prestu, prestu pigghiátimi <sup>1</sup>  
 'Na tonaca 'nfilici,  
 Quantu mi vestu monacu,  
 E chianciu a la mè Nici <sup>2</sup>.

Pigghia 'na carta e lápisi <sup>3</sup>,  
 Ca fazzu 'na scrittura:  
 Cu' passa, 'mpinci a lèggiri  
 La mè mala vintura.

Morti, chi fusti barbara !  
 Pirchi vinisti allura ?  
 All'annu si pritenni  
 L'amanti 'n sepultura.

*Palermo.*

### Il Carcerato

908 A mia quannu mi pigghiaru,  
 La mè vucca si chiuiju;  
 'N dissi autru: Aiutu, Diu !  
 Di sti guai 'un nesciu cchiù.  
 Mi pigghiaru, m'attaccaru,  
 Mi jittaru òn <sup>4</sup> cammaruni,

<sup>1</sup> Ora mi vogghiu mettiri ... *Var.*

<sup>2</sup> Meglio *la mè pernici* di Terrasini.

<sup>3</sup> Forma veramente popolare ha questa variante :

S'avissi un pintu lápisi  
 Formassi 'na scrittura.

<sup>4</sup> *On*, contrazione di *entro un*.

Cc'era un júrici a tavuluni,  
Chi strillava contra a me.

'Nta li strilli e l'amminazzi  
Sti palori mi diceva:

— Io ti mannu a la galera  
S' 'un mi cunti 'a virità !

— Mè signuri, 'un sacciu nenti:  
Di sta cosa su' 'nnuccenti;  
Mi pigghiaru attortamenti,  
E nun sacciu lu pirchi. —

— Birbantuni ! Mariuluni !  
Ti canusciu 'nta la cera;  
Io ti mannu a la galera  
S' 'un mi cunti 'a virità. —

— Mè Signuri, 'un sacciu nenti:  
Di sta cosa su' 'nnuccenti;  
Mi pigghiaru attortamenti,  
E nun sacciu lu pirchi.

— Affirrátilu, attaccatilu,  
Ittátilu a 'na fossa ! —  
Ridduttu peddi ed ossa  
Senza sapiri 'u pirchi.

Carzareri. chiavitteri,  
Carzareri: topi e chiavi !  
A la fini, a cu' ammazzavi ?  
'Na picciotta, e a nuddu cchiù.

*Palermo.*



### Il Ritorno dell'Amante carcerato

909 Sorti tiranna, barbara <sup>1</sup>,  
 Stidda chi curri a mia,  
 Tu m' ha' purtatu ad essiri  
 Rintra sta vicaria;

<sup>1</sup> Un amante o un marito che per degli anni si allontana dalla sua donna e, ritornando da lei, la trova dimentica della data fede e delle note di lui sembianze, è soggetto così divulgato ne' canti popolari di tutta Europa, che mai il maggiore. Di fatti, se in questo lo amante, catturato e relegato all'Isola di Pantelleria, fuggè a nuoto e si presenta, povero sconosciuto, alla donna sua, che ad altro ha donato il cuore; nel *Riconoscimento del Lago di Como* (Raccolta Bolza, pag. 674) lo amante da ignoto cavaliere dà alla sua fidanzata relazione di sè. Ignoto del pari è nella *Bella Cantatrice* della Grecia Moderna (Raccolta Fauriel, t. II, pag. 397); il marito, capitano, navigando, trae alla cantilena della sua donna addolorata di non saper più nulla di lui dopo dieci anni di assenza. Nella *Hija del Mallorquin* di Catalogna (*Observaciones sobre la Poesia popular, Ròmancerillo Catalan*, per D. Manuel Milà y Fontanals, n. 9. Barcelona, 1833), un marito lontano per sette anni appura che un re moro gli ha tenuto luogo in casa, e sotto veste di pellegrino chiede alla sua Arcisa:

¿ Vo' fer caritat, Arcisa - à quest pobre pelegri ?

In Bretagna, l'arrivo d'un marito forma il fondo della *Ceinture de Noces* del Villemarqué (*Barzaz-Breiz*, ecc., 234), canto nel quale, mentre la donna gode alle sue seconde nozze, un povero, suo marito, viene a dimandarle, inconnosciuto, ospitalità:

Pourriez-vous me donner à manger et à coucher;  
 Voici la nuit, je ne sais où aller.

Le storie del Conte di Calw, d'Enrico il Leone e del nobile Moeringer nelle *Tradizioni popolari* de' fratelli Grimm, quella del conte Dirlos presso F. Welf e C. Hoffmann, hanno una lontana rassomiglianza col *Retour*

Su' carzaratu 'nchiusu  
 'Mmenzu di quattru mura,  
 Li pirocchi e li cimici  
 Mi pigghianu a muzzicuna.

Su' comu l'armi santi,  
 Sempri taliu la strata;  
 Mai mi viju accumpàriri <sup>1</sup>  
 La mè tiranna 'ngrata.

Nunaju patri e matric,  
 Chi m'addifenni a mia;  
 Aju a Marè Santissima,  
 E a Santa Rusulia.

*du Mari* della raccolta del Puymaigre, (pag. 20); ove son questi versi posti in bocca al reduce marito quando egli dopo sette anni di milizia giunge alla casa della moglie, che non sa chi sia:

Oh ! le bonheur pour moi

Que c' était au cabaret.

Je m' en vais à sa porte

Demandant à loger.

— Nous n' y logeons personne,

Nous sommes embarrassés.

Da questi ed altri riscontri il sig. Felice Liebrecht professore all' Ateneo di Liegi, ha tratto argomento per provare che nella ballata albanese di Sicilia: *Costantino il piccolo*, della quale ho parlato a pag. 145 e seg. del volume I di questa raccolta, Costantino sia un personaggio non già storico ma bensì tradizionale di quasi tutti i canti popolari d'Europa; di che vedi un suo articolo sulla *Grammatologia* del Camarda, nel giornale *Göllinger Gelehrte Anzeigen*, 1867, pag. 272 e seguenti. Di quest'aria siciliana ho scritto nella *Rivista Europea* del prof. A. De Gubernatis in Firenze, an. I, vol. III, fasc. III; e ad essa rimando per altre osservazioni.

<sup>1</sup> *Accumpàriri*, comparire.

E già la varca vinni  
 Pi pigghiàrisi a mia;  
 Cà la sentenza è data  
 Pi la Pantiddaria.

Chi fussi 'mmenzu mari,  
 Li Turchi mi pigghiàssiru,  
 'Ccussi l'amanti barbara,  
 Sciala e si pigghia spassu! <sup>1</sup>.

Io nni ddi parti scuri,  
 Unn'è la Scavunìa,  
 'Na Turca vitti véniri  
 P'arriscattari a mia;

Cu la papoccia giarna <sup>2</sup>,  
 E lu trubanti biancu;  
 E io l'amaru misiru  
 Cu la catina a ciancu!

'Lu poviru di mia,  
 Affrittu e 'ncatinatu,  
 Pi guardia mi misiru  
 Pi dappressu un surdatu.

O celu binignissimu,  
 Cuncirimillu un pocu:  
 Fammi turnari ad essiri  
 Arreri a lu mè locu! <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Variante dei versi 1-4:

Essennu in autu mari

La viju e cci pigghiu spassu.

<sup>2</sup> \* *Papoccia* in Palermo, *papuscia* nelle isole di Favignana e Pantelleria, in Trapani ecc.: scarpa turchesca.

<sup>3</sup> Variante de' versi 2-4:

Cuncérimi sta sorti

. . . . . morti

Mi vogghiu fari asséntiri <sup>1</sup>  
 Ca su' binutu arreri:  
 — Dorazia... dorazia <sup>2</sup>;  
 C'è un pòvru furasteri — <sup>3</sup>  
 — Vuliti la limosina?  
 Mischinu mischineddu!  
 Nunaju áutri picciuli <sup>4</sup>  
 Sulu ch'un graniceddu <sup>5</sup>.  
 — Nun vogghiu la limosina,  
 Bella, ca vogghiu a tia <sup>6</sup>;  
 Ca di luntanu vegnu,  
 Di la Pantiddaria.  
 — Vaja, vajtivinni <sup>7</sup>:  
 Nunaju chi vi rari.  
 A mia tutti hannu a 'mmáttiri <sup>8</sup>  
 Sti gatti a pittinari!...

<sup>1</sup> Mi vo' far sentire.

<sup>2</sup> *Dorazia*, voce corrotta dal latino *Deo gratias*.

<sup>3</sup> Cu'è ddocu? — Un furasteri. *Var.*

<sup>4</sup> *Picciuli*, monete.

<sup>5</sup> *Graniceddu*, dim. di *grano*, cent. 2 di lira.

<sup>6</sup> In un canto veneziano, che celebra la costanza di una sposa, un pellegrino (lo sposo lontano da otto anni) chiede la limosina alla giovane; ella gli dice:

Padre mio, non so cosa darve  
 Se non vi dago del pane e del vin.  
 — Pan e vin mi non voglio,  
 Solo una notte dormire con vu.

<sup>7</sup> Via, andatvene.

<sup>8</sup> *'Mmáttiri*, capitare.

— Birbanti, birbantuna!  
Tu nun mi vò' cu tia!  
Pirchi su' fattu láciru  
Tu ti scurdasti a mia!

— Figghiuzzu, mè figghiuzzu,  
Scórdati lu passatu:  
Di 'n antru beddu giuvini  
Stu cori è 'nnamuratu.

— Santu di pantanuni! <sup>1</sup>  
Sapiti chi farria?  
Attacchirria 'na sciarra <sup>2</sup>,  
E mi la purtiria.

Sorti tiranna, barbara,  
Si sta cosa sapía,  
Mi cuntintava móriri  
A la Pantiddaria.

'Vissi <sup>3</sup> 'na menza spata,  
O anchi 'na carrubbina,  
M'abbastirria lu spiritu  
Di fari 'na ruina.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Maniera di bestemmia, nella quale si santifica il diavolo.

<sup>2</sup> Sciarra, rissa.

<sup>3</sup> 'Vissi, afer. di avissi, avessi.

# STORIE

## PARTI E ORAZIONI<sup>1</sup>

---

### LEGGENDE E STORIE

#### La Comare<sup>2</sup>

#### 910 Figghioli, chi turruri Successi a Castrunuovu!

<sup>1</sup> *Orazioni* si addimandano anche le leggende sacre e devote, che i cantastorie vanno ripetendo ne' vari giorni della settimana per guadagnare qualche soldarello. In alcuni paesi questo nome si confonde con quello di *Parti*, che in Palermo si applica meglio a' Contrasti, ovvero alle lunghe sfide.

<sup>2</sup> Questo canto non dice ma fa supporre la illecita tresca fra 'l compare e la comare. Una fanciullina (*un' arma 'nnucenti*) nella sua semplicità racconta al padre, di un uomo che bazzica in casa loro; ma appena la madre si vede scoperta che s'accorda coll'amico suo per uccidere la figliuola. Il compare non se ne sente l'animo, e la madre getta nel forno il parto delle sue viscere; amendue i compari son condannati alle forche.

*La Matricida di Piazza*, leggenda siciliana inedita, verte sul medesimo argomento, ma essa è più terribile e feroce. È da notare il *Vossignoria* dato dalla piccina al padre; ciò che farebbe credere a una certa elevezza de' personaggi del canto, se questo titolo non si desse tuttavia per segno di rispetto in Sicilia. Lo squartamento della infanticida, abolito da un pezzo tra noi, dà indizio dell' antichità della leggenduola.

L'onnipossenti Diu  
Contra lu piccaturi <sup>1</sup>.

Cc' era 'n' arma 'nnuccenti,  
Di tuttu s' ha addunatu;  
'Na sira vinni 'u patri <sup>2</sup>,  
Lu tuttu cci ha cuntatu.

— Nni nui cci veni un omu,  
Ca parra cu la mà;  
— Quannu cci veni arreri,  
M' ha' a béniri a chiamà <sup>3</sup>.

— Subbitu comu veni,  
Chiamu a Bossignuria. —  
La mamma 'un cci durmia  
A 'a figghia ha dumandatu:

— Chi ti dicia tò patri,  
Mentri cu tia ha parratu?  
— Quannu veni <sup>4</sup>, lu nunnu  
Vol' essiri chiamatu. —

La donna 'un cci durmia,  
Lu cunta a sò cumpari:  
— Cumpà', semu scupruti;  
'Un avemu chi fari.

Sapiti chi vi dicu?  
Facemula muriri,

<sup>1</sup> Contra di lu piccatu. *Var.*

<sup>2</sup> *Patri, pà, papà, gnuppà, gnurpà*, (signor padre), *nunnu, tata* di-  
cesi ne' vari luoghi in cui il canto si ripete.

<sup>3</sup> Quando torna vieni a chiamarmi.

<sup>4</sup> Intendi l'uomo, il compare.

La mannu a casa vostra,  
Vu' 'a faciti muriri. —

Lu cumpari ha ghiuratu  
Ca nun cci vasta l'armu <sup>1</sup>.  
— Cumpari tradituri,  
Parola m'âti datu. —

La mamma tantu 'ngrata  
Lu furnu ha famiatu <sup>2</sup>;  
E curaggiosa e lesta:  
A sò figghia ha 'nfurnatu.

Vinni la sira 'u patri,  
Si metti a ciariari;  
Un ciauru arrancitusu <sup>3</sup>  
Senti a lu firriari.

— Forsi pani facisti?  
Unn' è la picciridda?  
— Chi cc' è cu ssa premura?  
Unn' è si lu sapi idda. —

Lu patri s'abbicina,  
E leva la valata <sup>4</sup>;  
La donna tantu 'ngrata  
Cci jittà' 'na scupittata.

E lu cumpari poi muriu 'mpinnutu  
E la cummari 'mpisa e po' squartata.

*Caltavuturo.*

<sup>1</sup> • Il compare ha giurato che non gli basti l'animo. •

<sup>2</sup> • *Famari* in Caltavuturo, *camari* in Palermo, *ciamari* nel contado di Trapani, scaldare il forno.

<sup>3</sup> • Una puzza come di rancido.

<sup>4</sup> • Il padre s'avvicina e toglie il lastrone del forno.



**Minni-spartuti** <sup>1</sup>

911 Chianciti giuvini, — surdi e muti,  
 Ora ch'è morta — « Minni-spartuti ».  
 Menti la povira — stava durmennu,  
 Veni un curriculu — prestu currennu.  
 Ddà sutta fermasi, — ddà nni Marana,  
 Sbatti la porta; — cu' scinni e acchiana <sup>2</sup>.  
 — Cu' è ddocu a st' ura? — Lu cammareri,  
 Cà voli a Pidda — lu Cavalieri.

<sup>1</sup> Ebbe nome di *Minni-spartuti* (mammelle divise) una certa Giuseppa (Pidda), giovane palermitana, per la bella conformazione del suo petto. Ella era la innamorata d' un patrizio di Palermo, il cui ultimo rampollo vive nel culto dell' arte della pittura; e morì crudelmente assassinata nel Piano di S. Erasmo, compianta da quanti ne conobbero le esterne fattezze.

Tutta insieme questa leggenduola ha molta parentela con *L' Amant barbare* raccolta dal Puymaigre (pag. 85) nel Pays Messin, e potrebbe credersene una lontana imitazione. Eccone un brano:

— J' entend quelqu' un à ma porte,  
 Qui m' empêche de dormir.  
 — C' est votre amant, ô la belle,  
 Qui vous empêche de dormir.  
 La belle met sa robe blanche,  
 Et la porte s' en va l' ouvrir.  
 Il la prit par sa main blanche,  
 Le petit doigt il lui coupa.  
 — Tu as envie de me faire, faux traître,  
 Tu as envie de me faire mourir....  
 Il tira son épée claire,  
 Et son coeur il lui perça.

<sup>2</sup> 'Mmenzu la scala — Cu' scinni e acchiana. *Var.*

— Cu' è chi sbatti, — Mammuzza mia?  
 — Manna lu Principi, — ca voli a tia.  
 — Ed a chist' ura — unn'aju a ghiri? —  
 Mancu sapissi — Ch'avia a muriri!...  
 Si susi subbitu — a la 'mpruvisa,  
 Senza quasetti — senza cammisa;  
 Si vesti subbitu — hedda pulita:  
 Di . . . . — era la zita.  
 Si la purtaru — fora la porta <sup>1</sup>;  
 'Un vitti 'u Principi: — « Ah! sugnu morta! » <sup>2</sup>  
 Si la purtaru — 'nta ddu gràn chianu <sup>3</sup>;  
 — Dámucci morti — a manu a manu! —  
 S'arriparava — cu li so' vrazza:  
 — Pi caritati — pirchè m'ammazza?!  
 Un corpu orribuli — 'mmenzu li minni:  
 L'armuzza 'mmucca — 'mpinta la tinni <sup>4</sup>;  
 Un corpu orribili — 'nta la natura,  
 Chi morti barbara — dda criatura! <sup>5</sup>  
 Chianciti giuvini — e surdi e muti,  
 Ora ch'è morta — « Minni-spartuti! » <sup>6</sup>

*Palermo.*

<sup>1</sup> Porta di Termini, oggi porta Garibaldi.

<sup>2</sup> Nell' *Assassin*, altra canzone messena, la donna è portata lontana di casa sua; il suo galante vuol darle morte, ed ella vedendo prossima la sua fine esclama:

Or adieu, bell' c' est pour toujours

J' pens' que j' y finirai mes jours.

<sup>3</sup> Il Piano di S. Erasmo in Palermo..

<sup>4</sup> Il suo spirito fu quasi per esalare; le rimase appena fra' denti.

<sup>5</sup> Qual cosa di simile è negli ultimi versi del *Mian soun*, canto popolare provenzale.

<sup>6</sup> Nel canto francese *Les Demoiselles du château de Bonfort*, di cui pre-

**Il Barone <sup>1</sup>**

**912** Tutti li nobili — di stu paisi,  
 Gésu cu' accapita! — comu su' misi!  
 Iddi si cridinu — forti e putenti,  
 Liggi nun guardanu — 'un timinu nenti.

senza due lezioni il Puymaigre, così lamentasi la morte della trafugata giovane :

Sonnez trombette :  
 Sonnez bien tristement;  
 Voilà la belle qui est morte,  
 J' en ai le coeur dolent.

<sup>1</sup> Nel mandarmi questa poesia popolare il prof. Accurso mi ha scritto: « *Post tot discrimina rerum*, dopo molto cercare e ricercare, senza alcun pro, oggi, (31 maggio 1870) mi capita in casa un cotale, che mi accenna, sapere una « certa bella cosa: » questa tenerissima leggenda. Il narrato è proprio un fatto avvenuto; ma il *Barone* non è barone; il *maestro* non è maestro, *Celestrina* non è Celestrina: insomma c' è il fatto *mutato nomine*. »

Studiato il componimento vi ho scorto una forma se non poco meno che letterata, certo non tutta popolare, massime pel polimetro e per certe espressioni che non son da popolo; ma l' egregio amico mi ha risposto: « Il canto, senza verun sospetto, è di origine popolare quantunque polimetro. Io vorrei che in ciò si faccia un po' da pirronisti, negando quel che si sa di più certo, per meglio conchiudere alla fine, dopo ricerche accuratissime, che il popolo sconosca assolutamente il polimetro. Se il popolo conosce i diversi metri che adopera in vari componimenti, non potrebbe avvenire che i diversi metri unisca in un sol componimento? »

Tuttavia i miei dubbi non si dileguano, e sarei molto contento se altri provasse il contrario del mio supposto.

Ddu puvireddu, — ddu sfurtunatu,  
 Ddu scintineddu — di 'nnamuratu <sup>1</sup>,  
 Festa nni ficiru — picciottu caru!  
 'Ntra un vidri e sbidiri — si lu livaru.

Vi la raccuntu — sta niura storia:  
 E vui tinitila — nni la memoria.

Affacciata ô finistruni  
 È la figghia d' 'u Baruni:  
 Lu picciottu la guardau,  
 D' idda si nni 'nnamurau.  
 Nesci fora a caminata,  
 Cc'è d' appressu e cangia strata;  
 Va a la chiesa e senti missa,  
 Iddu va e 'a talia fissa.  
 — La vistina quant' è bedda,  
 Ch' avi misa 'a virginedda!  
 Quantu è duci lu parrari!  
 lu mi sentu arricriari!  
 Chi v'avissi un quartu d'ura!  
 Vi vasassi, o mia Signura!  
 E vidissivu stù cori  
 Comu brucia, comu mori! —

Chì nutizia dulurusa  
 Appi dd' anima amurusa!  
 Lu Baruni a la figghiola  
 Dici: — Cchiù 'un si nesci fora;  
 Nun s' affaccia a lu barcuni,  
 Si no, pigghiu lu vastuni —

<sup>1</sup> Quello sventurato amante.

Oh chi spasimu! oh chi affannu!

D' unni vinni stu malannu?

Si disperanu 'i picciotti,

Di la pena sunnu morti.<sup>1</sup>

Ma lu focu nun è focu

Si nun trova lu sò locu <sup>1</sup>:

E lu locu lu truvaru,

Li picciotti e si jcáru <sup>2</sup>;

E pi dirivilla lesta,

Si la ficiru la festa!

E 'na jurnata ca a la chiesa annau,

A Cilistrina vinniru li dogghi:

Di la seggia cadíu e assimpicau <sup>3</sup>,

E tempu ca si scoprinu li 'mbrogghi,

E senza caritati si parrau;

Oh fruttu di russura ca si cogghi!

E la mala nużia arrivau

A lu crudu Baruni: oh malì vogg'hi!

— Chistu 'nsurtu m' hannu fattu?

Chistu è brutto! chistu è trattu!

Mastriceddu d' un guranu,

Ti la pigghi c' un suvrano?

S' avi a perdiu 'u mè nnomu,

S' 'un ti sprisciu <sup>4</sup>, cchiù 'un sugnu omu!

E ccà sintitilu — o Cristiani,

Già s' accumenza — cosi di cani!

<sup>1</sup> L' amuri senza stentu 'un avi locu. *Tuppi-Tuppi*.

<sup>2</sup> I giovani si gettarono tutti a farle la corte.

<sup>3</sup> *Assimpicari*, cadere in sincope.

<sup>4</sup> *Sprisciari*, qui affrettare la morte.

Ccà s' accumenza — lu tradimentu:  
Oh chi spaventu! — oh chi spaventu!  
Cu' lu pò cridiri? — Omini semu,  
Nn' àmu sintutu, — nni sintiremu:  
Ma chista è orribili, — ma chista è nova;  
'N' altra simili — unni si trova?

Cu l' amicu svisceratu  
Di ddu pòvru 'nnamuratu,  
Lu Baruni si cunfida;  
D' ammazzarlu ad iddu affida.

Era amicu puvireddu,  
Spruvidutu a la strania;  
Pani e roba nun avia,  
Era affrittu e mischineddu.

E ddu giuvini curtisi  
Intra 'n casa si lu misi;  
E cci detti lu mangiari  
Robi 'un cci fici mancari:  
Comu pòvru l' alluggiau,  
Comu amicu lu trattau.  
Ma chi amicu sciliratu!  
Cori duru, cori 'ngratu!  
Certu fu pri quarchi scutu  
Ca l' amicu s' ha vinnutu;  
L' ha vinnutu, l' ha firutu,  
Mortu 'n terra senza aiutu,  
Ddu 'nfelici è poi cadutu.  
Sceleratu! e chi nn' ha avuto?

Sona 'n' ura di notti, e allegramenti

A la campagna li du' amici vannu:  
 Era di maju, e juncinu 'ntra un nenti  
 'Mmenzu tanti friscuri unni iddi vannu!  
 Tardu si jïa facennu, e l' aggenti  
 Cchiù pri li strati 'un si vidinu tannu:  
 L' ura era giusta di li tradimenti,  
 Successi allura chiddu niuru dannu.

Mentri vutatu l' amicu cughia  
 Li beddi frutti di lu sò jardinu,  
 E cc'è la luna ca spanta talia,  
 E fannu l' autri stiddi 'u sò caminu,  
 La manu scelerata iddu spingia,  
 Fici lu corpu l' amicu assassinu;  
 Era un corpu di accetta ca vinia,  
 La testa cci spaccau a ddu mischinu.

La terra di lu sangu s' allacau,  
 Tri jorna stetti ddu corpu jittatu:  
 Torna lu tradituri e si vantau,  
 Lu Baruni cu l' autri l' ha cuntatu,  
 L' affritta mamma quantu lu circau!  
 Doppu tri jorna mortu l' ha truvatu:  
 E li lagrimi pensa chi jittau!  
 E quantu pri ddu figghiu ha spasimatu!

Oh chi casu dulurusu!  
 Oh chi fattu piatusu!  
 Lu Baruni è soddisfattu,  
 Tradituri pri tò fattu,  
 Si' cuntentu, scaccania <sup>1</sup>.  
 Ma tu pensa, ca di tia

<sup>1</sup> *Scaccaniari* o *scaccaniàrisi*, sghignazzare, rider con istrepito.

La minnitta <sup>1</sup> si nn' ha' a fari ;  
 Nun putrai cchiù ripusari.

Cilistrina, di la pena,  
 Mori doppu pocu appena !  
 D' 'a Giustizia si ridiu  
 Lu Baruni, no di Diu :  
 Lu Signuri l' arrivau,  
 Supra un lettu lu 'nchiuvau :  
 Quantu tempu chi suffriu !  
 Dispirātu nni muriu !

E l' amicu tradituri  
 Campa, campa tutti l' uri,  
 Piniatu, disprizzatu,  
 E di tutti arriittatu <sup>2</sup> :  
 Senza pani torna arria <sup>3</sup>,  
 Senza casa a la strania :  
 Mogghi e figghi jettanu vuci;  
 Si la portanu sta cruci !

E già sintistivu — li me' canzuni :  
 Chista è la storia — di lu Baruni :

E lu vidistivu — o mei signuri,  
 Comu finiscinu — li tradituri ! —

*Resuttano.*

<sup>1</sup> *Minnitta*, vendetta.

<sup>2</sup> *Arriittatu*, rigettato.

<sup>3</sup> *Arria*, non comprendo, forse significa di nuovo.



**Nino Martino**<sup>1</sup>

913 A la campagna lu filici stari,  
E la campagna cu Ninu Martinu;  
Teni l'omini so' tutti a l'aguali,  
Vistuti di domascu e pannu finu;  
E pani jancu cci duna a manciari,  
Lu cumpanaggiu sempri di chintinu<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> L'egregio poeta messinese, sig. Tommaso Cannizzaro, raccoglitore di canti popolari nella sua provincia, mi ha regalato questa preziosa leggenda e l'altra de' *Fra Diavoli*; di che gli rendo colme e sentite grazie. Egli ha accompagnato con due sue note questo *Ninu Martinu*, ed io son lieto di conservarle tal quale, uniformandomi per la prima alla sua opinione. In un sol luogo ho messo di mio de' puntini, parendomi non mancar quivi qualche lacuna. Ecco la prima nota del sig. Cannizzaro:

« Ignoro a qual tempo appartenga questo Antonino Martino, guercio di un occhio e capo di 24 banditi, del quale la leggenda narra la vendetta verso un ricco, che il giorno innanzi si era rifiutato con superbo disprezzo di pagargli una somma di danaro della quale era stato richiesto. Negli annali del Brigantaggio delle provincie siciliane non è raro l'esempio di famosi banditi, intesi a scemare le ricchezze delle alte classi a beneficio del povero. — Non men difficile parmi determinare il luogo della scena di questa leggenda, trovandosi il nome di *Terranova* tre volte in Italia, cioè una in Sardegna, una in Calabria, una in Sicilia. Però quell'accento al Monte Pellegrino parmi che non voglia indicarmi nessuna delle tre menzionate, e che invece la scena avesse luogo non lungi da Palermo e non lungi dal Monte Pellegrino, dove è una spiaggia che porta il nome di *Terranuova* assai vicina alla *Punta detta dell'Omo morto*, e poco discosto dal *Capo Rama*. Pure ogni dubbio sparisce ove si faccia attenzione che nella leggenda parlasi di *Terranova* non quale ignuda spiaggia, ma come paese munito di porte. »

<sup>2</sup> *Chintinu* in Messina, *cuntinuu* in Palermo, continuo:

Lu cumpanaggiu mai cci veni minu. *Var.*

'Buccari <sup>1</sup> no li lassa a li funtani,  
Chi passa avanti l'utri cu lu vinu.

A ddu' uri tinni cunsigghiu ginirali:

— Prestu, cumpagni, manciamu e scialamu,  
Ch' a Terranova hé d'essiri matinu.

— A sta ura, Su 'Ntuninu, unni annamu?  
Li porti chiusi trasiri 'un putimu.

— 'N cc'è bisognu, partemu, caminamu —  
Pi via cci 'ncuntrau un ogghiularu <sup>2</sup>:

— Scarrica st'ogghiu, ancora 'n è matinu —  
E l'ogghiularu si misi a gridari:

— Persi lu pani di li me' figghioli. —

Lu Su 'Ntuninu ch'è un omu riali  
Ranca <sup>3</sup> la burza, cci duna un zicchinu;  
E l'ogghiularu si misi a gridari:

— L'ogghiu è vinnutu, ancora 'n è matinu —

— Prestu, cumpagni, a ùnciri ddi porti,  
Pigghiamu st'ogghiu e ghiemuli a purtari —  
Quannu l'ogghiu a ddi porti cci jittaru <sup>4</sup>,  
'Ddumavanu comu jédira e zzappinu <sup>5</sup>;

<sup>1</sup> 'Buccari o abbuccari, qui vale curvarsi della persona per bere.

Pi l'acqua non ci manna a li funtani,

'Ppressu porta 'u carra cu lu vinu. *Var.*

<sup>2</sup> 'Ogghiularu, venditor d'olio.

<sup>3</sup> 'Ranca da rancari, trar fuori, ma qui con certo sfarzo.

Due varianti di questo stesso verso:

Lu Su 'Ntuninu ch'è 'n omu galanti

Lu Su 'Ntuninu ch'è 'n omu puntuali.

<sup>4</sup> Pren·liam quest'olio e andiamo a unger quelle porte per bruciarle.

<sup>5</sup> Jédira in Messina e altrove; *areddara* nella provincia palermitana: el·lera. *Zzappinu*, specie di pino, zappino.

'Ddumavanu comu lignu di zzappinu. *Var.*

Quannu li porti vinniru a cascari  
 Ssrazzaflati si jittò lu primu <sup>1</sup>.  
 Ddu' donni a la finestra s'affacciaru:  
 — Oh, chi vuliti, caru Su 'Ntuninu ? <sup>2</sup>  
 Si lu faciti pi rrobba e dinari,  
 Trasiti chi nui nn'amu un saccu chinu <sup>3</sup>.  
 — No lu fazzu pi rrobba e ppi dinari,  
 Chi la mè burza batti di chintinu;  
 Arsira mi chiamavi *orbu cani*  
 Ora mi chiamiräi *Su 'Ntuninu*.  
 — Si lu faciti ppi ddonni d'amari,  
 Nu' ccà cci semu chi vi sirvirimu.  
 — Fimmini nd'aju <sup>4</sup> 'nu palazzu chinu;  
 A la muntagna l'aju di purtari  
 Ddà lu 'mpicciu òn pedi di zzappinu,  
 Cu li cumpagni mi mentu <sup>5</sup> a sparari,

<sup>1</sup> *Ssrazzaflati*, nome d'uno de' banditi.

• Adotto l'ortografia *ssr* per indicare un suono speciale della pronuncia nostra, che molti rendono in talune parole con *stra*, *stre*, ecc. e in altre con *scia*, ma parmi sempre imperfettamente. — Mancando assolutamente un segno per tal suono parmi che la maniera da me adottata sia quella che più si avvicini alla voce naturale, purchè pronunziando le tre lettere, si faccia in una sola emissione di fiato, senza che si odano i due suoni distinti della *s* e della *r*, ma *un solo* nato dallo insembramento delle due. • Così il sig. T. Cannizzaro.

<sup>2</sup> Dicitimi diciti Su 'Ntuninu. *Var.*

<sup>3</sup> Chi nui d'oru vi lu pisirimu. *Var.*

<sup>4</sup> *Nd'aju* della pronunzia messinese, milazzese ecc. per *nn'aju*, ne ho.

<sup>5</sup> *Mi mentu*, mi metto.

Vidìmu di cu' spara lu cchiù finu <sup>1</sup>;  
 Ddà tanti di pirtusa cc' eju a fari  
 E quantu nn' avi un crivuzzeddu finu <sup>2</sup>.  
 — Si lu vò' vidri 'mpendiri e squartari  
 Ti nni acchiani a lu Munti Pilligrinu;  
 Autru piaciri non ti pozzu fari,  
 Ti mannu lu sò ficatu matinu;  
 Si non hai spezi <sup>3</sup> li manni a 'ccattari,  
 Cu quattru aranci di lu mè giardinu;  
 E si ti serbi chi l'ha' a rigalari,  
 Ti lu 'mpicciu ddà fora a lu sirinu;  
 Di li so' brazza e ghiammi brigghia hè fari <sup>4</sup>  
 Padda la testa mi nn' arribbattimu <sup>5</sup>,  
 Di li budedda a cordi di campani  
 Pi sunari a San Brunu u' matutinu <sup>6</sup>  
 . . . . .  
 Lu primu cci sparò Ssrazzafilati:  
 'Na scupittata cci spezza lu schinu.

*Messina.*

<sup>1</sup> Vediamo (*vidimu*) chi imbercia meglio nel segno.

<sup>2</sup> \* *Crivuzzeddu*, dim. di *crivu*, *crivuzzu*, vaglio.

<sup>3</sup> *Speziu*, pepe.

<sup>4</sup> Questi ultimi tre versi significano: Te lo appiccico lì fuori, alla ru-  
giada della notte; delle sue braccia e gambe ho da far birilli; della testa  
una palla per giocare.

<sup>5</sup> Colla testa mettiamo a palleggiare.

<sup>6</sup>

Pi sunari 'u matutinu a Santu Bucu. *Var.*

**I Due Banditi <sup>1</sup>**

944 'Mmenzu lu celu nun luci 'na stidda,  
 E 'ntra lu voscu lu scuru si fedda;  
 Ninu cu Brasi stannu a 'n' agnunidda,  
 Nun dorminu e lu senziu cci smacedda <sup>2</sup>.  
 Ninu ha lu cori quantu 'na nucidda <sup>3</sup>:  
 Voli chiudiri l'occhi e li spatedda <sup>4</sup>;  
 E si lu ventu movi 'na cimidda <sup>5</sup>  
 Pari ca dici: Guárdati, patedda.  
 S'avianu appinnicatu <sup>6</sup> allura allura,  
 Ca sátanu a la dritta spavintati;  
 Sárvati! sarva! ca lu voscu adduma,  
 E d'ogni latu semu circunnati.

<sup>1</sup> Una sola ottava di questa leggenda, la terza, leggesi annotata a pag. 106 e riportata al n. 578 del vol. I; le altre ho avute dal Salomone, tre delle quali stampate a pag. 29 della succennata *Baronessa di Carini*, dove si dice: « Ne' *Due Banditi* del Bosco di Partinico tu vedi già la baronale prepotenza che, dopo i memorabili Vespri, sorge gigante ad opprimere il generoso popolo. Per fallo d'amore « cercati come i Francesi », fuggiti col fuoco e colle armi dal bosco, riparano in quel di Castellamare, ove il persecutore Conte *potenza non tiene*, e di qui s'imbarcano. Malinconicamente affettuoso è il distacco dalla fiorita patria, e l'addio di Nino alla Contessina amor suo, ed ai capi Santo Vito e Rama, che pare abbraccino le acque del golfo di Castellamare. »

<sup>2</sup> « *Smaciddàrisi*, v. a. rifl., corrodarsi, logorarsi, consumarsi.

<sup>3</sup> Ha il cuore quanto un nocciuolo: è timidissimo.

<sup>4</sup> *Spatiddari l'occhi*, spalancarli.

<sup>5</sup> E se il vento muove una piccola cima d'albero.

<sup>6</sup> *Appinnicàrisi*, appisolarsi.

Giusta la ripitáu la mè 'vintura  
 Lu cuccu cu li so' picchiuliati <sup>1</sup>;  
 Mischineddu di mia ch'è junta l'ura,  
 La putenzia vinciu l'abilitati.

Semu circati comu li Francisi,  
 Comu ddu svinturatu di Purcasi,  
 A sentenza di bannu semu misi:  
 Nni paghirrianu a pisu d'oru, Brasi.  
 Mmalidittu cu' nasci a sti paisi!  
 Trovi li Giuda pi sti casi casi;  
 E si pigghi li vòscura e li ddisi,  
 Murirai dispiratu di miciaci <sup>2</sup>.

Vidi ddà 'n facci, vidi lu Pileri? <sup>3</sup>  
 Vidi cchiù jusu una'è Casteddamari?  
 Prima chi l'umbra di la notti veni,  
 Supra ssa praja <sup>4</sup> nn'avemu a truvàri;  
 Ddocu lu Conti putenzia nun teni,  
 Chissu è lu locu chi nni pò sarvari.

Nun cc'era cchiù la nivi a li muntagni.  
 Lu celu com'un specchiu strallucia,  
 Eranu tutti ciuri li cumpagni,  
 Chistu guardava a chiddu e cci ridia....

<sup>1</sup> Il cucco co' suoi gemiti.

<sup>2</sup> V. le note a pag. 105 del vol. I. Dopo questa e la ottava seguente pare mancar qualche cosa: la gita, p.e., e la dimora di Biagio e Antonino in Castellamare, ecc.

<sup>3</sup> *Pileri di Várvaru*, chiama il popolo le colonne del Tempio di Segesta ed anche il Tempio tutto.

<sup>4</sup> *Praja*, spiaggia.

E Ninu e Brasi, l'amari cumpagni,  
Vannu suli e scuntenti a la campìa <sup>1</sup>,  
Ca di li peni hannu li testi bianchi,  
L'arma accasciata di malancunia.

La via chi fannu li porta a lu mari,  
Ddà cc'è 'na varca ch'aspetta li venti:  
— Rima, cumpagnu, e nun ti custirnari,  
Chistu 'un è locu ca cci vennu aggenti. —  
Lu ventu 'mpuppa li porta 'n canali,  
Viva San Petru ca l'afflitti senti!  
Su' fora gulfu e la terra scumpari,  
Ninu chiancennu fa chisti lamenti:

• Senti la vuci mia, stidda Diana,  
Cuntissinedda graziusa e fina:  
La sorti scilirata m'alluntana,  
Cui sapi a quali fini mi distina!  
O capu Santu Vitu e capu Rama,  
Chi aviti abbrazzatedda sta marina,  
Dicitì a la Cuntissa quannu chiama:  
— Turnirà, turnirà qualchi matina....»

*Partinico.*

**Salta-le-viti <sup>2</sup>**

915 All'annu milli setticentu e quattru,  
Annu chi dinutau cosi fatali,

<sup>1</sup> *Campia*, campagna.

<sup>2</sup> *Sata-li-viti*, soprannome di Antonino Catinella, famoso bandito siciliano, è il protagonista di questa leggenda, che per mala ventura si conserva a frammenti. Io la credo lunga, se non quanto un poemetto ms., che il Vigo

Nun foru di la lìa <sup>1</sup> cchiù di quattru,  
Lassannu l'arti di lu manuali.

La prima arrubbatina fu òn varveri,  
Vicinu di Sant'Anna e Lattarini <sup>2</sup>,  
Tirannu scupittati a cantuneri <sup>3</sup>,  
Pi fari 'ntimuriri a li vicini.  
Si lamintau la ceca mughieri,  
A cui arrubbaru l'oru e li zicchini;  
Sata-'i-viti satò comu un livreri,  
E Vizzini <sup>4</sup> fu 'mpisu a Lattarini.

Musca tavana <sup>5</sup>, matinu matinu,  
Parránnucci a l'aricchia coi ricia;  
— « Cc' è 'na cattiva, ch'è un'arma paana,  
Ca sta campannu supra l'usuria <sup>6</sup>. »

mi ha fatto avere per interpretarne la grafia orribilmente deturpata, certo non così breve da non occupare una ventina di ottave a canzona. Mi dà argomento di ciò: 1° la maniera solenne onde la leggenda incomincia, la data cioè, che *non trovasi mai* ne' componimenti brevi; 2° la esposizione orale che il cantatore mi ha fatto di tutto il contenuto della leggenda, esposizione che io ho testualmente raccolta, e tal quale pubblico, senza neppur vedere perchè gli ultimi brani (e non saranno forse gli ultimi) si conservino tuttavia in una forma poetica; 3° i tanti fatti che il volgo racconta di questo Salta-le-viti, dal cui nome si chiama oggi proverbialmente qualunque persona irrequieta, audace e baruffiera.

<sup>1</sup> *Lìa*, contr. di *liga*, lega.

<sup>2</sup> *S. Anna e Lattarini*, vie antiche di Palermo.

<sup>3</sup> *Cantuneri*, s. f. plur. di *cantunera*, cantonata. *Cantoniera* è ne' *Canti pop. toscani*:

Eccomi giunto a questa *cantoniera*.

<sup>4</sup> *Vizzini*, un bandito, compagno di Salta-le-viti.

<sup>5</sup> *Musca tavana*, tafano. Qui pare soprannome di qualche ladro.

<sup>6</sup> *Cattiva*, vedova. *Paana*, pagana. \* *Usuria*, usura.



Sata-li-viti la notti cci acchiana  
 Di lu pirtusu di la ciminia <sup>1</sup>;  
 Cci rissi: Io ti sgravu la cuscenza;  
 Fazzu la summa di milli e cent' unzi.  
 A Prizzi rivucau la sò sentenza.  
 Ddà cc' era 'n' áutra ronna, e cu avvirtenza  
 La notti cci arrubbau cincuent' unzi.

Ddocu si mettì rintra 'na littica, e di Prizzi va a l' Armena <sup>2</sup>; li litticheri 'un lu canuscinu: ccicchiti-cciáccchiti, ccicchiti-cciáccchiti <sup>3</sup>; juncinu a l' Armena, unni cc' era un spiziali, ca si ccí assittava l' Arcipreti; ddà finci ch'avia unu di li so' cumpagni malatu c' un düluri. Cci rici a lu spiziali: « Vassa viri zocc' avi stu mè cumpagnu, cà io hê passari avanti, pi un dui tri ghiorna. » Li spiziali, ca 'un hannu saputu mai nè allura nè oji, cci rici: « Avi un pessimu düluri. » — « E com'hê fari? dici Sata-li-viti. Sapi chi cci ricu, Patri Arcipreti? io cci lassu quarant' unzi di rinari; Vassía pensa a fállu curari; si mori mori, e pagù tutti li spisi; si campa, quannu tornu mi lu portu. » L' Arcipreti si lu purtò a la casa; e cci cuminciò a dari acqua caura e senza manciari. Li quarant' unzi li jiu a mettiri 'nta la cascia, e a chiddu lu lassò dijunu. Stetti tri ghiorna lu Baruni Li-Viti, (cà iddu si facía chiamari *Baruni Li-Viti*), torna, e trova l' Arcipreti a lu solitu nni lu spiziali: — « Patri Arcipreti, com' è l'amicu mio, lu Cavaleri? » — « È megghiu 'n grazia di Diu; jámucci. »

Jeru subbitu a la casa; lu Baruni cci detti cinu scuti di

<sup>1</sup> *Ciminia* s. f., fumaiuola.

<sup>2</sup> *Armena*, Alimena, comune della provincia di Palermo.

<sup>3</sup> Voci che imitano il suono de' bubboli della lettiga.

rinari a li litticheri, pi ghirì a manciari; e iddu fici spisa e acchianau susu. L'Arcipreti cci fici truvàri 'na tavulidda spruviruta senza burcetti e senza nenti <sup>1</sup>; e sò niputi (cà iddu avia 'na niputi bedda sciacquata <sup>2</sup>) jiu a priparari la pasta. Lu malatu era nna lu cammarinu. Vinni la pasta, e lu Baruni Lj-Viti si la misi a manciari cu li jirita.

Lu malatu si susi e dici: schirbii! <sup>3</sup>  
 È purcaria manciari cu li manu;  
 Ca 'nta la cascia cc'è cucchiari e firbii <sup>4</sup>,  
 Puru gran quantitati di rinaru.

Pi cinqu. jorna ccà sugnu jittatu  
 Comu lu vermi quannu fa la camula <sup>5</sup>,  
 Senza manciari, poviru malatu,  
 Dicennu: pi sta vota 'un mi la scapulu.

*Palermo.*

#### I Fra Diavoli <sup>6</sup>

916 Amici, rimittémunni,  
 Pensa ch'è mala vita,  
 Di sti valenti omini  
 La libirtà è finita.

<sup>1</sup> Gli fece trovare una tavola sprovvista di forchette e di tutto.

<sup>2</sup> *Soiacquata*, grassa e bella.

<sup>3</sup> Esclamazione di maraviglia.

<sup>4</sup> *Firbii*, nel significato di forchette.

<sup>5</sup> *Camula*, tignuola.

<sup>6</sup> *Fra Diavoli* furon detti i fratelli carinesi Ambrogio e Antonino Buzzetta, i quali per le loro ladrerie e più per le audaci loro imprese, eludendo sempre la vigilanza della Giustizia, lasciarono proverbiale il lor soprannome. Questa storia la cantano i ciechi rapsodi, e, quantunque ad altri non potrebbe parere, a me pare di mano illetterata.

Pigghiámunni l' esempiu  
Di sti gran curaggiusi,  
Chiamati *Fra Diáuli*,  
Picciotti spiritusi.

Chist'omini di spiritu  
Lu sò curaggiu 'un vali;  
Cà di stu tempu válinu  
Li babbi e li minnali <sup>1</sup>.

Dintra 'na scura cammara  
Su' misi a la catina  
'Nt' ò casteddu tirribuli  
Di Santa Catarina.

A li trenta d'austu  
Ddà tinniru un cumplottu  
Si misinu d'accordiu,  
E oniti foru ottu.

E tutti ottu pensinu  
Lu modu di scappari,  
E una corda ficinu  
Putírisi jttari.

Cu ferramenti levanu  
Li grati cchiù maggiuri,  
Lu Ninu Fra Diáulu  
Si jttau cu fururi.

L'autri setti scinninu  
Scausi senza scarpi,  
A praja 'i mari arrivanu  
Facennu longhi tappi.

<sup>1</sup> Babbi e minnali, sciocchi e minchioni.

Una barcuza scoprinu  
 A tiru di scupetta;  
 'Nnatuni si jttau  
 Lu gran Ninu Buzzetta.

'N terra la barca porta  
 Ddà intra cc'era tri omini.  
 Una scupetta avianu  
 Spinsirati durmianu.

Tutti ottu si 'mbarcanu  
 Vucannu cu riguri;  
 Pizzu 'i Gallina arrivanu  
 'Ntra termini ddu' uri  
 Tutti ottu sbarcaru.

E chiddi li ssrugghieru;  
 Scarpi e cosetti <sup>1</sup> cercanu,  
 E ddoppu si jarmaru <sup>2</sup>.

Mentri chi caminàvanu  
 Ma <sup>3</sup> iddi pi ddi strati  
 'N attirruri <sup>4</sup> faciànu  
 Pi tutti ddi cuntrati <sup>5</sup>.

Di Palermu si parti  
 'N gran populu d'aggenti,  
 Surdati 'n quantitati  
 Cavallaria e surgenti.

<sup>1</sup> *Cosetti*, calze.

<sup>2</sup> *Jarmàrisi*, della pron. messinese, armarsi.

<sup>3</sup> *Ma*, riempitivo, pel verso.

<sup>4</sup> Un terrore.

<sup>5</sup> Nella tradizione orale c'è che vicino S. Giuliano entrambi rapirono una giovane.

Lu Ninu Fra Diáulu  
 Lu primu chi sparau  
 E a una di l'Agghiasoru  
 Lu pettu cci spunnau.  
 Pizzu di Corvu e Cífara <sup>1</sup>,  
 Purtedda di Gallina <sup>2</sup>,  
 Li so' prudigi vittiru  
 Di sira e di matina.  
 Cci dici la Giustizia  
 A li valenti frati:  
 — 'Rrinnitivi, 'rrinnitivi,  
 Si no siti ammazzati!  
 Arrenni, 'Mbrociu, arrénnti,  
 Ca nun ti mulistamu! —  
 — L'omini nun s'arrenninu:  
 La vita cci lassamu!

*Messina.*

**Gioacchino Leto <sup>3</sup>**

**917** S' 'un morinu sti 'nfami 'un mi cuetu,  
 Tannu di vinu bonu mi 'mmriacu.

<sup>1</sup> Gole di monti nella Provincia di Palermo.

<sup>2</sup> Tra Montelepre e Carini.

<sup>3</sup> Questa finzione poetica indubitatamente popolare è testimonianza di un fatto rimasto vivo nella memoria de' Siciliani, la uccisione de' birri di Palermo vissuti fino al 1848. Fanciullo ancora, fui condotto, come di quei giorni volevasi, nella spiaggia del Castello a mare; vidi i lor corpi orribilmente mutilati e cincischiati galleggiare al Sammuzzo; e seppi come

Cc' è un 'nfamunazzu chi si chiama *Letu*  
*Jachineddu* Busacca titulu.

Sapiti vui cu' era lu cchiù lesu ?

Paulu Jorpu era ammuntatu <sup>1</sup>,

Sapiti vui cu' era cchiù 'ncuetu ?

Filippu Arditu, ca morsi ammazzatu.

Quannu Jachinu Letu fu arrivatu,  
 Java circannu piatà ed ajutu ;  
 Ognunu chi lu senti cci ha sputatu :  
 « 'Nfami, chi a Cristu stessu l'hai trarutu ! »  
 Cci hannu la facci e l'aricchi tagghiata ,  
 Iddu si vitti di pena abbattutu :  
 Fora la porta <sup>2</sup> ddà cci hannu sparatu,  
 Lu spaccanu e lu cori hannu arrustutu.

E comu l'arma sua prestu spirau  
 Curri currennu a la porta junciu ;  
 San Petru aisa l'occhi e s'addunau <sup>3</sup>,  
 Vitti a Ghiachinu Letu e si chiuiu.

fosse in mezzo a loro quel crudele Gioachino Leto, che, stando un giorno a sbevazzare in una bisca col suo compagno Filippo Ardito, venuto a contesa con lui, l'uccise di coltello impunemente. Dal Leto s'intitola la leggenda, che per esser troppo recente avrei voluto omettere, ma che ho accolta tra la sezione delle leggende riguardanti i banditi, per documento delle angherie sofferte da' Siciliani prima del 1848, della feroce vendetta popolare, e di un certo sentimento patrio che non è molto frequente nella poesia del popolo di Sicilia : le parole di S. Pietro son prova di questo sentimento.

<sup>1</sup> A' nomi di questi birri il popolo ne sostituisce altri uccisi nel 1848: *Turi Bulogna, Petru Scrivanu, Nunziu Orufinu* ecc.

<sup>2</sup> Fuori Porta S. Giorgio in Palermo.

<sup>3</sup> « S. Pietro alzò gli occhi e s'avvide. »

Iddu, mischinu, eci tuppuliau ;  
 E San Petru accussi cci arrispunniu :  
 « — Vattinni 'nfami! e sbirru! e cci sputau,  
 'Nnemicu di la Patria e di Diu! <sup>1</sup>

Ha' finutu di fari lu 'mpusturi,  
 Di quantu genti tu avisti a 'nchiuvari!  
 'Mmenzu di Cummissarii e di Spetturi,  
 Circavi a tutti lu sangu sueari.

Ora ca tu vinisti trarrituri,  
 E ccà rintra ti vôi arriparari,  
 Ordini appi di lu mè Signuri :  
 Sbirri a stu locu 'un ci ponnu abitari.»

Iddu, mischinu, lu strittu pigghiau <sup>2</sup>  
 Ammaraggiatu di feli e d' acitu:  
 « Giustu chi stu tignusu <sup>3</sup> si truvau;  
 Cuntrariu di mia fu lu partitu!... » <sup>4</sup>.  
 A caminari p' un chianu sfirrau <sup>5</sup>  
 Spirannu di truvare quarchi amicu ;  
 Menti camina, 'na fossa 'truvau,  
 Senti la vuci di Fulippu Arditu.

<sup>1</sup> Nell'*Ame pécheresse et la Vierge Marie*, leggenda boema dell'alta Lusazia tradotta da Léger, in modo consimile respinge S. Pietro l'anima peccatrice.

<sup>2</sup> « Pigghiari lu strittu, » cugghirisi o « accattàrisi lu strittu o la strinatura, andarsene quatto quatto e dimesso.

<sup>3</sup> *Tignoso*, detto per disprezzo a S. Pietro, il quale nella tradizione popolare si conserva calvo.

<sup>4</sup> Queste parole dice il Leto.

<sup>5</sup> Abbandonossi a camminar per una pianura.

— Rimmi tu Arditu, ddocu tu chi fai? —

Arditu cci arrispuisi arrabbiatu :

— Sugnu 'mmenzu d' 'i peni e di li guai.

— Rimmi: Stu locu tò com' è chiamatu?

— Locu, ca cu' cci trasi 'un nesci mai <sup>1</sup>.

Mentri chi tu, a mia m' ha' 'nsulintatu

Parra: Cu mia chi amicizia cci hai,

Ca tanta cunfidenza t' ha' pigghiatu?

— Comu! 'un canusci cchiù a Ghiachinu Letu?

— Macari ccà vinisti, sciliratu?

Ca pi' quasanti lu vinu 'ncuetu <sup>2</sup>,

Rintra di la taverna m' ha' 'mmazzatu.

— Io 'un ti lu ricia stari cuetu?

Tu stissu lu ristinu t' ha' chiamatu.

Ma pirchè essiri cruru stu dicretu?

Essiri sulu a 'na fossa jttatu!

— Ma rimmi: Ccà tu comu cci ha' vinutu?

Ed a sti parti cui ti cci ha mannatu? —

'Llura Jachinu Letu ha 'rrispunnutu:

— Frati mio, Palermu è arribbillatu;

E pi li sbirri 'n cc' è piatà ed ajutu,

Ca nn' hannu a tutti li testi scippatu;

Tutti supra di nui hannu guarutu <sup>3</sup>,

Palermu cu li sbirri ha fistiggiatu.

— E dimmi tu: Scrivanu s' ha pigghiatu

E cu Ristivu e Cosimu Giurdanu?

1

Uscite di speranza, o voi ch'entrate.

*Dante.*

<sup>2</sup> *Quasanti*, causa; il vino qui per la ubbriachezza, la causa per l' effetto. *Aviri lu vinu 'ncuetu* o *lintu* esser cattivo nella ubbriachezza.

<sup>3</sup> *Hannu guarutu*, hanno goduto.



— Appiru forma, e si nn' hannu scappatu,  
E di Palermu nni sunnu luntanu;  
A Muntapertu l' hannu capitatu  
A Minnietta e Carminu Giurdanu:  
'Nsumma trentaquattru nn' hannu accucchiatu <sup>1</sup>  
'Na scarrica cci ficiru ô Pantanu <sup>2</sup>:

— Veru ca mi tuccò prima muriri,  
E tanti peni nun l'appi a pruvari;  
'Llura comu a stu locu io juncivi,  
'N sapia unni jirimi a 'nfilari <sup>3</sup>.  
Allura pi lu 'nfernu mi partivi  
Tutti l' armuzzi misiru a grirari:  
« Sbirri 'un vulemu 'mmenzu di sti spini ! »  
E tutti mi nni misiru a mannari.

Io mi jttavi allura 'nta 'na gnuni,  
E contra d' iddi mi misi a parrari.  
« Nun trasiri, sai coà, grossu sbirruni,  
Va cercati lu locu unni hai di stari <sup>4</sup>. »  
Vinni un gïanti c'un grossu vastuni <sup>5</sup>,  
Ch' a taliallu mi facia scantari;  
E pi cchiù sfreggiu stu guarda-purtuni  
Mi vinni ccà, 'nta sta fossa, a ghittari.

<sup>1</sup> *Accucchiari*, accoppiare, ammassare.

<sup>2</sup> *Il Pantano*, luogo in vicinanza di Palermo; ove si scanna il bestiame ad uso della città.

<sup>3</sup> « Non sapevo dove andarmi a ficcare », a nascondermi.

<sup>4</sup> Parole dei dannati contro Filippo Ardito.

<sup>5</sup> Un gigante solo poteva imporre a un birro di tanta prepotenza, ed egli viene con un bastone tale che a guardarlo metteva paura.

Aju la menti mia tantu cunfusa,  
 Lu cori abbunna, lu sangu stravasa;  
 Vurria 'na canzunedda rispittusa,  
 Chiancissi la culonna a la mè casa:  
 La megghiu stidda chi rideva 'n celu,  
 Arma senza cappottu e senza velu;  
 La megghiu stidda di li sarafini,  
 Povira Barunissa di Carini!  
 Ucehiuzzi fini di vermi manciati,  
 Ca sutta terra vurvicati <sup>1</sup> siti,  
 D'amici e di parenti abbannunati,  
 Di lu mè Amuri parrati e dicitì.

ha il sussidio di documenti trovati dal Salomone), a vestire il saio de' frati Carmelitani. Il padre visse vita di rimorsi e di dolore; la madre ne morì poco appresso; il castello fu murato.

La storia tace questo *Caso*, ma non i cronisti e la tradizione, che in ciò non son da revocarsi in dubbio. Del resto non è questo il luogo di venire a giudicar le ragioni testè emesse dal D' Ancona e dal De Gubernatis contro alcuni brani della leggenda, i quali vogliansi più antichi del *Caso* e su di esso applicati, (V. la *Rivista Europea* an. I, vol. II, fasc. III; la *Nuova Antologia*, an. V, fasc. V, e la risposta del Salomone nelle *Nuove Effemeridi* di Palermo, an. II, fasc. III). A proposito della ristampa osserverò tre cose egualmente importanti: la prima, che di molti e molti versi manchino tuttora alla leggenda; la seconda, che tra' 262 raccolti dal Salomone qualcuno può parere estraneo all'intiero componimento; l'ultima, che in pochi luoghi ho modificata la ortografia, riducendola a quella adottata per tutta la Sicilia, a cui la leggenda appartiene, senz'esser tutta di nessun comune. Così nella *Principessa di Carini* lo studioso avrà non solo il più bel modello della nostra letteratura leggendaria popolare, ma anche il vero dialetto siciliano, che non può trovare tutto in ciascun canto della presente raccolta.

<sup>1</sup> *Vurvicati*, sotterrati, seppelliti.

Pinsati ad idda, e cchiù nun la turbati,  
Ca un jornu comu è idda cci sariti;  
Facitinni limósina e caritati,  
Ca un jornu avanti vi la truviriti.

Ciumi, montagni, arvuli, chianciti;  
Suli cu luna, cchiù nun affacciati;  
La Bella Barunissa chi pirditi  
Vi li dava li räj 'nnamurati:  
Ocidduzzi di l'aria, chi vuliti?  
La vostra gioja 'nùtili <sup>1</sup> circati:  
Varcuzzi chi a sti praj lenti viniti,  
Li viliddi spincítili alluttati! <sup>2</sup>  
Ed alluttati cu li lutti scuri,  
Cà morsi la Signura di l'amuri.

Amuri, Amuri, chiánciti la sditta,  
Ddu gran curuzzu cchiù nun t'arrisetta;  
Dd'ucchiuzzi, dda vuccuzza biniditta,  
Oh Diu! ca mancu l'úmmira nni resta!  
Ma cc'è lu sangu chi grida vinnitta  
Russu a lu muru, e vinnitta nn'aspetta:  
E cc'è cu' veni cu pedi di chiummu,  
Chiddu chi sulu cuverna lu munnu;  
E cc'è cu' veni cu lentu caminu,  
Ti junci sempri, ärma di Cainu!

. . . . .

Lu Vernagallu, beddu cavaleri,  
Di Carini a la figghia fa l'amuri,

<sup>1</sup> 'Nùtili, afer. di inutili.

<sup>2</sup> • Levate le velucce a lutto. •

Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri <sup>1</sup>,  
 — Pri mia fôra, idda dici, Don Asturi. —  
 Iddu la voli in tutti li maneri,  
 Cci va dappressu e la 'nvita a l'amuri,  
 E, currennu a la fini da livreri,  
 La junci, e tuttidui dicinu: *Amuri!* <sup>2</sup>

Stu ciuriddu nasciu cu l'âutri ciuri,  
 Spampinava di marzu a pocu a pocu;  
 Aprili e maju nni gudiù l'oduri,  
 Cu lu Suli di giugnu pigghiau focu:

E di tutt'uri stu gran focu adduma,  
 Adduma di tutt'uri e nun cunsuma;

Stu gran focu a dui cori duna vita,  
 Li tira appressu comu calamita.

Chi vita duci, ca nuddu la vinci,  
 Gudirila a lu culmu di la rota!

Lu Suli di lu celu passa e 'mpinci,  
 Li räj a li du' amanti fannu rota:

'Na catinedda li curuzzi strinci,  
 Bättinu tuttidui supra 'na mola;

E la Filicità chi li dipinci  
 Attornu attornu di oru e di rosa.

Ma l'oru fa la 'nvidia di centu,  
 La rosa è bella e frisca pr' un mumentu;

<sup>1</sup> • 'Nnamureri, che innamorano.

<sup>2</sup> Questa ottava accolgo come legame, chè del resto non ha da far nulla colla intiera leggenda. Così anche la pensa Salomone, il quale la crede argomento della leggenda fatto posteriormente da ingegno mezzano, mentre forse potrebb'esserne un sunto pe' cantastorie, dai quali il Villabianca raccolse la sul secolo passato in Partinico.

L'oru a stu munnu è 'na scuma di mari,  
Sicca la rosa e spampinata cari <sup>1</sup>.

Lu Baruni di caccia avia turnatu:

— Mi sentu straccu, vogghiu arripusari. —

Quannu a la porta si cci ha prisintatu

Un munacheddu, e cci voli parrari.

Tutta la notti 'nsémmula hannu statu;

La cunfidenza, longa l' hannu a fari....

Gesù-Maria! chi áriu turbatu!

Chistu di la timpesta è lu signali....

Lu munacheddu nisceva e ridía,

E lu Baruni susu sdillinia:

Di núvuli la luna s'ammugghiau,

Lu jacobu cuculla e svulazzau <sup>2</sup>.

Afferra lu Baruni spata ed ermu <sup>3</sup>:

— Vola, cavaddu, fora di Palermu!

Prestu, fidili, binchi notti sia,

Viniti a la mè spadda 'n cumpagnia. —

'Ncarnatedda calava la chiara <sup>4</sup>

Supra la schina d' Ustrica a lu mari;

La rinninedda vola e ciuciulia <sup>5</sup>,

<sup>1</sup> Cari, idiot. di *cadì*, cade.

<sup>2</sup> L' assiuolo cantando svolazzò. *Cucullari*, v. n. ass., « far il verso del cuculo, far *cu-cu*, cuculiare; ma quest' ultima voce è meno imitativa della nostra a causa della *i*. » *Salomone*.

<sup>3</sup> *Ermu*, s. m., elmo.

<sup>4</sup> « 'Ncarnatedda, dim. di 'ncarnata: incarnatina. *Chiaria*, albore, chiarore.

<sup>5</sup> *Rinninedda*, dim. di *rinnina*, rondine; *ciuciuliari*, cinguettare, garrire.

E s' áusa <sup>1</sup> pri lu Suli salutarì;  
 Ma lu spriveri <sup>2</sup> cci rumpi la via,  
 L' ugnidda si li voli pilliccari! <sup>3</sup>  
 Timida a lu sò nidu s' agnunia <sup>4</sup>,  
 A mala pena ca si pò sarvari.

Simili scantu e simili turruri  
 Appi la Barunissa di Carini:  
 Era affacciata nni lu sò barcuni,  
 Chi si pigghiava li spassi e piaciri;  
 L' occhi a lu celu e la menti a l' Amuri  
 Terminì 'stremu di li so' disji.

— Viju viniri 'na cavallaria;  
 Chistu è mè patri chi veni pri mia!

Viju viniri 'na cavallarizza;  
 Forsi è mè patri chi mi veni ammazza!...

— Signuri patri, chi vinistu a fari?

— Signura figghia, vi vegnu a 'mmazzari.

— Signuri patri, aspittátimi un pocu  
 Quantu mi chiamu lu mè cunfissuri.

— Avi tant' anni ch' 'un t' ha' cunfissatu,  
 Ed ora vai circannu cunfissuri?!

Chista 'un è ura di cunfissioni  
 E mancu di riciviri Signuri. —

E, comu dici st' amari palori,  
 Tira la spata e càssaci lu cori <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *S' áusa*, s'alza, da *ausarisi*, *aisárisi*, alzarsi.

<sup>2</sup> *Spriveri*, o *sparveri*, sparviere.

<sup>3</sup> « Le unghia se le vuol leccare. » \* *Pilliccari* ha più efficacia di *liccari*.

<sup>4</sup> *Agnuniárisi*, nascondersi.

<sup>5</sup> *Cassari lu cori ad unu*, trapassarglielo.

— Tira, cumpagnu miu, nun la garrari <sup>1</sup>  
L' appressu corpu chi cci hai di tirari! —

Lu primu corpu la donna cadiu,  
L' appressu <sup>2</sup> corpu la donna muriu;  
Lu primu corpu l' appi 'ntra li rini,  
L' appressu ci spaccau curuzzu e vini!

Curriti tutti, genti di Carini,  
Ora ch' è morta la vostra Signura,  
Mortu lu gigghiu chi ciuriu a Carini,  
Nn' avi curpanza <sup>3</sup> un cani tradituri.

Curriti tutti, mónaci e parrini,  
Purtativilla 'nsemi in sepultura:

Curriti tutti, pirsuneddi boni,  
Purtativilla in gran prucissioni;  
Curriti tutti cu 'na tuvagghiedda  
E cci stujati la facciuzza bedda,

Curriti tutti cu 'na tuvagghiola  
E cci stujati la facciuzza azzola! <sup>4</sup>

La nova allura a lu Palazzu jiu:  
La nunna cadiu 'n terra e strangusciau,  
Li so' suruzzi capiddi 'un avianu,  
La sò matruzza di l'occhi annurvau:  
Siccáru li galófari a li grasti,  
Súlitu <sup>5</sup> ch' arristaru li finestri;

<sup>1</sup> " *Garrari* o *sgarrari*, sgarzare.

<sup>2</sup> *L' appressu corpu*, il colpo seguente.

<sup>3</sup> *Curpanza*, colpa.

<sup>4</sup> *Azzolu*, agg., di color turchino : azzuolo.

<sup>5</sup> *Súlitu*, idiot. di *sulu*, solo, solamente. In una variante ho sentito dire: *'ssulútu*, cioè assolutamente.

Lu gaddu, chi cantava, 'un canta cchiui,  
Va sbattennu l'atuzzi e si nni fuj.

Iu nun ti potti di ciuri parari,  
Iu nun la vitti cchiù la tò fazzumi <sup>1</sup>;  
Mi nesci l'arma, nun pozzu ciatari  
Supra la tò balata addinucchiuni.  
Poviru 'ncegnu miu, mettiti l'ali,  
Dipíncimi stu miuru duluri;  
Pri li me' larmi scriviri e nutari  
Vurria la menti di re Salamuni,  
E comu Salamuni la vurria  
Ca a funnu mi purtau la sorti mia;  
La mè varcuzza fora portu resta  
Senza pilotu 'mmenzu la timpesta;  
La mè varcuzza resta fora portu,  
La vila rutta e lu pilotu mortu.

Oh dogghia amara di dd'arma 'nfilici  
Quann' 'un si vitti di nuddu ajutari!  
Abbauttuta <sup>2</sup> circava l'amici,  
Di sala in sala si vuhia salvarì:  
Gridava forti: — *Ajutu, Carinisi!*  
*Ajutu, ajutu! mi voli scannari!* —  
Dissi arraggiata: — *Cani Carinisi!* —  
L'ultima vuci chi putissi fari.

Tutta Sicilia s' ha misu a rumuri,  
Stu Casu pri lu Regnu batti l'ali;  
Ma vòta quannu vidi a Don Asturi:

<sup>1</sup> *Fazzumi*, fattezza.

<sup>2</sup> *Abbauttuta*, sbigottita.



Stu corpu 'mpettu cu' cci l'avi a dari?  
Filia <sup>1</sup> di notti, e l'occhi a lu barcuni,  
Cci vinni lu silenziu ad abitari!

— Su' chiusi li finestri, amaru mia!  
Dunni affacciava la mè Dia adurata;  
Cchiù nun s'affaccia no comu sulia,  
Vol diri chi 'ntra 'u lettu idda è malata.  
'Ffaccia sò mamma e dici: « Amaru a tia!  
La bella chi tu cerchi è sottirrata!  
Oh sepultura chi all'òmini attassi,  
Comu attassasti a la pirsuna mia!

Vaju di notti comu va la luna,  
Vaju circannu la galanti mia;  
Pri strata mi scuntrau la Morti scura,  
Senz'occhi e vucca parrava e vidia;  
E mi dissi: — Unni vai, bella figura?  
— Cercu a cu' tantu beni mi vulia,  
Vaju circannu la mè 'nnamurata.  
— Nun la circari cchiù, ch'è sottirrata!  
E si nun cridi a mia. bella figura,  
Vattinni a San Franciscu a la Biata <sup>2</sup>,  
Spinci la cciappa <sup>3</sup> di la sepultura,  
Ddà la trovi di vermi arrusicata;  
Lu surci cci mancian la bella gula,

<sup>1</sup> *Filiari*, girare intorno.

<sup>2</sup> Titolo della chiesa ove forse la Caterina venne seppellita; titolo che del resto ricomparisce ne' frammenti di questa leggenda che corrono popolari in altre provincie d'Italia.

<sup>3</sup> *Cciappa*, lapida.

Dunni luceva la bella cinnaca <sup>1</sup>.... —  
 — Sagristanu, ti preju un quartu d'ura  
 Quantu cci calu 'na torcia addumata;  
 Sagristaneddu, tenimilla a cura,  
 Nun ccì lassari la lampa astutata,  
 Cà si spagnava di dórmiri sula,  
 Ed ora è di li morti accumpagnata!

. . . . .

Diávulu, ti preju in curtisia,  
 Fammi 'na grazia ca ti la dumannu:  
 Fammi parrari cù l'amanti mia,  
 Doppu a lu 'nfernù mi restu cantannu.  
 Lu Serpi chi passava e mi sintia <sup>2</sup> :  
 — Caválcami ca sugnu a tò cumannu. —  
 Amu spirutu pri 'na scura via,  
 Nun sacciu diri lu unni e lu quannu.

Jivi a lu 'nfernù, o mai cci avissi andatu!  
 Quant'era chinu, mancu cci capia!  
 E trovu a Giuda a 'na seggia assittatu,  
 C'un libriceddu 'mmanu chi liggia <sup>3</sup> ;  
 Era dintra un quadaru assai 'nfucatu  
 E li carnuzzi fini s'arrustia!  
 Quannu mi vitti la manu ha allungatu,  
 E cu la facci cera mi facia....

Ma attornu attornu lu focu addumatu  
 E 'mmenzu la mè amanti chi s'ardia;

<sup>1</sup> Cinnaca, collana.

<sup>2</sup> Il serpe qui è il diavolo.

<sup>3</sup> Questo Giuda che con un libro in mano legge è il frate che ha fatto lo spionaggio.

E nun cci abbasta ca mina lu ciatu,  
 E di cuntinu mazzamariddia <sup>1</sup>.  
 Idda mi dissi: — Cori sciliratu,  
 Chisti su' peni chi patu pri tia;  
 Tannu la porta t'avissi firmatu  
 Quannu ti dissi: *Trasi, armuzza mia!* —  
 Ed iu rispusi: — Si 'un t'avissi amatu,  
 Mortu nun fôra lu munnu pri mia!  
 Apri stu pettu e cci trovi stampatu  
 Lu bellu nomu di Titidda mia <sup>2</sup>. —

. . . . .

Li guaj sunnu assai, lu tempu è curtu;  
 Chi cci dimuri? Vótati cu Cristu:  
 Li sônura, ca scoprinu lu tuttu,  
 Lu zoccu avi a succédiri hannu dittu.  
 Lu beddu Vernagallu, com'è struttu!  
 A. 'n' agnuni di crésia l'aju vistu;  
 Séntiri si lu vôi lu sò lamentu,  
 Afflittu cori, ca nun avi abbentu!  
 Lu sò lamentu si lu vò' sintíri,  
 Afflittu cori, cu' lu pò suffriri?

— Mi nni vogghi' jiri addabbanna un disertu,  
 Erva manciari comu l'animali,  
 Spini puncenti fàrimi lu lettu,  
 Li petri di la via pri capizzali;  
 Pigghiu 'na cuti <sup>3</sup> e mi battu lu pettu

<sup>1</sup> • • *Mazzamariddiari*, n. ass., soffiare a guisá di turbi; da *mazza-mareddu*, turbo. • *Salomone*.

<sup>2</sup> *Titidda*, Caterina.

<sup>3</sup> *Cuti*, pietra, cote.

Fina chi l'occhi mia <sup>1</sup> fannu funtani.—

. . . . .

Casteddu, ca lu nomu l'ha' pirdutu,  
Ti viju d'arrassu e fuju spavintatu;  
Si' misu a lista di capu-sbannutu,  
Cà cci vennu li spirdi e si' muratu! <sup>2</sup>  
Chiancinu li to' mura e fannu vutu,  
Chianci e fa vutu ddu Turcu spiatatu! <sup>3</sup>  
Ddu Turcu spiatatu 'un dormi 'un ura,  
E gastima <sup>4</sup> lu celu e la natura:  
— Apriti, celu, ed agghiùttimi, terra,  
Fulmini chi m'avvampa e chi m'atterra!  
Strazzátimi stu cori di lu pettu,  
Cutiddata di notti 'ntra lu lettu!

. . . . .

L'ira fa scava la nostra ragioni,  
Nni metti all'occhi 'na manta di sangu;  
Lu sùspicu strascina a valancuni <sup>5</sup>,  
L'onuri e la virtù cci damu bannu.  
Lu sariléggiu di l'impìu Baruni  
Tutti li rami soi lu chiancirannu:  
Lu chiancirannu, pinsati, pinsati,  
Cu' fa lu mali cu l'occhi cicati,

<sup>1</sup> *Mia*, s. m. plur., miei.

<sup>2</sup> In quest' apostrofe al Castello di Carini il cantore lo dice capo-bandito e luogo di spiriti.

<sup>3</sup> *Turco spietato* è detto il padre della Caterina.

<sup>4</sup> *Gastimari*, bestemmiare, imprecare.

<sup>5</sup> « Il sospetto trascina al precipizio ». <sup>\*</sup> *Sùspicu* è il latino *suspiciu* *m*.

E 'ntra la cara <sup>1</sup> sua ònuri 'un senti,  
E la manu di Diu nun càcula nenti:  
Cala, manu di Diu ca tantu pisi,  
Cala, manu di Diu, fàtti palisi !

*Sicilia.*

**Monsù Bonello <sup>2</sup>**

919 Ora senti, ostinatu malfatturi:  
Tantu arrassu di Diu 'un vulemu stari,

<sup>1</sup> *Cara*, s. f., faccia, viso. Dante da Maiano:

Distretto sia da vostra gentil *cara*.

<sup>2</sup> Nella presente leggenda un signore valentino viaggiando per suoi affari ammalasi a Ginevra; manda per un confessore, e un mariuolo, certo *Monsù Bonello*, gli amministra di suo il viatico, ricevendone in deposito una cospicua somma, colla quale, lieto d'aver gabbato il dabbenuomo va a banchettare co' compagni. Dio per punirlo del sacrilegio manda quattro demoni, uno de' quali a furia di abbracciamenti lo incenerisce.

Questa *Storia* ho udito intitolare *Monsù Bunellu* in Palermo, *Seppunellu* in Ficàrazzi; il Vigo che ne diede una lezione quale gli fu cantata irregolare e guasta di soli settanta versi (la mia ne ha 110), la dice *Muntiprunellu*, nome che tramutasi in *Nunziu Cruvelli* in Partinico, dove Salomone ne raccolse alcuni frammenti anch'essi irregolari. Qual'è di tutti questi il vero nome? Forse (o ch'io m'inganno) il *Seppunello*, in cui si vede qualche analogia col ser Cepparello della 1<sup>a</sup> novella del *Decamerone*; metà di questa novella in fatti costituisce quasi il fondo della nostra leggenda. Il Soccebonello da Friuli del Sacchetti (novella XCII) e il Matteo Bonello delle storie siciliane non hanno da far nulla col nostro. Intorno alla data de' 26 febbraio 1399 consacrata costantemente nelle varie lezioni di questa *storia*, oso dire che ad essa nulla fa il ricordo del *luigi d'oro*, perchè questa moneta da luogo a luogo cangia di nome e di significato; però non saprei affermare di quel tempo la leggenda senza nuove ricerche ed indagini.

Cà Diu, quantu è granni a lu sò amuri <sup>1</sup>.  
 Tantu è prontu a putirni castiari.  
 Ma cu' nun trema di lu sò turruri,  
 Un spittaculu Diu nni vosi fari,  
 Quannu l'annu trasiu milli e tracentu  
 Novantanovi, e si sintiu un spaventu.

Un cristianu di Valenzia, essennu  
 A li vintisè' jorna di frivaru,  
 'N Ginervia avia jutu p' 'u sò 'ntentu <sup>2</sup>,  
 Malatu nni cariu senza riparu;  
 Virènnusi aggravatu lu trummentu,  
 A la pusata <sup>3</sup> ricurriu l'amaru;  
 Si curcò a lettu cu tanta pacenza  
 Facennu esami di la sò cuscenza.

Chiama la serva cu tanta avvirtenza:  
 — Tè' ccà un luigi d'oru, cci ricia <sup>4</sup>;  
 Ti l'arrigalu pi cumminienza,  
 Vogghiu chi tu mi fa' 'na curtisia:  
 Va' a la chiesa catolica, ha' pacenza;  
 Ca io vogghiu sarvari l'arma mia;  
 Va' chiamami un patri cunfissuri:  
 Cunfissari mi vogghiu lu mè erruri.

La donna, arricivennu ddu favuri,  
 Allegra si partiu senza tardari;

<sup>1</sup> Tantu appressu di Diu nun ti fidari;  
 Quannu ti pari bonu 'nta l'amuri... *Var. di Aci.*

<sup>2</sup> 'N Vinezia avia jutu pi sò 'ntentu. *Ficarazzi.*

<sup>3</sup> *Pusata*, fermata, locanda: posata.

<sup>4</sup> Cei desi dui finici 'mprimu motu. *Aci.*

Scontra quattru nnimici malfatturi,  
Cci ricinu: — Unni vai? chi sperì fari? »  
— M' ha binutu un papistu <sup>1</sup>, me' signuri,  
Malatu ca si voli cunfissari,  
Mi detti un luigi d'oru a primu motu,  
E voli ca cci chiamu un sacerdotu.

Unu di chiddi detti lu sò sbotu <sup>2</sup>,  
Rispunni lu cchiù cani sciliratu:  
— Donna, 'un cci chiamari sacerdotu,  
Tantu pirtantu lu rigalu è datu.  
Barbaru <sup>3</sup> si partiu da omu divotu,  
Un abitu di preti ha pricuratu;  
Vistutu preti a la pusata jiu  
Pi biffeggiari <sup>4</sup> a ddu servu di Diu.

Cci rici: — Comu si', fratellu miu?  
E du 'nfirmu catolicu parrau,  
Cci rici: — Staju mali, patri miu —  
Ed iddu cu fasía <sup>5</sup> lu cunfissau.  
Ddoppu chi 'ntisi tutti li piccati,  
L'assorvi cu la sò malignitati.

— Patri, multi dinari aju sarvati <sup>6</sup>,  
Chi li purtavi a spenniri cu mia:

<sup>1</sup> In Aci un *papissu*. cioè un papasso, un personaggio curioso.

<sup>2</sup> " *Sbotu*, voto.

<sup>3</sup> *Barbaru*, nome di uno de' mariuoli.

<sup>4</sup> " *Biffeggiari* in Palermo; *triziari* in una variante di Ficarazzi, *cunfissari* in quella d'Aci del Vigo.

<sup>5</sup> " *Fasía*, s. f., contegno, sussiego, gravità.

<sup>6</sup> Patri, milli finici vi cuntati. Aci.

Si moru tanti missi m' appricati,  
 E s' io campu li turnati a mia.  
 — Patri, io 'n' âtra grazia vurria:  
 Lu Santu Samentu mi purtati.  
 — Figghiu 'nta sta cità nun si disponi,  
 Cà 'un cririnu a Diu di Passioni;  
 Ma statti alleggru, e nun stari accupusu <sup>1</sup>,  
 Cà ti lu portu 'nta 'na vurza chiusu.

Barbaru si partiu vitturiusu,  
 E dd'abbitu di preti s' ha livatu;  
 Ha apparicchiatu un vanchettu sfrazzusu  
 A suspettu di dd'omu cristianu;  
 — Sta menti <sup>2</sup> apparicchiati lu manciari,  
 Io lu va' a gabbu a lu cumunicari.

E pigghiò un' ostia di lu siggillari  
 Cu forma <sup>3</sup> -ch'era 'u santu Samentu;  
 Ddu cristianu lu viri affacciari,  
 Faceva atti 'i ringraziamentu.  
 Facennu ciumi di larimi amari,  
 L' arriciviu cu firi e pintimentu <sup>4</sup>,  
 Ddu cristianu a la sira muriu,  
 E sarrà 'n celu pi virtù di Diu <sup>5</sup>.

Sapiti chi upirò l'Eternu Diu?  
 Allora quattru diàuli cumannau:

<sup>1</sup> *Accupusu*, tetro, uggioso.

<sup>2</sup> *Sta menti*, m. avv., nel mentre, intanto che.

<sup>3</sup> *Cu forma*, sotto colore, facendo finta.

<sup>4</sup> Cci pareva lu Santu Samentu. *Aci.*

<sup>5</sup> Si trovò 'n celu ppi buntà di Diu. *Aci.*



Dui di baggiu, unu di stafferi <sup>1</sup>,  
E 'n autru chi facia di cavalieri.

— Batti a dda porta, tu impiu stafferi,  
Tutti a Monsù Bunellu chiamiriti <sup>2</sup>;

Attaccatu jittàtilu 'nnarrerri

Eternamenti a li peni 'nfiniti. —

S'ammucciaru li corna, cura <sup>3</sup> e peri.

Misiru a caminari tutti oniti;

Jittaru un circu, ficiru la strata <sup>4</sup>,

Iunceru nna dda casa scilirata.

Tuppi a la porta l'impiau stafferi;

'Faccia la serva e dici: — A cu' vuliti? —

Ma chiddu chi facia di cavalieri:

— A Monsù Bunellu <sup>5</sup> mi chiamiriti.

Affaccia 'a serva, e pòi torna arreri:

— Signuri, nun si pò, dipò' viniti. —

Rispunni lu sirpenti rigurusu:

— Siddu nu scinni, io cci acchianu susu. —

Monsù Bunellu tuttu primurusu

Ricennu: — Qualchi nobili sarìa. —

Scinni la scala tuttu paurusu,

E milli rivirenzii cci facia.

<sup>1</sup> Ed a tri di stafferi li furmau. *Aci*.

<sup>2</sup> In Borgetto: a *Nunziu Cruvelli*, in *Aci*: a *Muntiprunellu*.

<sup>3</sup> *Cura*, nel dialetto comune *cuda*, coda.

<sup>4</sup> Uno de' pochi esempt dei canti siciliani in cui entrino de' segni diabolici.

<sup>5</sup> — Nun cc' è mò gnuri, 'nta la chiazza èdi (è) *Aci*.

Lu cavaleri tuttu ammastriusu <sup>1</sup> :

— Ora acchianamu susu, cci ricia,  
Ca ti vogghiu discurriri un passatu,  
Ca da parti di Diu su' cumannatu.

'N avia acchianatu no lu sfurtunatu.  
Lu cavaleri addivintò sirpenti.  
Si cci abbrazzau a lu coddu spiätatu,  
E vivu cci li detti li turmenti.  
Chiddi ch'eranu ddà li cummitati  
Sintennu sta fumata puzzulenti,  
Tutti facci pi terra si jittaru  
Tutti pirdunu a Diu cci addimannaru <sup>2</sup> ;  
E pi virtù di Diu e di l'armi santi  
Si persi unu e si sarvâru tanti.

*Palermo.*

### L'Alluvione di Palermo del 1666 <sup>3</sup>

920 Lu misi di nuvembru a mezza notti  
A vintisetti intrava la lavina,

<sup>1</sup> \* *Ammastriusu*, artificioso, cerimonioso, affettato.

<sup>2</sup> Milli e seicentu si nni vattiaru. *Aci.*

<sup>3</sup> Dal ms. Qq. C. 64, 6. 677 della Biblioteca Comunale ho tratto questo breve canto indicatomi dal ch. ab. Gioacchino Di Marzo. Esso riguarda l'Alluvione di Palermo de' 26 e 27 novembre 1666, di cui a pag. 247 dello stesso ms. leggesi un racconto col titolo: *Descrizione della rovina che apportò l'acqua nel quartiere delli Tedeschi con tutti quelli circonvicini per insino alla Misericordia, d' Incerto autore*; dalla quale si vede come la leggenda sia puramente storica. Ho cercato se la tradizione conservi memo-

Ch'annigau granni, mizzani e picciotti,  
 A la memoria di l'antica china.  
 Vinni Palermu afflitta a rinuvari  
 Lu chiantu, lu fracassu e la ruina.  
 Cui purrà diri li lamenti amari  
 D'omini e donni e poviri 'nnuccenti,  
 Chi si vidianu 'ntra l'acqua anniari?  
 Tutti li strascinava la currenti.  
 Quannu 'na pocu nni foru annigati  
 Di l'acqua 'ccussi orrenna e viulenti;  
 Lu focu, acqua e terra conciorati  
 Su' contra l'ostinati piccaturi  
 Quannu si sdegna la Summa Buntati  
 Di la tremenda e spavintusa sditta  
 Armati di furtissimu fururi,  
 Gridanu tutti: Vinnitta, vinnitta!  
 Benchi custamu di li loru umuri <sup>1</sup>.  
 Chianciti tutti e lagrimati cori,  
 Ch'a a la porta di Castru e li cunfini

ria del componimento; e le poche varianti raccolte dalla bocca di una cieca tessitora del Borgo, che alcuni frammenti ne riteneva, ho messe qui modificando in alcuna guisa la ortografia del ms. Del resto intiera non ho potuto trovarla, nè credo esista se si pensi che raccolta poco appresso il miserando caso dalla bocca dell'orba o della cieca, come è detto nel ms. del Dr. Vincenzo Auria, essa non riuscì meno incompleta e disordinata di quello che oggi si presenta.

<sup>1</sup> Però ca semu di lu stissu umuri. *Var.*

Tutti su' cinti già di crepacori <sup>1</sup>  
 Ballarò, la Chiazzetta e Lattarini <sup>2</sup> ;  
 Lu Jardinazzu e tutti li cuntrati  
 Su' disulati e di gran fangu chini;  
 'N appi rispettu a l'otari sagrati  
 La china, e tali fu suprabbunnanti  
 Chi pr'unni cursi 'mpantanau li strati.

Maria cu Rosa e tutti l'autri Santi  
 Prigavanu l'Eternu Redenturi,  
 Chi lu castiu nun passassi avanti.  
 Li genti chi chiancianu cu dulari  
 Matri, parenti, mugghieri e mariti  
 Lu Sagramentu cu umilitati  
 Fu espostu di li patri Gesuiti  
 Fora chi si chiancia pri la pietati.

Lu Pirituri e li Jurati uniti <sup>3</sup>  
 Dissiru a quantità di marinari:  
 — Prestu cu varchi li genti nisciti,  
 Prestu, ca la cità s' ha fattu mari.  
 Curriti tutti e tempu nun pirditi  
 E si salvassi a cu' si pò salvarì — <sup>4</sup>.

. . . . .

Lu numaru nun pozzu raccuntari  
 Di morti, cà nun sacciu li cuntrati.

<sup>1</sup> Stannu murennu tutti 'i crepacori. *Var.*

<sup>2</sup> Ballarò, la Piazzetta de' Tedeschi, Lattarini, li Giardinaccio, strade e piazze di Palermo.

<sup>3</sup> Il Pretore e i Giurati, oggi il Sindaco e gli Assessori.

<sup>4</sup> Questi ultimi tre versi non sono nel ms. dell'Auria.

A, lu mè diri poviru e curruttu  
Fazzu la fini, ca ddocu mi fermu ;  
Ma m'arricordu ebiddu anticu muttu :  
Ohimè, mali fu l'acqua pri Palermu !  
*Palermo.*

**La Tempesta di Alcamo del 163<sup>1</sup>**

921 Piccaturi ostinatu, e nun rispunni?  
Cristu ti chiama, 'un ti nni jiri a stornu;  
Ama a cu' t'ama cu sensi giocunni,  
Lassa la vanità di notti e jornu:  
Ca semu junti, 'un vidi? a li profunni,  
E lu Giudiziu universali attornu.  
Nostru Diu si sdignäu di stu munnu,  
Fari vulia di nui l'urtimu jornu.  
Un jornu la sentenza era già data :  
Di li celi calari 'na timpesta ;  
E pri giustìzia Diu rancau la spata:  
Fari voleva 'na cunnanna lesta.  
— Contra li piccaturi sta jurnata  
Lu munnu chi si sfa! ? pocu nn'arresta! <sup>2</sup> —  
Si 'un era pri Maria nostra Avvucata,  
Fòra fatta di nui l'urtima festa!

<sup>1</sup> Di certi fatti nè anche i Diari conservano memoria, e però non mi è riuscito di trovarne alcuna di quest'alluvione d' Alcamo, la cui data, accennata appena, non può servir di guida nella ricerca.

<sup>2</sup> Son parole di Maria a Dio.

E fatta fôra la festa di nui  
 Si 'un era pri Maria nostra signura;  
 A lu millisecentu trenta e cchiui  
 Già la nostra jurnata era sicura:  
 Adunca, Matri, ringraziamu a vui,  
 Rigina di l'angelica figura:  
 Nni miritamu chistu e forsi cchiui,  
 Ca v'âmu affisu centu voti l'ura.

L'ura fu tarda assai pri lu partiri,  
 Nuddu si vanta putiri scappari:  
 Ad Arcamu si vistiru piriri <sup>1</sup>,  
 Si senti nni li strati a pridicari:  
 A stu misi di munnu sentu diri  
 Chi l'artu Diu di nui giustizia ha a fari.

'Ccumenza a sdilluvari <sup>2</sup> un tempu forti,  
 Asciutta 'un si trovava nudda parti:  
 Nni curri un ciumi avanti di li porti,  
 'N autru tantu di lu tettu sparti;  
 Chistu gran timpurali si pri sorti  
 Durava quantu su' 'n autri du' quarti <sup>3</sup>,  
 Si vidia la Giustizia cu la Morti,  
 'Sciuttu nun nni ristava a nudda parti!

Li parti di li celi Maria tinni,  
 Maria eh' a tutti quanti nn'addifenni:  
 — O duci Figghiu, a prigari ti vinni;  
 Contra li piccaturi chi pretenni?

<sup>1</sup> *Vistiru*, p. rim. del v. *vidiri*, invece di *viatiru*, viderono.

<sup>2</sup> *Sdilluvari*, lo stesso che *sdilluviari*, *dilluviari*, *dilaviare*.

<sup>3</sup> Altri due quarti d'ora.

E fallu pri lu latti di sti minni;  
Cu 'na sula parola chi m'arrenni! <sup>1</sup>

— M'offenni ognunu, e 'n cruci su' pri iddi,  
'N cruci suffreru li me' carni beddi:  
Vecchi, granni, minzani e picciriddi  
Rinovanu li chiova e li marteddi.

Di li me' jorna nun guardanu 'n' ura,  
Mi offenni di cuntinu ogni palora:  
Lu venneri cc'è carni, e 'un cc'è paura,  
Lu trattanu pi jovi, e menu ancora!  
— Figgiu, ti dugnu parola sicura:  
Nun s'ha guardatu, s'ha da guardari ora! <sup>2</sup>

*Resuttano.*

## Il Terremoto di Sicilia del 1693 <sup>3</sup>

922 E trema Muncibeddu e lu sò statu,  
Di ddà unni niscü tanta paura;

<sup>1</sup> Maria vuole dal Figlio la promessa di cessare dal terribile castigo.

<sup>2</sup> La tempesta dunque fu mandata da Dio perchè gli Alcomesi mangiavano carne il venerdì. *Sancta simplicitas!*

<sup>3</sup> La notte dei 9 di gennaio dell'anno 1693, verso le ore quattro e mezzo, vi fu per tutta l'isola una scossa di terra, la quale, nella valle di Mazara fu alquanto leggiera, ma nelle due di Noto e di Demone fu così forte e violenta, che atterri tutti gli abitanti, ed arrecò grandi calamità. Le tenebre della notte, come è naturale, ne accrebbero il terrore. Gli abitanti sortirono dalle loro case, ed andarono nelle campagne e nelle piazze per non essere seppelliti dalle fabbriche, dove ebbero a soffrire i rigori del rigido inverno, fino che fu giorno; allora crebbe lo spavento, nel vedere

Un palazzeddu novu fabbricatu  
 'Ntra un mumentu n'abbassaru li mura;  
 Trema l'aceddu ch'è forti 'mpinnatu,  
 E tremanu li morti in seportura;  
 Trema la terra ca nun ha piccatu:  
 Pensa comu tremu iu ca peccu ogn' ura!

le loro abitazioni aperte, e vicine ad essere diroccate. Ma qual fu la loro angustia, quando in capo a due giorni, cioè agli 11 del detto mese sulle ore 21 replicò questo flagello con maggior furia del primo? Si squarciò la terra dalle sue viscere, caddero i più magnifici edifizii, così sacri, che profani, e si aprirono delle caverne che inghiottirono i viventi. La sede principale, dove questa seconda scossa apportò maggiori danni, fu la città di Catania, la quale cadde quasi tutta, e in pochi momenti diventò un mucchio di pietre; vi morirono intorno a diciotto mila, e restarono vivi soli nove mila, i quali erano così rifiniti ed abbattuti, che sembravano tanti cadaveri (Vito Amico, *Cat. illustr.*, l. 8, c. 5, § 10, t. 2, p. 509).

• Considerabili furono, quantunque minori, i danni che ne soffrirono le due valli, dove molte case furono conquassate e caddero, e molti abitanti, o restarono schiacciati dalle fabbriche, o inghiottiti dalla terra, che si era aperta. Si fa ascendere la perdita, che accadde in questa funesta occasione fra uomini e donne, a 59 mila e 6 cento, secondo la relazione avutane dal vicerè e dal real patrimonio, che ci ha conservato il diligentissimo can. Antonino Mongitore (*Diario di Palermo*, l. 1, p. 144). • *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774* di G. E. DI BLASI, vol. III. *Epoca austriaca*, cap. XII, pag. 251. Palermo, Di Marzo e Pensante, 1864, in 4°.

Di questa leggenda ho avuto tre lezioni, una di Caltavuturo dal sig. Giuffrè, un'altra di Resuttano dal prof. Accurso, una terza di Palermo, mia. La lezione che ne do è la seconda, più completa assai delle altre, le quali però mi han giovato nel ripianamento di qualche lacuna. Come si vede dal ricordo speciale di S. Gandolfo e dal nome del contadino Cadieli, il componimento nacque in Polizzi, e di lì si diffuse e popolarizzò per tutta la Sicilia.



Milli e secentu e lu novantatriu <sup>1</sup>  
 All'unnici Jinnaru, a vintun' ura,  
 Sullivatu di 'n terra mi sintiu,  
 Fu' stracangiatu di forma e figura:  
 Tutti li genti gridannu vid' iu,  
 Quannu 'n Catania caderu li mura;  
 E tutti quanti fóramu <sup>2</sup> accussiu,  
 S' 'un prigava Maria Nostra Signura.

S' 'un prigava Maria fóramu a solu  
 Di quantu terri e citati abbissaru:  
 Trema ogni aceddu 'ntra lu propriu volu,  
 Ca versu di lu celu si vutaru.  
 Vitti 'na cosa digna a Palazzolu,  
 Trenta canni faccia un campanaru:  
 Un vennari cadiu la cità a solu <sup>3</sup>,  
 Ca di lu chiantu li petri lavarù.

Cadiu lu campanaru e la campana,  
 'N' autra nuttata lu tettu e li mura:  
 Nun cci vosi nè misi nè simana,  
 Tutti cadéru 'ntra 'na quarta d' ura:  
 Facemu bona vita cristiana,  
 Pri nui si cci agghiorna, nun cci scura:  
 Dda bedda terra di la Giarratana  
 Nun nni parsi nè forma nè figura.

<sup>1</sup> *Novantatriu*, della pronunzia, per *novantatri*, come più sotto *sintiu* per *sintii*, *accussiu* per *accussi*, così.

<sup>2</sup> *Fóramu*, 1<sup>a</sup> pers. plur. del condiz. pres. del v. essere: saremmo.

<sup>3</sup> Una delle varianti di Caltavuturo:

Di vennari cadiu 'a signu d' oru.

Figura nun nni parsi a chiddi banni,  
 Comu sta storia mia dici e discerni <sup>1</sup>.  
 Pri nui su' fatti uri, misi ed anni;  
 Comu di lu piccatu nun t'ammenni?  
 A la Sicilia vinniru sti danni,  
 Pri a lu piccatu tò 'un aviri senziu <sup>2</sup>:  
 Sicutamu di jiri a la via granni,  
 Cristu di niuru nni calau li tenni <sup>3</sup>.

Oh chi tenni scurenti <sup>4</sup> e piatusi!  
 Nn'hannu murutu Principi e Marchisi!  
 Li picciriddi cu l'ucchiuzzi chiusi  
 Maria si li chiamau quannu li 'ntisi:  
 Cci nn'eranu Cavalieri fumusi,  
 Ch'ammaluccheru <sup>5</sup> 'ntra chiddi paisi!  
 Vò' sapiri cu' su' l'addulurusi? <sup>6</sup>  
 L'afflitti scunsulati Catanisi!

Catania nni facia Principi e Conti,  
 Cchiù ricca di Palermu 'n áutri tanti <sup>7</sup>;  
 Sutta 'na vòta scala fatta a ponti  
 Cc'era 'na donna ca prigava Santi;  
 Cci accumpariu lu cecu Caronti,  
 La manu cci tagghiau pri lu domanti! <sup>8</sup>

<sup>1</sup> Sintiti chista storia 'i chi arriscenni. *Caltavuturo*.

<sup>2</sup> Per non aver senno e peccare.

<sup>3</sup> Espressione e concetto efficacissimo.

<sup>4</sup> *Scurenti*, oscure: una var. di *Caltavuturo* ha *scurusi*.

<sup>5</sup> *Ammalucchiri*, v. intr., sbalordire.

<sup>6</sup> *Addulurusu*, lo stesso che *dulurusu*, dolepte.

<sup>7</sup> Cchiù ricca di Palermu setti tanti. *Caltav.*

<sup>8</sup> Questo Caronte in quel di *Caltavuturo* è detto cieco.

'Mmenzu di Tricastagni e Francufonti <sup>1</sup>

'Nn hannu ristatu nè mura nè anti <sup>2</sup>.

Nè anti nè mura, e tutti cosi sfatti,

La fabbrica priziusa a chi è ridutta !

Trema Palermu, Murriali e Patti,

Li picciriddi chiancinu a la rutta.

O Pulizzani, siti soddisfatti,

Ca San Gannorfu nn' ha guardatu a tutti <sup>3</sup>?

Augusta e Scicli, sa', comu su' fatti ?

'N terra cascàru 'mpruvulazzu e rutti <sup>4</sup>.

Firmati tutti Astrolachi e Rutilii <sup>5</sup>.

Prigámula a Maria d'eterna gloria :

Addumámucci lampi, torci e cilli <sup>6</sup>

Ca l'appi di sò Figghiu la vittoria.

Scacciáti si nn' asciaru ottanta milia,

Sparti di la citati di Minoria (?) :

S' 'un prigava Maria pri la Sicilia,

Mano' unu nni ristava pri memoria.

<sup>1</sup> Comuni della Provincia di Catania. In Caltavuturo : *Brancu fonti*; in S. Cataldo : *Vilancu fonti*.

<sup>2</sup> *Antu*, s. m. Questo i contadini chiamano il luogo ove lavorano ed anche il riposo o conversazione a mezzo il lavoro diurno. Così il Mortillaro e il Traina. Qui però sembra avere il significato di *stipite* e però di *porta*, datici dal Pasqualino (*Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*).

<sup>3</sup> S. Gandolfo protettore di Polizzi, comune in su quel di Palermo, con oltre a 5000 abitanti.

<sup>4</sup> Caddero in polvere e rotte.

<sup>5</sup> A' tempi in cui questo canto nacque, la famosa opera di Rutilio Benincasa era tanto popolare quanto è oggi la così detta *Smorfia* (*Libro de' Sogni*).

<sup>6</sup> • Accendiamole lampe, torchi e ceri (*cilli*). •

Sta memoria mia va comu un ventu,  
 Ajutátimi vu' Spiritu Santu:  
 Mi cunfessu cu veru pintimentu,  
 Sinnò m'asciava cacciatu d' un cantu <sup>1</sup>:  
 Vaju a lu 'nfernù a patiri turmentu  
 C' un cori ch' è cchiù nīuru d' un mantu,  
 All' unnici Jnnaru 'ntra un momentu  
 Cristu sfici lu munnu 'n sangu e chiantu.

Oh chi chiantu facia dda pōvra donna!  
 Lu figghiu mortu ed idda a 'n' altra banna!  
 E lu sò spusu di lagrimi abbunna!  
 Prigamu a San Gugliermu cu Sant' Anna!  
 'Ntra chidda chiesa cadīu 'na culonna <sup>2</sup>.  
 Chistu è castigu chi Diu nni manna!  
 S' 'un prigava a sò Figghiu la Madonna  
 Pri nu' era fatta l' urtima cunnanna.

Oh! chi cunnanna mannárinni vosi!  
 Quannu Cristu ti chiama, e tu t' arrasi <sup>3</sup>;  
 'Ntra piccati murtali ed autri cosi  
 Sfunnari 'ntisi 'a terra 'i Calatrasi.  
 Cci nn' eranu omini dotti e filosi <sup>4</sup>,  
 Ca si cridianu comu San Tumasi!  
 Cc' era Filici 'Nquasi (?) e Niculosi,  
 Addivintaru un locu, e 'un cc' è cchiù casi <sup>5</sup>,

<sup>1</sup> Altrimenti mi trovavo messo da parte.

<sup>2</sup> Di la chiesa cadīu 'na culonna. *Caltav.*

<sup>3</sup> Cristu è misu 'n cruci e tu t' arrassi. *Caltav.*

<sup>4</sup> \* *Filòsu*, tronco da *filosofu*: dotto, sapiente. In Caltavuturo:

Cci nn' eranu adduttura, omini filosi.

<sup>5</sup> Filici munarchia e Niculosi. *Var.*

Li casi si nni jeru a 'na varata <sup>1</sup> :  
 La gran Matri di Diu nni detti vita:  
 Quarantott' uri stetti inginucchiata,  
 Ca ogni ginocchiu cci avia 'na frita.  
 E Gesù Cristu arrancäu una spata;  
 L' Angilu prega e Santa Margarita,  
 Menza Sicilia s' ascia subbissata,  
 E fu 'mmenzu di vespru e di cumprita <sup>2</sup>.

Ed a cumprita s'asciaru scacciati  
 Ddà ssutta ca chiancianu comu viti <sup>3</sup> :  
 Nuddu di chiddi nn' appi libirtati,  
 Cà Gesù Cristu cci dicia: muriti !  
 Si libiraru li celi e li strati,  
 Tutti caderu ddi casi puliti,  
 Unn' è Catania dda bedda citati ?  
 È misa sutta 'n capu, va viditi !

Contra Catania fu adiratu Diu <sup>4</sup>,  
 Ca nissunu di chiddi si sarvau.  
 A dirivillu: nun cci vurria iu  
 Ca d' 'u Vallu di Notu 'un nn' arristau.  
 Un picciriddu grida : Patri miu.  
 Ajutu ca 'na petra mi scacciau !  
 E dda bedda citati di Miniu <sup>5</sup>  
 Unn' era fabbricata nun s' asciau.

<sup>1</sup> \* *Varata*, andata insieme ad una volta.

<sup>2</sup> \* *Cumprita* o *cumpeta*, una delle ore canoniche: compieta.

<sup>3</sup> Piangeano come piange la vite (la vigna)

<sup>4</sup> Sottintendi *tanto*.

<sup>5</sup> *Mineo*, comune della provincia di Catania, celebre nel popolo per la *Pietra della Poesia*.

Minu l'appi di patiri st' affanni,  
 Sfunnà 'ntra mari, 'un sappi chi cci avvinni:  
 Lu tirrimotu fu pri tutti banni,  
 E San Gandorfu la citati tinni.  
 Aduramu a stu Santu, Cristiani;  
 Iddu nni scansa d'ogni occasioni:  
 Cu' cci va ciuncu si nni torna sanu;  
 Aduramu a la Santa Passioni.

Passioni di Gristu Onnipotenti  
 Ca si stà 'n celu 'ntra un supernu munti.  
 Cci nn' eranu duttura cuntinienti,  
 Tutti jittati 'n terra a facci frunti.  
 Poviru dd'omu ca 'un s'ammenna e penti;  
 Ca 'ntra l'urtimi fini semu junti!  
 Di lu Vallu di Notu 'un cc'è cchiù nenti,  
 Ca Gesù Cristu nni tirau li cunti.

Li cunti, o Cristiani, a Gesù beddu  
 'Satti <sup>1</sup> e sinceri 'un li presenta nuddu:  
 Secent'armi facia ddu casaleddu,  
 Ddu beddu casaleddu di Rifuddu.  
 Oh comu iddu sfunnau lu puvireddu!  
 Sfunnau, e mancu nni parsi un ciacuddu <sup>2</sup>;  
 Carulintini è nomu è Militeddu,  
 Nn'hannu lu nomu, e ddà nun cc'è cchiù nuddu.

<sup>1</sup> 'Satti, aferesi di *esatti*.

<sup>2</sup> \* *Ciacuddu*, s. m., lo stesso che *ciacudda* dim. di *ciaca*: ciottolino  
 Una variante:

S'ascia a passari un pòvru munacheddu  
 Ca a la turnata 'n cci trova cchiù a nuddu. *Calt.*

Appressu Militeddu sintiriti  
 Quantu terri e cità cc'è subbissati.  
 Cu' ha di jiri a Modica, 'un cci jiti,  
 Cà lavanchi e vadduni cci trovati <sup>1</sup>.  
 Truvati San Micheli e Santu Vitu,  
 E Panibiancu menzu subbissatu;  
 Di Palaunia sinu a lu cannitu  
 Lu stissu sinu ad ora 'un s' ha truvatu.  
 E di Scurdia 'u casali sapuritu,  
 Adernò, Paternò cu' cci avi stata  
 Tutti sti terri Diu l' ha castigatu:  
 Nni manna lu giudiziu 'nfinitu.

E lu giudiziu l'avemu di cantu,  
 San Gannorsu prigannu è stancu abbintu;  
 Maria nni cupuna <sup>2</sup> c' 'u sò mantu,  
 Cu sò Figghiu 'un si fa l'amicu fintu;  
 Cu' vani a ddi paisi resta spantu,  
 Ca Jaci si vutau cu San Jacintu:  
 — Ora va' prega tu a Gannorsu santu,  
 Cà 'mparadisu la sò gloria ha vintu.

Ha vintu 'mparadisu e si partiu,  
 E ddà davanti si cci agginucchiau;  
 Vidennu cc' era la Matri di Diu:  
 — Figghiu, fàllu pri arcunu ca 'un piccau.  
 — Mamma su' dati a lu piccatu riu,  
 Vi mannu malannati 'n quantitati. —

<sup>1</sup> *Lavanchi e vadduni*, dirupi e borri.

<sup>2</sup> *Cupunari*, coprire, riparare.

E si quarchi mancanza cci truvati  
Vi pregu a tutti mi l'arricunzati <sup>1</sup>.

*Resultano.*

**Il Cholera di Sicilia del 1837 <sup>2</sup>**

922 Priámu tutti a li Santi avvucati,  
O ranni, piccirinni e criaturi <sup>3</sup>;

<sup>1</sup> Arricunzari, racconciare.

<sup>2</sup> Il Cholera di Sicilia del 1837 non poteva non avere quel che hanno i fatti più rilevanti, tristi o lieti che sieno, i quali colpiscono la fantasia del popolo: un canto leggendario; e questo qui ne è prova. Raccolto da quel caro giovane che è Mattia Di Martino, esso in mezzo a un fondo affatto religioso dà la narrazione quasi storica di quella dolorosa calamità, accennando a date e a cifre vere. La parte religiosa fa qualificarne l'autore per un vero analfabeta se non altro per ciò, che egli non uscito forse mai dal suo paese, chiuso nel piccolo mondo delle sue idee, dei suoi affetti e delle sue conoscenze, dalle cose da lui viste e udite giudica le cose di Sicilia. E però sinceramente devoto al suo protettore S. Corrado lo antepone a tutti i Santi, gli attribuisce l'atto più generoso che possa farsi a pro d'uno sventurato paese, la intercessione presso Dio, e lo esalta come celebrato in Palermo, *la gran città capitale che è fiore di Sicilia eccellente*; dove d'altro lato il popolo s'arrecherebbe di vederlo messo alla pari colla sua santa Rosalia.

Altre prove della origine umilissima del componimento scaturiscono dalla lettura di esso, il cui Autore rilevasi, come d'uso nelle lunghe leggende devote, all'ultima ottava: ed è Vincenzo Celeste. « Vecchio settagenario, mi scrive il Di Martino, questo povero poeta campagnuolo compose la presente leggenda cessato appena il Cholera. Essa ha molte ripetizioni; chiestone la ragione al Celeste, egli mi ha risposto: per dare più effetto alla storia. Ei son questi de' segreti che conosce il popolo. »

<sup>3</sup> Grandi, piccoli e fanciullini.



Vi cuntirognu <sup>1</sup> gran crudilitati,  
 Si mi runa mimoria lu Signuri,  
 Pi li nostri piccati scialarati  
 Nn' ha mannatu a castiàri lu Signuri ;  
 A lu milli uottucientu trenta setti,  
 Amu avutu lu munnu a rumuri.

Lu castiu nn' 'u manna lu Signuri  
 Pi li nuostri piccati scialarati.  
 Cu' mori a 'a dritta, cu' mori a buccuni,  
 E poi cu' va muriennu pi li strati.  
 Arrivari 'un cci poni lu Signuri <sup>2</sup> :  
 Muriemu tutti senza cunfissati.  
 Po' pignati e gnittati a lu vannuni <sup>3</sup>,  
 Parti nn' arrestinu senza vurricati.

Oh chi gran ciantu! oh chi gran crudiltati!  
 Parrari 'un si nni pò nè diri nenti ;  
 Muriemu tutti senza cunfissati,  
 Muriemu tutti senza sacramenti.  
 Nui fuommu di la criesa abbannunati <sup>4</sup>  
 Poveri e ricchi l'armuzzi 'nnuccienti ;  
 D'ognunu va cianciennu pi li strati,  
 Cu' cianci figni, cu' cianci parienti.

<sup>1</sup> Come da *roggiu* (oriuolo) *rognu* e da *baggiu* (paggio) *bagnu*, così da *cuntiroggiu* (racconterò) nasce il *cuntirognu* di Noto ; e più sotto *oltragnari* da *oltraggiari*.

<sup>2</sup> Il Viatico non può darsi a tutti. *Poni*, paragoge di *pò*, *può*.

<sup>3</sup> Poi presi e gettati in un vallone.

<sup>4</sup> Noi fummo dalla chiesa abbandonati.

Di Palermu vi cuntu li lamienti:  
 Cianci la gran citati capitali,  
 Ch'è fiuri di Sicilia 'ccillenti <sup>1</sup>;  
 Nna un mumentu si vitti castiari;  
 Li piccaturi ca un su' abbirienti,  
 Dicinu ca 'un si vuonnu cunfissari;  
 Ma l'ira di Cristu onniputenti  
 Diciennu ca li volì subbissari.

Palermu, ca si vitti incurdunari,  
 Cci parsi allura lu munnu pirutu,  
 Stu ranni muorbu ca 'un pò cissari  
 Chistu è granni castigu <sup>2</sup> ch' àmu avutu.  
 Iu. vi ricu, a li reci di gnugniettu  
 Centusessantarui nn' hannu murutu :  
 Scàusi, annunicciuni c' hannu statu <sup>3</sup>,  
 A Santa Rusulia hannu fattu vutu.

Li donni scapillati hannu partutu,  
 A sta Santuzza hannu jutu a priatu <sup>4</sup>  
 Li rralìculi suoi hannu 'spunutu <sup>5</sup>  
 Cu pinitenza e ciantu allazzaratu <sup>6</sup>;

<sup>1</sup> Ecco come grandeggia Palermo nella fantasia del poeta siciliano.

<sup>2</sup> *Ranni e granni, castiu e castigu*, pronunciati a secondo i casi. Lo stesso è della preposizione *di*, che corrottamente dicesi anche *ri*.

<sup>3</sup> « Io vi dico, a' 10 di luglio (*gnugniettu*, in Pal. *giugniettu*) 162 ne son morti *palermitani*; scalzi, ginocchioni sono stati, e hanno fatto voto a S. Rosalia. » Quel giorno difatti fu terribile per Palermo, in cui il cholera toccò al maggior grado di virulenza.

<sup>4</sup> *Hannu jutu a priatu*, sono andate a pregare.

<sup>5</sup> Hanno esposto le reliquie di lei.

<sup>6</sup> *Ciantu allazzaratu*, pianto rotto.

Ora Palermu ch'è tuttu cunfusu <sup>1</sup>  
 Nna un mumentu si vitti dissulatu.  
 E pi tuttu lu munnu l'ha spargiutu <sup>2</sup>.  
 Littri 'n quantitati nn'hannu mannatu.

Allura cu' l'ha lettu ha lacrimatu,  
 Cu duluri a lu cori e ciantu veru;  
 O piccaturi ca campi in piccatu,  
 Cunfissámunni prestu ca muriemu;  
 Pi dittu nna Palermu è muntuvatu:  
 Cciù di trentasei mila nni mureru <sup>3</sup>.  
 Lu piccaturi ca ha statu ustinatu,  
 L'ha castiatu lu Re di lu cielu.

E la firi a stu Santu ammantinieru,  
 A ca 'na bona ronna un quattru asciau <sup>4</sup>;  
 Allura pi davanti cci ciancieru,  
 Allura ogni pirsuna lagrimau.  
 Sta sintenza cci vinni di lu cielu,  
 Ch'ogni malatu subitu sanau;  
 Dintra Palermu cu cori sinceru  
 Tutti dissiru: Viva San Currau!

'Nta sti cosi Maria si accumpagnau;  
 Chi cuntintizza vi <sup>5</sup> fu 'na matina.

<sup>1</sup> *Confuso*, detto di Palermo qui vale popolato.

<sup>2</sup> Intendi che Palermo mandò lettere per tutto il mondo annunziando la sua calamità.

<sup>3</sup> Per voce comune si dice che in Palermo ne son morti 36,000; cifra storica.

<sup>4</sup> E mantennero la fede a questo Santo (Corrado); chè una buona donna ne trovò un quadro (una immagine).

<sup>5</sup> Vi per cci, sostituzione rara nel nostro dialetto.

Santa Rusulia cu San Currau  
 Assiemula cu la Matri divina;  
 La Matri santa a sò Fignu priau,  
 E Gesù Cristu ha cissatu la ira;  
 Tuttu Palermu: Allighirizza! grirau:  
 Ognunu d'alligrizza cianci e grira.

Ficiru 'na gran festa 'na matina  
 A Santa Rusulia cu San Currau;  
 Cci ficiru 'na sparata a 'a Marina:  
 Tuttu Palermu: Alligrizza! grirau.  
 Nn' avi ajutatu la Matri divina,  
 E la Santuzza ca 'a 'i' accompagnau <sup>1</sup>  
 Tuttu Palermu: Alligrizza! grira,  
 Rissiru tutti: Viva San Currau!

Chi ciantu 'nta Missina cuminciau  
 Ch' hannu vistu lu munnu a la ruina;  
 Ogni casali sulu 'un arristau,  
 Sulu vi ricu u' Muolu di Missina;  
 E Missina li porti si sirrau,  
 Si nni jeru a 'a Citatella e a la Marina,  
 Cuntari nun vi puozzu di lu Fâu <sup>2</sup>  
 E di Catania e di Jaci-Catina.

E 'nta Jaci d'ognunu <sup>3</sup> cianci e grira  
 Cu la vista nn'arresta spavintatu, <sup>4</sup>

<sup>1</sup> « E la Santa che andò ad accompagnarla ». *La Santa, la Santuzza* è detta in Palermo per antonomasia S. Rosalia.

<sup>2</sup> *Fâu*, contr. di *Faru*: il Faro di Messina.

<sup>3</sup> La di premessa all' ognuno è una sillaba riempitiva più volte ripetuta in questa storia.

Quantu muorti cci fuoru 'na matina,  
 Nun cci fu nunnu cà l' ha vurricatu <sup>1</sup>.  
 Li piccaturi ca fannu saziina <sup>2</sup>,  
 Lu piccaturi ca curri sfrinatu;  
 Stu muorbu 'nta Catania s' avvicina,  
 'Nta Jaci puocu puopulu ha arristatu.

Di Catania lu ciantu allazzaratu  
 Cu' nun l' ha vistu nu lu può cririri;  
 'Nta lu mienzu un currieri c' ha passatu  
 Mi cuntava li peni e li sospiri <sup>3</sup>;  
 Paria comu un casali abbannunatu  
 La gran citati di tanti piaciri;  
 E Gesù Cristu nn'è tantu sdignatu,  
 Diciennu ca la voli distruriri.

O piccaturi, nun siamu crurili  
 Appressu di lu Diu ca nn' ha criatu;  
 A Gesù Cristu dàmucci piaciri,  
 Cunfissámunni prestu lu piccatu;  
 Piccati nni faciemu senza fini  
 La maestà di Diu l' àmu oltragnatu,  
 Currinu tutti comu l' infirili  
 Senza cririri a Diu ca l' ha criatu.

Sciurtinu ca nn' arresta scunsulatu  
 Chi su' granni li cianti e li sospiri,

<sup>1</sup> Non c'è stato nessuno (*nunnu*, in Pal. *nuddu*) che li abbia seppelliti.

<sup>2</sup> *Saziina*, s. f., carneficina.

<sup>3</sup> Il poeta raccoglieva notizie anche dai corrieri e dai passeggeri. Qui egli s' individualizza: il che raramente avviene nelle leggende, in cui la persona del cantore sparisce per confondersi nel numero plurale.

Mori d'ognunu senza cunflissatu,  
 Cà assistiri 'un eci puonu ' li parrini;  
 Lu piccaturi ca curri sfrinatu  
 Piccati nni cummetti senza fini;  
 Di Ciurignia ' vi cuntatu lu passatu,  
 Pirchi lu tuttu nun puozzu sapiri.

Di Ciurignia li stragi e li saziini  
 Hannu vistu lu munnu arruinatu,  
 D'ognunu pi pignàrisi piaciri  
 Quantu armuzzi 'nnuccienti hannu ammazzatu!  
 Currinu tutti comu l'infrili,  
 Senza cririri a Diu ca l'ha criatu;  
 Piccati nni faciemu senza fini,  
 O piccaturi ca curri sfrinatu.

O piccaturi, lassa lu peccatu,  
 Pintiemuninni di li cosi tuorti,  
 O piccaturi, 'n curriri sfrinatu,  
 Pirchi in mumentu nni veni la morti;  
 E cu' mori, a lu 'nfernù è cunnannatu,  
 Ca 'mpararissu su' chiusi li porti.  
 Amu vistu lu munnu arruinatu:  
 Di Saraúsa mi nni sapi forti.

E Saraúsa si sirrau li porti,  
 Chi su' granni li straggi e li sospiri,  
 Ognunu va girannu a vuci forti,  
 Ca ogni pirsuna si senti muriri \*.

*Puonu e ponnu, possono.*

*Ciurignia, della pron. notigiana: Floridia, paesetto in su quel di Siracusa, poco discosto da Sortino.*

*Le stragi siracusane del morbo asiatico e di coloro che tenevano que-*

Cu' ha misu causa di stu dannu forti  
E 'nta lu 'nfernù l'ha a gniri a patiri;  
Nui a un Crucifissu tiniémunni forti,  
A Gesù Cristu attinniemu la firi.

Avula fici gran ciantu e sospiri  
Quannu stu ranni muorbu principiau;  
Currinu tutti comu l' infirili,  
Senza cririri a Diu ca li criaù.  
Piccati nni facemu senza fini,  
A ca lu peccaturi si austinau <sup>1</sup>;  
Cu' morsi si nni jiu a li Cappuccini <sup>2</sup>,  
E ognunu 'n cianu si jiu a vurricau <sup>3</sup>.

Tutti firi attinnieru a San Currau,  
E Santa Vénmira ch'è la prutittura;  
Assiemula Santa Vénmira e San Currau <sup>4</sup>  
Jeru a priaru la benna Signura.  
La Matri Santa a sò Fignu priàu :  
— Fignu, fari mi l' hai sta razia sula. —  
S' 'un era pi Maria nostra avvucata  
Avula nn' arristava sula sula.

sto in conto di veleno, son troppo risapute in Sicilia perchè non ne avesse fatto parola l'autore di questo canto.

<sup>1</sup> « Chè, il peccatore si è ostinato nel peccato ».

<sup>2</sup> I Cappuccini, conventi destinati per lo più in Sicilia a luoghi di pubblica sepoltura.

<sup>3</sup> « E ognuno andò a seppellirsi nel piano (fuori). »

<sup>4</sup> *Assiémula*, avv., insieme. S.<sup>a</sup> *Venera* protettrice di Aoireale. Il verso supera come il precedente la giusta misura; e una brava canterina me li ha ridotti così, accentuandoli alla sua maniera:

Santa Vennira ch'è la prutittura;  
'Ssemi Santa Vennira e San Currau.

Tuttu Pachinu <sup>1</sup> si dissulau allura,  
 Uottu jorna stu mali cci durau ;  
 Ducientu nni murieru tiempu un'ura  
 Nun cci fu nunnu ca li vurricau.  
 Ognunu cci lassau la casa sula  
 Pi li campagni d'ognunu scirrau <sup>2</sup>;  
 Si caminava quarchi criatura,  
 Fu miraculu cui vivu arristau.

Rusalini ca tutta lagrimau  
 Cu duluri a lu cori e ciantu veru,  
 Quannu stu ranni morbu principiau  
 Cciù assai d'una mitati nni murieru ;  
 Ognunu 'n ciau poi si vurricau,  
 Pirchi li sipurturi si jincieru <sup>3</sup> ;  
 Lu piccaturi ca s'austinau,  
 L' ha castiatu lu Re di lu cielu.

Quantu armuzzi 'nnuccienti ca cianceru  
 Nurulinni <sup>4</sup> arristaru pi li strati  
 Cu duluri a lu cori e ciantu veru  
 Orfanienni di matri e di lu patri.  
 Quannu li sipurturi si incieru  
 Fuoru 'mmenzu li strati ammunzinnati <sup>5</sup> ;

<sup>1</sup> Avola, Pachino, Rosolini, comuni della provincia di Noto. Si *dissulau*, qui si distrusse.

<sup>2</sup> *Scirrari* lo stesso che *sfirrari*, abbandonarsi a camminare inconsideratamente ed anche concitatamente.

<sup>3</sup> Si *jincieru*, si *jinceru*, si riempirono.

<sup>4</sup> *Nurulinni*, *nuduliddi* in sic. comune : dim. di *nudi*.

<sup>5</sup> Quando le sepolture furono ripiene i cadaveri si ammucchiarono (*ammunziddari*) in mezzo le strade.



Iu vi lu ricu cu cori sinceru:  
Si nun aviti uocci 'un lagrimati.

Muórica cu Raúsa <sup>1</sup> scunsulati  
Ciancinu cu lu Comisu e Vittoria;  
Cianci Santa Marià cu Licata,  
E cianci puru 'a benna Terranova,  
Quantu paisi cci su' scunsulati!

Runni nni vinni sta malatia nova?! <sup>2</sup>  
O piccaturi, lascia li piccati,  
Lassa la mala via, pigna la bona.

Iu priari vurria Santu Nicola,  
Mi sientu la mimoria sburriata <sup>3</sup>,  
Nni la Sicilia nn' arrivau sta nova,  
Riciennu: la Sicilia è cunsumata.  
Runni nni vinni sta malatia nova,  
Muorbu di lu Culéria ciamata?  
O piccaturi, cunvértiti ora,  
Lassa la mala via, fa nova strata.

Ma priámu a Maria nostra avvucata,  
Chinna ca d'ogni mali nni scansau;  
Quanti razii nni detti 'na jurnata,  
Ca la nostra citati nni vardau.  
All' Arca di Nuè fu assimignata:  
Ognunu vinni a Nuotu e si sarvau;  
Sempri: Viva Maria nostra avvucata  
E 'u nostru protetturi San Currau!

<sup>1</sup> Modica, Ragusa ecc.

<sup>2</sup> Il poeta non dice ma fa quasi trasparire il suo dubbio sulla provenienza umana del cholera.

<sup>3</sup> Sburriata, part. pass. di *sburriàrisi*, sviarsi.

Li razii di stu santu San Currau  
 Su' tanti ca 'un si puonu annumirari,  
 E quantu razii a Diu cci addumannau,  
 Gesù Cristu cci li vosi dari.  
 Quarant'anni ô desertu si jittau  
 E pi vuliri 'nta lu cielu intrari;  
 'Na sula razia a Diu cci addumannau,  
 Ca la citati sua s'avi a vardari.

Santu-Arfanu <sup>1</sup> cci vosi accompagnari,  
 E nni stí cosi nn'ajutau Maria.  
 Innu quantu rinari ca pajau!  
 Innu quantu rinari ca spinnia <sup>2</sup>.  
 E vosi la citati incurdunari  
 Di gnenti appéri <sup>3</sup> e di cavalleria;  
 Sulu Nuotu nni vosi triunfari:  
 Primu Diu, S. Currau e poi Maria.

Nun m'accompagna la mimoria mia  
 Putiri sti canzuni arricalari <sup>4</sup>,  
 E 'nta sti cosi cci vurria Maria,  
 Tutti 'i Santi vurriánu priari.  
 Ognunu a la Matrici si nni jia  
 Davanti di stu Santu a lagrimari;  
 Ognunu cu larmi a l'uocci cci ricia:  
 — O S. Currau, nn'aviti a ajutari! —

<sup>1</sup> Il poeta consacra con riconoscente affetto il nome del Marchese di S. Alfano, il quale durante il colera prestò con disinteresse l'opera sua in Noto. È curioso vederlo rammentato non men divotamente che i Santi.

<sup>2</sup> « Egli (innu) quanto danaro non pagò! egli quanto danaro non ispesse! »

<sup>3</sup> Di gente a piedi.

<sup>4</sup> « Arricalari, v. trans., regolare.

Ora ch'aju accapatu <sup>1</sup> sti canzuni  
 Chista è l'annata di tanti scuncierti,  
 Ancora 'un cciaju statu a li sturi,  
 Pir mia nun sunnu li duttrini apierti.  
 Pi memoria vi lassu, o miei Signuri,  
 Fu ô milli uottucientu trentasetti.  
 Si uncunu <sup>2</sup> spjia cu' ha fattu sti canzuni:  
 Fu primu Diu, e po' 'Nzulu Cilestri.

*Noto.*

**L'Entrata de' Regii in Palermo nel 1849 <sup>3</sup>**

923 Sbarca a la Cittadella <sup>4</sup> Satrianu,  
 Finiu pri la Sicilia lu fistinu;  
 Li Principi chi tutti s'imbarcànu <sup>5</sup>,  
 Ognadunu marciau pri sò distinu:  
 A nu' 'ntra tanti guai chi nni lassànu <sup>6</sup>  
 Ed illi si lu pigghianu lu sbiu.

<sup>1</sup> \* *Accapari*, v. trans., mettere insieme; ed anche venire a capo.

<sup>2</sup> *Uncunu*, alcuno.

<sup>3</sup> Cose troppo risapute, delle quali mi passo.

<sup>4</sup> La Cittadella di Messina.

<sup>5</sup> Colla restaurazione del 1849 coloro che aveano avuta molta parte nel nuovo reggimento presero la via dell'esilio.

<sup>6</sup> *Lassànu*, *imbarcànu* ec., uscite rare nel nostro dialetto, che ha invece *lassàru*, *imbarcaru*; è una sostituzione dell'*n* all'*r*, e potrebbe anche parere, ma non è, contrazione di *lassàrunu*, *imbarcàrunu*. Il poeta era quietista, e si dà a divedere poco favorevole a un governo non abbastanza forte perchè avesse fatto rispettare gli averi e la sicurtà dei privati.

'M Palermu funu <sup>1</sup> li Regii arrivati,  
 Hannu trasutu di Porta Filici,  
 E nullu cc'era 'nt' illi granni strati,  
 E dumandaru : — Ma ccà chi si rici ?  
 Tutti grirati, si vuliti paci :  
 La paci è bella e ristamu d'amici :  
 E cu lu bonu li posti nni rati  
 E po' 'n appressu si parra e si rici.

*Bronte.*

**L' Alluvione del 1851 :**

924 'N nomu d' 'u Patri e Cristu onnipotenti,  
 Siamu divoti nu' di l' Armi Santi;  
 Nu' fuommu subbissati 'nteramenti  
 Di trubburi <sup>2</sup> di lagrimi e di chianti.  
 Chi chianti chi cci foru dda jurnata,  
 Gridannu: Maistà, bontà infinita!  
 Priàtici vu' Matri 'Mmaculata,  
 Si pi li piccaturi cc' eni vita.

<sup>1</sup> *Funu*, pass. rim. di *essiri*, furono; in Palermo *foru*.

<sup>2</sup> A cagione delle grandi piogge, quest'Alluvione fece un gran danno alla Sicilia. In Palermo, dove i cantastorie non mancano mai, esso diede origine a un' aria, fuori Palermo a questa leggenduola, che riconosce lo stampo primitivo delle leggende per consimili argomenti. Il sig. Giuffrè mandandomela me la fa supporre nata in Caltavuturo; comune nel quale « le tempeste, le piogge, le nevi furon tali che gli alberi ne inaridirono e i campi ne rimasero deserti. »

<sup>3</sup> *Trubburu*, angustia, travaglio.

La Matri d' 'u Succursu è cchiù chiamata,  
Dda Gran Signura chi nn' ha datu vita.  
E Gesù Cristu s'arrancau la spata,  
E vulia fari 'na guerra 'nfinita.

La guerra Gesù Cristu vulia fari,  
Ch'era sdignatu di li piccaturi;  
Cci dici a lu vulà (?): — Nun t'arrassari:  
Pi tia su' ghiunti li mumentu e l'uri. —  
O Matri Santa, nn' aviti a ajutari  
Priati pi nuatri piccaturi.

Addinucchiuni è misa la Madonna,  
Chistu è castiu di Diu ca nni manna.  
Lu sdilluviu durà' quaranta jorna,  
Ca cc'era data l'urtima cunnanna.

*Caltavuturo.*

### L'Ultima Tempesta di Messina <sup>1</sup>

925 Mali nutizii porta la Gazzetta <sup>2</sup>:  
Missina di mità cci nn' è riddutta!  
D'in celu chi cumparsi 'na timpesta,  
E cci ha trimatu la terra di sutta:  
Mancu li lochi santi Diu rispetta!  
'Na chiesa si purtau 'ntéria tutta:

<sup>1</sup> Chiudo con questa la serie delle leggende sopra pubbliche calamità storiche. Benchè recente, io l'ho voluta pubblicare insieme colle altre di questo secolo come documento anche delle parlate siciliane.

<sup>2</sup> Il primo ricordo di questo genere che io trovi nelle leggende popolari.

Lu munnu chi si fa, pocu nn'arresta.  
O misera Sicilia unn'è riddutta !

Si mori cu sdilluvii, cu corera <sup>1</sup>,  
La morti 'mpuntu 'mpuntu s'avvicina.  
Lu tempu è già cangiatu di com'era,  
E lu piccatu nostru è la ruvina.

Ciancinu a vuci forti 'i Missinisi,  
L'acqua cci subbunnau rintra li casi:  
A mari si nni jevanu curtisi,  
La Chiesa s'ha purtatu di San Brasi:  
Dannu cci nni fu assà' 'ntra li paisi,  
E tutti li ciumari eranu rراسي:  
In tuttu si purtà' a Fiumidinisi,  
'Na monaca lassà' cu pochi casi.

Lu veru dannu è statu a Sapunara,  
Ssu jornu nun è statu cosa bona,  
La Chiesa si purtà' cu la campana,  
Li varchi s'annigaru a Spatafora:  
Un mari cunsistia tutta dda chiana,  
Si porta 'na casina cu la frora:  
Lu mari si battia cu la Dugana,  
L'acqua chi cci trasía rintra e di fora.

La Forza, Li Graniti e Caltabiana  
Mità ca di spaventu nni muriru.  
E carcarúnu ca si trovà' 'n chiana,  
Nun s'ha truvatu nè mortu nè vivu.  
A tutti banni quarant' uri fanu,

<sup>1</sup> *Coréra*, cholera.

A li jardina si 'llampà un parrinu <sup>1</sup>.  
 A pocu tempu vi dirrò lu pianu,  
 Lu dannu di Sicilia v' adduminu.  
 Sta storia fu fatta a Resuttanu  
 D' Ignaziu Salinitru, cuntainu <sup>2</sup>.

*Bronte.*

**I Pirati \***

926 'Nta viddi e vaddi e 'nta vòscura funni  
 Unn'è l' amanti mia? di ccà mi sprìu ;

<sup>1</sup> Forza, Graniti, Caltabiana, Giardini, piccoli comuni della Provincia di Messina. Si *'llampà*, lo stesso che *allampau*, rimase fulminato.

<sup>2</sup> Ignazio Salinitro di Bronte è un campagnuolo illetterato nel pieno senso della parola. Vissuto in quel di Resuttano per molti e molti anni, non ha smesso la sua parlata brontese, che in alcune cose è singolare davvero. Ecco perchè il canto comparisce raccolto in Bronte quando invece lo è stato in Resuttano.

\* Una delle più vaghe storie della presente raccolta è questa de' *Pirati*, la quale avrebbe trovato luogo tra quelle puramente profane se l' egregio sac. Giuseppe D'Alessandro a cui la devo, me l'avesse favorita prima. In forma che sta tra la lirica e l'epica canta una feroce incursione turchesca nelle nostre spiagge, e il rapimento di un'Agatina, uscita di casa per andare a chiamare a nome della madre il padre suo (*lu nunnu*). Chi la piange è lo amante; egli la chiede alle ville, alle valli, a' boschi (*viddi, vaddi, vòscura*), al mare; eccita alla riscossa il popolo contro il Sultano, che batte alle porte, contro i Turchi, da cui i Siciliani son messi in croce, sospesi agli uncini (*'mpinti a li crocchi*), privati di lor religione. Nelle sue parole è un ardimento guerresco tutto particolare, il quale ci compensa del difetto che da questo lato ha la poesia popolare siciliana. La prima ottava corre a parte ed il lettore la troverà al n° 449 del vol. I: cosa che

La vaju pi circari e 'un trovu d'unni,  
 Pi lu sò amuri lu munnu firriu;  
 Mi vòtu cu lu mari e spiju a l'unni:  
 Mi dati nova di lu Beni miu?  
 E l'ecu di luntanu m'arrispanni,  
 Ca schiava di li Turchi si nni jiu.

Pigghiati l'armi, curriti picciotti,  
 Cci voli forza e curaggiu di tutti:  
 Calati a mari, sintiti li botti?  
 Lu gran sirpenti nisciu di li grutti.  
 Chistu è lu puntu di vita e di morti.  
 A quali statu nu' semu ridutti!  
 E lu Surdanu chi batti li porti,  
 E si nn' agguanta lu cori nn' agghiutti!

M'addisiassi la spata d'Orlannu <sup>1</sup>,  
 Quantu girassi pi tuttu lu munnu,  
 La mè Agatuzza nni mori chist'annu:  
 Cu' t'affirrau? ivi! <sup>2</sup> mi cunfunnu!  
 Fu sò mammuzza cu cori tirannu  
 La mannò a mari a circari lu nunnu;  
 Comu 'ngagghiasti! 'un sintisti lu bannu?  
 • 'Un jiti a mari: li Turchi cci sunnu. •

Semu riddutti comu tanti locchi <sup>3</sup>,  
 Riddutti semu tanti mammalucchi:

mi dà a credere, molte delle nostre canzoni aver fatto parte di leggende oramai dimenticate o disperse. Annotare il presente componimento come vorrei, non so: le sue bellezze poetiche e di dialetto vogliono altro che note esplicative.

<sup>1</sup> Altro ricordo della Spada d'Orlando così celebre nel basso popolo.

<sup>2</sup> *Ivi*, interiezione: ahimè!

<sup>3</sup> Guarda chidd' Isula, chi su' tanti locchi. *Var.*



Cu' misi 'n cruci, cu' 'mpinti a li crocchi,  
Comu traseru li 'nfamazzi Turchi!  
Cu' scappa scappa, cu' arrampica rocchi,  
Eu' si cafudda sutta li trabbucchi <sup>1</sup>:  
E li campani 'un dunanu cchiù tocchi,  
E 'ntra li cresii cantanu li cucchi.

Sunnu distrutti l' atara <sup>2</sup> e li tempiti,  
Su' sacchiggiati pruvinci e citati,  
Pigghiati l' armi e curriti pi st' empiti,  
A ca li figghi sunnu abbannunati <sup>3</sup>.

*Camporeale.*

**La Innamorata del Diavolo <sup>4</sup>**

927 Oh chi successi a Spagna, oh chi spaventu!  
Maria di la Mircè chi cunciriu <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Chi si caccia dentro i trabucchi. *Cafuddàrisi* esprime l'idea del gettarsi abbandonatamente in un punto.

<sup>2</sup> *Atàra*, s. m. plur. di *atari*, che dicesi pure *otari*, *autari*, *artari*, *alari*.

<sup>3</sup> Si pi li figghi aviti 'na piatati.

<sup>4</sup> L'argomento di questa storia, tutto rivolto a scongiurare gli umani commerci col demonio, fu divulgatissimo nel medio-evo, in cui molte pie ma paurose leggende orali trassero origine o vennero importate nel Mezzogiorno d'Europa. Qualche raffronto che potrebbesi istituire all'uopo mostrerebbe l'antichità del componimento, che in certi punti si accosta anche alla leggenda tedesca del *Faust*.

*Innamorata*, e non amante nè moglie, del diavolo è chiamata la donna, perchè nessuna di queste qualità può applicarsi in Sicilia a chi tiene una illecita tresca.

<sup>5</sup> *Cunciriu*, concedette.

Cc' era 'na ronna cu veru cuntentu,  
 Divota prima assai firili a Diu;  
 Accuminciaru 'i Santi Saramenti  
 Lu patri e matri cu un affettu piu <sup>1</sup>;  
 E Diu vulennu sta ronna pruvàri  
 'Na cuntrariità cci appi a mannari.

Idda, 'a ronna, si misi a dispirari,  
 E si la pigghia a tu-pi-ttù cu Diu:  
 A vuci forti lu metti a chiamari  
 E <sup>2</sup> di lu 'nfernù a lu sirpenti rriu.  
 E lu dimoniù senza cchiù tardari  
 'N forma di Cavaleri accumpariu;  
 Idda lu canusciù e 'un si scantau,  
 Cci ammustrò cera e si nni 'nnamurau.

Anzi pi veru amanti l'accittau,  
 Ammustrànnucci amuri e affizioni;  
 Lu corpu e 'a robba sua cci cunsignau,  
 Di l'arma cci nni fa dunazioni.

Lu dimoniù cci fici stu parrari:  
 — A patri e a matri, a nuddu ha' a diri nenti,  
 Anzi t' ha' ghiri spissu a cunfissari,  
 P' 'un dari tantu scannalu a l'aggenti. —  
 Idda cci rissi: — Sì, 'un ti dubbitari:  
 Io mi cunfessu e a nuddu ricu nenti. —  
 Sett'anni stettiru 'nsemi attaccati,  
 Facennu tutta sorti di piccati.

<sup>1</sup> Questa donna co' suoi genitori intervenne alla chiesa che celebrava i divini misteri.

<sup>2</sup> E, riempitivo, pel verso.

Tririci anni avia la ronna d'aitati  
 Quannu cu lu dimoniu s'uniu.  
 Sintiti ora Maria summa buntati  
 Quantu misiricordia cci aviu <sup>1</sup>:  
 Si la porta Maria summa buntati  
 Di notti 'n visioni avanti Diu;  
 A Diu sdignatu cci fici viriri.  
 Murennu, chi a lu 'nfenu avia di jiri.

Maria di la Mircè cci misi a diri:  
 — O caru Figghiu, ch'è divota mia:  
 'N vogghiu chi st'arma s'avissi a pirdiri,  
 Binchi lu 'nfenu si miritirria.  
 — Io, Matri, 'un vi nni dugu rispiaciri,  
 S'idda si penti e lassa la pazzia;  
 Si 'nta sta visioni nun si penti,  
 Mori e vani <sup>2</sup> a lu 'nfenu eternamenti.

S'arruspighiau la ronna, e a lu sirpenti  
 Cci raccontau lu sonnu assai 'mpurtanti.  
 Iddu cci rici: — Tu chi spirimenti!  
 Va' crirennu li sònnura 'gnuranti. —  
 Ma pi sò sorti lu jornu vinenti  
 Accuminciaru 'i missioni santi;  
 A la Mircè <sup>3</sup> a la prerica jiu  
 Lu 'ngratu cori sò si cummirtiu <sup>4</sup>.

A la secunna prerica chianciu  
 L'offisa ch'avia fattu a Diu d'amuri;

<sup>1</sup> Aviu, lo stesso che *appi*, ebbe.

<sup>2</sup> Vani, paragoge di *va*.

<sup>3</sup> Intendi: alla chiesa della Madonna della Mercè

<sup>4</sup> Si *cummirtiu*, si converti.

Sempri 'nvucannu lu nnomu di Diu,  
 Si jetta a peri di lu cunfissuri.  
 Poviru cunfissuri s' attirriu  
 Sintennu ch' avia fattu tali erruri;  
 Ravanti un tribunali si nn' ha ghiutu,  
 Cci ha datu la licenzia e l' ha 'ssurvutu <sup>1</sup>.

Si nn' jiu a la casa cu cori pintutu  
 Cu larmi all' occhi e cu un amuri 'nternu,  
 Si nn' jiu lu sirpenti risulutu  
 'Nta li càrciari funni di lu 'nfernù.  
 E lu dimoniù 'a misi a malitrattari,  
 Cà lu rusariu cci sintia cantari.

Cc' è di bisognu di 'u celu calari  
 Sant' Anna cu l' amabili Maria;  
 E Diu pi discacciari a lu virseriu,  
 Tutti quattru 'ntunaru lu rusariu.

A la finuta di 'u santu rusariu  
 Cci rissi: — Figghia, campa pinitenti. —  
 Cci assignò un cunfissuri mircinariiu,  
 E la cunfessa ginirusamenti.

Omini e donni chi semu prisenti,  
 Tutti priámu 'u nostru Diu d' amuri,  
 Chi nni scansassi di tentazioni,  
 Nni libbirassi d' ogni occasioni.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Il peccato era gravissimo e non poteva essere assoluto da un confessore qualunque; ecco perchè, a dire del popolo, il confessore della presente leggenda ricorre a un tribunale superiore, dove ottenuta la licenza di assolvere, come a dire, dai casi riservati, salva la povera donna.

**L' Avversieri e l' Avaro <sup>1</sup>**

928 A la liggi di Diu cu' teni fidi,  
 Ascutati sta santa orazioni;  
 Lu Dominu a lu vermi anchi pruvìdi <sup>2</sup>,  
 Nun ti scorda si häi divuzioni.  
 Di l'avaru vi cuntù la sò finì,  
 L'hannu vidutu du' santuzzi boni,  
 Pri li grazii di Diu, ca 'un hannu finì,  
 Iddi l'hannu vidutu in visioni.

Sta visioni séntila cuntari,  
 Ca porta all' arma lu divinu 'nguentu :  
 L'avaru mettì amuri a li dinari,  
 Si teni ben sarvatu lu furmentu;  
 Quannu si mettì pri nicuziari,  
 Cci voli fari lu centu pri centu;  
 L'avaru cuscienza nun avi,  
 Arrobbà e fa 'micidii senza stentu.

Durmianu li santuzzi a lu cummentu :  
 — Rispigghiati e talia! — grida 'na vuci;  
 E vidinu l'avaru a lu turmentu <sup>3</sup>,  
 Chianci ca lassà li so' grana duci <sup>4</sup>;

<sup>1</sup> Anche questa *storia* raccolta dal Salomone è di quelle che correvano al medio evo : e del medio evo parmi abbia il sapore, i concetti e la *sancta simplicitas*.

<sup>2</sup> \* *Dominu*, voce prettamente latina: qui Dio. Nell' Evangelo di S. Matteo, c. VII, si legge : *Respicite volatilia Coeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea: et pater vester coelestis pascit illa ecc.*

<sup>3</sup> Cioè al tormento ultimo, all'agonia, in lotta colla morte.

<sup>4</sup> *Grana*, s. m. plur. di *granu*, denaro.

Mancu penza a lu Santu Samentu,  
 Ca sulu cci daria l'aterna luci,  
 E nun nni pigghia nuddu spirimentu  
 Pintirisi e abbrazzàrisi a la cruci.

Jetta 'na vuci l'avaru mischinu,  
 Cc'è un niuru mostro a lu sò capizzali,  
 Li corna torti, la cuda a lu schinu,  
 L'occhi di focu e lu fa spavintari <sup>1</sup>;  
 Dipò' cci acchiana supra lu littinu,  
 Ed a la gula cci metti li mani:  
 Súcacci l'arma facennu fistinu,  
 Si lu porta cu tutti li dinari.

Si l'ha purtatu a lu locu 'nfirnali  
 'Mmenu lu focu di l'aterni peni:  
 Iddu chi ancora dumanna dinari,  
 Cu lu focu Lucifaru cci veni.  
 L'aviti 'ntisu, boni cristiani,  
 Cu' fa l'avaru, sorti chi cci veni?  
 L'avirseriu lu veni ad affucari,  
 Poi 'ntra lu focu di l'aterni peni.

*Borgetto.*

### **La Preghiera miracolosa <sup>2</sup>**

**929** O Cristiani chi purtati 'mpettu  
 L'abitu priziusu di Maria,

<sup>1</sup> Vivo, questo ritratto del demonio.

<sup>2</sup> Più leggende devote celebrano i miracolosi effetti degli abitini, dei

Purtátilu cu amuri e veru affettu:

Iddu vi scansa di la morti rria.

A Napuli successi: un giuvinettu

Mentri sò patri stava in agunia :

— Figghiu, siddu tu nun vôi piriri <sup>1</sup>,

A Maria d' 'u Carminu ha' a sirviri.

'Na santa 'Vimmaria, figghiu, cci ha' a diri

Ogni vota chi 'ncontri sta figura. —

Morsi sò patri, e iddu cu piaciri

Pigghia l'affettu di sta Gran Signura.

A pocu tempu iddu vinni à falliri

Pi 'n'amicizia cu 'na serva scura :

Si jittò 'n campagna, 'nt' è guai si misi

Di latrucinii e di pirsuni ocisi.

Un ghiornu la Giustizia lu prisi,

E fu l'amaru cunnannatu a morti ;

Prima di jiri a morti Diu pirmisi

Scuntrari 'na figura, a leta sorti <sup>2</sup> ;

rosari e degli amuleti che si portano addosso. Una stessa credenza, a veder mio, le ha fatte nascere: credenza così radicata nel popolo, che fino a' primi del secolo XVII la vediamo trionfare nelle esecuzioni pubbliche della Giustizia. In un *Diario della Città di Palermo di F. Paruta e di N. Palmerino*; ms. Qq. F. 4 della Biblioteca Comunale di Palermo, si legge: « A 8 d'agosto, giovedì, 1613... Dopo fu appiccato Inestasi; dopo la madre, e dopo Petra, e infine Giacomina, la quale non potea morire, ancorchè il boia molte volte ci avea salito sopra; e disse per aver l'abito di nostra Signora del Carmine.... » V. *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, ossia Raccolta di opere inedite o rare ecc.* per cura di GIOACCHINO DI MARZO vol. I, pag. 196. Palermo, L. Pedone-Lauriel ed., MDCCCLXIX.

<sup>1</sup> Avvenne che in Napoli, un padre, essendo vicino a morire, chiamò il figlio e gli disse: Figlio, se tu non vuoi perirè, ecc.

<sup>2</sup> Permise che egli incontrasse, per sua buona sorte, una immagine.

Ravanti di dda 'mmagini si misi  
 Priannu cu li Bianchi a vuci forti :  
 — Prima chi moru 'na grazia 'urria :  
 Quantu vasu li peri di Maria. —

Cci l'accustaru cu gran curtisia <sup>1</sup>  
 Ravanti di dda 'mmagini 'ccillenti;  
 La salutau cu' na 'Vimmaria,  
 E cci vasò li peri rivirenti;  
 E poi cci rissi: — Marunnuzza mia,  
 M'arriccumannu a vui: nun sacciu nenti <sup>2</sup>.  
 E Maria p' un vrazzu lu spinciù,  
 Comu s'avissi dittu: « È un servu miu. »

Lu populu e 'a Giustizia stupiu  
 Ca Maria nun lassau lu servu mai;  
 E quannu Sò 'Ccillenzia junciu <sup>3</sup>  
 Maria lu lassau fora li guai.

*Palermo.*

#### L'Elemosina <sup>4</sup>

930 Un figghiu ch' a sò patri avia pirdutu,  
 Ch' è poviri suleva dari aiutu,

<sup>1</sup> Si vòta e dici cu 'na vuci pia. *Var.*

<sup>2</sup> *Nun sacciu nenti*, in questo luogo vale: Mi affido tutto a voi, nè voglio aver io cura di me.

<sup>3</sup> *Sua Eccellenza* per antonomasia fu detto in Palermo a' Vicerè e ai Luogotenenti de' re di Sicilia; rare volte oggi lo si sente a dire de' Prefetti.

<sup>4</sup> È inutile il dire i benefici effetti della elemosina celebrati dalle leggende popolari, e lo stabilire il tempo, chiaro per se stesso, a cui tali leggende debbano riferirsi.



Súleva tanti orfani accasari  
 Pri l'arma di sò patri libbirari.  
 'N jornu lu figghiu si vinni a scurdari:  
 Limosina a sò patri 'un avia datu;  
 Mentr' era misu a tavula a manciari,  
 Parsi a lu figghiu lu patri 'nfucatu.  
 Cci dissi: — Figghiu, nun mi scunciurari:  
 Eu su' tò patri e t'aju giniratu;  
 'Un m'ha' datu a manciari <sup>1</sup>, cci dicía,  
 Eu nun fu' 'ngratu no, figghiu cu tia.

Cci pensi, figghiu, quannu eu 'un avia?  
 La facci a la lavina mi jittava <sup>2</sup>;  
 Pi sira e pi matina ti nutría  
 E d'affanni e di stenti nun curava.  
 Ora tu figghiu ti scurdasti a mia:  
 Eu m'ardu e mi cunsumu 'nta sta cava;  
 Nescimi fora, ca sugnu abbruciatu:  
 Si carità mi fai su' libbiratu. —

Lu figghiu di la tavula s'ha alzatù,  
 E ha fattu tanti missi cilibrari,  
 Tanti orfani allura ha maritatu  
 Pi l'arma di sò patri libbirari;  
 E' un jornu ca si fu cumunicatu,  
 Lu patri 'nta la cresia cci accumpari:  
 Figghiu, eu ti ringraziu e t'avvisu  
 Ca volu e mi nni vaju 'mparadisu.

<sup>1</sup> *Manciarì*, qui nel significato di suffragare per lo mezzo dell'elemosina.

<sup>2</sup> *Jittàrisi* o *darisi la facci a la lavina*, travagliare a corpo perduto per guadagnarsi di che vivere.

Fidili cristiani, aviti 'ntisu,  
 Chiddi chi patri, matri morti aviti,  
 Cucini, figghi, zii, soru e frati  
 L'armuzzi 'u Priatoriu 'un vi scurdati.

Cui sta santa storia farrà diri  
 S'aiuta e s'assicura di ruini.

Cu' la fa diri cu divuzioni  
 Grolia nn'avi e consulazioni <sup>1</sup>.

*Termini.*

### Il Condannato a Morte

934 Cc'era un Palermitanu distirratu,  
 'Nta l'isula di Lipari jittatu:

<sup>1</sup> Questi ultimi quattro versi v'ha tra le cantastorie chi le aggiunge e chi no. Essi comprendono una formola comune a molte orazioni della poesia popolare; un canto religioso comasco finisce così:

Gesù bell e Gesù bon:  
 Oh! che bella ôraziôn!  
 Chi la sa, e chi la dis,  
 Andarà in paradis.

Altre due chiuse trovo nelle *ouresouns* provenzali della Raccolta Arbaud, vol. I, pag. 14 e 16:

Qu aquest ouresoun saura  
 Tous les divendres lou dira  
 Jamai soun amo perira  
 Diou del' Infer la tirara.

Qu' aquest sant ouresoun saurie,  
 Et tres fes doou jour lou dirie,  
 Quand senso counfessioun mourse,  
 Au Paradis anarie.

Fici 'n âtru dilittu ddà prisenti,  
Lu purtaru 'm Palermu prestamenti.

Essennu carzaratu ddu scuntenti,  
'Nta d'iddu stissu si cunsirirava ;  
Pi li tanti dilitti e mancamenti,  
La sentenza a morti miritava.  
Chiamau lu cappillanu strittamenti  
E pöi di stu modu cci parrava :  
— Prima chi vaju 'n cappella a 'cchianari  
Vurria a mè matri li peri vasari. —

Chiddu cci rici : — Figghiu, 'un dubbitari :  
Sta grazia l'avirai, statti cuntenti ;  
Avverti a fatti toi, nun ti trubbari,  
Raccumànnati a Cristu onniputenti.—  
Mannau lu patri e la matri a chiamari,  
Pi bîriri a stu figghiu dillinquenti ;  
Lu figghiu 'ncatinatu si calau,  
E li manu e li peri cci vasau.

Oh chi duluri la matri pruvau !  
Cunsirirati quanta s'affriggiu !  
E di chidd'ura chi lu ginirau  
Lu binirissi pi parti di Diu.  
E pöi pocu tempu cci passau  
Ca la causa sua si ddiciriu <sup>1</sup>,  
Di sabbatu, mentr'era a la 'mpinsata,  
Cci fu la morti ad iddu annunziata.

Li patri <sup>2</sup> cci parraru a vuci grata:

<sup>1</sup> Si *ddiciriu*, si decise.

<sup>2</sup> I sacerdoti che dovevano assisterlo.

— Andria <sup>1</sup>, Diu ti cummita 'mpararistu; —  
Ed iddu si vutau cu firi grata:

— Io, cari patri, nun cci moru 'mpisu.

Tegnu firi a Maria nostra rìgina,  
Speru ca di st' affannu mi scatina. —

Cci scura la secunna siritina:

Lu cunnannatu s' ha ghiutu a curcari <sup>2</sup>;  
S' arriccumanna a Maria nostra Signura  
Comu vera avvucata e prutittura.

'N sonnu cci cumpariu la Gransignura,  
Cu dui riligiusi l' ha chiamatu:

— Andria, tu nun ti 'mpenni, 'un ha' <sup>3</sup> paura,  
Pirchi l' abbitu mio sempri ha' purtatu. —

Lu cunnannatu s' arruspigghia allura  
Tuttu scantatu e maravigghiatu;  
Sta visioni a li Bianchi cuntau,  
Ognunu d' iddi ammiratu rristau.

Quannu sta nova 'n cappella acchianau,  
Li carzarati di la Vicaria

Si misiru a grirari fortamenti:

— Viva la Matri di Diu onniputenti! —

Di cappella scinniu letu e cuntenti,  
E ogni omu l' abbrazzava e cci ricia:

— Si vai 'n galera 'n vita nun è nenti, —

Ed iddu: — Nun cci vaju, cci ricia;

<sup>1</sup> Andrea: tale doveva essere il nome del condannato.

<sup>2</sup> Quantunque manchino quattro versi, il senso non viene a soffrirne oscurità; così è anche più sotto e in altre leggende.

<sup>3</sup> 'Un ha', non abbi.

Aju a cu' m' addifenni certamenti,  
Edaju tanta di firi a Maria,  
Ca quannu la sò festa s' avi a fari  
Io speru ca l' hê ghiri a 'ccumpagnari. —

Sapiti ca si soli libbirari  
'Na vota l' annu un omu di la morti <sup>1</sup>;  
Muriu cu' s' avia d' aggraziari,  
E fu di chistu la filici sorti.  
Li sirici di Giugnu misi a fari <sup>2</sup>:  
— Maria mi seatinau, m'apriu li porti ! —  
Prima ca vinni la sò funzioni  
Fu cu la torcia a la prucissioni <sup>3</sup>.

Accumpagnau cu tutta 'ntinzioni  
La Gransignura 'n tuttu lu caminu.  
Ora divoti cu divuzioni  
Purtamu tutti stu santu abbitinu;  
L'abbitu di Maria 'n coddu purtamu,  
A Maria di lu Carminu 'un seurdamu.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Costumanza antichissima, di cui è anche ricordo nello Evangelo di S. Matteo a proposito di Barabba, c. XXVI. La liberazione, a' tempi cui ci riporta la nostra leggenda, facevasi nel Venerdì Santo, per privilegio concesso alla Compagnia de' Bianchi.

<sup>2</sup> Mise a dire, a gridare.

<sup>3</sup> Si trovò già libero e col cero in mano alla processione in onore della Madonna del Carmine.

I Bianchi <sup>1</sup>

932 Sintiti a Napuli chi succiriù :

Cc'era un omu e s'avía a giustiziarì,

Ed era tantu respiratu e rriu,

Ca li Bianchi 'un sapevanu chi fari.

Ed unu di ddi Bianchi arrispunniù :

— Tu mori, figghiu : e chi ti vò' addannari ? —

— Signuri, 'un mi pò paci all'arma mia :

Lassu 'na figghia ch'è 'mmenzu la via. —

E 'n autru di ddi Bianchi cci ricia :

— Mori cuntenti, e 'un stari a dubbitari,

<sup>1</sup> Con questo titolo nel terzo decennio del sec. XVI costituivasi in Napoli, e nell'anno 1541 in Palermo, una Compagnia di nobili e di ragguardevoli persone per assistere a ben morire i condannati all'ultimo supplizio. Furono detti *Bianchi* dal colore del sacco di tela bianca che indossavano, non permesso ad altre confraternite. Vari privilegi distinguevano un fratello dello istituto : di non poter egli venir molestato, sotto pena di vita naturale o civile ad arbitrio del Vicerè, durante funzione; di mallevare egli il condannato dentro cappella, senza apparato di giustizia o di forza ; di entrare nello steccato ov'erano alzate le forche ; di liberare ogni anno nel Venerdì Santo un reo dalla morte. Era poi generosità dei Bianchi ogni aiuto e conforto morale e pecuniario che per loro venisse ai parenti del giustiziato, com'è nella presente leggenda. La quale se rammenta la beneficenza di un Cavaliere dei Bianchi, ciò è per decantare i compensi che le *anime de' corpi decollati* sogliono rendere a' loro divoti, o a' lor benefattori in vita. — Il fatto si dice seguito in Napoli, ma per la parte verisimile può essere avvenuto in Palermo, siccome risulta da una variante del primo verso.

Cà sarrà cura e pinseri di mià:  
 Murennu, ti la vogghiu maritali. —  
 Ddu puvireddu cuntenti muria:  
 — Signuri, 'un vi l'abbastu a surisfari <sup>1</sup>:  
 Chiddu ch'io nun pozzu 'nta sta vita,  
 Vi lu surisfa la Buntà 'nfinita.

Lu Cavaleri a la casa turnau,  
 Cinquant' unzi 'n dipositu mittiu  
 Cu autra robba, e cci la maritau,  
 Facennu tuttu quantu prumittiu.

Stu Cavaleri 'n' amicizia avia,  
 Java cu 'na signura a villiggiari:  
 Li parenti lu vinniru a sapiri,  
 Circavanu di fàrilu muriri.

Quattru picciotti ficiru viniri,  
 Pi livarisi 'i 'mmenzu 'u Cavaleri:  
 Quanna 'i picciotti 'u vittiru viniri  
 Rissiru: — Ella ccà <sup>2</sup> lu Cavaleri! —  
 Ed unu d'iddi eci pigghiau li miri,  
 Cci spara un corpu giustu pi darrereri;  
 Cu 'na carrubbinata, a primu bottu  
 Smuntau di lu cavallu quasi mortu <sup>3</sup>:

L'armuzza allura di lu pòvru mortu  
 Si nn' ha ghiutu nni chistu Cavaleri:  
 — Tu a st'ura, amicu mio, fussi già mortu:  
 S'io nun ti vinia pi darrereri.

<sup>1</sup> Io non basto a rimoritarvene.

<sup>2</sup> *Ella ccà*, interiezione: ecco qui.

<sup>3</sup> Con un colpo di carabina, il Cavaliere cadde subito di cavallo quasi morto.

Io sugnu l'arma di ddu dicullatu,  
Chiddu chi 'a figghia tu cci ha' maritatu.

Io ti cunsigghiu : lassa lu piccatu,  
Lassa la mala pratica ch' ha' avutu,  
Vasinno<sup>1</sup> ' mori e ti nni va' addannatu,  
Senza spiranza di nissunu ajutu. —  
Li nnimici dipoi l'hannu 'ncuntratu :  
— Chistu 'un è chiddu ch'avemu ocirutu?<sup>2</sup>  
E cci 'ncugnau<sup>3</sup> ' unu cu li boni  
Ricennucci cu gran 'ducazioni :  
— Forsi ch'aviti vui divuzioni  
All'armi di li corpi dicullati?  
Nn'aviti grazii e cunsulazioni  
Pi novi jorna ca la sicutati.

*Palermo.*

#### **Il Fanciullo annegato<sup>4</sup>**

**933 O Cristiani, vogghiu ch' ascutati.  
Stu gran miraculu vogghiu cuntari,**

<sup>1</sup> *Vasinno*, altrimenti.

<sup>2</sup> *Avemu ocirutu* o *ocisu*, abbiamo ucciso.

<sup>3</sup> *'Ncugnari*, accostarsi, avvicinarsi.

<sup>4</sup> Una donna andando per barca a visitare il marito carcerato a cagion di debito, porta seco il figliolino, il quale trastullandosi cade in mare ed affoga. Disperata ella ricorre a Maria; una monachella (Maria) le promette aiuti se ella fa de' digiuni a Maria; ed intanto che alcuni pescatori gettano le lor reti, il fanciullo ne vien fuori sano e salvo. — Tale è il fondo di questa leggenduola, nella quale parmi da osservare che là dove si dice accaduto in Monreale il fatto, è certo una sostituzione erronea di



Chi fici la Madonna nostra Matri  
Nna la bedda Cità di Murriali.

Cc'era un povir'omu ch'avía a dari  
Dinari di 'na certa mircanzia ;  
Nun putennu lu debitu pagari,  
Ad iddu carciaratu lu tinia <sup>1</sup> ;  
Vinni la Pasqua e 'a mogghi 'u jiu a truvàri ;  
La bona donna un picciriddu avía.  
Unn'era carciaratu lu scuntenti <sup>2</sup>  
Lu mari avía a passari veramenti <sup>3</sup>.

— Aggenti di la varca, stati attenti :  
Lu picciriddu si misi a jucari, —  
Ma pi dárìci a 'a donna cchiù turmenti,  
Lu picciriddu cci cadíu 'nta mari.  
La donna dissi : — Comu vogghiu fari !  
Madonna di lu Carminu Maria !  
Nun sulu ch'aju lu spusu carciaratu,  
E pi cchiù pena lu figghiu anniátu !  
La bona donna a la cresia ha annatu,  
Unn'era di lu Carminu Maria ;  
'Na munachedda si vitti a lu latu,  
Cci dissi : -- Pirchì chianci, figghia mia ?

nome. Monreale, che pur ha le sue carceri, è posto sull' altura, e non ha da far nulla col mare. Voleva dirsi Trapani, che in mezzo al mare ha le carceri della Colombaia, e alle sue mura il famoso santuario, detto della *Madonna* (del Carmine), rinomato per tanti miracolì.

<sup>1</sup> Intendi : *era tenuto*.

<sup>2</sup> *Scuntenti*, qui disgraziato.

<sup>3</sup> Intendi che il mare dovea passarlo la moglie.

— Signura, aju lu spusu carciaratu,  
 E un figghiu mortu anniátu pi via.  
 — Zittuti, donna, nun ti dubbitari:  
 Setti mércuri a mia m' ha' a dijunari.

Di sta matina cci vò' accuminciari,  
 Ch' è mércuri di cunsulazioni;  
 Fàllu cu vera fidi e nun mancari,  
 Maria ti cuncedi zoccu vôi. —  
 Li marinara misiru a piscari  
 A chiddi mari cu gran 'ntinzioni <sup>1</sup>;  
 Eranu stanchi, tirannu li riti,  
 Vinni lu picciriddu, ben sapiti.

Li marinara ristarù stupiti,  
 Dicennu: — Figghiu, comu t' ha' sarvatu!  
 — 'Na munachedda ca vu' nun sapiti.  
 P' affin' ad ora mi teni abbrazzatu <sup>2</sup>;  
 Jti nni vostra matri e cci dicitì,  
 Ca vostru patri avrà la libirtati. —  
 Di tutta la cità curreru genti  
 A vidiri com' jiu stu gran purtentu <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> A certi mari cu 'na firi pia. *Var.*

<sup>2</sup> Sottintendi: *e mi disse.*

<sup>3</sup> Un' altra lezione ha questi altri versi:

Cci rissi: e vuatri nun sapiti?  
 'Na munachedda mi vitti a lu latu.  
 Ora a la vostra casa vi nni jiti  
 E li mercuri a mia m' accuminciati.  
 Pi tutta la cità lu cunnucera  
 Stu gran purtentu chi fici Maria.

O Cristiani chi siti prisenti,  
L'abitu chi purtati di Maria,  
L'abitu 'm pettu tinitilu sempri,  
A ca vi scansa di la morti ria;  
E si vi scontra lu bruttu sirpenti,  
Iddu nni trema quannu vidi a tia.  
Sia lodatu lu Santu Saramentu,  
E viva di lu Carminu Maria!

*Termini.*

**S. Gaetano <sup>1</sup>**

934 Un jornu cu li soi divoti frati  
Lu bonu Gaitanu riscurrìa;  
Era vinuta l'ura di la mensa  
Senz' aviri nessuna pruvirenza.

E lu fratellu, ch'assistia a la mensa,  
Cci rissi: — Patri mio, comu si fa? —  
Iddu si vota cu gran cunfidenza:  
— Sona lu signu e Diu pruvirirà. —  
Fici quant' urdinau l'obbirienza,  
Ed ogni patri a rifittoriu va:  
Eranu tutti a tavula assittati  
Senza cibbu 'nta tanta puvirtati.

<sup>1</sup> Gaetano Tiene da Vicenza, nato al 1480, morto nel 1547, fu uomo di dottrina e pietà singolare. Istitutore, con altri devoti, dell'ordine dei Teatini (1524), volle che i suoi confratelli facessero voto di vivere senza beni e pur senza mendicare, dovendo aspettar tutto dal cielo. Da questa fervente fiducia può esser nato ne' devoti di lui questa pia leggenduola.

Gaitanu cu firi ed umirtati  
 'Mmenu lu risittoriu chiancia,  
 Ricennu : — Summu Diu di piatati,  
 Vegna la pruvirenzia di tia. —  
 Quattr' ancili di celu, su' calati,  
 Mannati di l' Artissimu Misia.

Quattru cannistri di cibbu calaru,  
 E ddi servi di Diu si saziaru.

Tutti li patri alluccuti arristaru  
 Quannu chi riciveru ddu ristoru,  
 Tutti li vuçi 'nsémmula jisaru,  
 Tutti loraru a Diu pi quantu foru.

E Gaitanu allura ehi ricia :  
 — Spizzatimi stu cori, o mè Signuri. —  
 E tanti larmi lu Santu faccia,  
 Lu pettu si cci apriu senza ruluri.  
 E lu cori di Cristu 'nnamuratu  
 Rintra 'u pittuzzu sò si cci ha 'nciammatu.

O piccaturi chi si' tribulatu,  
 Ricurri a stu gran Santu gruliusu ;  
 Iddu è la guira d' ogni cristianu :  
 Nu nni lassati vui San Gaitanu.

*Palermo.*

#### **La Madre del Carcerato <sup>1</sup>**

**935** 'Na donna aveva un figghiu carzaratu  
 Nna li carzari scuri, attortamenti ;

<sup>1</sup> Ne ho tre lezioni, delle quali una di Palermo raccolta dal bravo prof. Carmelo Pardi, intitolata: *Le Anime de' Sacerdoti*.

Cull' armi sacerdoti s'ha vutatu <sup>1</sup> :  
 Fàricci novi jorna peni e stenti.  
 Cci accumpariu un monacu trapassatu,  
 Lu primu jornu ch'era già priseni <sup>2</sup> ;  
 Cci dici : — Tu' chi hai, madonna mia <sup>3</sup>,  
 Chi vai facenuu stu chiantu pi via? —  
 — Ch' aju ad aviri, patri! arrispunnia :  
 Chianciu ch' aju a mè figghiu carzaratu  
 Cu li ferri a li pedi in pena rìa,  
 Cu piriculu d' essiri adurcatu <sup>4</sup>.  
 Si lu pigghiaru li Turchi 'n Turchia,  
 Ed ora la Giustizia l' ha pigghiatu,  
 A ca 'n campagna un omu s' ociriu,  
 E dicinu ca fu lu figghiu miu <sup>5</sup>.

— Zittuti, donna, teni fidi a Diu :  
 Jámucci 'nsemi nni lu capitanu,  
 Cà eu l'ajutu chi mi duna Diu  
 Forsi sta virità vinissi 'n chianu. —

<sup>1</sup> *S'ha vutatu*, ha fatto voto.

<sup>2</sup> Una variante di Palermo:

C'un parrineddu si vinni a 'ncuntrari.

Un'altra di Villabate:

Lu primu jornu, comu già si senti,  
 Un santu ciacerdotu l'ha 'ncuntratu.

<sup>3</sup> *Madonna*, per signora, voce antica.

Una variante di Palermo:

Cci dissi: Vu' ch' aviti, matri pia...

<sup>4</sup> *Adurcari*, afforcare.

<sup>5</sup> L'aveano rapito i Turchi e condotto in Turchia: adesso se l' ha preso  
 li Giustizia, imputandolo d'omicidio.

Trasi lu munacheddu <sup>1</sup> e dici: — Addiu:  
 Su' vinutu di tanta via luntanu,  
 P' ajutari stu poviru innuccenti,  
 'Nframatu a tortu e nu nni sapi nenti <sup>2</sup> —  
 Jeru a la sepultura prestamenti,  
 E la balata ficiru livari:  
 — Jeu ti cumannu pi parti di Diu,  
 Dimmi: Fu chistu ccà chi t' ociriu? — <sup>3</sup>  
 Lu mortu: — Patri, uo, cci arrispunniu:  
 Stu giuvini è 'nframatu attortamenti;  
 Cu' fu chi m' ammazzau, lu sapi Diu:  
 Nun mi spiati, cà nun sacciu nenti <sup>4</sup>.  
 'Ssennu chistu <sup>5</sup>, lu monacu spiriu  
 'Mmenzu di tutti chiddi ddà prisenti;  
 Tutti li genti arristaru ammirati,  
 Chini di maravigghia e spavintati.

*Cefalù.*

<sup>1</sup> Il frate entra (nella stanza del capitano).

<sup>2</sup> 'Nframatu, imputato. Una variante:

Ch'è carzaratu senza fari nenti.

<sup>3</sup> Interroga il frate.

<sup>4</sup> Altra risposta più circospetta e forse più riserbata a cagion di sentimento d'onore è nella variante:

Nun vogghiu diri no, nun sacciu nenti.

<sup>5</sup> Così essendo.

**Il Morto risuscitato <sup>1</sup>**

936 Sant' Antoniu priricava,  
 E cu l' ancili parrava.  
 — Tu si' ddocu a priricari,  
 E tò patri s' ha a 'mpicari,  
 E tò patri s' ha a 'mpicari  
 Senz'aviri fattu mali <sup>2</sup>.  
 E allura cu rivirenza  
 A lu populu fa licenza  
 Pi putírisi ripusari <sup>3</sup>;  
 Poi si metti a caminari.  
 Cincucentu migghia fici :  
 La scrittura parra e dici <sup>4</sup>;  
 E a Lisbona iddu arrivau  
 Ddà sintiti chi upirau.

<sup>1</sup> Su pochi Santi s'è sbizzarrita tanto la fantasia del popolo quanto su questo, che in varie parti è divenuto oggetto di numerose leggende orali. Tra' molti miracoli che si attribuiscono a S. Antonio di Padova c'è anche quello della presente leggenda ; secondo la quale da paese lontano egli sarebbe corso a Lisbona (dove nacque nel 1195) per liberare il padre suo imputato di omicidio. Famosi pittori han tradotto sulle lor tele il fatto, ed una ve ne ha nella nostra Chiesa di S. Antonino, che è opera del valentissimo siciliano Velasques. — Colloco qui la presente leggenda per il fondo che vi trovo comune alla precedente.

<sup>2</sup> Queste parole pare che gliele dica un angelo.

<sup>3</sup> Deve osservarsi che delle voci sdrucchiole il popolo non guarda le sillabe, purchè vi trovi l'accento.

<sup>4</sup> Lo dicono i libri. Altro significato consimile della voce *scrittura* è nella leggenda di *Monsignore* (1<sup>a</sup> ott.) :

Come ca la scrittura nni proponi.

La trummetta annava avanti,  
 E diceva quilla genti:  
 Chistu vecchiu è sintinziatu  
 P'aviri un omu ammazzatu.

Sant'Antoniù si nn' ha ghitu  
 Nn' ò jurici, e ha 'rrispunnutu  
 Cu palori arditi e forti:  
 — Stu vecchiu pirchi va a morti?

E lu jurici rispunni  
 'Mmenzu tutti chiddi turbi:  
 — Iddu un omu ha già ammazzatu.  
 Tistimonii cci hannu statu <sup>1</sup>.

Sant'Antoniù s' ha butatu <sup>2</sup>:  
 — Fausi su' li tistimonii;  
 Nna lu mortu avevu a annari,  
 Tutti a lui âmu a parrari <sup>3</sup>;  
 E lu mortu suttirratu  
 Lu dirrà cu' l' ha ammazzatu. —

La balata sula ha arzatu  
 E 'u mortu ha risuscitatu.  
 — Rimmi, mortu, 'nnomu 'i Diu:  
 Fu mè patri chi t' ociriu? —  
 E lu mortu cci ha parratu:  
 — No, t'ò patri nun ha statu;

<sup>1</sup> Una variante:

Per aviri un omu ammazzatu

Li tistimonii s' hannu esaminatu.

<sup>2</sup> S. Antonio s' è vòlto (a dire).

<sup>3</sup> Più voci sono italiane prete in questa leggenda; a' Siciliani farà meraviglia il *cu lui* e il *quillo* delle scritture isolate del sec. XIV.



Cu' mi vinni morti a dari,  
Diu lu pozza pirdunari. —

E lu mortu ha sicutatu:  
— Patri, 'un sugnu cunfissatu:  
La scumunica 'n coddu tegnu,  
Privu su' di l'eternu regnu.

Sant' Antoniu s' ha accustatu,  
E lu mortu ha cunfissatu.  
— E un'armaaju sarvatu,  
E a mè patri hê libbiratu<sup>1</sup>.

*Palermo.*

### **La Donna di Calatafimi \***

**937** Cc'era 'na ronna di Calatafimi  
Lu mèrcuri la missa nun lassava,

<sup>1</sup> Queste ultime parole sono in bocca a S. Antonio.

<sup>2</sup> Il fatto narrato in questo canto delle povere cieche si vuole avvenuto in Calatafimi, comune della prov. di Trapani. Una fornaia, devota che mai più dalle anime purganti, lascia affidato al figliuolo maggiore il suo lattante; quegli, privo di senno, uccide senza volerlo il bambino, e poi per timor della madre si nasconde nel forno e vi si addormenta. Tornando, costei riscalda il forno, ed intanto vede il lattante sgozzato nella culla, e, nel tirar la brace dal forno, l'altro figliuolo morto. Ella piange; il marito crede a una simulazione, e scanna anche lei. La fantasia del popolo fa resuscitar la innocente e devota femmina, e la fa vedere prostrata, al solito, davanti l'altare del Signore.

Siccome il primo verso varia da luogo a luogo, così questa leggenda altri la intitola: *La Donna di Tosino*, altri *La Donna di Torino*. Nè l'uno nè l'altro. La lezione più comune porta *Calatafimi*: non esistendo Tosino: e Torino essendo città fino al 1860 poco nota al popolo siciliano.

Un patrinnostu a ogni Santu ricia,  
Ogni cummentu ca idda trasia <sup>1</sup>.

'Mpastò un ghiornu lu pani, e 'u misi a lettu <sup>2</sup>,  
Pigghiau lu manta e si misi 'n caminu ;  
Lassau lu picciriddu cchiù grannettu,  
Pi quannu cci chiancia lu fanciullinu.  
Chiddu, senza giuriziu e 'ntillettu,  
Pigghiau un cuteddu e cci tirau vicinu;  
La 'nzerta <sup>3</sup> 'nta la gula tinnireda  
A chidda criatura 'nnuccintedda <sup>4</sup>

Iddu vitti lu sangu e si scantau,  
Ca di sò matri si nn'abbarruü <sup>5</sup> ;  
Vitti lu furnu apertu e si 'nfilau,  
E ddà si stetti e ddà s'addummisciu.  
Finü la missa e la matri turnau,  
Pigghiau li mazza e li ligna sciugghiu <sup>6</sup>,  
Sciugghiu li ligna e 'u furnu camiau,  
E 'nta la naca pi lu figghiu jiu :  
Mortu scannaruzzatu <sup>7</sup> lu truvau.

<sup>1</sup> In ogni (chiesa di) convento dov'ella entrasse, recitava un paternostro a ciascun Santo.

<sup>2</sup> Un giorno (una volta) impastò la farina e la mise a lievitar sulle tavole (*mettiri a lettu*).

<sup>3</sup> 'Nzirtari, colpire.

<sup>4</sup> Una variante di Palermo:

Lu 'nzerta 'nta la gula tinnireddu  
A chidda criaturi 'nnuccintinu.

<sup>5</sup> Scantàrisi, appaurirsi. Abbarruürisi, sbigottirsi.

<sup>6</sup> Prese i fasci di legna e li sciolse per iscaldare il forno.

<sup>7</sup> Scannaruzzatu; col *cannarozzu* (gola) tagliato, sgozzato.

'Ncugnau a lu furnu la bracia a tirari :  
 Arsu lu picciriddu cci cumpari;  
 Jetta 'na vuci stripitusa, ardenti,  
 Curreru amici, stranii e parenti :  
 — Amara mia, comu fu stu tortu !  
 Unu lu persi vivu e l'autru mortu ! — <sup>1</sup>.

E lu maritu si trovò a trasiri:  
 — Tu m'ha' 'mmazzatu a li me' du' figghioli <sup>2</sup> ;  
 'Mmatula sunnu ssi ehianti e ssi griri,  
 Matri tiranna, 'nfami e senza cori ! —  
 E 'nta stu mentri cu cori crurili,  
 Pigghia un cuteddu e cci cassau lu cori;  
 Lu primu corpu la ronna cariu,  
 L'appressu corpu la ronna muriu <sup>3</sup>  
 Quannu vinni lu misi di giugnettu,  
 Fu misa 'nta 'na cascia di rispettu <sup>4</sup> ;  
 Quannu vinni lu misi d' 'u Signuri.  
 Fu vista 'nta 'n artari addinucehiuni.

*Palermo.*

<sup>1</sup> In una lezione è aggiunto un altro verso:

Si misi a piliari casa casa:

Dicenna: Cu' mi fici tantu tortu ?

<sup>2</sup> Altri aggiunge:

Li me' ricchizzi e li me' dui tisoni.

<sup>3</sup> Questi tre versi sono nella *Principessa di Carini*, pag. 149.

<sup>4</sup> In luogo di deposito.

Il Giocatore <sup>1</sup>

938 'Na vota cc' era e cc' era un ghiucaturi <sup>2</sup>

Tutta la robba sua s' avia jucatu;

Bistimiannu 'i Santi e lu Signuri

Un ghiornu si partiu pi dispiratu.

Lassau la casa senza riri nenti,

Lassau muggghieri, figghi e canuscenti;

P' un pizzu di muntagna jiu stirranuu,

E a lu sirpenti si misi a chiamari.

— Jucaturi, pirchi mi vai chiamannu?

— Vogghiu 'na bedda summa di rinari.

— Io ti la dugnu 'n cantannu 'n cantannu <sup>3</sup>

La bedda 'i tò muggghieri m'ha' a purtari.

— Muggghieri mia, jamuninni a caminata :

'Nt' òn ghiardineddu nni nn' avemu a ghiri;

Jamunni a fari 'na bedda scialata,

<sup>1</sup> Un giocatore disperato s' abbandona a camminare (*sferra*) lontano della casa. Il demonio (*lu sirpenti*) gli promette danaro purchè gli porti la moglie sua; e il giocatore va a pigliarla a casa. La divota donna fermasi a pregare davanti una cappelletta di Maria: e appena trovasi col tristo del marito di faccia al demonio, questo, spaventato, si getta per terra e l' adora, riconoscendo in lei Maria.

La storiella manca di qualche verso, ma non ho voluto privarne i lettori: tanto più che non ho potuto trovare la leggenda del Giocatore di S. Agatuzza la Guilla, tanto famosa per la immagine di Maria di quella chiesa, a cui il fatto si lega.

<sup>2</sup> Così incominciano le fiabe popolari.

<sup>3</sup> Io te la do presto presto.

Forsi sta rogghia putissi finiri <sup>1</sup>.

Arrivati ca foru a menza via

Cc' era 'na cappilluzza di Maria.

— Maritu mio, un piaciri tu m' ha' a fari,

Quantu cercu 'na grazia a Maria:

• Bedda Matri, vu' m' âti a ajutari

Si mè maritu mi porta a mala via • <sup>2</sup>.

— Chi siti bedda, mugghiruzza mia!

— Chista è la cuntintizza d' 'i rinari <sup>3</sup>. —

E 'u dimoniù si java avvicinnu

Facci pi terra si java jttannu.

— A cu' mi va' purtannu jucaturi?

Chista è la Matri di lu Sarvaturi!

*Palermo.*

### La Vergine difesa <sup>4</sup>

939 Successi 'ntra Palermu un gran spaventu,

Di San Giuseppi Patriarca Santu;

Lu Patri, ca nun avi finimentu,

'Na picciuttedda arriparäu tantu.

<sup>1</sup> Forse con un divertimento potremmo uscir di doglia.

<sup>2</sup> L'elisione dell' *m* di *mi*, porta la giusta misura cantandosi questo verso.

<sup>3</sup> Questo risponde la donna.

<sup>4</sup> San Giuseppe, lodato ne' canti popolari per la sua castità, è protettore delle vergini; al quale esse con preghiera della sera si raccomandano. In questa storiella, egli difende una fanciulla dalle insidie di un Cavaliere, che s' era accordato colla madre di lei.

Un cavaleri riccu di dinari,  
 'Na picciuttedda 'nsullintari 'ulìa <sup>1</sup>;  
 Cerca lu modu comu avia di fari,  
 Chiama a sò matri e accussi cci dicìa:  
 — Si mi fai di tò figghia cuntintari <sup>2</sup>,  
 lu di ssa puvirtà ti livirria.  
 — Vostra Ccillenza mi lassassi fari,  
 Ca sarà cura e pinseri di mia:  
 Ma di la porta nni stassi avirtenti,  
 Cu' sa s' ancunu <sup>3</sup> si nni fa cuntenti. —  
 Cuntenti a la sò casa si nn'ha jutu;  
 — Figghia, chi bedda sorti avemu avutu!  
 Cc'è un Cavaleri di tia 'nnamuratu,  
 A ca pri cumpagnia t'ha dumannatu;  
 Aju bisognu di farlu cuntenti,  
 A ca tu figghia ha' statu obbedienti. —  
 Obbedienti, matri, m'aviriti  
 Quannu cull'occhi e 'i gigghia mi guardati <sup>4</sup>;  
 Comu 'ntra stu mumentu vui vuliti  
 A ca pirdissi 'a mia virginitati! —  
 La 'ngrata mamma parrari la 'ntisi,  
 La pigghia e la sfazzuna a vastunati <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> 'Ulia, aferesi di Vulia. Voleva sedurre una ragazza.

<sup>2</sup> Si mi fai di tò figghia scrapicciari. *Var. di Pal.*

<sup>3</sup> *Ancunu* in Resuttano; *uncunu* in Noto; *arcunu* in Palermo; *alcunu* nel dialetto comune.

<sup>4</sup> 'Guardari cull'occhi e li gigghia, guardare, custodire con amore e con cura immensa.

<sup>5</sup> *Sfazzunari*, ecc. malmenare, battere.

— San Giusippuzzu addifinniti a mia,

'Vanti ca veni Duminicadia! <sup>1</sup>

Lu Cavaleri vitti ca 'un vinia <sup>2</sup>, —

E 'n casa di la giuvina turnau,

'Vanti la porta un vecchiu cci vidia:

— 'Rrassati, vicchiareddu; — l' arrassau <sup>3</sup>.

— Vattinni, Cavaleri, pri tò via:

Cci stà ccà dintra 'na figghiuzza mia. —

— 'Rrassati, vecchiu! — di novu dicia:

Lu vecchiu cu un ardiri l' ha ammuttatu;

Lu Cavaleri la spata ch' avia,

Jetta a lu ventu e si truvau 'ngannatu <sup>4</sup>.

Lu vicchiareddu un vastuneddu avia,

Era un pezzu di lignu arrimunnatu,

Cu ddu vastuni ddà lu vastunia,

Boni li carni cci l' ha arricriatu.

Acchiana susu cu l' arma sdignata,

Circannu chidda matri scilirata;

L' afferra ddu gran Patri cu riguri

Spari' <sup>5</sup> lu Patriarca protetturi.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> *Duminicadia*, Domenica, il giorno di festa.

<sup>2</sup> Vide che la madre della ragazza non veniva.

<sup>3</sup> *Arrassari*, discostare.

<sup>4</sup> Il Cavaliere diede un colpo, ma lo diede al vento.

<sup>5</sup> *Spari'* invece di *spariu*, come vuole il nostro dialetto.

**La Baronessa di S. Antonino <sup>1</sup>**

940 Cc'ëra un Cavaleri lu mischinu,  
 Chi ëra ciuncu di manu e di peri;  
 'N sonnu cci cumpariu Sant'Antuninu,  
 Cci rissi: — Allegramenti, Cavaleri!  
 Quantu mi runi, e ti fazzu sanari? <sup>2</sup>  
 — Vi rugnu li me' Stati e li me' beni <sup>3</sup>;

<sup>1</sup> Un Cavaliere storpio di mano e di piede sogna S. Antonino, che gli promette di guarirlo se egli sposa una povera orfanella. Svegliatosi, dice il sogno alla madre, la quale va alla chiesa di S. Antonino in cerca della devota, e, trovatala piangente innanzi il Santo, la chiama nuora e con gran pompa la conduce a casa. È chiamato un notaio per istipulare il contratto matrimoniale, e in quello che il contratto si viene facendo, il cavaliere si raddirizza del corpo.— Questa, in breve, la presente leggenda: altra prova della fiducia che le ragazze hanno in S. Antonino nell'avviare i matrimoni e i partiti d'amore (V. in questa raccolta il c. 794). Negli esercizi devoti che precedono la festa del Santo, cioè nella *Tredicina*, non si vedono in chiesa quelle ragazze solamente che non vogliono farsi vedere impazienti di verginità.

Ho sette lezioni del presente componimento: una di Resuttano dell'Accurso, una di Ficarazzi del parroco Francesco di Paola Coniglio, una di Palermo del Pardi; le altre, mie, raccolte anche in Palermo e Bagheria. Tra esse ho preferita la lezione di mia madre, che è la migliore; alla quale però le altre son servite di aiuto. Il titolo che porta in capo è uno de' quattro o cinque che le si danno ne' vari luoghi.

<sup>2</sup> Una variante di Palermo:

Io ti guarisciu di ccà a lu matinu.

<sup>3</sup> Una variante di Resuttano:

Vi dugnu li palazzi e li me' steri

<sup>4</sup> Steri, in quel di Resuttano: grandi possessioni di terreni.



Io mi cuntentu poviru 'rristari,  
Basta chi a la saluti tornu arreri. —

— Nun vogghiu robba tua nè to' rinari,  
Nun vogghiu li to' Stati e li to' beni:  
Un'orfana tu t'hai di maritari,  
Ca notti e ghiornu chianci a li me' peri. —

Matinu si liväu ddu signuri <sup>1</sup>,  
Ed a sò nunna <sup>2</sup> l' ha ghiutu a cuntari :  
— M'aju sunnatu un sonnu di valuri;  
Li so' billizzi 'un si ponnu spiari <sup>3</sup> :  
Sant'Antuninu, ch'è chinu d'amuri ,  
Mi rissi ca mi voli maritari;  
Mi voli rari 'na sò divutedda,  
Ca va cuverta cu 'na tuvagghiedda. —

— Figghiu, li sonni 'un su' d'accriritari :  
'Un dicu ca lu Santu 'un ha valuri :  
Lu Santu, chistu ed autru pò fari ;  
Jamu a la chiesa p' 'un pigghiari erruri <sup>4</sup>. —  
Pi firriari li tririci artari,  
Si misiru 'n carrozza ddi signuri ;  
Tutti l'artari l'hannu firriatu :  
Chiancennu, è peri 'u Santu s' ha truvatu <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Quannu s' arruspigghiau lu Cavaleri. *Pal.*

<sup>2</sup> *Nunna*, madre.

<sup>3</sup> Non posso spiegare (descrivere) le bellezze di questo sogno.

<sup>4</sup> Figghiu, a li sonni creritu nun dari;  
È veru ca lu Santu è di valuri  
Cà chistu ed autri mràculi pò fari. *Pal.*

Pigghia ssu mantu e jamuninni 'n chiesa. *Res.*

<sup>5</sup> 'Vanti Sant' Antuninu chi chiancia. *Pal.*

Ora, figghiuzza, nun chianciti cchiui:  
 Sugnu vinuta pi truvàri a bui ;  
 Lu vostru zitu v'aspetta ccà fora :  
 Iddu m'è figghiu, e vui mi siti nora <sup>1</sup>.  
 — Bona Signura, vui mi truzziati <sup>2</sup>.  
 — Nun vi truzziu, ca ricu 'a viritali.  
 Li vecchi 'mmrogghi <sup>3</sup> allura cci livaru,  
 E subbitu di sita la visteru <sup>4</sup>;  
 'N tempu un'ura 'n carrozza la purtaru,  
 Tutti li servi a lu scontru cci jeru :  
 Trummetti e tammurina cci sunaru  
 Quannu li titulati accumpareru <sup>5</sup>;  
 Subbitu ch'a palazzu hannu arrivatu,  
 Subbitu a lu nutaru hannu chiamatu <sup>6</sup>.  
 E mentri lu nutaru chi scrivìa,  
 Lu Cavaleri 'mperi si mittia ;  
 E quannu lu cuntrattu fu finutu,  
 Lu Cavaleri 'mperi s'ha mittutu <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> In due lezioni c'è anche questo verso:

Lu vostru chiantu a lu mè pettu accora.

<sup>2</sup> *Truzziari*, burlare, canzonare.

<sup>3</sup> *'Mmrogghi*, per disprezzo dicesi di vesti disutili e consunte.

<sup>4</sup> D'oru e d'argentu fu la sò pirsuna. *Pal.*  
 L'hannu vistutu di bedd'oru finu. *Ficarazzi.*

<sup>5</sup> Le sonarono trombe e tamburi appena videro comparire i nobili che le facevano onore.

<sup>6</sup> Una lezione di Palermo ha inoltre:

Era vistuta di cannavazzeddu,  
 E la visteru di damascu finu.

<sup>7</sup> Bellissimo questo tratto !

Ch' allirizza áppiru ddi criati  
 Quannu appararu li tetti e li mura!  
 E ghiávanu di ccà e di ddá priati <sup>1</sup>  
 Ca un'urfanedda addivintau signura.  
 Ognunu cci faceva la bonura:  
 Di criatedda addivintau patrana <sup>2</sup>.  
 Pi ottu jorna ficiru fistinu:  
 La Barunissa di Sant'Antuninu.

*Palermo.*

**Il Matrimonio d' una povera Orfana <sup>3</sup>**

941 Lodamu quantu su' li grazii radi  
 Pri la buntà di Giuseppi e Maria!  
 Ogni milli secentu si nni senti  
 Di chisti storii nobili 'ccillenti.  
 Si nni parrau pi tutta la citati  
 D' un vicchiareddu 'mmenzu peni amari,

<sup>1</sup> E se ne andavano lieti di qua e di là.

<sup>2</sup> Ognuno la felicitava che di serva fosse divenuta padrona.

<sup>3</sup> In questa leggenda S. Giuseppe fa per un'orfana, a cui muore il padre devoto dello stesso Santo, quel che S. Antonino fa per la povera che gli piange a' piedi, nella leggenda precedente. L' argomento è in entrambe lo stesso, e in entrambe sembra ripetere la stessa origine e la medesima ispirazione.

Di questo componimento mi ha favorito due lezioni l'Accurso: una di Resuttano e una di Caltagirone. Con quanta fatica sia riuscito a cavare da entrambe questa lezione, certo non completa ma ragionata, non occorre dire.

Ch'avia 'na figghia di billizzi radi,  
 Lu jornu appena puteva campari.  
 Lu sò campari era misirannu,  
 La mamma cu la figghia 'n tantu affannu.

La morti 'ntantu s'jia avvicinnanu,  
 E 'u poviru omu malatu cadü:  
 'Sennu malatu si mannò chiamannu  
 Lu cunfissuri cu pinseri piu;  
 Di li piccati appi un granni affannu,  
 Lu Santu Sagramentu arriciviu;  
 Nun passau nè ura nè mumentu,  
 Parrà' ca vosi fari tistamentu.

Lu nutaru a chiamari si mannau,  
 E lu nutaru vinni cu buntati,  
 Iddu tanta miseria trovau,  
 Ca 'n terra s'appi allura d' assittari <sup>1</sup>.  
 Lu moribunnu cu grazia chiamau,  
 Chiddu arrisposi cu lentu parrari;  
 Dissi: « Maistru <sup>2</sup>, ccà cc'è l'arma mia,  
 Ccà cc'è la figghia e la mughghieri mia.

A sta mè figghia e a sta mughghieri mia,  
 Cci lassu a San Giuseppi pri tuturi;  
 Pozza San Giusippuzzu cu Maria  
 Arristàricci sempri protetturi. »

<sup>1</sup> Mancavano sinanco le seggiole, e il notaio dovette sedersi per terra.

<sup>2</sup> *Maestro* è chiamato il notaio, come ne' secoli passati.

Lu tistamentu è fattu e cunchiudutu  
E lu nutaru allura si nn' ha jutu.

Lu moribunnu la sira spirau,  
E l'arma a Gesù Cristu cunsignau.

All'ottu jorna, propriu a lu scurari,  
San Giusippuzzu a cunsulalli jiu.

Tuppi! a la porta, e cci ha dittu: — Cumhari,  
Unn'eni mè cumhari, ed unni jiu? — <sup>1</sup>

Ed idda affaccia cu lagrimi amari:

— Vostru cumhari nun cc'è, ca muriu.

— Cumhari, nun vi stati a abbarruari:

Si mè cumhari morsi, cci sugn' iu. —

A lu scuru era, e l'ogghiu cci accattau <sup>2</sup>,

'Na pocu di dinari cci lassau.

All'ottu jorna arreri cci turnau,  
La saluta e cci spija: — Comu stati? —

E la cumhari lu ringraziau

Di tutta quanta la sò caritati.

Dipoi cci dici: — Signura cumhari,

Sta picciuttedda l'âmu a maritari. —

— Cumhari, mi vuliti truzziari:

Mè figghia è puvireda e 'un avi nenti. —

San Giuseppi cci torna a ripricari:

— Stâtivi muta, stâtivi cuntenti.

— Ma vui, cumhari, a cu' cci aviti a darí?

— Sta cosa a vu' nun v'apparteni nenti. —

<sup>1</sup> S. Giuseppe andò a consolare la vedova e l'orfana.

<sup>2</sup> La povera donna era al buio, e S. Giuseppe le comprò dell'olio.

'Na gran cunfusioni ha succidutu :  
 Lu figghiu di lu Principi è malatu ;  
 'Mpalazzu allura 'u vicchiareddu ha jutu,  
 Di li criati nni fu arrimmuttatu <sup>1</sup>.  
 E lu signuri Principi ha sintutu,  
 Affaccia a la finestra : — Cosa è statu? —  
 — Cc'è un vecchiu di tanta 'mpirtinenza,  
 Parrari voli cu Vostra Eccellenza.

— Ora a ssu vecchiu facitilu entrari,  
 Forsi ca quarchi cosa m'avi a diri,  
 O forsi ca m'avissi a cunsulari,  
 Mentri stu figghiu mi sta pri muriri. —  
 Tutti facennu li gran chianti amari  
 Lu vicchiareddu ficiru trasiri ;  
 Quannu 'mmenzu di tutti s'ha truvatu,  
 Cu granni rivirenza ha salutatu.

Lu Principi di nnomu l'ha chiamatu,  
 E 'u vecchiu avanti 'u lettu si nn'ha jutu <sup>2</sup>,  
 La testa cu li manu cci ha tuccatu,  
 Cu li manuzzi so' si l'ha vistutu <sup>3</sup>.  
 Ha scisu 'n terra e sulu ha caminatu <sup>4</sup>  
 Comu si malatia 'un avissi avutu.  
 Vidennu ddu miraculu 'ccillenti  
 Stupíti nn'arristaru tutti 'i genti.

<sup>1</sup> \* *Arrimmuttari*, urtare, discacciare con disprezzo o ira.

<sup>2</sup> Se ne andò dinnanzi il letto dov'era il moribondo figlio del Principe.

<sup>3</sup> Ha vestito di sua mano il malato. Il *si*, come in quest'esempio *si l'ha vistutu*, dà a vedere la diligenza onde si voglia fare una cosa.

<sup>4</sup> Il malato.

— Signuri Principi, cuntenti siti ?  
 Lu Principinu avemu a maritari <sup>1</sup>. —  
 Principi e Principissa tutti uniti <sup>2</sup> :  
 — Dugnu a mè figghiu tutti li me' Stati ;  
 Prestu faciti comu vui vùliti,  
 Faciti comu a vui vi pari e piaci.  
 — La zita avi tri beddi qualitati :  
 Onuri, puvirtati e santitati. —  
 — Cummari, 'a picciuttedda hê maritatu,  
 A ca c' un principuzzu l'aju spusatu :  
 Iu ora passu e mi la vegnu a pigghiu  
 Cu la mè spusa e lu mè caru figghiu.  
 Lu palazzu di specchi l'adurnaru,  
 Di virdi si vistiu ogni criatu,  
 La picciuttedda la jeru a pigghiaru :  
 Era cu tanti dami accumpagnata.  
 Lu zitu stava arreri comu un gigghiu ;  
 'Nta lu palazzu cc' era un gran rispighiu.  
 — Figghiuizzi mei, oh chi santa alligria !  
 Trasi Gesuzzu, Giuseppi e Maria. —  
 Lu viscuvu 'i voleva maritari ;  
 Lu picciriddu <sup>3</sup> cci ha dittu : — Firmati !  
 A mia mi tocca, iu l'aju a spusari :  
 Sempri aviriti vui filicitati.  
 Lu Bammineddu l'ha binidiciutu,  
 Subitu d' 'u palazzu si nn' ha jutu.

<sup>1</sup> Questo dice il vecchierello.

<sup>2</sup> Risposero.

<sup>3</sup> Gesù Bambino.

'Na niula ' d' 'u palazzu cumpariu,  
Lu lettu cu la casa stralluciu.

*Resuttano.*

**Monsignore '**

942 Anticamenti fu di Cristiani,  
Ora 'n Custantinopoli su' Mori,

<sup>1</sup> *Niula*, nuvola.

<sup>2</sup> Un santo Vescovo di Costantinopoli è molto divoto di S. Andrea Apostolo. Il demonio ne ha invidia, e un giorno muta sembianza e gli si presenta da donzella pellegrina, chiedendo di confessarsi. Il buon Vescovo l'ospita, ed ella a cena gli racconta come, figliuola di re, sia fuggita dalla casa paterna per serbare immacolata la sua verginità posta a pericolo dal padre, che lei vuol costringere a un matrimonio con un principe. Mentre ella parla, le sue bellezze crescono colle sue grazie fino a tanto che il Vescovo se ne innamora carnalmente. Ma in quello ch'egli sta per peccare, ecco un vecchio pellegrino bussare alla porta e chiedere un abboccamento con Monsignore; la ragazza sbigottisce ma tosto si rasserena, e per conoscere a fondo chi possa essere il nuovo venuto, prima ch'egli entri gli fa proporre per mezzo del servo alcuni dubbî. Il pellegrino li risolve; ed al terzo, in cui ella gli fa chiedere che spazio sia dal cielo alla terra, egli la bugiarda svelandola pel demonio che è caduto dal cielo. La ragazza sparisce lasciando un puzzo d'inferno, il vescovo spaventato gettasi faccia per terra a ringraziare l'Altissimo d'averlo salvo di sì grave pericolo; un angelo gli rivela, il vecchio pellegrino essere stato S. Andrea sollecito della salute di lui suo divoto.

Di questo fatto, che costituisce l'argomento della presente leggenda, io non trovo nessun cenno nelle vite e ne' miracoli de' santi, che per ciò ho dovuto consultare: è una creazione fantastica del popolo, venutaci forse dall'Oriente. L'epoca a cui si riferisce è la bizantina. La forma la rivela di origine elevata, e di un tempo in cui le sottigliezze scolastiche



Ca ddà lu cunquistaru li Rumani,  
Comu ca la scrittura nni proponi.  
Cc'era un Vispicu santu a ddi paani <sup>1</sup>  
Chi cunvirtia cu opri santi e boni ;  
Divizioni a l'Apostoli avia,  
Lu cchiù particolari a Sant' Andria.

'Mmiria <sup>2</sup> avia lu fausu nnimicu  
Chi ddu Prilatu jia 'n focu 'n focu ;  
Cu Gesu Cristu s'avia fattu amicu,  
Cu veru amuri e svisciratu focu.  
'Mpirugghia <sup>3</sup> lu sirpenti un certu 'ntricu.  
Nun vi cririti ch'è cosa di jocu ;  
Si fa l'afggi <sup>4</sup> di 'na ronna bella,  
Nun s'avia vistu simili dunzella.

Poi s'ammantella comu pillirina,  
Vistuta chi paria 'na Maddalena ;  
'N casa di Bonsignuri s'abbicina,  
Quannu di sira sulia jiri a cena.  
C' un criatu firatu si cunfira,  
Cci rici : — Servu ! cu palora amena ;

tenevano il campo negli studi speculativi. Il popolo vi ha dovuto recare non poche modificazioni, sì che in alcuni luoghi esso non è di facile intelligenza. Avvertasi poi che nel corso del componimento il demonio ora è detto *donna*, ora *serpente*, ora *falso nemico degli abissi* ecc. — La leggenda la devo al Pardi.

<sup>1</sup> \* *Vispicu*, s. m., vescovo. In mezzo a quei pagani era un santo vescovo.

<sup>2</sup> \* *'Mmiria*, invidia. Il demonio ebbe invidia della benevolenza di G. C. in cui era entrato questo vescovo.

<sup>3</sup> \* *'Mpirugghiari*, impigliare.

<sup>4</sup> \* *Afggi*, idiot. di *effigii*, effigie.

Cci rici: A lu tò caru Bonsignuri,  
Mi vogghiu cunfissari un certu erruri.

Lu fatturi ricursi a lu Prilatu <sup>1</sup> :  
— Signura Pillirina ccà ha binutu,  
Ca voli cunfissari un sò piccatu :  
Dumanna pinitenzia ed ajutu. —  
Un santu sacerdotu cci ha mannatu ;  
Ma la fausa ronna 'un l' ha bulutu :  
— Cci ricitì, ca su' 'na figghia spersa,  
Vogghiu chi Bonsignuri mi cunfessa.

La fausa versa di lu tantaturi <sup>2</sup>  
Cerca e ricerca pi l' omu tantari ;  
Cci fici arrifiriri a Bonsignuri,  
La ronna cu cu' si voli cunfissari.  
— Olà, ch'entrassi ! — rissi lu Pasturi ;  
Allura detti un sguardu all' assartari ;  
E Bonsignuri cu amurusu focu  
Si 'nciamma di lu pettu a pocu a pocu.

Lu locu cci fu datu e s' assittau  
Ravanti di ddu Vispicu piu,  
Cruci 'un si fici, cà si lu scurdau,  
Si misi 'nta un pinseri niuru e rriu ;  
E cu duci palori accuminzau,  
Ricennu : — Caru Bonsignuri miu,  
Passu la vita mia a li vostri manu,  
Librátimi 'i stu priculu munnanu.

<sup>1</sup> Il servo andò dal vescovo e gli disse : È venuta una pellegrina, ecc.

<sup>2</sup> *Tantaturi*, tentatore; e così *tantari*, tentare.

Di luntanu paisi su' binuta  
Pi aviri ajutu ed essiri guirata ;  
Sugnu figghia di Re nata e crisciuta.  
'Nta palazzi riali nutricata ;  
Di nicaredda sugnu arrisuluta  
Di jiri casta pi 'na giusta strata ;  
Pi aviri l'arma gruliusa 'n Cristu,  
La mia virginità la detti a Cristu.

Chistu mè patri vitti e sta billizza  
Mentri 'a furtuna cu mia si la strazza ;  
Mi manna a chiama cu 'na gran pristizza,  
Ricennu : « Figghia, vogghiu chi si fazza ;  
Vi dugnu un principi 'i tanta grannizza,  
Sarrà lu vostru spusu d'ogni chiazza,  
Sariti amata pi mari e pi via,  
Cu triunfi, cu festi e signuria ».

Quagghiai 'nta di mia, ma nenti rissi <sup>1</sup>,  
'Un vogghiu mè patruzzu 'un si trubbassi ;  
Mi nni vogghiu jiri a passi spissi spissi  
Chiamannu a Cristu chi ajutu mi rassi ;  
Lu cori cci spirassi e mi vistissi  
A mia pillirinedda e mi sfrattassi;  
E pi mè vutu e mia divizioni,  
Lassu a mè patri 'n tribulazioni.

'N tribulazioni ohimè, misira vita.  
Ca di carnalità nun pecca e feta ;  
Sula mi partu picciotta smarrita  
Nni vui mi purtau la mè praneta <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Allibii dentro di me, ma non risposi nulla (perchè).

<sup>2</sup> *Praneta*, s. f., idiot. di pianeta.

Comu Pasturi di 'na santa vita  
 Rátimi ajutu quantu mi cuetu;  
 Vi prëu comu affritta pillirina,  
 Mi libbirati di sta gran ruina. —

Camina mmalirittu lu pinseri,  
 E a Bonsignuri cci puncìa lu cori,  
 Ora cu belli e graziosi maneri,  
 Ora cu duci e amurusi palori <sup>1</sup>.  
 Bonsignuri cci rissi: — Vulintieri  
 Ti dugnu ajutu e nun vogghiu ca mori;  
 Pi ora jamu a tavula, ca poi  
 Grazii ti cunceru quantu vôi. —

Mentri ch' eranu a tavula sirennu,  
 Javanu li billizzi soi avanzannu,  
 Pigghiava un cibbu e lu java tuccannu,  
 E cchiù avanzava lu visu supernu.  
 E Bonsignuri chi la jia guardannu,  
 A pocu a pocu cci jia accunsintennu,  
 Tantu ch' arrivò a diri Bonsignuri:  
 « Bedda, pi tia nn' abbampu d' amuri! »  
 Stupuri nn'appi e granni maravigghia,  
 Rrussa si fici ed un pocu si cagghia;  
 E cu duci palori s' arripigghia,  
 Cci rici: — Bonsignuri, mi travagghia.

<sup>1</sup> Una variante:

Cu ddi soi ditti e sudati maneri  
 Cu ddi soi duci e sudati palori.

<sup>2</sup> Donna, abbampu pi tia, bruciu d' amuri. *Var.*

Vi l'aju dittu ca di Re su' figghia,  
Vincitura nni su' d'ogni battaglia;  
Una <sup>1</sup>, ca di malizia su' netta;  
Avverti, Bonsignuri, ca su' schetta.

Schetta io sugnu, e vu' státinni attentu,  
Mentri 'a furtuna 'nta di nui è ghiunta <sup>2</sup>.  
Si nui l'avemu a fari, bon Prilatu,  
L'avemu a fari occurtu e ben cilatu.

Nun sìa datu scannalu nè frama <sup>3</sup>,  
Ca quannu amuri voli abbrucia e fuma,  
E mentri 'nta di nui lu cori s'ama,  
Lu focu pari quannu amuri adduma. —  
E Bonsignuri si scorda e disama,  
E la sò santità cchiù nun cunsuma;  
E mentri lu dimoniù lu sforza  
Senti cu furia bussari <sup>4</sup> a la porta.

La porta l'ha bussatu lu prufanu,  
E lu sirpenti fu lu sò 'nniminu,  
E lu pinseri sò jiu 'n terra vanu,  
Ca cu peni cci rava da vicinu.  
Ddà s'ha truvatu un criatu rumanu .  
Affaccia e vitti un vecchiu pillirinu,  
Cci rici: — Pillirinu, a cui circati,  
Ch'accussì forti la porta bussati? —

<sup>1</sup> Io sono una, ecc.

<sup>2</sup> Qui si vede che mancano quattro versi, che non rendono il senso intiero.

<sup>3</sup> *Frama*, cattiva fama.

<sup>4</sup> *Bussari*, altrove *tuppuliari*: bussare, battere.

— Pi caritati, 'u pillirinu rissi,  
 Parrari h  a Bonsignuri certi versi <sup>1</sup>. —  
 S' ha partutu 'u criatu a passi spissi,  
 Pi rifiriri chiddu chi cci offersi.  
 Lu fausu nnimicu di l' abbissi,  
 Rissi 'ntra d' iddu : « Li vogghiu su' persi ;  
 Sicutamu la strata si nun 'mpinci,  
 Ca si dirr  dipoi : Viva cui vinci ! »

Finci 'na stratagemma <sup>2</sup> lu sirpenti <sup>3</sup> :  
 — Cci vogghiu rari un dubbiu 'mpurtanti,  
 Si lu dichiara sarr  sapienti,  
 E tannu   dighu di passari avanti. —  
 E Bonsignuri rissi : — Su' cuntenti. —  
 Parrari 'ntisi la ronna galanti:  
 — « Quali mr culu chi a la terra posa,  
 Ha criatu 'u Summu Diu 'mpiccula cosa ? » —

  piccula la cosa e nun   granni.  
 E Bonsignuri proponi e difenni:  
 La detti 'mmanu a li soi cchi  granni :  
 Datila, ca la sciogghi si pritenni.  
 Dd  s' ha truvatu un criatu cchi  granni  
 E   pillirinu proponi e difenni :  
 — « Qual'   lu mr culu chi Diu criau 'n terra?  
 Piccula   'a cosa e sciogghimi sta guerra. » —  
 —   guerra ca ti sciogghiu s' 'un mi 'ncrisci,  
 Va' racci sta risposta, prestu vacci :

<sup>1</sup> Ho da parlare a Monsignore di certe cose.

<sup>2</sup> *Stratagemma*, come si vede, di genere femminile.

<sup>3</sup>   sempre la donna che parla, il serpente.

« Su 'i mrâculi ch' à criatu Cristu, ricci :  
Supra sta terra differenti facci.  
Si voli addicchiarati autri crapicci  
Di quannu fu criatu Aramu, sacci <sup>1</sup>:  
Pi fina a lu giuriziu univirsali  
'Un s' hannu vistu mai du' facci aguali ». —

'Un vali chissa tò grassa sintenza <sup>2</sup>;  
Rissi chista è gran cosa di 'impurtanza :  
E Bonsignuri cu la sò scienza  
— O trasissi rintra e fazza stanza. —  
Risposi 'a ronna : — S' è di sapienza  
Cci nni 'ogghiu dari una di 'mpurtanza :  
Mi la dichiara cu li so' quateli <sup>3</sup> :

« Qual' è la terra ch' avanza li celi ? » —  
Ddà s' ha truvatu un criatu cchiù lestu,  
Cci rici : — Pillirinu, si' pruvistu :  
« Qual' è la terra, dichiarami prestu,  
E cu' ha passatu lu cilesti abbistru ? » <sup>4</sup> —  
Rispunni 'u pillirinu assai mudestu :  
— « Lu corpu saratissimu di Cristu,  
Chi pigghiau afiggi di 'na ronna virgini ;  
E di li carni soi nni fici origini.

Origini 'u sò corpu essennu 'n terra  
Ca 'u sò corpu è di Diu umanu e veru,  
Ca 'n terra succiriu l'antica guerra  
Acchianò a 'a destra di Diu Patri 'n celu. »

<sup>1</sup> *Sacci*, pres. sogg., 2<sup>a</sup> pers. sing. del verbo *sapere*: sappii.

<sup>2</sup> . È grassa e rigurusa la sintenza. *Var.*

<sup>3</sup> *Quateli*, cantele.

<sup>4</sup> *Abbistru*, idiot. di *abissu*.

A sta risposta tutta si nn'atterra  
 E dici la dunzella cu gran zelu :  
 — S' 'un m'addichiara 'a terza diffirenza,  
 'Un sarrà dignu di trasiri a sta menza. —

Pensa 'na cosa, proponi e suspira,  
 Accupannu si jia dda bella cera :  
 Squagghiari si viria comu la cira,  
 Cci cariu di li manu la bannerera.  
 Tutta cunfusa l'impia s'adira,  
 Ch'avia persu 'a pompa e la livrera <sup>1</sup>;  
 — Mi dichiarassi e fazza stu rivelu :  
 « Quantu spaziu cc'è di terra 'n celu ? »  
 Cu bonu zelu lu criatu rissi :  
 — Sta mmaliritta quantu 'ncegnu ed arti !  
 Chista 'un è cosa no ca chista critti ;  
 Pillirinu, pi tia cc'è novi parti :  
 Sta ronna, ch'avi tantu di pititti,  
 Ca pi 'un ti fari trásiri cummatti,  
 Voli sapiri sta figghia di re :  
 « Di celu 'n terra quantu spaziu cc'è ? »  
 Arreri 'u pillirinu riplicau :  
 — Vacci e va' ricci stu dicretu miu :  
 « Idda lu sapi ca lu misurau,  
 Quannu di 'n celu a l'abissi cariu. »  
 Chissa 'un è donna no chi si furmau,  
 Ch'è lu sirpenti, nnimicu di Diu ;  
 Cci rici a Bonsignuri chi stà forti,  
 Vasinno <sup>2</sup> 'u porta a la dannata morti. —

<sup>1</sup> *Livrera*, lo stesso che *livria*, *livrea*

<sup>2</sup> *Vasinno*, altrimenti.



Arreri torna l'amaru criatu,  
 'Rreri li porti sti palori dissi:  
 « Idda lu sapi, ca l' ha misuratu,  
 Quannu di 'n celu cariu 'nta l' abbissi:  
 Chissa 'un è donna no chi s' ha furmatu. »  
 E Bonsignuri la cruci si scrissi.  
 Spirïu 'nta 'na vampa 'nsurfarata,  
 E cci lassau la cammara 'nfittata.

Misiricordia! a grirari si misi  
 Bonsignuri cu li servi piatusi <sup>1</sup>.  
 Tutti li genti si fici chiamari,  
 Pi tri ghiorna li fici dijunari.

A fari poi si misi orazioni  
 Ricennu: — « Cristu, sapiri vurria,  
 Cui calau, mè Diu di passioni,  
 Di celu 'n terra pi sarvari a mia? » —  
 Un Ancilu cci rici sti palori:  
 — « Chissu chi ti sarvau fu Sant' Andria;  
 Calau di celu 'n terra, ch' eri persu,  
 E lu nnimicu già t' avia summersu. » —

— Summersu senza Cristu Rerenturi!  
 Io vi ringraziu, Diu di passioni;  
 Io vi ringraziu mè Gesù d' amuri,  
 E ddu gran Santu di tanti trisori. —  
 Campau di santu lu forti Pasturi,  
 Si nni jiu l' arma a li cilesti cori.  
 Priamu pi la morti e passioni.  
 E Diu nni scansi di tentazioni.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Anche qui mancano altri quattro versi.

**Il Testamento del Duca di Palma <sup>1</sup>**

943 Siti bona — vulintati  
 Ricchi semu — 'i caritati;  
 Pani e binu — sufficienti,  
 Tutta Parma — stava cuntenti.  
 Di Palermu — si partiu,  
 E iddu a Parma — si nni jiu,  
 E lassau — la nubirtà:  
 Misi a fari — carità <sup>2</sup>.  
 Quannu sona — 'u Saramentu,  
 'U Duca 'i Parma — 'un avi abbentu,

<sup>1</sup> Questa devota cantilena, una delle più popolari di Sicilia, celebra la carità di un pio patrizio siciliano vissuto nel sec. XVII, Carlo Tommasi *Duca di Palma* (Sicilia); titolo che ancor pigliano i suoi discendenti. Portato dall'indole e dall'educazione di famiglia alla vita religiosa, un giorno chiese ed ottenne dalla moglie il divorzio per andarsi a rendere, egli frate ed ella colle figlie monaca. Fece aspra vita di penitenza, e vedendosi vicino a morire, per testamento olografo lasciò il figlio D. Ferdinando erede universale e vari legati e regali pe' poveri di Palma, dei quali era stato benefattore e padre.

Il canto, a creder mio, nacque in Palma, e dev'esserne autore qualcuno de' poveri beneficati del Duca; fino a un ventennio addietro lo cantava qualche cieca cantastorie; ed una di esse riceveva pochi anni passati una elemosina mensile da' discendenti del Duca. La lezione che pubblico è completa: e risulta di 132 versi; non così altre cinque che ne ho raccolte nella provincia, la migliore delle quali ne ha appena 48. La irregolarità loro mostra chiaro la indotta origine del canto.

<sup>2</sup> Questi primi otto versi non sono cantati da tutti; la storia si comincia sempre dal verso 9.

E o chiuvía — o nivicava,  
 'U Duca 'i Parma — a peri cci java :  
 Lu stinnardu — si pigghiava,  
 E 'u Signuri — accompagnava <sup>1</sup>.  
 — O vassalledi <sup>2</sup>, — tutti curremu,  
 Tutti curremu — cu amuri sinceru ;  
 Tutti curremu — cu santu amuri,  
 P' accompagnari — a Nostru Signuri. —  
 Ogni malatu — chi visitava,  
 Du' scuti a casa — ca cci lassava.  
 Quant'era bedda — dd' armuzza fina !  
 Tri scuti rava — d' ogni matina ;  
 Quant'era bedda — dda palummedda !  
 Tri scuti rava — d' ogni vanedda ;  
 Quant'era beddu — ddu cavaleri !  
 'M Parma faccia — lu tantu beni ;  
 E si chiamava — li picciriddi,  
 E cci accattava — po' li nuciddi,  
 La duttrina — cci 'mparava,  
 E li nuciddi — dipoi cci rava <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Quando sonava il Viatico il Duca di Palma non avea riposo : andava ad accompagnarlo sempre a piedi.

<sup>2</sup> *Vassalledi*, dim. di *vassalli* : voce che dà indizio dell' antichità del canto e del luogo in cui trovavasi il Duca, cioè Palma, dove egli tenea vassallaggio. Alcuni cantatori non comprendono la parola e la trasformano in *massareddi*, *marsaleddi*, ecc.

<sup>3</sup> Si sogliono allettare i bambini e condurre in chiesa ad imparar la *Dottrina Cristiana* e altre *Cose di Dio* dando o promettendo loro fave abbrustolite, noccioli, madonnine in carta, ecc. Così facea il Duca di Palma.

— Io vogghiu fari — una batia  
 Pi l'urfaneddi — di 'mmenzu 'a via;  
 Arritirati <sup>1</sup> — iddi hannu a stari:  
 Vegnanu tutti — mastri manuali.  
 Travagghiatura <sup>2</sup>, — tutti curriti,  
 Nn'ò Duca 'i Parma — vi nni jiti;  
 E spiricati — jurnati 'nteri <sup>3</sup>,  
 Cà lu manciari — francu vi veni;  
 Francu vi veni — e lu manciari <sup>4</sup>,  
 Franchi v'arrestanu — e li rinari.  
 E vi nni jiti — nni li mughghieri,  
 E cci accattati — e li giüali <sup>5</sup>;  
 E cci accattati — e lu mantuzzu <sup>6</sup>  
 Pi ghiri a biriri <sup>7</sup> — a lu Gesuzzu.  
 E la Maronna — di la 'Mpirusa <sup>8</sup>  
 Oh quant'è bedda — miraculosa!

<sup>1</sup> *Arritirati*, in ritiro, appartati dal mondo.

<sup>2</sup> *Travagghiatura*, m. plur. di *travagghiaturi*, lavorante.

<sup>3</sup> *Spiricari*, sbrigare. Voce non palermitana, la quale per conservarsi tuttavia nel canto in Palermo, mostra che esso venne di qualche comune dell'isola.

<sup>4</sup> In una lezione anche di Palermo:

Va' travagghiati — mastri di manu.

<sup>5</sup> *Giüali*, gioie.

<sup>6</sup> *Mantuzzu*, dim. di *mantu*, manto, specie di tessuto onde si soleano coprire le donne; è il *peplo* antico. Dico *soleano*, perchè in molti comuni di Sicilia si è quasi smesso. In Palermo le donne ne parlano come di cosa trapanese, agrigentina, ecc.

<sup>7</sup> Per andare a vedere.

<sup>8</sup> *La 'Mpirusa*, Lampedusa.

Ed Idda a mia — vinni a truvàri:  
 A la batia — cci l' hê purtari.  
 Duchissa mia, — fammi un piaciri,  
 E tu di no — nun mi l' ha' a diri:  
 Prima ca io — pozza murjiri  
 Nui 'n vivenzia — nn' âmu a spartiri ;  
 Vutu facemu — di castitati,  
 E nni staremu — alluntanati. —  
 — Signuri Duca, — siti patruni,  
 Pi la licenzia' — mannamu a Roma ;  
 E si lu Papa — nni lu cunceri.  
 La mè 'uluntati — sempri cc' eni. —  
 Ducent' unzi — hannu pigghiatu,  
 E iddi a Roma — l' hannu mannatu ;  
 Prestu li litri — cci hannu vinutu :  
 Sò Santitati — l' ha cuncirutu.  
 Oh chi chiantu — oh chi gran pena  
 Chi fici Parma — chidda matina !  
 E la Duchissa — jiu a la batia.  
 Cu li so' figghi — in cumpagnia ;  
 E lu Duca — a lu Carvanu <sup>1</sup>,  
 Ch' era un santu — cristianu.  
 Supra un mazzu — di sarmentu  
 Arripusava — cu granni stentu ;  
 Di 'na cammisa — di tila crura <sup>2</sup>  
 Java vistuta — la sò pirsuna ;

<sup>1</sup> Al Monte Calvario, eremo di Palma.

<sup>2</sup> Intendi che la camicia era ruvida.

Ah nunna, nunna — d' 'u mè curuzzu,  
 A ch'aju vistu — lu mè nunnuzzu.  
 Vitti vulari — 'na palummedda,  
 'N celu acchianava — dd'armuzza bedda.  
 Firriatedda <sup>1</sup> — di rrosi e ciuri,  
 Java a truvari — Nostru Signuri. —  
 A la spinciuta di la balata  
 Sanau tri ciunchi — e 'na 'nvasata <sup>2</sup>.

*Palermo.*

**La Madre e il Figlio \***

944 Si maravigghia e si maravigghiau,  
 Ogni pirsuna mancu lu cridiu :

<sup>1</sup> *Firriatedda*, dim. di *firriata* : girata.

<sup>2</sup> All' alzarsi della lapide per seppellire il morto, furon guariti tre storpi ed un' invasata.

<sup>3</sup> Il personaggio vero di questa leggenda è affatto ignoto. Si vede che fu un divoto giovane, il quale per darsi alla vita religiosa e contemplativa abbandonò la madre (secondo la tradizione, divotissima anch'ella) e la famiglia tutta. A sentire i Resuttanesi, presso i quali venne raccolta dall' Accurso la lezione che preferisco alle quattro che mi trovo, egli sarebbe *S. Luigi Gonzaga* : cosa molto lontana dal vero. A sentir quei di Caltavuturo, egli sarebbe, senz'altro, *Il Gesuita* antonomasticamente detto; col qual soprannome una lezione importante della leggenda mi ha comunicata il sig. Giuffrè. In Ficarazzi egli è un *Figlio* ; onde poi il titolo *La Madre e il Figlio* che prende il componimento in vari luoghi. In Palermo è ora un *Beato Serafino*, ora il *Beato Stanislao* (forse *Kostha*) se-

L'affritta mamma cà lu nutricau.  
 Di sidici anni e misi lu vistiu <sup>1</sup>;  
 A vèstiri Gesuita lu mannau:  
 E di l'Ingli-litterra si partiù;  
 Dissi quannu licenzia addimannau:  
 — Mamma, a ddu munnu nni gudemu: Addiu.  
 — Addiu, pártiti figghiu e va' cuntenti,  
 Cuntenti in cuntintizza ti nni vai;  
 Ti binidicu lu cori e la menti,  
 L'anni e li jorna ca ti nutricai <sup>2</sup>:  
 Nun pinsari pr' amici nè parenti,  
 Mancu a stu munnu, ch'è munnu di guai:  
 Pensa pri Cristu sulu onnipotenti;  
 Ca di tia, figghiu, mi nni dispisai. —

condo che il titolo si ripeta dal 2° o dal 4° de' seguenti versi, che di due personaggi ne fanno un solo:

Si vôi sapiri lu mè anonu fluu,  
 Mi chiamu lu *Biatu Sarafinu*.  
 Si vôi sapiri lu mè nnomu bravu,  
 Mi chiamu lu *Biatu Stansittu*;

versi che in Palermo si accodano a tutta la storia.

Quel che si ricava di men dubbio è però che l'innominato fu un gesuita; sua patria, forse l'Inghilterra; suo poeta, un Filisi, o, come mi persuado meglio, un Francesco Turrisi di Castelvetro.

La leggenda porta la data del 1733, e però questo *Figlio*, questo *Gesuita*, questo *Serafino*, dovette vivere nel primo trentennio del secolo XVIII.

<sup>1</sup> L'affritta mamma si nni dispisau,  
 Di sidici anni e misi lu vistiu. *Calà*

<sup>2</sup> Ti binidicu, figghiu mio, annucenti,  
 L'annu e li misi chi latti ti retti. *Pal*

— Ora mi partu e di lagrimi abbunnu,  
 E 'ntra un mumentu mutu fantasia:  
 Menti ca l'occhi mei 'mpartenza sunnu,  
 Vu' lagrimati ddocu, e iu pri via;  
 Mamma, nni vidiremu a chiddu munnu,  
 E nun campati di malancunia;  
 Ca mentri sugnu vivu v' arrispunnu.  
 Mamma, pri ralligràrivi di mia <sup>1</sup> —.

— Oggi troppu iu restu addulurata,  
 Cianciu mentri chi dura la mè vita <sup>2</sup>:  
 Pri 'na parti nni sugnu cunsulata;  
 Pártiti, figghiu, e fa' 'na santa vita:  
 Un jornu l'arma tua sarà biata,  
 Ti gudirai la gloria 'nfinita.  
 Quannu sarà, miu Dïu, sta jurnata  
 Di vidiri a mè figghiu gesuita! —

— l' 'na vita di Santi speru fari:  
 Cci vaju cu 'na vera 'ntinzioni <sup>3</sup>;  
 Sempri vi speru a Diu raccumannari,  
 Cu chisti santi mēi orazioni <sup>4</sup>. —

— Orazioni! e lodu la vintura <sup>5</sup>:  
 Figghiu, la tò spartenza iu sentu 'n cori;

<sup>1</sup> Ne' versi 6° e 7° in Palermo e Caltavuturo: *Nun vi pigghiati ecc., Pir bui cunsulàrivi, ecc.*

<sup>2</sup> Chianciu ca puocu dura la tò vita. *Calt.*

<sup>3</sup> Ci vado con fermezza, con profonda vocazione.

<sup>4</sup> A li Santi ed a Diu m'aju a adurari,  
 A lo sò digna adurata passioni. *Calt.*

<sup>5</sup> Questo verso non si comprende neppure nella var. di Caltavuturo:

O passioni, o larga vintura.



Tinciri vurria lu tettu e 'i mura,  
Li porti e li finestri dintra e fori.  
Chianciri 'urria e lagrimari ognura,  
Ca di la casa mia niscisti fori:  
Dopu chi fussi morta 'n sipurtura  
I' nni spasimirria cchiù peju d' ora. —

Allura quannu 'n Trapani arrivau,  
Lu cori adduluratu cci firiù <sup>1</sup> :  
La Virgini vidennu s'alligrau,  
Tannu si detti lu sò spirdu <sup>2</sup> a Diu ;  
Filisi annà' 'm Palermu e lu lassau,  
'Nta lu Nuviziatu lu vistiu <sup>3</sup> ;  
Lu capitaniu quannu lu lassau <sup>4</sup>  
Cunsideralu tu quantu cianciu !

— E da ddu tempu vurdunaru fu' <sup>5</sup>  
Ca ora vi la cuntatu comu stà <sup>6</sup> :  
Ca i' di notti e nni cadi' di cchiù  
Ca a mia mi nni tuccà' la pietà <sup>7</sup> :

<sup>1</sup> Quannu niscisti, 'n Trapani arrivasti.  
C' un'arma generosa 'un ti piristi. *Calt.*

<sup>2</sup> *Spirdu*, spirito. *Spirdati*, si dicono perciò gli spiritati.

<sup>3</sup> Più chiaro il nome di Francesco Turrisi della variante di Caltavuturo, del quale però non ci rimane memoria sebbene comunissimo sia il casato Turrisi in Sicilia. La variante è questa:

Ciccu Turrisi 'm Palermu l'arrivau  
Fici noviziatu e si vistiu.

<sup>4</sup> In Palermo: *Lu sò cumpagnu ecc.*

<sup>5</sup> *Vurdunaru*, mulattiere.

<sup>6</sup> Ora vi cuntatu la vita chi fici. *Calt.*

<sup>7</sup> « Che andai (i') di notte e ne caddi di più. » In Palermo il verso comincia: *L'appi di notti ecc.*

Iddu parrà' di vu' e iu di tu;

Fici un parrari di 'na santità.

Ora mi fermu e 'un vaju avanti cchiù,

Si 'un viju l'arrinésçitu chi fa <sup>1</sup>.

Chiancemu, e nni duvriamu addularari <sup>2</sup>;

La morti nni l'ha datu stu chi diri:

'N tempu se' misi lu 'ntisi cuntari,

Ch'è mortu trapassatu a l'âtra vita.

Genti, mittiti tutti a lagrimari <sup>3</sup>,

Mammi ch'aviti casa tutt'anita:

L'affritta mamma 'un cci potti arrivari,

Di vîdiri lu figghiu Gesuita.

E Gesuita 'un cci lu vitti certu,

Ma nun cci curpa iddu nè avi tortu:

Cci jiu cu 'n auguriu e 'n affettu,

'Un lu cridennu muriri picciottu;

Ora ca misi li spaddi a lu lettu,

Diu cci mannassi pacenza e cunfortu;

Oh chiantu di sò nunna! oh granni affettu!

Lu vitti vivu e nun lu vidi mortu!

Oh chi scunfortu quannu cci arrivaru

Li dilurusi littri nni dd'arcivu! <sup>4</sup>

Sò patri facià gran chiantu amaru:

— Cu' sa! figghiuzzu, e comu ti sirvieru! —

<sup>1</sup> \* *Arrinésçitu*, s. m., riuscita.

<sup>2</sup> Ora oh'aju spiddatu d'ammintari. *Calc.*

<sup>3</sup> Donni, mittiti tutti a lagrimari.  
Mammi ch'aviti casa tutta onita.

<sup>4</sup> *Arcivu*, archivio.

Li frati cu li suoru 'un si lassaru  
 'N testa capiddi: e comu nun lu cridi?  
 — Oh chi scanfortu, fratuzzu miu caru,  
 Comu 'un ti vitti nè mortu nè vivu? — <sup>1</sup>  
 Oh chi suspiru sò matri jittau  
 Quann' appi li so' littri e li liggíu!  
 Liggennu chiddi littri assimpicau <sup>2</sup>  
 E tannu dissi: — Mè figghiu muriu! —  
 L'amici e li parenti si chiamau,  
 Tutta di níuru e zolu <sup>3</sup> si vistiú:  
 Si nni jiu nni lu ritrattu, e l'abbrazzau,  
 E tuttu quantu lu binidiciú.

Lu binidici, e li vuci spingeru <sup>4</sup>:  
 Dissi l'affritta mamma: — Cu lu cori  
 Cent'unzi paghiría d'argentu veru,  
 Si sapissi li medici cu' foru.  
 Vurria sapiri comu ti sirveru;  
 E tu ch'avivi patri, matri e soru!  
 Ss'ucchiuzzi quantu vittiru e pateru,  
 Cci pensu avanti e di peni nni moru!

<sup>1</sup> Questo tratto risente di quello della *Principessa di Carini* che incomincia:

La nova allora a lu palazzu jiu ecc.

<sup>2</sup> Profondamente sentita una variante d'Isnello:

E liennu liennu assimpicau.

Un'altra di Palermo:

Subbitu un sintomu cci pigghian.

<sup>3</sup> Zolu, azzolu, azzuolu.

<sup>4</sup> I presenti levarono le voci.

Moru di pena e di malincunia  
 Mai nun mi pozzu vidiri cuntenti;  
 Isti a muriri, figghiu, a la strania.  
 Isti a muriri figghiu miu 'nnuccenti  
 Secentu <sup>1</sup> migghia cuntati di via,  
 Arrassu di l'amici e li parenti;  
 Doppu ca morta fussi in agunia  
 Livari nun ti pozzu d' 'a mè menti. —

Oh chi lamentu mutu dulurusu  
 Fici sò mamma c' un cori dimisu!  
 — I' cci vaju cu 'n armu generusu  
 Mamma, nun mi cci avissivu prumisu! —  
 Se' misi cci campà' religiosu;  
 Ora è mortu, biatu, 'mparadisu.

Lu primu avvisu in Palermu icau <sup>2</sup>  
 E Santa Rusulia l'arriciviù:  
 Lu Bon Gugliermu cci l'apprisintau,  
 E iddu stissu la storia nisciu.  
 E 'ntra jinnaru malatu cascau,  
 E 'ntra frivaru detti l'arma a Diu.

Filisi l'ha 'nvintatu sti canzuni:  
 A Castedduvitranu li nisciu.  
 Si vò' sapiri l'annu quannu funi <sup>3</sup>:  
 Lu millisetticentu trentatriu.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> In Caltavuturo: *Triccentu* ecc.

<sup>2</sup> *Icau*, giunse.

<sup>3</sup> *Funi*, parag. di *fu*.

**La Madonna di Trapani <sup>1</sup>**

**945 La gioia è cchiù 'mprizzabili e stimata  
All'occhi divinissimi di Diu.**

<sup>1</sup> In Trapani si venera una statua di Maria detta la *Madonna di Trapani*. Intorno alla provenienza di essa corrono varie tradizioni, una delle quali, argomento della presente leggenda, è questa :

Un giorno una nave pisana proveniente dall' isola di Cipri fu condotta da' venti in Trapani e vi lasciò una cassa con una immagine di Maria. Su quella cassa un povero storpio ottenne salute ; e la cassa fu aperta e toltone il prezioso tesoro. I Pisani , tornati in Trapani, reclamarono la proprietà della sacra Immagine; i tribunali decisero che la si dovesse collocare in mezzo la piazza e farla tirare da due buoi a discrezione loro; s'essi pigliassero la via della marina toccherebbe a' Pisani , se per quella della campagna, a' Trapanesi. Alla prova , vinsero i Trapanesi. I miracoli di Lei dopo questo fatto furono senza numero. Un re turco un giorno con finta devozione (ripetendo lo inganno de' Greci a Troia) Le manda ad offerire un grandissimo cero. Questo cero è pieno di polvere e di palle , e acceso deve mandare in aria tutto il Santuario e parte di Trapani. Maria lo spegne subito , e le palle rimangono a testimonio del fatto. Per virtù di questa Santa Immagine molti schiavi su barchette di tela impeciata si salvano colla fuga. Un pover uomo è liberato dalle forche; una nave, da certo naufragio. Un povero schiavo, che sperava la liberazione prima de' 15 agosto, è chiuso a chiave in una cassa dal suo custode, che vi si corica sopra; di Barberia entrambi si trovano nella Cappella della Madouna di Trapani.

Questo il contenuto di tutta la leggenda, la quale potrebbesi riportare al sec. XIII se fossevi da un lato l'entusiasmo del grande avvenimento, e non vi fosse dall' altro la menzione chiarissima della polvere da cannone. Intorno al fatto del Granturco nessun ricordo ho potuto trovare ne' diari siciliani: può essere una divota fiaba del sec. XVI. Intorno alla statua della Madonna qualche cronista trapanese , come il Pugnatore tra-

Maria fu pura Virgini e Biata  
 E di 'nfiniti grazii nn'arricchiu.  
 Isula di Sicilia furtunata,  
 Ca sta ricca 'mmaggini riciviu,  
 'Nta la Cità di Trapani purtata,  
 Cu cilesti cumannu lavurata.

'Nta l'isula di Cipru 'n chillu statu.  
 Li Pisani attruvaru sta Signura,  
 Supra la navi sua l'hannu 'mmarcatu,  
 'Ccussi pi prisa la pigghiaru allura.  
 Lu ventu, ca di Diu fu cumannatu,  
 'N Trapani li purtau senza primura,  
 E mai sta navi putia fari via  
 Si 'n Trapani 'un lassavanu a Maria.

Li Pisani divoti, 'n cumpagnia  
 Chiancennu e larimannu cunsurtaru,  
 Di lassari sta cascia cu Maria,  
 Firmata beni, e nu la palisaru.  
 C' un pattu ca dipoi si cci arrinnia,  
 Sta cascia a la Duana la purtaru ;

scritto dal Gregorio, dice · nell'agosto del 1242 una nave pisana proveniente di Soria essersi indirizzata a Pisa per lasciarvi una statua armena di Maria col Bambino ; il mare grosso e tempestoso averla fatta approdare a Trapani ; esserne ripartita ed esservi ritornata poco appresso lasciando al Console Pisano il sacro deposito; messo questo sopra un carro per venire imbarcato sovra un vascello, i buoi presa la via di terra essersi inginocchiati là ove nello scorcio del sec. XIII veniva innalzato l'attuale Santuario. V. la *Scelta della I<sup>a</sup> II<sup>a</sup> III<sup>a</sup> IV<sup>a</sup> p. della Istoria di Trapani città invittissima del regno di Sicilia e sue isole* di GIUSEPPE FRANCESCO PUGNATORE fatta in Trapani da GREGORIO l'anno 1792 ; ms. Qq. F. 61, pag. 83 e seg. della Biblioteca Comunale di Palermo.

E lassannu la summa 'Mperatrici,  
Parteru tutti cuntenti e filici.

Un pòvru ciuncu misiru e 'nfilici  
Un ghiornu 'nta dda cascia s' assittau;  
La Virgini la grazia cci fici:  
Jittau li crozzi <sup>1</sup> e currennu grirau:  
— Oh Dìu! m' ha passatu ogni duluri,  
Ma 'un sacciu cu' mi fici stu favuri. —

Cursiru tanti e tanti criaturi,  
Pòvri, sciancati, orbi, surdi e muti;  
E tuccannu dda cascia di valuri,  
Maria cci rava a tutti la sàluti.  
'Llura curreu li capi majuri <sup>2</sup>:  
— Viremu d' unni veni sta virtuti. —  
Grapinu 'a cascia e cci truvau allura  
Dda bedda e dda santissima fiura.

Oh chi allirizza chi si 'ntisi allura  
Ca Trapani truvau stu gran tisoru!  
Magnificard <sup>3</sup> pi la Gran Signura  
Una cappella di tantu dicoru.  
E li Pisani cu 'na firi pura  
Ca 'n Trapani dipoi turnati foru,  
Attruvau chi 'n Trapani guaria  
La 'Mmagini sagrata di Maria.

<sup>1</sup> *Crozza*, gruccia, stampella.

<sup>2</sup> *Capi majuri*, i maggiorenti, i capi del comune.

<sup>3</sup> *Magnificari*, qui edificare con magnificenza; forse la voce è corrotta da *edificare*.

'Ssennu ravanti la Virgini pura,  
 La torcia machinusa s'adduman;  
 Lu focu nun cci detti echiù primura,  
 Maria cu li so' manu l'astutau.  
 'Stutannu si grapiu la torcia allura,  
 Li palli cu la pruvuli jittau:  
 E pi mimoria di li vattiati <sup>1</sup>,  
 Sunnu a la porta li baddi appizzati <sup>2</sup>  
 Quantu poviri di la libbirtati,  
 'Rricurrinu a Maria pi prutittrici!  
 Supra varchitti di tila 'mpiciati,  
 Hannu vinutu prospiri e filici.  
 Un povir'omu a 'a furca avia arrivatu,  
 Tinennu firi a 'a Divina 'Mperatrici,  
 Lu chiaccu si rumpiu binch'era forti,  
 'Ccussi fu libbiratu di la morti.  
 'Na navi chi curria a timpesta forti  
 Un fossu granni a la carina fici;  
 Maria cci mannò un pisci pi riparu,  
 Cci attuppau 'a carina e si sarvaru <sup>3</sup>.  
 Sintiti, genti, e quantu mi dichiaru:  
 Un schiavu trapanisi 'm Barbaria  
 Circava ajutu, libbirtà e riparu  
 Di la manu putenti di Maria.

<sup>1</sup> *Vattiati*, cristiani.

<sup>2</sup> *Baddi* e *palli* indistintamente. *Appizzati*, appese.

<sup>3</sup> Mancando quattro versi è da supporre che questo plurale si *sarvaru* (si salvarono) riferiscasi ai marinari.



Gran festa fici lu bon cristianu,  
 Trasiu la Quinnicina santa e pia <sup>1</sup>,  
 E lu turcu cci rissi: — Chi cos' hai?  
 Tu stai cuntenti e giubbilanti assai. —

Iddu cci rissi: — Patruni, nun sai  
 Ca trasiu la santa Quinnicina?  
 Io speru a menz' austu senza guai  
 Fari la festa cu la mè Riggina. —  
 E lu Turcu cci rissi: — 'Un sarrà mai! —  
 Pigghia lu cristianu e lu 'ncatina;  
 La cascia a lu scurari iddu ha firmatu,  
 E pi dispettu poi si cci ha curcatu.

Lu cristianu 'nt' 'a cascia firmata  
 E di supra lu Turcu chi durmìa:  
 S' arruspigghiaru chidda matinata  
 'N Trapani 'nt' 'a cappella di Maria.  
 Lu Turcu 'nta dda stissa matinata  
 Si vattiau cu firi santa e pia:  
 Nni vuliti di cchiu' grazii viventi  
 Di chista Santa Virgini 'nnuccenti?

'N basta inga <sup>2</sup>, pinzeddi e firramenti:  
 Dipinciri 'un si pò tanta billizza;  
 E Diu la dipinciu cu manu puri,  
 E comu Matri di lu piccaturi.

*Palermo.*

<sup>1</sup> La Quindicina d' agosto che precede l'Assunzione di Maria.

<sup>2</sup> Inga, inchiostro.

Santa Caterina <sup>1</sup>

946 Sintiti tutti, nobili signuri,  
Zoccu successi vi vogghiu cuntari;

<sup>1</sup> La S. Caterina di questa leggenda, astrazion fatta del soprannaturale che vi campeggia, è molto dubbia e quasi incerta. Da qualche tempo io mi son messo a cercare ne' leggendari de' Santi quale tra le Sante Caterine possa credersi la Nostra, che per 37 anni, menato vita di piaceri inonesti, un giorno recandosi sfoggiatamente in chiesa, per opera d'un pio sacerdote fu condotta a Dio, e meritò l'onore degli altari. Non è la timorata Caterina di Bologna, la quale, in famiglia, alla Corte di Margherita d'Este, in un Convitto di pie donne a Ferrara, nel Monastero delle clarisse a Bologna, serbossi costantemente nel timor di Dio in cui venne educata dalla madre. « Nè manco puotesi credere (mi scrive l'illustre Cav. F. Zambrini, a cui ne ho chiesto) di S. Caterina da Siena, e assai meno di S. Caterina V. e M.; nè della Racconigi, nè della Caterina dei Ricci, nè della Caterina di Svezia, figlia di S. Brigida: perchè tutte menarono provatissima vita. Il mio sospetto nascerebbe sulla vedova Caterina Fieschi genovese, la quale sappiamo che, maritata al nobile Giuliano Adorno, colpa le costui sevizie, prevaricò, e per un tempo trasse vita mondana e licenziosa ». Consimile sospetto è anche nato all'egregio prof. Accurso. Egli mi ha scritto: « In sul primo aver udito la Leggenda la riferii senz'altro alla genovese S. Caterina Fieschi vedova Adorno. Eccole quel che se ne legge nel Breviario Romano, che qui giova meglio che ogni altra cronaca, e dal quale è molto facile che sia derivata la leggenda popolare siciliana: *Parentes invitam Iuliano Adurno nobili viro despondent, a quo tam aspere ac duriter habita est, ut per quinquennium domi luctu tristitiaque labesceret, donec taedio ac moerore confecta, a pristina severitate deflexit. Frigesciente autem charitate, ne ad ulteriorem vitae licentiam prorueret, insigni miserentis Dei beneficio factum est. Cum enim aliquando ad pii sacerdotis pedes provoluta, ejus se precibus commendaret, repentina mutatione dexterne Excelsi ac subito*

Di Roma io vi portu stu tisoru :

Cc' era 'na ronna bedda quantu l' oru.

*Sancti Spiritus igne correpta, Amoris in se divini clementiam potentiamque admirans et exclamans fateri ac praedicare coepit. Inde domum reversa, Christum conspicere sibi visa est sanguine toto corpore diffluentem qua specie sibi divinitus oblata, in contemptum atque odium sui vehementer exarsit.* Or se ravvicininsi un po' le circostanze di questo racconto a quelle del canto popolare, la Santa Caterina sembrami trovata: nelle parole spaziate c'è tutta la leggenda. *A severitate deflexit*, ed ecco la vita della giovane; *ne prorueret...*, ed ecco Gesù che mandato dalla Madre (*Dei beneficio*) va da Cavaliere; *sanguine diffluentem*, ed ecco il più della leggenda, che ben conchiude coll'*exarsit*.

La citazione ben attagliata dell'Accurso è in conformità di quanto leggesi nella lunga *Vita mirabile e Dottrina santa della B. Caterina da Genova Fiesca Adorna* (Genova, stamp. G. Bottari 1681 in 8°), che a tal uopo ho consultata. Però guardando con severa critica la Caterina storica (1447-1510) e la Caterina leggendaria, io non trovo nell'una le circostanze a cui richiama l'altra. La Caterina di Genova è una buona ragazza fino a 16 anni; diventa cattiva pel cattivo marito, e a 26 anni entra in resipiscenza. La Caterina della nostra leggenda è una peccatrice ostinata fino a 37 anni, e se non è romana non è manco genovese. Signora e padrona in molte lezioni e varianti, è detta regina in alcune, senz'essere la famosa Vergine e Martire di Alessandria. L'amor di Dio dell'una è così intenso come l'amor tutto mondano e tempestoso dell'altra. Il titolo di *Beata*, che la Fieschi ebbe fino al 1737, quando Clemente XII la canonizzò, è tuttavia comune ad entrambe. Io del resto non escludo l'idea dello Zambrini e dell'Accurso, ma per ora non me ne fo sostenitore.

Ho voluto vedere se in Genova corra qualcosa di simile al nostro canto; finora le mie ricerche son riuscite infruttuose. Esiste in Provenza una leggenda popolare sulla Conversione di S. Maria Maddalena, e l'Arbaud dopo averne dato il riassunto nel 1° volume della sua raccolta, la reca intiera nel 2°. Alcuni di tali frammenti trovan riscontro nella nostra leggenda, come lo sfoggio della profana Maddalena nell'andare al tempio,

Sta ronna essennu bedda quantu l'oru,  
 Di li billizzi soi si gluriava;  
 Ed era tanta graziusa e fina:  
 Di nnomu si chiamava Catarina <sup>1</sup>.  
 Un ghiornu a Sannuminicu s'avìa elettu,  
 Festa sullenni s'avìa a cilibrari <sup>2</sup>:

e le arti di Gesù. Nel canto provenzale, e in un canto catalano sullo stesso argomento, Gesù è un valente predicatore; nel nostro è un cavaliere, che mai il più simpatico. La conversione e la penitenza son l'esito delle tre composizioni. Nella *Santa Caterina*, canto popolare delle Isole Feroe, c'è una descrizione dell'abbigliarsi di Caterina per uscire; tutto il resto non ha da far nulla colla grande peccatrice. Pare del resto che nel nostro personaggio voglia incarnarsi la virtù della preghiera, la forza dell'intercessione, l'efficacia della grazia.

Nessuna *Storia* presenta tante varietà quanto questa di S. Caterina da paese a paese, anzi da contrada a contrada d'uno stesso paese essa si canta differentemente. Ricercherò ad altro tempo le ragioni di questo fatto; per ora avverto come le due lezioni che pubblico rappresentino due varietà principali, in cui le dissoniglianze intanto son più accidentali che sostanziali. Ad esse si aggruppano tutte le varietà secondarie. Le lezioni sono state raccolte, una in Caltavuturo dal sig. Giuffrè, una in Resuttano dal prof. Accurso, una in Ficarazzi dal Parroco Coniglio, una in Palermo dal Pardi: le altre sei da me, una in Bagheria, due in Ficarazzi, tre in Palermo. Ho preferito le lezioni palermitane perchè le meglio condotte e senza lacune apparenti.

Il metro della leggenda è simile a quello della *Principessa di Carini* l'ottava siciliana e l'ottava epica seguita da più rime bacciate. Se non che certe ottave, senza accusar lacune, non sono intiere; fatto questo non nuovo nè raro nelle nostre leggende sacre.

Men brevi informazioni sulla presente leggenda darò in uno scritto speciale.

<sup>1</sup> Questi primi otto versi sono in questa sola lezione.

<sup>2</sup> Questi ed i seguenti versi variano molto. In Palermo:

A Napuli gran festa si facia.

Principi e Cavalieri ognunu jia  
A scrivirisi schiavu di Maria <sup>1</sup>.

E Catarina lu vinni a sapiri,  
Cci vinni 'n fantasia di nisciri:

Pigghiau li megghiu vesti e si parau,  
Di pompi e di giuali s'adurnau:

— Cci vogghiu jiri io, ca su' signura:  
Forsi quarcunu 'i mia si nni 'nnamura;

Cci vogghiu jiri cu pompa riali:  
Forsi di mia s'avissiru a 'nnamurari;

Cci vogghiu jiri cu la pompa mia:  
Forsi si 'nnamurassiru di mia <sup>2</sup>. —

E Catarina di palazzu 'sciù <sup>3</sup>,  
Cu quattru baggi a la cresia annau:  
Mancu li manu a lu fonti stinniu <sup>4</sup>,  
Mancu lu Saramentu s'adurau.

In Ficarazzi:

E 'na gran festa si facia p'ogni annu.

In Bagheria:

'Na festa 'mpararistu s'avia elettu.

<sup>1</sup> In Palermo ancora:

E pi fàrisi servu di Maria.

In Ficarazzi:

Pi scrívisi e fàrsi servu di Maria.

In Termini:

E Dami e Cavalieri ognunu jia  
A scrívisi a lu libbru di Maria

<sup>2</sup> Non si dimentichi che certi sdruciolli in mezzo al verso vengon con-  
tati dai poeti rustici come se posti in fine del verso.

<sup>3</sup> 'Sciù, aferesi di nisciu, uscì.

<sup>4</sup> A lu fonti, alla piletta dell'acqua santa. Una variante:

Ed acqua biniritta nun pigghiau.

Mancu a Maria Virgini riviriu :  
 Li beddi cavaleri risguardau ;  
 E pi virtù di Cristu Onniputenti  
 Li Cavaleri 'un cci rissiru nenti.

Un Sacerdotu si cci misi a cura <sup>1</sup>,  
 E di nnomu ha chiamatu a Catarina;  
 Cci rici : — Senti, Catarina, e ascuta :  
 Scriviti e fatti schiava di Maria. —  
 — Cu chissa 'ntinzioni 'un su' vinuta,  
 Ca su' vinuta cu la pompa mia. —

Lu Sacerdotu si nn' jiu nni Maria,  
 Cu l'occhi 'n chiantu la priò chiancennu :  
 — Bedda Matri, sta grazia m'âti a fari :  
 A Catarina la vogghiu sarvari. —

Maria, ca di li celi è la patruna,  
 Avanti di sò Figghiu si nn' ha ghiutu <sup>2</sup> :  
 — Figghiu mio, sta grazia m' ha' fari :  
 A Catarina m' ha' a fari sarvari.

— Matri, com'è 'mpussibuli <sup>3</sup> di fari ? <sup>4</sup>  
 Pirdunu nun cci nn' è pi l'arma sua;  
 Sta scilirata tant'anni m' offenni,  
 Ancora lu piccatu lu pritenni <sup>5</sup> ;  
 Trentasett'anni ca idda è 'mpiccatu,  
 Stu Cristu 'n casa sua 'un s'ha 'nnuminatu. —

<sup>1</sup> *Millirisi, tenere a cura, badare, tener d'occhio.*

<sup>2</sup> La cara Matri prestu si nn' ha ghiutu  
 'Nnanzi lu caru Figghiu Onnipotenti. *Calt.*

<sup>3</sup> *'Mpussibuli, per possibile.*

<sup>4</sup> Matri, chistu io nun possu fari. *Pal.*

<sup>5</sup> E ancora lu piccatu cci cummeni. *Pal.*

— Figghiu, ti prëu pi ssu bellu visu :  
 A Catarina io vogghiu 'mpararisu. —  
 — Matri, vu' 'mpararisu la vuliti,  
 E quant' è mala, vui nun lu sapiti ;  
 Ca idda è 'ngrata ed è scarsa di firi,  
 Ca io su' Cristu, ed idda nun cci criri. —  
 — E vacci, vacci tu Figghiu mio ruci :  
 Forsi chi Catarina s'arridduci <sup>1</sup> ;  
 E vacci, vacci tu Figghiu mio amatu,  
 Cumpáricci di veru 'nnamuratu ;  
 E vacci, Figghiu tu di Cavaleri,  
 Va' levaccillu tu chissu pinseri. —  
 E Gësu Cristu tuttu vulinteri  
 'N forma di Cavaleri s'ha vistutu :  
 Sutta li so' finestri e finistruna,  
 A passiarì si cci misi allura.  
 Lu passiarì sò tantu valenti,  
 Paria un Cavaleri veramenti ;  
 Lu passiarì sò tantu assaggiatu <sup>2</sup>,  
 Paria un Cavaleri avantaggiatu <sup>3</sup>.  
 E Catarina si truvò a 'ffacciari :  
 — Gësu ! chi beddu cavaleri cc'è !  
 Io mi lu vogghiu mannari a chiamari,  
 A ch' avi la prisenzia di li rè. —

<sup>1</sup> Va' móstracci li toi biunni billizzi. *Pal.*

<sup>2</sup> \* *Assaggiatu*, saggio, dignitoso Una variante ha \* *adaciatu*, quasi che sia o vada adagio e gravemente.

<sup>3</sup> \* *Avantaggiatu*, di vantaggio, da più che.

E chiamò a quattru di li 'mmasciaturi:  
 — Purtati la 'mmasciata a stu signuri;  
 Riciticci chi 'un fazza cchiù dimura,  
 Cà lu voli a palazzu la patruna. —  
 Iddu si vòta cu sò leta parma <sup>1</sup>:  
 — Ca s'idda voli a mia, io vogghiu l'arma. —  
 — Nun sulu l'arma, la vita e lu cori,  
 Tutta la robba mia e li me' rinari;  
 Puru chi fôra lu dimoniu rriu,  
 L'arma cci dughu cu lu cori miu;  
 Puru chi fôra un Ancilu calatu,  
 Io mi rimettu e lassu lu piccatu <sup>2</sup>.  
 Io l'amu cu lu ciatu e l'amirò:  
 Staju a lu munnu a lu sirviziù sò.  
 Nostru Signuri la scala acchianau,  
 Lu Suli cu la Luna stralluciù;  
 E Catarina lu jiu a 'ncuntrau,  
 Cci rici: — Beddu Cavaleri, addiu!  
 Chi siti beddu, mio curuzzu ruci!  
 Vurria vasari ssa vuccuzza ruci. —  
 Nostru Signuri a calari si 'nchina,  
 Cci rici: — Statti arrassu, Catarina.  
 O Catarina, arrassu, 'un mi tuccari,  
 Cà li me' carni su' sangu gintili. —  
 — Si li to' carni su' sangu gintili,  
 Li mei carnuzzi su' sangu riali;

<sup>1</sup> — Riciticci a la patruna chi si carma. *Pal.*

<sup>2</sup> Mi jettu 'nterra e lassu lu piccatu. *Pal.*



Si vôi sapiri la nascita mia :  
 Sugnu figghiu di Rè comu a tia <sup>1</sup>.  
 Ma sti discursi lassàmuli stari,  
 E ghiamuninni <sup>2</sup> a tavula a manciari ;  
 Aju lu cori friddu comu un tassu,  
 E ghiamu a taula a pigghiàrinni spassu. —  
 E Gésu, ogni pastu chi tuccava,  
 Tuttu di sangu santu lu lavava.  
 — O Cavaleri mio, vò' forse ajutu ?  
 Chi si' tagghiату, o forse si' firutu ?  
 — Io, Catarina mia, nun vogghiu ajutu,  
 Nun sugnu nè tagghiату nè firutu ;  
 Io, Catarina mia, nun pensu chistu,  
 Pensu quantu patiu l'amatu Cristu <sup>3</sup>. —  
 — Ivi ! curuzzu miu, chi si' scuppatu ! <sup>4</sup>  
 Criju ca si' di friscu cunfissatu. —

<sup>1</sup> Molto differente in Ficarazzi :

Nostru Signuri accuminzò a 'cchianari  
 'N casa di Catarina piccatrici;  
 E Catarina lu vulia abbrazzari :  
 — Férmati, Catarina, nun piccari.  
 — Ch' affruntu chi mi dati, Cavaleri ;  
 'Un siti comu mia sangu riali.  
 — Giustu ti dicu, Catarina mia,  
 Nun si' sangu riali comu mia.

<sup>2</sup> Precedute da *a*, *e*, le voci che cominciano da *i*, *ji* si pronunziano in Palermo *gh*, quindi *jamuninni* e *ghiamuninni*, *jamu* e *ghiamu*, andiamo.

<sup>3</sup> Si vôi sapiri chi cunsisti chistu :  
 Sunnu li chiaj di l'amatu Cristu *Pal*.

<sup>4</sup> *Scuppatu*, strano, stravagante.

— Io nun sugnu di friscu confissatu:  
 Sugnu a locu di Diu nni tia mannatu. —

— O Cavaleri mio, fammi un piaciri:  
 Stu Diu 'n casa mia 'un l'ammuntuari;  
 Si sti palori m'arrivavi a diri,  
 Nna la mè casa 'un ti faceva entrari;  
 Si sti palori prima li dicivi,  
 Nna la mè seggia 'un ti faccia assittari;  
 Trentasett'anni chi sugnu 'mpiccatu,  
 Stu Diu 'n casa mia 'un s'ha 'nnuminatu.

Ora sti cunti <sup>1</sup> lassamuli stari,  
 E ghiamuninni a lettu a ripusari.  
 Aju lu cori friddu comu un tassu,  
 E ghiamu a lettu a pigghiàrinni spassu. —

— Catarina, un piaciri vogghiu fattu:  
 'Nta la cammara sulu vogghiu entrari. —  
 E Gésu Cristu 'n cammara si poni,  
 Si metti a fari santa orazioni;  
 Gésu Cristu faccia un gran lamentu,  
 Catarina si metti 'n sintimentu <sup>2</sup>.

— Curriti tutti mei baggi e criati,  
 Curriti tutti cu torci addumati;  
 Criju ca fu lu Figghiu di Maria,  
 Ca vinni pi sarvari l'arma mia, —  
 E Gésu Cristu 'n cruci si mittiu,  
 E Catarina 'n cammara trasiu;

<sup>1</sup> *Cunti*, discorsi inutili, chiacchiere.

<sup>2</sup> *Mittirisi 'n sintimentu*, mettersi sopraffansiero.

Jiu pi spínciri 'u linzolu <sup>1</sup> a leta vuci,  
 Vitti a Nostru Signuri misu 'n cruci;  
 E quannu s' accustau a lu capizzu,  
 Vitti la facci di lu Crucifissu.

— Firili cristiani, quant' hê vistu!  
 Ch'aju manciatu a tavula cu Cristu.  
 Prestu chiamátimi a lu cunfissuri,  
 Mi vogghiu cunfissari li me' erruri. —

E Gêsu Cristu di novu scinníu,  
 E cu l' oricchi soi la cunfissau;  
 Cu la vuccuzza súa l' assurviu,  
 Cu li so' manu la cumunicau.  
 E allura 'mpararisu si nni jiu,  
 Ed a Sò Matri cci l' apprisintau;  
 — Matri, pi gloria cci damu la cruna <sup>2</sup>:  
 Si chiama la Biata Catarina.

*Palermo.*

### **Santa Caterina**

947 Un ghiornu tutta Roma fistiggiava,  
 E 'na festa pumpusa si facia;  
 Nta mentri Catarina si parava,  
 Di nesciri cci vinni 'n fantasia;  
 Pigghiau li megghiu vesti e si parava,  
 E Catarina si misi a la via:

<sup>1</sup> Andò per alzare il lenzuolo.

<sup>2</sup> Cruna, contr. di curuna.

— Cci vogghiu jiri io, ca su' signura:  
Forsi arcunu di mia si nni 'nnamura. —

E Catarina di palazzu 'scü,  
Un dignu Sacerdotu la 'ncuntrau;  
Cci rici: — Unni vai umili e pia?  
— A scrivirimi schiava di Maria.

E Catarina a la chiesa ha ghiunciutu <sup>1</sup>,  
E cu sò pompa subbitu cci ha entratu;  
Mancu li manu a li fonti ha stinnutu,  
Mancu lu Samentu ha salutatu;  
Li beddi Cavaleri ad unu ad unu  
Cu granni 'ntinzioni ha taliatu.  
E pi virtuti di li Samenti  
Nuddu cci rissi a Catarina nenti.

E Catarina siddiata niscü,  
Lu stissu Sacerdotu la 'ncuntrau,  
Cci rissi: — Unni vai, serva di Diu?  
Férmati p' un mumentu; — e si firmau.  
— Rammi lu nnomu tò comu ti chiami,  
Rammi lu nnomu, sia p' amuri 'i Diu. —  
— Si vò' sapiri comu io mi chiamu:  
Io Catarina bella mi dichiaru.

Vu' mi scriviti a ssu libbru di scopri, (?)  
Vu' mi scriviti, ed io 'un nni fazzu l'opri. —

Lu Sacerdotu a libbru la scrivü,  
E poi si misi a fari orazioni:  
— Maria, ch'aviti grazii 'nfiniti,  
A Catarina perdiri 'un faciti;

<sup>1</sup> Chiesa e cresia. Ha ghiunciutu, è giunta, arrivò.

Priàtila, Maria, 'a Buntà Divina.  
 Ca cci, spirassi 'u cori a Catarina.  
 La Bedda Matri, si nn'jiu nni Sò Figghiu,  
 Cull'occhi 'n chiantu lu priò chiancennu:  
 — Figghiu, ti prëu pi ssu bellu visu,  
 A Catarina porta 'mpararisu;  
 Vèstiti, Figghiu, tu di cavaleri,  
 Va' levaccillu tu chissu pinseri:  
 E caminannu cu ddi passi lenti,  
 Ca pari un 'nnamuratu veramenti;  
 E caminannu cu ddu passu gratu,  
 Ca veramenti pari un 'nnamuratu. —  
 E Catarina si trovò affacciata:  
 — D'unni ha vinutu stu gran Cavaleri ?<sup>1</sup>  
 Curri, Franciseu<sup>2</sup> e porta la 'mmasciata  
 A chistu granni e beddu Cavaleri.  
 Pórtati a quattru di li me' criati,  
 Chi cci fazzanu summa rìvirenza;  
 Quannu junciti poi a la sò prisenza,  
 Di nnomu mïo e vüi cci parrati;  
 Ricitici pi sò buntà divina,  
 Vi voli la Riggina Catarina. —  
 Subbitu li criati hannu scinnutu,  
 E cu lu Cavaleri hannu parratu:  
 — Signuri, pi vostra buntà divina,  
 Vi voli la Riggina Catarina.

<sup>1</sup> Cci dici: — Cavaleri acchiana susu. *Calt.*

<sup>2</sup> Nome di un domestico confidente della Caterina.

— Cci diti a la Riggina chi si carma <sup>1</sup>,  
Ca s' idda voli a mia, io vogghiu l'arma.

— Signura, avemu fattu lu cumannu,  
E cu lu Cavaleri âmu parratu;  
Quannu vuliti ad iddu, voli l'arma:  
E chista è la risposta ca vi manna. —

Rispunni: — S' iddu è un ancilu calatu <sup>2</sup>  
Cci dugnu l'arma mia cu lu mè ciatu;  
E s' è dimoniu di lu 'nfernù rriu,  
Cci dugnu l'arma cu lu corpu miu. —

E Gêsu Cristu, beddu Cavaleri,  
Misi a 'cchianari tuttu vulinteri;  
E comu Gêsu acchianannu vinia,  
Tutta la scala di sangu spargia.

— O Cavaleri beddu e graziusu,  
Parra: chi si' tagghiatu o si' firutu?

— Nun sùgnu nè tagghiatu nè firutu:  
Chistu è lu sangu ca pi tia hê spargiutu;  
O Catarina, stu sangu chi pari,  
Ti 'nsigna di putiriti sarvari. —

— Ora sti sgrezzi <sup>3</sup> mettili di banna:  
Chista 'un è ura di tanti discursi;  
Ma, com' è l' usu di spassu pigghiari,  
Jamuninni ora a la seggia a 'ssittari;  
Pigghiámunni li spassi e li piaciri  
Com' è usu di l'autri Cavaleri. —

<sup>1</sup> Cci diti a la Riggina chi si sparma. *Pal.*

<sup>2</sup> S' intende, dal cielo.

<sup>3</sup> Sgrezzi, idiot. di scherzi.

E comu Gésu Cristu s' assittau,  
La seggia tutta 'i sangu la vagnau.

— O Cavaleri beddu e graziusu,  
Parra : chi si' tagghiату o si' firutu ?

— Nun sugnu nè tagghiату nè firutu,  
Chistu è lu sangu ca pi tia hê spargiutu ;

O Catarina, stu sangu chi pari,  
Ti 'nsigna di putiriti sarvari. —

— Ora sti sgrezzi mettili di banna :  
Chista 'un è ura di tanti discursi ;  
Ma, comu è l'usu di spassu pigghiari,  
Jamuninni a tavula a manciari ;

Pigghiámunni li spassi e li piaciri,  
Com' è usu di l' autri cavaleri. —

Quannu Gesuzzu a manciari vinia,  
Li piatta tutti 'i sangu li spargia ;  
La prima fedda di pani tagghiату,  
Tutta di sangu santu l' ha lavatu.

— O Cavaleri beddu e graziusu, ecc.

E com' è usu di spassu pigghiari  
A lettu jamuninni a ripusari — ecc.

Quannu Gesuzzu a lu lettu acchianau,  
Tutta la spona <sup>1</sup> 'i sangu l' allacau ;

E comu supra 'u lettu s' ha curcatu,  
Tuttu 'n forma di cruci ha 'ddivintatu.

Catarina si misi a sdillazzari <sup>2</sup>

Vitti lu Crucifissu e si piriu <sup>3</sup> :

<sup>1</sup> Spona, la sponda del letto.

<sup>2</sup> Sdillazzari, metatesi di *dislazzari*, dislacciare.

<sup>3</sup> Si piriu, si confuse, s' abbarrui.

— Figghioli, io mi vogghiu cunfissari :  
 Chistu da veru è lu Figghiu di Diu <sup>1</sup> ;  
 Prestu li trizzi mi vogghiu tagghiari,  
 'Na tonaca di lana, e servu a Diu ;  
 A rimitoriu mi nni vaju a stari,  
 Lu corpu e l'arma mia la dugu a Diu.

E Gesù Cristu di novu ha calatu,  
 Cu li so' manu l'ha cumunicatu ;  
 Ogni matina l'Ancilu calava,  
 E a Catarina la cumunicava.

— Vu' siti misu 'nta li Quaranturi,  
 'Na grazia vi vogghiu addumannari :  
 Vurria sapiri, o mio Diu d'amuri,  
 Quannu stu munnu io l'aju a lassari. —  
 — O Catarina, 'un ti lu pozzu diri :  
 Amami, e pensa spissu ch' ha' a muriri. —

E vinni 'u jornu ca trimau l'abbissu,  
 Catarina s' 'a pigghiò Cristu stissu.

*Palermo.*

#### **Santa Lucia <sup>2</sup>**

**948** O Diu di la cilesti girarchia,  
 Dunami forza a sta menti cunfusa.

<sup>1</sup> *Vere Filius Dei erat iste. — Evang. S. Matt. c. XXI.*

<sup>2</sup> Descrive il martirio di questa Santa siciliana, la quale dagli occhi che le furono cavati è divenuta la protettrice e conservatrice degli occhi de' suoi devoti. Notabile è perciò la maniera onde i Siciliani la festeg-



Vogghiu parrari di Santa Lucia,  
Nata 'ntra la cità di Siracusa:  
Pri aviri sempri sicutatu a tia,  
Nn' appi la santa parma gluriusa ;  
Ed ora godi 'n celu, e fu chiamata  
Lucia cu l'autri virgini biata.

Pascasiu trānnu <sup>1</sup> cu vogghia 'stinata  
Un jornu sta gran Santa custringiu ;  
Cci dissi : — Ti darò morti spietata  
Si 'un accunsenti a lu vuliri miu. —  
Lucia rispunnü di zelu armata :  
— Senti, tirannu nnimicu di Diu,  
Iu nenti curu si mi fa' patiri,  
Basta ca 'un fazzu mai lu tò vuliri. —

Deci para di voi fici viniri  
Pri strascinari sta Virgini pia:  
Li voi trāvanu <sup>2</sup> cu forzu ed ardiri ;  
La Santa di ddu locu 'un si muvia ;  
Poi l'occhi cci scippau pri cchiù martiri,  
Cci dissi : — Ti darrò 'na morti rria.—  
Fici addumari turmintina <sup>3</sup> e pici ;  
Cu tuttu chissu, mancu nenti fici.

giano ai 13 di dicembre per propiziarsela. Essi in quel giorno non mangiano pane, pasta od altro: bensì farine di fecule e di legumi: e preferiscono certe piastrelle fritte di farine di ceci, e castagne allesse ecc. Si intende bene che con ciò viene a mangiarsi di più e peggio che mangiando pane; ma la divozione non bisogna lasciarla.

<sup>1</sup> Trānnu, contr. di *tirannu*, tiranno.

<sup>2</sup> Trāvanu, contr. di *tiravanu*.

<sup>3</sup> Turmintina, metatesi di *trumintina*, *trimintina*, noto liquore combustibile.

Comu 'na rosa 'ncarnata e filici  
 Fu misa 'ntra lu focu e nun parrau:  
 Unu di chiddi perfidi nnimici  
 C' un pugnali a la gula cci tirau;  
 Tannu la Virginedda fini fici,  
 E l'arma di lu corpu trapassau.  
 L'ancili di lu celu cci calaru  
 'Ntra festi e canti a Diu la prisintaru.

A cu' ti prega c' un amuri caru,  
 Li to' divoti ch' hannu 'nfirmitati,  
 Mantieniccillu tu a lu lumi chiaru  
 Prega l' Eternu Diu di Maistati:  
 E a li divoti chi preganu a-tia,  
 Guárdacci l'occhi tu, Santa Lucia.

*Resuttano.*

**Santa Genovefa <sup>1</sup>**

949 Nnomini Patri, rúnami 'ntillettu,  
 Figghiu di Maria Virgini climenti,

<sup>1</sup> Genovefa di Brabante, secondo gli agiologi, vuolsi figlia d'un Duca di Brabante, che la maritò a certo Siffrido, palatino di Oftendinck, verso l'anno 700. Lasciata in custodia a un Golo, intendente di Siffrido, questi non potendola sedurre l'accusò di adulterio al marito, che era sotto Carlo Martello alla guerra contro Abdul-Rahman. Siffrido ordinò che fosse annegata insieme col figlio (Benone), frutto degli illeciti amori di Genovefa con un suo domestico. La innocente donna fu salva dai famigli (Claudio e Quadrone) cui venne commesso l'annegamento, e rimase per cinque anni in una grotta, nudrita da una cerva; finché un giorno cac-

Spiritu pozza aviri cu 'n affettu,  
Santu, Santu, Diu Trinu Onniputenti.  
Scusatimi si cc'è quarchi difettu,  
O puru variassi la mia menti;  
Raccuntari vi vogghiu lu soggetto  
Di Ginueffa li soi patimenti.

Leggendo Siffrido per quella selva, entrato nella grotta, s'abbattè in lei, ne udì i miserevoli casi, la riconobbe e ne scoperse l'innocenza. Ella fu salva col figlio legittimo; Golo squartato.

Varie leggende popolari poetiche corrono in Europa su questo caso, verisimile solo fino alla condanna della Genovefa. Una di tali leggende è quella che leggesi nelle *Chansons populaires de la France anciennes et modernes* ecc. pag. 40, e seg. (Paris, Garnier in 32) col titolo: *Cantique de Geneviève de Brabant*, che riassume in 29 couplets, spesso colle stesse parole, le 112 ottave della nostra storia. — Freher nelle sue *Origini del Palatinato*, Molan nella sua *Nascita de' Santi belgi*, i Bollandisti nel t. 1° del mese di aprile, ed altri hanno scritto di S. Genovefa. Un romanzo per uno ne han fatto Duputel e Dubois (1805 e 1810); un racconto tedesco il Canonico Schmid; una tragedia Tieck; quadri e paesaggi i pittori popolari e artisti non pur d'oltralpe, ma altresì di Sicilia.

Che il La Fata, autore della nostra leggenda, sia un ignorante, com'egli si professa alla fine, è cosa che può vedersi facilmente e sostenersi con copia di osservazioni e di fatti. Nondimeno il componimento è dei migliori che abbia la poesia popolare siciliana; e corre fin dal 1739 in libretti scorrettissimi per tutta Sicilia. Io non ho potuto vedere ancora se essa sia stata composta proprio nell'anno in cui apparve in luce in Catania, oppure prima come potrebbe sospettarsi non sapendo nulla della vita di Antonino La Fata. Questo risulta di certo però: che essa è catanese, come può vedersi in un'infinità di parole e di frasi speciali alla provincia di Catania che tuttavia si conservano nella leggenda in Palermo, in Trapani e in altre provincie siciliane. I fatti in essa cantati, il La Fata dovette udirli a narrare da qualche persona.

Successi a ddi paisi di Girmania  
 Una tiroci e timpistusa guerra  
 Cu li principi e re di la Sicania,  
 'Nta chiddi parti ogni paisi e terra.  
 Lu famusu guirreru di Girmania  
 'Nta pocu ' jorna tri città cci afferra,  
 A li principi e re di la Sicania  
 Pi la pena la vucca si cci serra.

Ora si parti e si nni va a la guerra  
 Lu Conti palarinu Firdinannu;  
 Calaru li vassalli d'ogni terra,  
 Arrabbiati, e piatà nun hannu;  
 Ogni valenti l'armi 'mmanu afferra,  
 Tocca trummetta e stannu furminannu:  
 A la minnitta, a la guerra, a la guerra!  
 Ch'avemu avutu un tirribili dannu!

— Golu, frili mio, io ti cumannu:  
 Tu ha' d'essiri patruni di stu Statu;  
 A la mughieri mia t'arraccumannu,  
 A Ginueffa lu mè beni amatu. —  
 Si l'abbrazza e la strinci larimannu.  
 — Mi nni vaju, Beni mio, addiu mè ciatu;  
 Li Santi, Beni mio, t'ajutiranno,  
 Avrai Nostru Signuri p'avvucatu. —

Lu Principi a la guerra fu arrivatu.  
 A l'esercitu sò cumanna e dici:  
 — Ognunu staja ' fermu a lu sticeatu,  
 ti contra li nnimici. —

chi.

. sing. del pres. sogg. del v. stare: stia.

Ranca la spata custanti ed armatu  
Guagghiardamenti la minnitta fici,  
E nni fu malamenti struppiatu <sup>1</sup>,  
E vincituri fu comu si rici.

A sò mugghieri scrivi e accussi dici :  
• Mio Beni, su' frutu malamenti,  
Ginueffa, mia bedda 'Mperatrici,  
Raccumannami a Cristu Onniputenti.  
E tu, o Golu miu, ciuri d'amici,  
Lèi <sup>2</sup> sta littra misiru e dulenti.  
Pensa ca sugnu 'mmanu li nnimici,  
Chinu d'affanni, e chinu di tormenti. »

E quannu Ginueffa chistu senti  
Cariu 'n terra accupata 'n chidd'ura <sup>3</sup>;  
Curreru tutti li soi sirvienti,  
Tutta si trasfurmau la sò fiura :  
Quannu arrivinni, dissi cu la menti :  
— Diu, Criaturi d'ogni criatura,  
Speru, mè Diu, d'essiri cuntenti  
E d'aviri la grazia sicura. —

— Nun chianciti cchiù no, bella Signura,  
Stativi leta e 'n cunsulazioni,  
Bon tempu e malu tempu 'n sempri dura <sup>4</sup>,  
Nun sempri dura 'nta l'opinioni. —  
— Golu, si la sapissi la mia arsura :  
Di quant'è granni la mia affrizioni,

<sup>1</sup> Ne fu gravemente ferito.

<sup>2</sup> Lèi da léiri, leggi.

<sup>3</sup> Accupata, oppressa, ansimante.

<sup>4</sup> È un proverbio siciliano.

Dirissi : aviti raggiuni, Signura ;  
 Ti smuvirissi pi compassioni. —

Lu nnimicu pi nui mali praponi,  
 Stu gran serpi crurili di lu 'nfernù  
 Misi a sta casa 'na ribillioni  
 E lu pinseri sò, fu tuttu 'nternu.  
 Ora cumincia la tintazioni,  
 Ca Golu si spricau ' tuttu lu 'nternu :  
 — Fammi contentu 'n giubilazioni.  
 A ca saroggiu lò sempri 'n eternu. —

Lu capitanu di lu niuru 'nfernù  
 Armau lu cori a Golu 'nta' chidd' ura  
 Paria stisu un timpistusu 'nvernù,  
 Iratu a fari mali si procura.  
 Jennu scuprennu ddu visu supernu  
 Ci rissi : — Ginueffa, mia Signura,  
 Si vôi gustari tu lu mè cuvernu,  
 Io di dariti spassu avroggiu cura.

O sorti svinturata, o mia fortuna,  
 Chista 'un è donna, ch'è cori di sassu,  
 Vurria chi si spicciassi di ccà un' ura,  
 Mi ricissi di sì e mi cuntintassi,  
 Mia dama Ginueffa bedda e pura,  
 Quant'è l'amuri mio sì tu pinsassi,  
 Chi sarria 'na vasata, mè signura !  
 Nun mi curu s'allura trapassassi.

Di rabbia Ginueffa allura arsi,  
 i a Golu 'na gran timpulata ;

*di spiegau. spiegò.*

— Birbanti! e unni vai? ferma li passi

Meriti aviri la testa scippata!

Vò' chi a li stati mei si spubbricassi <sup>1</sup>

Ca sugnu d' un ministru 'nnamurata!

Ca si tu tintatu si' di Satanassu,

Nun miritava io essiri tintata. —

E Golu arditu cu facci turbata:

— Vegna Clauriu e Quatruni a mia prisenza:

Vogghiu a sta tinta donna carzarata

Ca cciaju a dari a morti la sentenza.

Ha statu cu lu cocu 'nnamurata,

S' io la cunnannu a morti, aja <sup>2</sup> pacenza. —

Clauriu e Quatruni l' appiru prisata <sup>3</sup>:

— Veni 'mpriciuni e fa' l' ubbirienza. —

— O gran m̃narca Diu, summa putenza! —

Ginueffa jia ricennu pi la via:

'Mmenzu di ddi ministri sta prisenza

Ligata stritta e carzarata jia;

'Sennu 'mpriciuni cu tanta pacenza

Dissi: — Mè Diu, Figghiu di Maria,

<sup>1</sup> *Spubbricari*, lo stesso che *pubblicari*, pubblicare, ma detto in rio significato. Anche in italiano è voce ignota a' vocabolari, i quali, dice Francesco Di Mauro, accolgono la sola sua derivata *Spubblicazione*. Nei *Primi Sei Capitoli dell'Evangelo di S. Matteo da un codice a penna del XV secolo* posseduto dallo stesso Di Mauro, leggesi: « Ma Yoseph suo marito (di Maria) essendo homo iusto et non la volendo *spublicare*, et difamare ecc. » V. a pag. 337 del *Propugnatore* di Bologna, an. II°, dispensa 5-6 1870.

<sup>2</sup> *Aja*, abbia.

<sup>3</sup> *Prisata*, presa.

Signuri, mi la pigghiu 'mpinitenza,  
Ràtimi ajutu, ch'io vinta nun sia. —

La nurizza <sup>1</sup> Florinna cci ricia :  
— Signora, pirchè siti carzarata  
Sula 'nta chista scura priciunia ;  
Ch'accussi linta nni siti trattata ? —  
— Chistu chi patu 'a terra mi fa via  
Pi essiri cu li Santi accompagnata ;  
Mmì morti pi Cristu patirria,  
Pi guariri la gloria biata.

Cara Florinna <sup>2</sup> mia diletta amata,  
Firili e sirvitura tu m'hai statu ;  
Te' ccà sta littra e prestu sia purtata  
'Nta lu scritturi di Sifriru amatu. —  
— Signura, di la pena su' malata :  
Golu contra di vui è arrabbiatu,  
E quasi a morti siti cunnannata,  
Megghiu a stu munnu 'na cc'avissivu nata. —

— Florinna, Gesù Cristu fu 'nchiuvatu,  
E 'ncurunatu di puncenti spini,  
E fu Diu ed omu nettu di piccatu  
E 'un cci ristau sangu 'nta li vini.  
Lu mio patiri a stu misiru statu  
Pi un Diu nun ha principiu nè fìni,  
Ca pi mia morsi 'n cruci sfracillatu <sup>3</sup>,  
i l'amuri sò vogghiu muriri. —

<sup>1</sup> è la voce puramente francese *nourrice* : nutrice.  
una confidente di Genovese.

<sup>2</sup>, protesti di *flagellato*.



Golu a Sifriru cci mannau a diri :  
• Ha parturutu già la tò cunsorti;  
Tutti li falli soi nun bastu a diri,  
Di tanti trarimenti e orrenni torti.  
Si curcau lu cocu : appi st' ardiri;  
Principi, ca di tia mi nni sa forti,  
Io pi tò onuri la vosi avvirtiri,  
Mi vulia allura cunnannari a morti. •

Sifriru grira allura a vuei forti,  
E di l' orrenna pena abbrucia ed ardi :  
— O celu, comu viva la supporti ?  
'Mmenzu la rrera mia figghi bastardi !<sup>1</sup>  
Parti, curreri, e chista littra porti;  
Sprescia e camina e nun vogghiu ca tardi !  
E tu, Golu mio caru, dacci morti,  
Trapássacci lu cori eu dui dardi. —

— Prestu, ministri mei, cchiù nun si tardi :  
Purtati a Ginueffa prestamenti.  
Ca Sifriru di pena abbrucia ed ardi :  
La voli sfracillata onninamenti. —  
E Ginueffa cu veri riguardi  
L'occhi a lu celu ed a Cristu là menti.  
Golu ricennu paroli buciardi :  
— Fimmina tinta <sup>2</sup>, patirai turmenti. —  
E Golu iratu peju d' un sirpenti,  
Contra di Ginueffa santa e pura ;

<sup>1</sup> Chi 'ntra la casa mia figghi bastardi. *Catania*.

<sup>2</sup> *Fimmina tinta*, donna pubblica; *tinta fimmina*, cattiva donna.

Arrabbiatu 'nsirragghiau li renti <sup>1</sup>,  
 — Sta maga a mia 'ncantisimi prucura;  
 E vui, cari ministri ubbirienti,  
 Purtatila a la sirva acerba e scura,  
 Purtatimi la lingua prestamenti  
 Di sta fera tiranna traritura! —

Ora si parti pi la sirva scura  
 Lu figghiu 'mmrazza pi lu tantu affettu;  
 Ma idda mai canciannu di fiura,  
 L'occhi jisava 'n celu cu rispettu:  
 — Vi raccumannu, o Diu, sta criatura,  
 Ca di st'orrenna morti 'un sia suggetta  
 Quantu t'ha 'ntravinutu di sfurtuna,  
 Duci Binuni, figghiu mio diletto!

Clauriu e Quatruni attinnemu l'effettu,  
 E facemu di Golu lu cumannu —  
 — Apparicchiati o donna, ch'io t'aspettu.  
 Nun cc'è spiranza: la piatati è 'nvanu. —  
 — Meritu, o mio Signuri, ogni difettu,  
 Pi lu mio piccatu misirannu;  
 Ma stu 'nnuccenti chi tegnu a lu pettu  
 Nun vaja latti e sangu vumitannu. —

— Lu tò chiantu, Signura, è nostru affannu:  
 Pi nui 'un è chiantu, ch'è confusioni:  
 Nui semu uffiziali di cumannu <sup>2</sup>,  
 E Diu sa si nn'avemu affrizioni. —

<sup>1</sup> 'Nsirragghiarli li renti, stringere fortemente i denti.

<sup>2</sup> Essiri uffiziali di cumannu, essere incaricati di una cosa, e però non averne nessuna responsabilità o colpa. Frase comunissima.

— Clauriu, Quatruni, vi staju priannu,  
Pi Diu vi prëu, e pi sò passioni :  
Nun m'ammustrati stu cori tirannu :  
Dati a sta vita libbirazioni. —

— Clauriu, chi dici ? e comu nni disponi ?

— Io, Quatruni, 'un sacciu 'n quantu a mia :  
Chista è pirsuna di cunnizioni,  
E lu rár Ricci morti è tirannia.

Ma chi facemu a la cunchiusioni ?  
Si la lassamu viva è gran pazzia.  
Signura, 'un nni cuntari affrizioni  
Ch'è ghiunta l'ura 'i dari morti a tia. —

— Io meritu la morti 'n quantu a mia.  
Ma stu 'nnuccenti quali mali fici ?  
O Rerenturi, Diu di l'arma mia,  
Libbiratimi di sti mali nnimici !  
Tu comu 'n cruci muristi pi mia,  
Io pi l'amuri tò moru filici ;  
Clauriu e Quatruni, aspetta: servu a tia ;  
Lassa mè figghiu chianciri cci rici.

Figghiu, pi quantu carizii ti fici.  
Ti sianu biniritti eternamenti,  
Lu stentu fattu, lu partu e 'a nutrici.  
Ti biniricu, figghiu mio 'nnuccenti,  
Ca 'nta sta sirva patemu 'nfilici  
Muremu tutti dui cu gran turmenti <sup>1</sup>.  
A vui, cari fratelli e veri amici,  
Dugnu la vita mia pronta e priseni. —

<sup>1</sup> Questa benedizione materna è commoventissima , e sa di quella del canto 835 di questo volume.

Rancau la spata forti e viulenti,  
 Pi sfracillari li soi carni santi.  
 — Aspetta, amicu, Quatruni, ubbirienti,  
 Férmati ddocu e nun passari avanti;  
 Chiuttostu ammazza a mia ca ssu 'nnuccenti:  
 Lassami morta 'nta sta sirva erranti;  
 Ca li brami, 'i suspira e 'i soi lamenti  
 Fatt' hannu l'occhi mei mari di chianti. —

— Clauriu, l'armu mio nun è bastanti,  
 A chista gran Signura dari morti,  
 Aju la vita e lu cori trimanti,  
 Pi Diu ti juru: mi nni pari forti.  
 Súsi, amicu mio caru e custanti,  
 Rúnami lumi cu li toi diporti;  
 Abbaja un cani 'nta sta sirva erranti,  
 Clauriu, chista sarà la nostra sorti. —

Abbaja un cani e grira a vuci forti:  
 Subbitu unu d'iddi cci tirau,  
 E 'nta un mumentu cci réttiru morti,  
 E Quatruni la lingua cci scippau.  
 'Sennu li dui ministri 'ntrammu <sup>1</sup> accorti,  
 Di fari chistu, Diu cci l'ajutau:  
 — Bedda Signura, scansasti la morti. —  
 E Ginueffa a Diu ringraziu.

Ognunu d'iddi assai nni larimau,  
 Ricennu: — 'I nostri cori lu sa Diu;  
 Lu carnifici Golu feru drau.  
 La vostra santitati 'un canusciu. —

<sup>1</sup> 'Ntrammu, entrambi.

Quatruni la licenzia si pigghiau,  
 — Pacenzia! — cci rissi, e si nni jiu.  
 La Santa sula a la sirva 'rristau:  
 — Sia pi l'amuri vostru, amatu Diu! —  
 — Clauriu, sta' attentu comu dicu iu:  
 Rámucci a Golu tutti li signali;  
 S' iddu nni spiya comu idda muríu <sup>1</sup>:  
 Cci réttimu sei corpa di pugnali,  
 Lu picciriddu ad un corpu muríu,  
 Ed idda morta di manera tali,  
 Ca quannu 'a lingua di fora niscíu,  
 Paria 'na brutta fera naturali. —

Lu tintu Golu è misu 'n Tribunali  
 Cu visu feru, timpistusu e rriu,  
 E mustra la superbia bistiali,  
 St' omu pirversu, nnimicu di Diu;  
 Essennu li ministri 'ntrammu aguali:  
 — Lu picciriddu ad un corpu finíu. —  
 Quatruni dissi: — E ccà cc' è li signali,  
 La lingua e la cammisa 'a portu iu. —

— Ben fattu aviti, servi puntuali,  
 Firili tutti a lu cumannu miu;  
 Idda curpau la 'ngrata a lu sò mali:  
 Pi la sua fausitútini <sup>2</sup> muríu,  
 Idda crireva ch'io nun era tali;  
 E la mè gran putenza 'un canusciu;

<sup>1</sup> S'egli ci chiederà come sia morta (gli risponderemo:).

<sup>2</sup> *Fausitutini*, falsità, cattiveria.

Ripusati, ministri puntuali,  
Mentri ca la giustizia già finiu. —

— O mio Signuri, onniputenti Diu,  
Sula comu faroggiu senza strata?  
'Mmenzu stu voscu tinibrusu e rriu,  
Senza 'na guira sugnu abbannunata.  
Di chi t'addattirroggiu <sup>1</sup>, figghiu miu?  
Lu tò chiantu mi teni addulurata,  
Lu beddu visu si cci sculuriu:  
Io su' tò matri affritta e scunsulata.

Guirami, Cristu — O 'nfenu <sup>2</sup> nun cc' è strata.  
— Pòvra, chi speru! — Spirirai pinannu.  
— Mio Diu, su' cristiana; — scilirata!  
— Nun su', Signuri, -- si' pi lu tò 'ngannu.  
— Nun cc' è spiranza! — Murirai addannata.  
— Ah! ca si moru! — Murirai bramannu.  
— 'Vogghiu cunnanna! — Già si' cunnannata.  
— E s' io moru — A lu 'nfenu ti mannu!  
— Chi vuci stranu e griru furminannu!

Mi dubbitu nun sia tintazioni. —  
E Ginueffa jennu caminannu  
A sò figghiu ricia l'affrizioni.  
Cull'occhi 'n celu a Gésu jia priannu,  
Sempri avia a Cristu 'nta l'opinionì;  
Vitti 'na grutta ca <sup>3</sup> stava scurannu,  
Si misi a locu di sarvazioni.

<sup>1</sup> *T'addattirroggiu*, ti allatterò, ti nutrirò.

<sup>2</sup> Risponde l'eco; e la sua risposta è nella seconda metà di ciascun verso di tutta l'ottava. *O*, qui contr. di *a lu*.

*Ca*, mentre che.

Ginueffa facennu orazioni,  
 A sò figghiu chiancia cu gran lamentu:  
 — Signuri, Dñu mïo di passioni,  
 Rúnami ajutu, muriri mi sentu! —  
 E Diu, virennu li so' affrizioni,  
 'Na cerva cci mannau pi nutrimentu.  
 — Chista è la prima cunsulazioni:  
 Loratu sia lu Santu Saramentu. —  
 Circäu lu dimoniu lu sò 'ntentu,  
 'N forma di pastureddu trasformatu;  
 Si nni va a la Girmania 'nta un mumentu:  
 E sta bedda signura cci ha truvatu.  
 Clauriu e Quatruni cursiru comu un ventu <sup>1</sup>:  
 — D' unni veni, pasturi, ed unni ha' statu?  
 — 'Ssennu a la sirva 'ntisi un gran lamentu,  
 Truvai 'na ronna cu lu figghiu allatu. —  
 — Tu rici veru? — Sì, ca l'aju truvatu <sup>2</sup>  
 Cu 'u figghiu 'mmrazza e quasi senza vesta.  
 'Nta lu sò aspettu l'aju taliatu,  
 Mi parsi 'nta la facci un pocu mesta.  
 Comu si chiama io cciaju spiàtu:  
 Ginueffa, pi dilla lesta lesta.  
 Megghiu a stu munnu 'un-avissivu natu! <sup>3</sup>  
 Ora junciu pi vui la vostra festa! —  
 — Ora junciu pi nui la nostra festa,  
 Clauriu, 'un ascutasti chi dissi iu;

<sup>1</sup> Verso fuor di misura.

<sup>2</sup> L' ho trovata, la donna.

<sup>3</sup> Meglio che al mondo non foste nati!

Si 'u sapi Golu nni scippa la testa,  
 Ddu tintu mostu vilinusu e rriu.  
 Pasturi, jamuninni a ssa furesta.  
 — Vinitivinni, vi cci portu iu.  
 Si la trovamu nni facemu festa,  
 Ed io l'ammazzu, pi stu sangu miu. —  
 'Ccussi ricennu un picciottu apparìu,  
 E lu pasturi si misi a trimari.  
 — A chiddu locu unni vi portu iu.  
 Chistu lu sapi e vi lu pò 'mparari.<sup>1</sup> —  
 Tuttu trimanti lu sirpenti rriu  
 Quannu 'ntisi lu giuvini parrari,  
 Ad un mumentu subbitu pariu  
 Lu nnimicu di celu, terra e mari.  
 — Chi ti risorvi, mi lu vôi 'mparari,  
 Ca masinnò<sup>2</sup> lu cori ti lu cassu,  
 Di tia nni vogghiu 'na minnitta fari:  
 E cu' mi teni, ca vivu ti lassu?<sup>3</sup>  
 — Ferma da parti di Diu nun parrari,  
 Si no ti fazzu addivintari un sassu. —  
 A facci 'n terra lu fici cascari  
 L'Ancilu santu pigghiànnusi spassu.<sup>4</sup>  
 Spavintatu Quatruni stancu e lassu,  
 Pensa l'erruri dintra d'iddu stissu;  
 — Quantu nn' ha supiratu Satanassu,  
 Ddu gran sirpenti rriu di l'abbissu!

<sup>1</sup> Parla il giovane arrivato, l'angelo.

<sup>2</sup> *Masinnò*, altrimenti.

<sup>3</sup> Parla uno de' due cortigiani Claudio e Quadrone?

<sup>4</sup> In una variante di Catania è detto *paraninfu* per *angelo*.



Jamu nni Golu, ddu cori di sassu,  
 Parrannu 'i Ginueffa a vuci spissu :  
 — Forsi chi campa ? — Lu ricu pi spassu.  
 — Adunca è morta ? — Signuri, ch'è chissu !<sup>1</sup>

Ma si cumanna Cristu Crucifissu,  
 Di morti 'n vita la fa riturnari.  
 — Io nun discurru, Quatruni, di chissu :  
 Mi vai suprapigghiannu a lu parrari.  
 Si di l'affari mei cadi 'n cummissu<sup>2</sup>,  
 Di tia nni vogghiu gran minnitta fari;  
 Ma si cumanna lu sò sagru Missu,  
 A tia e megghiu di tia fa subbissari. —

'N ancilu a Ginueffa cci accumpari :  
 — Cu lu nnomu di Diu io ti salutu ;  
 Gesù Cristu ti voli cunsulari  
 Pi la granni pacenzia ch'hai avutu ;  
 Statti cuntenta, nun ti dubbitari,  
 Cà di lu celu 'n terra io su' vinutu ;  
 Te' ccà stu Cristu, ad autru nun pinsari :  
 Chistu è la tò spiranza e lu tò ajutu. —

— O Ancilu di Diu, lu bemminutu !  
 A ca di celu 'n terra si' calatu.  
 Pirchi vinisti ? — Pi dárìti ajutu,  
 Ca lu Re di li re mi cci ha mannatu.  
 Io comu Diu prestu l'hè ubbirutu,  
 Tronu di Maistà purificatu ;  
 Speru spiranza comu l'aju avutu,  
 Crucifissu mè Diu, Verbu 'ncarnatu. —

<sup>1</sup> In questi due versi si suppone il dialogo tra lui, Quadrone, e Golo.

<sup>2</sup> ' Cadiri 'n cummissu, trascorrere, e cadere in disgrazia d' alcuno.

— Signuri, quantu grazii m' àti datu!  
 Patri binignu cu tutti amurusu,  
 Pi mia muristi 'n cruci sfracillatu,  
 Pi lu mè gran piccatu tinibrusu. —  
 Facennu stu discursu, ddà ha arrivatu  
 Un monacu rimitu suspittusu <sup>1</sup>:

— Chi faciti Signura 'nta stu statu?  
 Chist' è locu pi mia riligiusu. —

— Fratellu caru, pi Cristu amurusu  
 Vi prèu pirchè sugna senza vesti,  
 Nun viniti cchiù avanti primurusu:  
 'N vogghiu mustrari li me' carni onesti. —

— Chi faciti a stu locu tinibrusu,  
 Senza spassi e piaciri e senza festi? —

— Accussì voli lu mè Diu amurusu,  
 Stari a stu locu senza gioj e festi. —

— Lassati stari a mia 'nta sti furesti,  
 Signura, jitivinni a la citati;  
 Nun li pirditi ssi biddizzi onesti,  
 Nun li pirditi, ch' è crurilitati.

D'argentu miritàssivu li vesti,  
 Drappi di sita e d' oru arraccamati;  
 Larii <sup>2</sup> cci nni sunnu e fannu festi,  
 E vu' bedda a stu locu sula stati! —

— Tutti li festi e li sullinnitati  
 Sunnu 'n celu ca si sta 'n festa e risu

<sup>1</sup> *Suspittusu*, sospettoso, che pareva strano. Egli era di fatti il *demonio* rio che veniva a tentarla.

<sup>2</sup> *Larii*, brutte.

Avanti la Divina Maistati,  
 Unn'è la Matri Santa allegru visu;  
 'N terra cc'è tanti vizii e peccati,  
 Sempri offinnennu a Cu' 'n cruci âmu misu,  
 Cci nn'è biddizzi e cci nn'è 'n quantitati,  
 Pi cuntintizza di lu pararisu <sup>1</sup>. —

Rristau cu lu senziu dimisu  
 Dd'omu fintizzu <sup>2</sup> e dissi sti palori:  
 — Tu rici ca cc'è festi 'mpararisu,  
 Ma 'nta sta grutta, di la fami mori.  
 Megghiu a stu munnu stari 'n festa e risu,  
 Guririti li to' ricchi tisoni;  
 Cu stu tò beddu e risblinnenti visu,  
 La facci è celu, li masciddi aurori. —

— Patruzzu mio, chi sunnu sti palori?  
 Fammi un piaciri, lèvati ravanti:  
 Parra di Cristu: pensa ca si mori,  
 Ca morsi 'n cruci pi sarvari a tanti.  
 Li vistimenti e li ricchi tisoni  
 Sunnu a lu celu e stannu triunfanti;  
 O Diu di l'arma mia e di lu mè cori,  
 Jesu, sarvu mè fa <sup>3</sup>, eternu amanti!

Lu gran sirpenti, spiritu trimanti,  
 Sintennu di la Santa stu parrari,

<sup>1</sup> Cci su' troni, munarchi 'n quantitati  
 Pri adurnamentu di lu paradisu. *Cat.*

<sup>2</sup> *Fintizzu*, agg. dim. di *fintu*, finto, simulato.

<sup>3</sup> Parole mezzo latine (*Jesu, salvum me fac*) che il popolo suol ripetere in un grave pericolo imminente, e soprattutto ne' lampi e ne' tuoni. Con esse Genovefa scaccia il demonio tentatore.

Arrabbiatu pì ddi canti canti,  
 Avria vulutu 'a terra subbissari;  
 E 'nfuriatu si strazza li manti  
 E 'n forma di Lucifaru accomparsi:  
 — Faroggiu quantu pozzu e su' bastanti:  
 Nun vogghiu cchiù sta guerra abbannunari. —

Chianci Sifriru cu lárimi amari  
 Pinsannu la sò spusa amata Dia,  
 Nun s'abbasta di chiantu a surisfari,  
 Ricennu sempri: — Ginueffa mia!  
 Amaru! cu cu' m'aju a cunsurtari?  
 Sulu, comu farrò senza di tia?  
 Comu l'appi stu cori a cunnannari  
 'Na fimmina 'nnucenti comu a tia? <sup>1</sup> —

Lu finta Golu a Sifriru ricia:  
 — Finiscila cu ssi to' crepacori:  
 Ca idda cu lu cocu s' 'a sintia <sup>2</sup>,  
 E tu di pena respiratu mori. —  
 — Golu, nn'avirria fattu quantu tia  
 Un'armazza crurili senza cori;  
 La cunnannasti, e nun ti cumminia <sup>3</sup>,  
 A la pupidda mia di lu mè cori.

Paci nunaju cchiù 'nta lu mè cori  
 Sempri pinsannu a la mè sorti rria <sup>4</sup>;

<sup>1</sup> Una 'nnucenti agnedda, amara mia! *Cat.*

<sup>2</sup> *Sintirisilla cu unu*, intendersela con uno.

<sup>3</sup> Solo un'anima crudele ne avrebbe fatto quanto te, o Golo.

<sup>4</sup> Ahi ohi pena crudili, ohimè lu cori,  
 Ahi sorti spietata, ahi lingua mia! *Cat.*

Ed io ca mi livai di li palori <sup>1</sup>,  
 Pi cunnannari a Ginueffa mia. —  
 — Principi, l'aju fattu pì tò onuri  
 Ch' hê dimustratu troppu tirannia:  
 Nn' avia gran pena e duluri a lu cori.  
 Ca sempri cu lu cocu s' 'a sintia.

— Sfratta, vattinni ravanti di mia:  
 Vileni e gutti, echiù 'un mi stari a dari;  
 Tirannu, cori natu di Juria,  
 'Un sacciu comu avanti mi cumpari! —  
 P' 'un stari poi Sifriru 'n fantasia  
 'Na pocu 'i libbra misi a 'rrimiscari <sup>2</sup>;  
 'Mmenzu 'i carti ch' arrimiscannu jia,  
 Trova 'na littra e si metti a guardari.

Sintiti tutti, ca stati a 'scutari,  
 Chi casu orrennu, casu di stupiri:  
 Vitti la littra e si misi a trimari,  
 E lu tinuri nni misi a liggiri:  
 • Caru Principi mio, ca 'un hai li pari,  
 Aju 'na pena ca 'un si pò cririri;  
 Golu tirannu mi vulia sfurzari:  
 Contra l' onuri tò appi st' ardiri.

• Caru Sifriru mio, cririmi, criri  
 Tutti l'affanni e li mei peni amari;  
 'N sapia Golu ca t' avia a trariri <sup>3</sup>,  
 Ch' a mia pi forza mi vulia vasari,

<sup>1</sup> *Livàrisi di li palori d' unu*, lasciarsi persuadere, fidarvisi.

<sup>2</sup> *'Rrimiscari*, rimescolare, svolgere.

<sup>3</sup> Lo spiego così: Io non sapevo che Golo t'avesse a tradire.

Pi la malacrianza e lu sò ardiri  
 Un schiaffu 'n facci cci vosi 'mmiscari <sup>1</sup>,  
 A li so' servi m' ha datu 'mputiri  
 Liata m' ha mannatu a carzarari.

• 'Sennu 'mpriciuni fu lu mè figghiari <sup>2</sup>,  
 Ed a lu scuru ddà appi a parturiri,  
 Senza 'nfasciagghi l'appi di 'nfasciari <sup>3</sup>  
 Caru Binuni mio, beddu a viriri!  
 Diu ch' ha criatu celu, terra e mari,  
 Mi detti ajutu cu lu sò putiri :  
 Ca 'nuddu mi purtava di manciari,  
 Caru Principi mio, divi sapiri.

• Poi cu Flurinna mi mannava a diri <sup>4</sup> :  
 • Menti nun m' ha voluto cuntintari,  
 • Cci vogghiu dari tormenti e martiri,  
 • E d'idda mi nni vogghiu vinnicari. •  
 Caru patruni mio, cririmi, criri  
 Tutti l'affanni e li mei peni amari:  
 Io 'nta un sirragghiu mi vitti chiuriri  
 E nenti cchiù ti pozzu raccontari. •  
 Si 'ntisi un griru 'n forma d'abbissari <sup>5</sup>,  
 A lu palazzu cursi lu Cunsigghiu <sup>6</sup> :

<sup>1</sup> 'Mmiscari 'na boffa, un schiaffu, ec., frase tutta catanese; in Palermo. Dari, cafuddari un timpuluni, e anche 'na boffa, dare un manritto.

<sup>2</sup> Essendo stata tradotta in carcere, avvenne il mio parto.

<sup>3</sup> Senza fasce ('nfasciagghi) ebbi da fasciare il bambino.

<sup>4</sup> Poi (Golo) mi mandava a dir con Florinda.

<sup>5</sup> Come di cosa che subissasse.

<sup>6</sup> Al palazzo (di Siffrido) corse la Corte.

— Principi, ora chi è stu larimari?  
Troppu pi ssu tirannu ti nni pigghi. —

— Lassatimi, lassati larimari:

O spusa mia! O mio diletto figghiu!

Lêi, Crionti <sup>1</sup>, stî palori amari. —

E la citati si misi a bisbigghiu.

E la citati si misi a bisbigghiu,

— Chi casu, o mio Crionti, capitanu!

Di stu gran casu mi nni maravigghiu,

Lêi sta littra e stenni la tò manu. —

— Oh chi orrennu duluri chi mi pigghiu!

Chistu l' ha fattu Golu ddu paanu.

Pensa 'a colira e pensa l' assuttigghiu,

Ch' avi lu nostru principi suvrano. —

— Lêi sta littra, cori di paanu;

Comu cci veni avanti a 'a mè prisenza?

Carnifici assassinu sdisumanu,

Trarituri, avirrai la tò sentenza! —

E cci cariu la littra di li manu,

E Golu essennu avanti a sò 'Ccillenza <sup>2</sup>:

— Ministri, e tu Crionti capitanu,

Chi sia liatu cu gran viulenza. —

— Liga ssi manu, Golu, cu pacenza:

'Ccussi cumanna lu mè gran Signuri. —

Ed iddu senza fari resistenza,

Trimanti e tramutatu di culuri.

<sup>1</sup> Leggi, o Creonte, ecc. Creonte, nome di un confidente di Siffrido.

<sup>2</sup> Sottintendi: *Siffrido disse.*

E vui, ministri, stati cu avvirtenza,  
 Ca nun fujssi stu gran trarituri,  
 Ch' 'un aja cu nuddu currispunnenza,  
 E sia misu e carzari echiù scuri. —

— O 'nfami mè distinu! o mè fururi! <sup>1</sup>  
 Cattiva voluntati, 'ngrata sorti,  
 Tu sì' finuta, cori trarituri:  
 O terra, comu vivu mi supporti!  
 Diavulu, fammihlu stu favuri,  
 Io vogghiu fari 'na crurili morti,  
 Quantu mi jetti 'nta l'abbissi scuri,  
 Quantu mi grapi tantiochia <sup>2</sup> 'i so' porti. —

Di Golu nuddu cci nni parsi forti  
 P' aviri fattu stu gran trarimentu,  
 Si misiru li guardii a li porti  
 E iddu chianci cu pena e tormentu.  
 Sifriru va grirannu a vuci forti  
 E di l' orrenna pena 'un avi abbentu;  
 — Io festa nni farrò di la sò morti,  
 E ddoppa mortu ed arsu, 'un su' euntentu! —

Pi Sifriru nun stari 'n gran tormentu,  
 Nisceru tutti li dami a ballari;  
 Ed ognunu accurdau lu sò strumentu  
 E li picciotti <sup>3</sup> misiru a cantari.  
 — Lu vostru cantu 'un è cunsulamentu,  
 Non pi chistu mi basta a cuitari;

<sup>1</sup> Parla Golo disperato.

<sup>2</sup> 'Anticchia, afer. di *lanticchia*, un poco.

<sup>3</sup> Ragazze, donzelle, come dice una variante catanese.



Lassatimi 'nta lu mè gran turmentu,  
Lassatimi, lassati larimari! —

Pi nun fari a Sifriru larimari,  
Risposi unu di li so' criati :  
— lo vosi un gnornu a la sirva passari,  
E vitti addàini <sup>1</sup> e cervi 'n quantitati :  
S' avia balestra li vulia ammazzari  
Certu vuscava ducentu ducati. —  
Sifriru rici : — Mi lu vò' 'mparari?  
Jámucci, cà li sacciu ò pigghiari. —

Si pripararu tutti li surdati  
Cu lu cunsigghiu unitu di privatu,  
Erano tutti cu li frecci armati,  
Purtannu ognunu lu stucciu a lu latu ;  
Comu a la sirva poi foru arrivati :  
— Ognunu di nui sia siparatu ;  
Si sta curnetta sintiti, sacciati,  
Vinitivinni, ca v'aju chiamatu. — <sup>2</sup>

Sifriru essenno a ddu locu arrivatu,  
Scupriu 'na cerva a puntu di sparari,  
Si cci accustäu calatu calatu :  
— Bedda fortuna, fammilla ammazzari! —  
'Ntisi 'na vuci a ddu misiru statu,  
Ed un griru di fimmina parrari ;  
Sifriru tuttu quantu spavintatu,  
Dda fimmina si misi a scunciurari.

<sup>1</sup> *Addainu*, protesi di *dainu*, daino.

<sup>2</sup> Così parla Sifrido.

— O cavaleri nun mi scunciurari,  
 Ch'io sugnu cristiana valtata:  
 Pi l'amuri di Diu cchiù 'un t'accustari:  
 Megghiu sarria si canciassi strata. —  
 — Nesci ccà fora ca t'aju a parrari. —  
 — Signuri, su' di vesti spriparata. —  
 — Te' ccà sta cappa, ammógghiati <sup>1</sup>, e cumpari,  
 Quantu ti spiju comu ccà si' stata.

Pálita, mesta, affritta e scunsulata,  
 Tutta quanta affruntusa e assai sorpresa,  
 Parrami: cosa fai 'nta sta cuntrata,  
 'Mmenzu sta sirva, e 'nta sta grutta misa?  
 Chi nun viri di l'occhi, o si' 'nsinsata!  
 Comu ti chiami, d'unni si' discisa? —  
 Arrispunniu la ronna addulurata:

— Mi chiamu Ginueffa Girmanisa. —

— Ah! chi duluri, ronna, a la 'mpruvisa!  
 Stu cori mio è 'mpiriculu di morti,  
 Chi nnomu è chistu ora chi m'avvisa!  
 Ah ch'orrenna sfortuna e 'ngrata sorti!  
 Chistu 'nnuccenti a chi locu si misi  
 A ca nuddu di tia cci parsi forti,  
 Ca senza fari mali fusti ccisa:  
 Io su' Sifriru, amata mia cunsorti!

Ginueffa mia, bedda santa e forti.  
 Luci di l'occhi mei, mè beni amatu,  
 Sula 'nnuccenti 'ntra sti lochi accorti (?)  
 Scuntenta, affritta, comu l'hai passatu!

<sup>1</sup> Avvolgiti, cópriti.

Grirati, vuci mei, girati forti,  
Occhi, faciti chiantu svisciratu ;  
Io ti ringrazziu, colu e leta sorti,  
Di tanta grazia ca m'aviti datu. —

E 'nta stu stanti Binuni ha arrivatu  
Cu un pocu d'erva e un mazzu di rraríci:  
— Manciatu, matri: 'un aviti manciatu,  
Ch'è bedda, gnura, sta vesta ch'aviti!  
Cu' è lu Patri, Sifriru chiamatu?  
Gnuri Patri, a Binuni lu viriti,  
Comu ccà sulì nn'aviti lassatu.  
E vui campannu cuntenti e filici! —

— Caru Binuni, figghiu mio, cci rici:  
'Bbrazza a tò Patri misiru e scuntenti;  
Fusti nascennu a manu di nnimici,  
Pensa a tò Matri misira e dulenti!  
'Nta chista sirva povira e 'nfilici,  
Abbannunata d'amici e parenti,  
T'ha nutricatu Cu' a tutti nni fici:  
Lu nostru Summu Diu Onniputenti. —

Nuri, Patruzzu, senza vistimenti,  
'N terra la notti nn'avemu curcatu,  
Morta di friddu la Matri scuntenti,  
Ed a mia amaramenti m'ha addivatu;  
Facitimi, faciti cumprimenti,  
E comu chistu un vistitu adurnatu,  
E a mia, gnuri <sup>1</sup>, facitimi cuntenti:  
Vogghiu lu mè vistitu arraccamatu. —

<sup>1</sup> È chiaro che *gnuri*, *gnura*, significano signore e signora.

Cchiù megghiu ancora di chistu 'nnuratu  
 Tri munti d'oru a 'a sò brillanti testa ;  
 A tia ti fazzu un vistitu paratu,  
 Ed a tò Matri 'na galanti vesta ;  
 Tu Conti Palarinu titulatn,  
 Tò Matri Principissa : 'ccussi resta ;  
 Tutti jamu a palazzu a lu mè Statu,  
 Ddumannannu licenzia a la furesta. —

— Chi cuntintizza chiara e manifesta,  
 Chi ghiurnata di grazii appariu !  
 Io, 'ssennu affritta, scunsulata e mesta,  
 Ora tutti li grazii l'appi iu ;  
 Pensa chi leta e triunfanti festa  
 Si fa a lu beddu, granni e summu Diu !  
 Io mi nni vaju, cara sirva, arresta :  
 Addiu binigna e santa grutta, addiu ! —

Quannu 'nta la Girmania trasiu,  
 Chianceru 'i vassalli pi cuntintizza :  
 Chi allegru visu triunfanti e piu,  
 Chinu di santitati e di biddizza !  
 Pi quantu giubbilanti cumpariu,  
 Cci paria 'n' autra Dia di la ricchezza ;  
 Di lu sò Statu lu chiantu finiu.  
 Grirava ognunu : Alligrizza, alligrizza !

— Crionti, ti cumanna cu pristizza,  
 Portami a Golu ccà a la mè prisenza. —  
 — Farò quantu cumanna Vostra Artizza,  
 Vinirogiu 'n fretta cu violenza. —  
 Arrivau Golu chinu di durizza,  
 Guarda dda Santa china di climenza :

Piccai troppu, cascai 'nta la bassizza,  
Fici l'erruri ed avirrò pacenza. —

— Crionti, io ti dugnu pi licenza  
Ca tu cci rassi morti a stu tirannu.  
E vui, ministri, stati in avvirtenza,  
Spugghiatilu, e si vaja turmintannu ;  
Pi aviri avutu tanta 'mpirtinenza,  
Ed iddu ha statu causa a tantu dannu ;  
Crionti, pi stu 'nfami 'un cc' è urienza :  
Prestu si fazza zoccu io cumannu ! —

— Caru maritu, vi staju priannu :  
Nun tanta fretta, nun tantu fururi,  
Pi lu nostru piccatu misirannu,  
Ca nui affinnemu a Cristu tutti l'uri ;  
Ed Iddu sempri nni va pirdunannu,  
A ch'è di l'armi nostri pusissuri ;  
'Ccussi 'u Signuri pirdunau ad Aramu :  
Piatati aviti di stu trarituri.

Mè ginirusu Principi e Signuri,  
Tanta giustizia a mia mi pari forti ;  
Chi azioni granni, o mè Signuri,  
A fari beni a cu' nn' ha fattu torti ! —  
Mannau di celu lu nostru Signuri  
Un Ancilu grirannu a vuci forti :  
— Nun cc' è spiranza : è gravi lu sò erruri.  
Nun merita piatà : vaja a la morti ! —

E lu pigghiaru e lu strinceru forti :  
Eranu contru Golu arrabbiati,

E lu purtaru fora di li porti,  
 E nuddu d'iddi nn'appi pïatati;  
 Comu fu l'ura di rár Ricci morti,  
 Vinniru quattru tauri 'nfucati,  
 E lu sbranaru pi sò mala sorti,  
 Ca nn'arristaru tutti spavintati <sup>1</sup>.

E li ministri allura arriggrati <sup>2</sup>  
 Avanti di Crionti capitanu,  
 — Chi cosa aviti, rissi, mei surdati?  
 Oh chi orrennu spaventu, oh casu stranu! —  
 Eranu tutti cull'armi arrancati,  
 Pi dari morti a Golu lu tirannu,  
 Vinniru quattru tauri 'nfucati,  
 E nenti d'iddu 'nni lassaru sanu. —

'Ntisu chistu Crionti capitanu,  
 Jiu nni Sifridu a dari la 'mmasciata;  
 'Brivannu, rissi: — Principi suvrannu,  
 Vogghiu urienza pi sta sula fiata:  
 Mannai pi dari morti a ddu paanu,  
 Fu di li celi la sentenza data:  
 E quattru tauri l'appiru a li manu,  
 Ficiru d'iddu l'urtima jurnata.

Mentri chi la giustizia è tirminata,  
 E l' ha fattu Gesù veru Misia  
 La surdatisca mia nn'è vinnicata,  
 Contra ddu cani natu di Juria,  
 Ca la mè fama l'avìa macchiata,  
 Golu chinu di 'nganni e fantasia,

<sup>1</sup> Ne Rimasero spaventati gli astanti.

<sup>2</sup> \* Arriggrari, ritornare.

Ed ora già si fa la llluminata <sup>1</sup>:

Ringraziamu a Diu veru Misia. —

Cc'era un curreri e di arrassu vinia  
'Mmanu 'na littra, java addumannannu.

Rici un ministru di la cumpagnia:

— Chi cosa aviti e chi ghiti circannu? —

— Fammi un favuri, amicu, servi a tia,

Chista grazia sula t'addimannu:

Parrari cu lu Principi vurria. —

— Acchianati ca sta niguziannu. —

Cci fici rivirenza salutannu,

Retti la littra 'mmanu a sò 'Ccillenza.

Quannu la littra stava riguardannu,

Ferma la menti e di parrari penza:

— Oh chi casu tirribili e tirannu!

A morti ha ghiutu Golu, cu 'nnuccenza.

Ginueffa cci curpa a tantu dannu,

Vinirà di lu celu la sintenza <sup>2</sup>. —

• Un gnornu essennu cunsata la menza

Ca s'aspittava ad idda pi manciari,

Ed era apparicchiata la crirenza,

E la Signura nun paria calari:

E s'ha partutu la ronna Vicenza <sup>3</sup>,

Vulennu pi li cammari circari,

La truvau cu lu cocu misa a lenza <sup>4</sup>.

Vulìa lu cocu a Vicenza ammazzari.

<sup>1</sup> Si fa festa.

<sup>2</sup> Queste parole dice Siffrido letta la lettera.

<sup>3</sup> Donna Vincenza, una cameriera della casa di Siffrido.

<sup>4</sup> *Mittirisi a lenza*, mettersi pronto, farsi avanti per una cosa.

« Ed io passannu cu vostru cumpari,  
 'Ntisi nna la Signura rumurata,  
 Cci rissi: Veni; e nun vosi aggirari.  
 Vosiru a un puntu arrancari la spata:  
 Vulia lu cocu la ronna affucari.  
 Io cci retti a lu cocu 'na sticcata <sup>1</sup>;  
 E la Signura mi vulia ammazzari <sup>2</sup>:  
 — La testa un gnornu ti sarrà scippata. —

« Nota lu tempu e scrivi la jurnata  
 Ca Ginueffa l'ha a fari ammazzari:  
 Caru Principi mio, pompa adurata,  
 Mi custa di vuliriti avvisari,  
 Tu mi pari mansuetu ed idda 'ngrata,  
 Pi meratrici la pôi 'nnuminari,  
 Ursa, tигра, farfanti e scilirata,  
 Maga ch'ammaga a lu stissu parrari <sup>3</sup>. »

— Crionti, mè signuri, chi ti pari?  
 Chiama a Lunardu miu cunsigghieri.  
 Trasi, Lunardu: chi cosà sai fari  
 Di sta littra chi dici cosi veri?  
 Ohimè lu cori chi duluri amaru.  
 Fausi spiranzi mei, vani pinseri!  
 Chi mi servi la vita e lu campari,  
 Cuntintizza mè cori cchiù nun sperì. —

<sup>1</sup> *Sticcata*, stoccata.

<sup>2</sup> La signora Genoveffa minacciommi della testa.

<sup>3</sup> Questo è il contenuto della lettera rimessa dal demonio trasformato in corriere nelle mani di Siffrido: una nuova calunnia a danno di Genoveffa, fatta credere in illecita tresca con un cuoco della Corte.



Calau ad un puntu d' 'i cilesti sferi  
Un Ancilu, ca Gésu lu mannau,  
Trova a Satanassu 'n forma 'i curreri,  
Chinu di sdegni e di superbia armatu.  
E Satanassu si misi 'mpinseri,  
E facia comu un cani arrabbiatu,  
Ricennu: — Oh stanza d' 'i cilesti 'mperi,  
D'unni pi sempri nni fii privatu! —

Sifriru e lu Cunsigghiu spavintatu,  
Virennu chidd' orribili spaventi,  
Cci facia comu un liuni arrabbiatu  
Lu gran dimoniù di lu focu ardenti:  
Si viria lu palazzu subbissatu,  
Di tirrimoti e d' autri spaventi.  
Di curreri 'n diavulu è trasfurmato,  
Abbissannu 'nta 'u 'nfernù eternamenti.

Essennu multu tempu già arristati  
Sifriru e Ginueffa castamenti  
Campannu comu 'na soru ed un frati  
'Mmenzu di santi e duci gurimenti,  
A la finuta poi foru tagghiati  
Li jorna a Ginueffa prestamenti  
Pi la gloria guriri 'nt' è biati,  
Di scurdárisi affattu li turmenti.

Ricia murennu sti palori lenti:  
— Ohimè, lu cori mi sentu muriri!  
A duri passi, o mia affannata menti,  
M' ha mancatu la lena e lu suspiru.  
Caru Binuni, figghiu ubbirienti,  
Ca t' addivai cu stenti e sospiri,

Ora ti lassu, figghiu mio 'nnutcenti,  
Tu ch'eri lu mè spassu e 'u mè guríri. —

— Già era letu e cuntentu a mè piaciri:  
Morti, mi privi, e comu vogghiu fari!  
Cara mughghieri mia, bedda a viríri,  
Chi mi servi la vita e lu campari! —  
— Matri, ancora cu vui vogghiu muríri:  
Pirchi a Binuni vuliti lassari? —

— Figghiu, io su' custritta di partiri,  
Ti biniricu, figghiu, lu campari. —

Si vitti allura di celu calari  
Un coru d'Ancili cu li so' strumenti,  
Pi Santa Ginueffa accompagnari,  
Facennu festa, cantannu cuntenti.  
Avanti a Cristu Ginueffa appari  
Pi górirí la gloria eternamenti;  
E tutta l'armunia misiru a sunari,  
Lorannu a Cristu Diu onniputenti.

Chi granni vuci, strepiti e lamenti  
Facia Binuni, e ciumari di chianti!  
— Cara matruzza, 'un mi ricisti nenti?  
Muristi di tirruri, peni e scanti.  
Matri, ca m'addivasti malamenti  
'Nta chidda grutta e 'nta dda sirva erranti;  
Quannu mi critti d'essiri cuntenti,  
Scuntenti mi vistii di niuri manti. —

E Sifriru chiancennu 'nta ddu 'stanti  
Grirava pi li so' 'stremi tormenti:  
— Cara mughghieri mia, d'ora 'nn avanti  
Farrò di st'occhi ciumari currenti;

Ca li me' gioj si canciaru 'n chianti,  
 Persi li spassi e li cunsulamenti :  
 Pi timuri di Dïu, 'nta stu 'stanti  
 Io nun m'ammazzu, Spusa mia 'nnuccenti ! —

Virennu a Ginueffa dda ravanti  
 Abbannunata supra un catalettu,  
 Calaru li vassalli tutti quanti  
 Chiancennu ognunu cu dogghia e rispettu ;  
 Binuni s'ammantau di niuri manti,  
 Grirannu : — Matri, 'unaju cchiù risettu ! —  
 Chiddi chi stavanu misi ddà ravanti  
 Si strappavanu 'u cori di lu pettu.

Sifriru urdinau chi si facissi <sup>1</sup>  
 Un grannissimu talamu 'ccillenti ,  
 Facénnucci pittari li so' 'mpriù,  
 Torci di cira ed autri urnamenti.  
 Ancora urdinau chi si mittissi  
 Ddu catalettu all'occhi di li genti,  
 Cu li banneri ognunu l'assistissi,  
 Chi fussi vistu di tutti li genti.

Poi urdinau fussi prestamenti  
 Trasportata a la cresia majuri,  
 Accumpagnata di li sirvienti,  
 Cu tutti quanti li so' campiuni;  
 Banneri ed armi cu arferi e sargenti,  
 Marchisi, Dduchi, Principi e Baruni,

<sup>1</sup> Da questa ottava in poi il legame ritmico delle ottave comincia a subire qualche alterazione, della quale non è certo da accagionarsi il popolo da cui ho raccolto la leggenda, ma forse dal poeta che volle correr più libero verso la fine del suo poemetto.

Pi fari lu cunsigghiu a li prisenti,  
E sipillilla cu pumpusi duni <sup>1</sup>.

Quannu a la cresia lu corpu arrivau  
Cu dda gran pompa, ognunu nni chianciu,  
E lu maritu ancora larimau,  
Ricennu: — Ginueffa, beni miu! —  
Di subbitu Binuni accumpagnau,  
E chiamannu: Matrizza, Patri miu!  
E Sifriru a Binuni l'abbrazzau,  
Cci rissi: — Figghiu, accussi voli Diu! —

Sifriru cu Binuni in chistu stanti  
Si nni jiu nn'a sirva, e 'a grutta scupriu;  
Trasiu tuttu palitu e trimanti,  
Chiancennu a Ginueffa umili e piu.  
Dda fici fari 'na cresia di Santi,  
E tutti quattru mura dipinciu;  
Lassannu pi rigordu a tutti quanti:  
• Ccà Ginueffa sett'anni patiu. •

Doppu ca di la sirva si partiu  
Fici ritornu prestu a la citati,  
Pigghiau la robba sua e la spartiu,  
Abbannunari vosi li so' Stati;  
E li rinari tutti li spinniu  
A li spitali e poviri malati,  
Sifriru cu Binuni si vistiu  
Rimitu prestu lassannu li Stati.

'Ccussi Sifriru e Binuni arristati  
Pocu foru a sta vita transitoria;

<sup>1</sup> *Dunu* e *donu*, dono, nel dialetto.

Lurannu sempri la Summa Buntati,  
 Di Gêsu e di Maria fannu mimoria.  
 Di Ginueffa vüi nun vi scurdati,  
 A ea si gori la suprema gloria,  
 Io vi prëu ca tutti mi scusati,  
 Pirchi è finuta la sullenni storia.

P' 'u pueta la storia finiu  
 Di Santa Ginueffa gluriosa,  
 Cunsirirannu pi quantu patiu  
 - Pi essiri a lu' fini maistusa,  
 'Mpararisu gurennu si nni jiu.  
 Ed a mia resta la menti cunfusa ;  
 Ricennu : Viva la Matri di Diu !  
 Pirchi è Figghia di Cristu Matri e Spusa.

Scusalimi, magnanimi urienti,  
 Si sti canzuni nun su' cunsunanti,  
 Ca pocu arrivu cu sta vascia menti, ,  
 Ca la mè puisia nun è bastanti.  
 Ed a vuatri dotti e sapienti.  
 Chi liggitu li storii di li Santi,  
 Sintiti chista e 'un mi riciti nenti,  
 Ca l' ha fattu La Fata lu 'gnuranti <sup>1</sup>.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Conclusione comune a tutte le altre leggende che portano il nome dell'autore; nella quale il poeta confessa la sua ignoranza e chiede perdono degli errori che può aver commessi.

**Santa Rosalia** <sup>1</sup>

## I.

**950 Un gnornu, a tempu lu Conti Ruggeri,  
A la bedda citati di Palermu,**

<sup>1</sup> S. Rosalia nacque in Palermo da Sinibaldo, signore di Rose e di Quisquina, che si dice discendente da Carlo Magno, e congiunto di Guglielmo I re di Sicilia. Sebbene di maravigliosa bellezza, tuttavia spregiò il mondo; e, giovanissima, andò a menar vita di penitenza e di privazioni in una grotta della Quisquina o Monte delle Rose in su quel di Girgenti, e poi all' Ercta o Monte Pellegrino a poche miglia da Palermo, ove morì l' anno 1160. Alla Quisquina trovossi scolpita in rozzi caratteri questa iscrizione, la quale vuolsi opera di Lei anche per certi errori: *• Ego Rosalia Sinibaldi Quisque et Rosarum e Domini Filia amor Domini me jesu Cristi Ini hoc antrohabitari decrevi.* Dal secolo XII in poi il culto de' Siciliani per Rosalia Sinibaldo, già santificata dalla Chiesa, mantenesi vivo; di che moltissimi documenti cita il Cascini nella sua voluminosa opera in tre libri: *Di S. Rosalia* (Palermo, 1651 in fol.); e fecero fede sino al XVII secolo un Breviario gallicano; i libri da Coro del Duomo di Palermo; le Litanie di un antichissimo libro della Confraternita di San Michele Arcangelo, che chiamarono *de Indulcis*, ecc. L' anno 1625, fervendo in Palermo la pestilenza, narrano i diaristi ed agiologi contemporanei d'essersi scoperto sul Pellegrino il corpo di Lei e, trasportato con solennissima pompa in città, aver fatto cessare immantinente il terribile flagello. Dopo questo fatto S. Rosalia fu dichiarata da Papa Urbano VIII patrona e protettrice di Palermo, alla quale ogni anno nel mese di luglio si vennero celebrando dipoi (e il costume dura quasi inalterato fino a' di nostri) feste così solenni da lasciar proverbiali i famosi *Cincu jorna di lu Fistinu* (V. MATAPLANA, *Vita e miracoli di S. Rosalia*, Palermo 1693; MÓNGITORE, *Compendio della Vita di S. Rosalia*, Palermo, 1703; SCAFILIS, *Relazione delle pompe di Palermo per la festa dell' invenzione del corpo di S. Rosalia*, Palermo, 1650.)

Le tre leggende che pubblico celebrano in vita e in morte questa de-

Unni cc' eranu tanti Cavaleri,  
 Ca pi grannizza purtavanu l'ermu...  
 E Re Gugghiermu di lu Re parenti  
 Quannu si maritau cu sò Cucina  
 Eranu di lu Regnu discinnenti,  
 Si gurevanu l'acqua cristallina ;  
 Quannu 'na notti di l'Ancilu senti <sup>1</sup>,  
 Ch'avia a fari 'na rosa senza spina.  
 La rosa senza spina già spuntau  
 Quannu la matri sua già parturia,

vota Vergine. La 1<sup>a</sup> ne narra per via di reminiscenze la nascita, e quindi l'educazione dei primi anni e il ritiro ; questa, raccolta dal Pardi, ripianata in molte lacune coll'aiuto d'una cantatrice, è incompleta, ma non manca di senso che solamente nel principio. La 2<sup>a</sup>, raccolta dall'Accurso, incominciando coll'abbandono del mondo e della casa paterna, narra le lotte sostenute da Rosalia nel suo eremo contro il demonio tentatore. Questa leggenda polimetra corre divisa nella provincia palermitana, ove si ha un componimento a parte che incomincia :

Rusalia quann'era ô Munti  
 Lu Dimoniù gridava ecc.

e finisce:

Si' dimoniù 'nfernali  
 Ca mi cerchi di tintari;

rimanendo così un'altra leggenda in endecasillabi. La 3<sup>a</sup> ed ultima celebra la liberazione di Palermo dalla peste, mercè la intercessione di S. Rosalia. Non è difficile che questo terzo canto in origine abbia fatto parte del secondo, costituendone un solo in settenari. È un sospetto che forse potrebbe aver qualche fondamento.

Tutti e tre i canti sono a creder mio opera della prima metà del secolo XVII, il 1<sup>o</sup> potrebbe supporzi anche anteriore.

<sup>1</sup> Allorchè ella la cugina di Re Guglielmo si ode annunziare dall'Angelo che darebbe in luce ecc.

E tutti di la casa nn' alligrau  
 Ognunu di vidilla avia disiu.  
 Lu sò primu risguardu chi ghittau,  
 'N celu pi risguardari lu sò Diu;  
 E comu spusa sua la risguardau <sup>1</sup>,  
 E 'nta stu munnu sempri 'a prutiggiu <sup>2</sup>.

Sempri stu munnu la tinia 'n cuncettu:  
 Sò Patri 'a vulia beni e assai l'amava:  
 E cci purtava svisciaratu affettu,  
 Li cosi di la firi cci 'mparava;  
 La sira, quannu si curcava a lettu,  
 E la matina quannu si livava,  
 Spissu cci facia vâttiri <sup>3</sup> lu pettu,  
 Ed a Maria l'arriccumanhava.

Lu pettu di sta santa picciridda  
 Avia l'amuri e cosi di la terra <sup>4</sup>;  
 Era brillanti cchiù di 'na faidda  
 E strallucia 'mmenzu di dda terra;  
 Sò Patri cci allisciava la mascidda,  
 Ma lu curuzzu sò tutt' era 'n terra.

E 'n terra lu sò cori nni guria,  
 Comu signura usava di li sfrazzi,

<sup>1</sup> *Risguardu*, sguardo; *'risguardari*, nel primo senso: guardare anche con attenzione e con rispetto; nel secondo: riguardare, considerare.

<sup>2</sup> Ecco la traduzione di questi quattro versi così pieni di ellissi: « Il primo sguardo che ella (Rosalia) gettò (fu) in cielo, per guardar Dio; e (Dio) la riguardò come sposa, e la protesse sempre in questo mondo ».

<sup>3</sup> *Vâttiri* e *battiri*, battere, picchiare.

<sup>4</sup> Alle cose mondane; *e* contr. di *a le*.



Li megghiu vesti idda li vulia,  
E s' attaccava cu fittucci e lazzi <sup>1</sup>.

Gesuzzu 'nta lu cori cci ricia :

— Rosa, nun l'aseutari sti 'mmarazzi <sup>2</sup>;

Sti 'mmarazzi a lu munnu, avverti a tia,  
Hannu apparenza ca spissu t'ammaga.—

Sò Patri maritari la vulia,  
La cammarera cci lu cunsigghiava ;  
Ogni matina attillánnula jia,

E cu listizza poi la pittinava :

— Chi siti bedda, signiruzza mia! —

Ed idda Rusulia si vaghiggiava.

Si vaghiggiava e si viria pumpusa,  
Lu cori di lu pettu cci sfuija <sup>3</sup>;  
Binchi sò Patri l'avía fattu spusa,  
Cu Barduinu <sup>4</sup>, ed idda lu sapia.

Lu sapia ognunu di li so' parenti,  
A ca sò Patri a Rosa maritava,  
Eranu allegri e stavanu cuntenti,  
Ed idda sempri si nni gluriava.  
Quannu 'na notti di l'Ancilu senti  
Ca Gésu 'nta lu specchiu cci parrava.

Cci parrava Gesuzzu sfracillatu  
'Nta lu sò cori palbri divini :

<sup>1</sup> E 'nta stu munnu circava e vulia.

E s' attaccava cu sulini e lazzi. *Pal.*

<sup>2</sup> Non dare retta a queste frivolezze, a queste cose mondane.

<sup>3</sup> *Sfújri*, sfuggire, fuggire, scappare. Concetto molto poetico quello del presente verso.

<sup>4</sup> Era lo sposo che voleano dare a Rosalia.

Muriri 'nta stu munnu, Rusulia  
 E li tò vampi vannu a la ruina,  
 Pirchi si' fatta figghia di Maria  
 Ccà nun ti vosi cchiù la Gran Riggina.  
 Si vò' guriri, bedda Rusulia,  
 Bisogna stari a lu Munti Quisquina.

*Palermo.*

II.

931 E Santa Rusulia fici un partitu,  
 Di li chiaghi di Cristu s'inciammau,  
 Dicennu ch' idda voli pri maritu  
 A lu sò 'ternu Diu ca la criau.  
 Nasci sta virginedda Rusulia  
 E 'ntra 'na Conca d'oru <sup>1</sup> sparma l'ali;  
 E si 'nciammau di Cristu Redenturi,  
 Chiddu ca crià' celu, terra e mari.  
 Mentr' era a la tuletta distrizzata <sup>2</sup>,  
 Cei cumparsi Gesuzzu Crucifissu,  
 Cei dissi: — Rusulia guardami spissu,  
 E vidi comu sugnu pri tò amuri! —

<sup>1</sup> È celebre in Sicilia il titolo di *Conca d'oro* dato a Palermo; città la quale tutta intorno è circondata da una catena di monti, a piè dei quali giace. Con questo stesso titolo ne' secoli scorsi e nel XVII specialmente si scrissero moltissime opere, che celebrarono le grandezze civili e religiose dell' antica capitale della Sicilia.

<sup>2</sup> *Distrizzata*, colle trecce disciolte.

Risposi Rusulia c'un chiantu fissu:

— Chi vuliti ca fazzu, mè Signuri?..

’Un fazza <sup>1</sup> ca vi cadu di ’n cummissu! —

— La tò virginità cunsacra a mia. —

Chistu senti Rusulia,  
La toletta la spizzau,  
Li capiddi si tagghiau,  
Nni Gesuzzu si nni jiu,  
Cu Gesuzzu si spusau.

Cristu cci parra, cci parra Maria;  
’N aneddu di diomanti cci dutau,  
Li Santi Sacramenti addimannau.  
L’ Ancili e San Cirillu cci mannau;  
E San Cirillu la comunicau;  
E cuntenta Rusulia partiù.

E cinc’ anni a Bivona risidíu  
Pri fari a tri nnimici risistenza.  
Di ddi picculi ervi si nutríu,  
Suppurtannu la fami cu pacenza,  
Cu’ è, cu’ è ca l’ ama chista vita?  
Misiricordia ’i Diu, buntà ’nfinita!

Rusulia quann’ era ô Munti,  
Lu dimoniù gridava:  
— Aju asciatu belli punti,  
Pri tintari a chidda cara;  
Cci vogghiu jiri, vogghiu annari,  
Rusulia jiri a tintari. —

<sup>1</sup> *Nun fazza*, non faccia, voglia il cielo che non.

Lu dimoniu cci dicia :  
 — Senti, senti, Rusulia !  
 Rusulia t' ha' a maritari,  
 Megghiu 'i mia tu nun pò' asciari. —  
 — Ma iu sugnu maritata,  
 Cu Gesù sugnu spusata :  
 E la robba nun è mia :  
 È di Gesù e di Maria. —  
 Cavaleri s' ha furmatu  
 C' un splennuri di criatu;  
 Nni la grutta si nn' ha annatu :  
 E a la Virgini dicia :  
 — Diu ti sarvi, o Rusulia ;  
 Chi fa' sula a la campia ?  
 Unni abitanu 'i liuna,  
 Unni abitanu 'i scursuna !  
 Si nun fussi 'i tia e di mia  
 Centu voti mi scantirria :  
 — Cavaleri, chi pretenni ?  
 Su' di l' Ancili guardata :  
 Gesu Cristu l' addifenni  
 A la virgini biata :  
 'Gn' armali <sup>1</sup> ca vidi a mia  
 Si nni va pri la sò via. —  
 — Rusulia, ti 'ò' maritari ? <sup>2</sup>  
 Megghiu 'i mia tu nun pò' asciari :

<sup>1</sup> 'Gn' armali, ogni animale.

<sup>2</sup> Ti 'ò' maritari, ti vuoi maritare; 'ò' aferesi e apocope di tòi, vuoi.

Cu maniculi <sup>1</sup> e catina  
Iu ti vestu di Rìgina. —

— Ma iu sugnu maritata,  
Cu Gesù sugnu spusata. —

— Sugnu iu 'n omu galanti,  
Ti l'accattu 'u guardanfanti <sup>2</sup>,  
E vinennu primavera  
Ti l'accattu la gulera <sup>3</sup>:

Sugnu iu un picciottu schettu <sup>4</sup>,  
E volu comu un fraschettu <sup>5</sup>:  
Rusulia, t'ha' a maritari,  
Megghiu 'i mia tu nun pò' asciari. —

— Ma iu sugnu maritata,  
Cu Gesù sugnu spusata:  
E la robba nun è mia,  
È di Gesù e di Maria. —

Di curreri s'ha furmatu  
C'un splennuri di criatu;  
Nni la grutta si nn'ha annatu,  
E a la virgini dicia:

— Rusulia, Rusulia,  
Te' sta littra di tò patri;  
È rinchiusu 'ntra un palazzu,  
Stà facennu comu un pazzu. —

<sup>1</sup> *Maniculi*, manichini onde finiscono le maniche della camicia.

<sup>2</sup> *Guardanfanti*, voce viva in alcuni comuni di Sicilia.

<sup>3</sup> *Gulera*, collana.

<sup>4</sup> *Picciottu schettu*, giovane scapolo.

<sup>5</sup> *Fraschettu*, ragazzo. Qui significa cosa leggiera come frasca: frassetta.

Rusulia la littra accetta  
 Di l' affrittu di sò patri ;  
 Leggi e senti lu suggettu :  
 Di sò patri e di sò matri ;  
 E sintennu ddi palori  
 'Ntinirisci lu sò cori.

— Tu, curreri, aspetta un pocu  
 Quantu vaju a la mà <sup>1</sup> grutta :  
 La Cruci mi pigghiu 'n coddu,  
 Nni nni jamu di ccà sutta :  
 Ni nni jamu tutti quanti,  
 'N cumpagnia leti e fistanti <sup>2</sup>.

O curreri, tu ch'avisti,  
 Chi di visu ti cangiasti ?  
 Quannu 'a Cruci tu sintisti  
 'Ccussi malu mi parrasti ;  
 Tu si' cifaru 'nfirnali,  
 Chi mi cerchi di tintari. —

— Rusulia, Rusulia,  
 Chi nn' ha' fari di ssa Cruci ?  
 Ca si forra <sup>3</sup> 'i mia e di tia,  
 'N centu pezzi la farria. —

Rusulia chi chistu senti  
 Li ginocchia 'n terra posa.

<sup>1</sup> *Mà*, della parlata, mia.

<sup>2</sup> In Palermo:

Nni nni jamu tutti dui,  
 Dia avirà cura di nui.

<sup>3</sup> *Forra*, lo stesso che *fóra*, fosse.

'Un abbasta di prigari :  
 'Un abbasta 'i lagrimari ;  
 — Si tu 'un veni e nun m'ajuti  
 Perdu l'arma e la saluti <sup>1</sup>.

Benvinutu, o Angilu benvinutu,  
 Ca di lu celu 'n terra si' calatu ;  
 E si' calatu pri dárimi ajutu,  
 Ca lu Re di li Re ti cci ha mannatu :  
 E si' vinutu pri dárimi ajutu,  
 Tronu di maistà purificatu. —

Cala l' Angilu cu 'a spata :  
 — Bruttu bestiu, cangia strata ;  
 E vattinni nni l'abbissu,  
 Unni ti manna 'u Crucifissu. —

— Vu' comora, vu' ch'aviti ?  
 Troppu siti nnichiatu <sup>2</sup> !  
 Mi nni vaju di stu locu ;  
 Vaju dicennu : focu ! focu !  
 Mi nni vaju di sti mura,  
 L'aju persu la vintura.  
 Farfareddu <sup>3</sup>, vacci tu,  
 lu pri mia 'un cci tornu cchiù.  
 Mi nni dètttru tanti e quanti <sup>4</sup>,  
 Ruttiaju 'i puma di li cianchi ! —

<sup>1</sup> Parole di S. Rosalia a Dio.

<sup>2</sup> *Nnichiatu*, in Pal. *nichiatu*, imbronciato, seccato, irato.

<sup>3</sup> *Farfareddu*, nome d'uno de' demoni più scaltri ed astuti, secondo la credenza popolare. Il demonio, cacciato dall'Angelo, torna all'inferno e invita Farfarello di andare a tentar Rosalia, perchè ne ha riportate rotte le costole e i fianchi.

<sup>4</sup> *Dètttru*, contr. di *dèttiru*, diedero.

Viva viva Rusulia,  
 Ca lu 'nfernù fa' trimari :  
 E Lucifaru cu tia  
 Nun cci potti cuntrastari !

*Resuttano.*

III.

952 Quannu Gèsu cummitau <sup>1</sup>  
 Tutti quanti 'i Virgineddi,  
 Beddu pranzu apparicchiau  
 Di galanti e cosi beddi ;  
 'Nta lu menzu d' 'u banchettu  
 S' assittau cu gran rispettu.  
 'Ntra li tanti virgineddi  
 Cci nn'era una e larimava,  
 Si pigghiava di rispettu <sup>2</sup>,  
 La sò patria pinsava ;

<sup>1</sup> Questa leggenda è una cosa stessa con quella provenzale intitolata *Les tres Blancs blancs* della raccolta Arbaud, e molto simile al *Castigo del cielo* del *Romancerillo Catalan* di Milà y Fontanals. Questo illustre e dotto scrittore riferisce il canto catalano alla terribile carestia del 1601; Arbaud riporta l'uno e l'altro a' tempi di S. Domenico, il quale vide in sogno Maria intercedere per gli uomini presso G. Cristo già pronto a punirli dei loro peccati. In altri canti popolari d'Europa Maria ricomparisce come interceditrice pe' peccatori presso suo Figlio: e qui ricordando solamente *L' Ame pécheresse et la Vierge Marie*, leggenda popolare degli Slavi di Boemia nella più volte citata raccolta di *Chants héroïques et chansons populaires des Slaves de Bohême* di Louis Leger (Paris, 1866), rimando il lettore a' canti 821, 920, 921, 922, 924 ecc., ne' quali Maria avendo compassione de' travagliati popoli ottiene per essi da Gesù pietà e perdono.

<sup>2</sup> *Pigghiàrisi di rispettu*, rammaricarsi, attristarsi.



Si vutò 'a Matri Maria:

— Ch' hai ca chianci, Rusulia?

— Ch'aju a aviri, Matri bedda!

Aju 'na granni affrizioni;

La mè patria è puvireda,

È 'nta 'na cunfusioni;

Cc' è un sirpenti <sup>1</sup> chi camina,

E 'a cità è misa a ruina <sup>2</sup>. —

— Zittu, zittu, Rusulia:

'N ha' paura, figghia mia;

Ora vaju nni mè Figghiu,

Biancu e biunnu comu un gigghiu,

È lu Re supra li Rè,

Ch' è putruni 'i quantu cc' è.

— Figghiu mio, 'na virginedda

M' ha cuntatu affrizioni:

La sò patria è puvireda,

È 'nta 'na cunfusioni;

Cc' è un sirpenti chi camina,

E 'a cità è misa a ruina. —

— Matri mia, su' piccaturi:

Io li vogghiu castiari;

<sup>1</sup> Serpente è il demonio in cui è personificata la peste.

<sup>2</sup> Ne' *Tres Bancs blancs* provenzali, Maria si presenta a Gesù, e

. . . n' en fasie que plourar

Que souspirar.

Gesù le dice :

— Que n' avetz-vous, ma boueno Mero,

Que tant plouretz

Tant souspiretz?

M'hannu fattu milli erruri:

Io li vogghiu subbissari;

Cu' nun fa cantu di mia <sup>1</sup>,

Li castiu, Matri mia. —

— Figgbiu mio, l'ha' pirdunari!

Cà dipò' <sup>2</sup> l'ha' fattu tu,

Sunnu genti di stu Regnu <sup>3</sup>,

Sunnu avvinti e 'un ponnu cchiù;

P' 'u latti chi detti a tia,

Fa' la grazia a Rusulia! —

— Matri mia, siti patruna...

Di lu Suli e di la Luna,

Di li stiddi e quantu cc' è;

Già chi mè Matri lu cumanna,

Biniricu la campagna;

Mentri 'uliti, Matri mia:

Fazzu 'a grazia a Rusulia. —

Viva viva Rusulia

Ca lu 'nfenu fa' trimari;

<sup>1</sup> Nel sudetto canto provenzale Gesù Cristo Dio giudice concede a Maria quel che Ella dimanda, e benedice i campi, ma minaccia:

Mai se vouen pas se courrigear  
Les tempestos li mandarem.  
Les vgnos li brularem  
Les blads seran destestats,  
Grando guerro l'y aura  
Et tout lou mounde perira. (pag. 15)

<sup>2</sup> *Dipò'*, qui alla fine, in fin dei conti.

<sup>3</sup> Del Regno di Sicilia.

E Lucifaru cu tia  
 Nun cci potti cuntrastari <sup>1</sup>;  
 Comu spusa di l' Amanti cilesti  
 Scánsanni 'i fami, tirrimoti e pesti,  
 Comu nn' ha' libbiratu tanti voti  
 Di fami, pesti, guerri e tirrimoti <sup>2</sup>.

*Palermo.*

**Adamo <sup>3</sup>**

953 O Santa Trinità, vurria cantari :  
 Un focu cunciritimi d'amuri,  
 E sta mia menti vurria illuminari  
 Cu 'u lumi di la fidi a tutti l'uri:  
 Vurria fari un raloggiu pri sunari,  
 E quannu sona dari un gran timuri,  
 E sta mia lingua vurria dichiarari  
 Li lagrimi ca jittà' Nostru Signuri <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Come si vede dalla leggenda precedente e dal senso, questi quattro versi non appartengono al presente canto; tuttavia il popolo ve li accoda.

<sup>2</sup> Questi quattro versi si sogliono accodare ad altre *storie* consimili.

<sup>3</sup> È questo il solo canto scritturale del Vecchio Testamento che abbia potuto avere.

<sup>4</sup> Questa invocazione è conforme ad altre onde i poeti rustici sogliono cominciare i loro canti devoti. Un vocero corso :

O Dolcissimo signore,  
 Santa Vergine Maria,  
 Datemi grazia e favore  
 Ch' io dica quel eh' io vorria.

Nostru Signuri cu la sò putenza  
 Fici lu munnu 'n forma 'na valanza;  
 Fici un jardinu cu magnificenza,  
 Frutti di paradisu e cilistranza <sup>1</sup>;  
 E fici Adamu cu gran diligenza,  
 Dipoi cci crià' la donna fanza <sup>2</sup>:  
 E cci urdinà' cu tutta viulenza:  
 Cn' si mancia stu pumu, 'un ha cchiù sprânza.

Sprânza avia ddu sirpenti di valuri,  
 L'arvulu acchiana, dignu di guardari.  
 E la sò donna chiama cu 'n amuri  
 Cu tratti ed apparenzi d'ammagari:  
 Idda cogghi lu pumu cu timuri,  
 Cogghi lu pumu e lu vosi mangiari:  
 Mangiannusi ddu pumu avia 'n arduri,  
 Puru Adamu la vosi cuntintari!

Adamu, ch'era tuttu virgugnatu,  
 Nisciu e a lagrimari s'ha mittutu:  
 Lagrimannu ciancia lu sò piccatu:  
 — Manna 'un aviemu cchiù, tuttu è pirdutu.  
 Lu Maistru di nu' ristà' sdignatu,  
 'N avemu a nuddu ca nni duna ajutu:  
 Ora ca lu gran focu è già sbampatu,  
 Cu sti lagrimi mia forsi lu 'stutu.

'Stutari lu vurria stu gran caluri;  
 Mi pientu e vurria spártiri stu cori. —

<sup>1</sup> *Cilistranza*, sostantivo addiettivato per significar cosa celeste e soprannaturale.

<sup>2</sup> *Fanza*, in Palermo s' intende per *fasesa*, graziosa.

Nni ddu 'stanti cci apparsi lu Signuri :  
 Cci dissi a Adamu 'nzocchi <sup>1</sup> avia di fari :  
 — Zappa la terra e nasci lu lavuri <sup>2</sup> :  
 Accussi li to' figghi ha' a sustintari ;  
 A lu partu la donna avrà duluri,  
 Passu di morti ca 'un si pò spiegari.

*Resuttano.*

### I Tre Re dell'Oriente <sup>3</sup>

954 La sagrasanta notti di Natali  
 Accumpariu 'na stidda all' Orienti,

<sup>1</sup> 'Nzocchi, lo stesso che *zoccu*, composto da *nzo* o *zo*, cioè; e *chi* o *cu*, *che*.

<sup>2</sup> *Lavuri*, s. m. sing. come *lavuru*, biada.

<sup>3</sup> Si può ritenere che la maggior parte de' fatti di queste leggende bibliche non menzionati ne' quattro Evangelii, sieno opera della fede popolare più antica, la quale ne' primi secoli dell'era volgare diede luogo ai graziosi racconti che vanno sotto il titolo di *Evangelii Apocrifi*. Son semplici tradizioni piene di candore e di bonarietà, che la critica non accetta come storia positiva nè respinge come pura invenzione: ma riguarda come testimonianza di storia morale, come argomento delle trasformazioni che uno stesso fatto andò subendo nelle classi inferiori della società. Se le varie circostanze di un fatto non son vere, gli usi, le abitudini, le pratiche lo sono; talchè allo spesso potrebbero dirsi commentari popolari del Vangelo. Persuaso di questa fonte comune alle nostre leggende poetiche ed orali del *ciclo evangelico*, io la ho ricercata nella preziosa collezione de' libri apocrifi del Nuovo Testamento, e i riscontri che ho trovati si leggeranno a luogo opportuno. Questo canto, che potrebbe anche dirsi uno dei moltissimi *Noëls* della poesia popolare francese, è stato raccolto dal Pardi; e così anche il *Gesù fra' Dottori*. Vi si sente, come in quasi tutte le leggende bibliche e in molte religiose, una cert'aura di arte letteraria: ma di letterati non sono.

Dissiru li Tri Magi orientali:  
 È natu lu Misia: semu cuntenti!  
 Tririci jorna, cu un pinseri aguali,  
 Cursiru cu la stidda all' Orïenti;  
 E ghiuncennu a la grutta a la campia <sup>1</sup>,  
 Truvaru a Cristu 'mmrazza di Maria.

Lu primu trasi Gaspánu e dicia:  
 — O veru Figghiu di l' Eternu Patri,  
 Comu t' arridducisti a sta campia,  
 Tu ccà cuverni l' Ancili cu squatri?  
 Io su' vinutu cu sta cumpagnia,  
 E su' vinutu 'i luntani cuntrati;  
 Pirduna: ti purtai sta massa d' Oru,  
 Pi arricchirimi l' arma quannu moru. —

Oh, quantu accetti, e quanta digni foru  
 Li larimi chi sparsi Batassaru!  
 Dicennu: — Diu d' 'u celesti Coru,  
 Ccà li piccati mei ti strapurtaru.  
 Portu stu 'Ncensu pi aviri dicoru,  
 Pí sacrificiu priziusu e raru,  
 Portu stu 'ncensu, Rerenturi miu,  
 O Summu Sacerdotu e veru Diu. —

L' urtimu Mircioni <sup>2</sup> cci affiriù  
 La mirra e cci parrau cu gran chianti:  
 — Portu sta cara Mirra, Gèsu miu,  
 Ca l' amarizzi toi sarannu tanti. —

<sup>1</sup> *Campia*, campagna.

<sup>2</sup> *Mircioni*, Melchiorre; come più innanzi *Batassaru* Baldassare.

Quannu Maria sti duni arriciviu,  
 Lu Bammineddu cci sfasciau ravanti <sup>1</sup>.  
 Chiancennu, li piruzzi cci vasaru;  
 'Ccussi chiancennu si licinziaru.

Un Ancilu di Diu cci parrau chiaru :  
 — Divutissîmi Re, canciati via;  
 Si lu sapi Re Erodi miciraru <sup>2</sup>,  
 L'ammazza 'nta lu pettu di Maria <sup>3</sup>.—  
 E li Tri Re a Gesuzzu s'aduraru  
 E rrivireru a Giuseppi e a Maria;  
 'Nta li so' regni si nn' hannu turnatu,  
 Comu l' Ancilu 'i Diu cci avia urdinatu <sup>4</sup>.

*Palermo.*

### **La Fuga in Egitto**

955 Era Giuseppi Santu addurmisciutu,  
 Ed avia Gésu l'età di tri anni,  
 Lu 'nfami Erodi era arrisulutu  
 D' ocirillu pi manu d' 'i tiranni;  
 E un Ancilu di celu cci ha scinnutu  
 Supra Giuseppi 'nta li 'mperii scanni

<sup>1</sup> Dopo ricevuti questi doni, Maria tolse le fasce al Bambino in presenza de' Magi.

<sup>2</sup> *Miciraru*, omicida.

<sup>3</sup> Nell' Evangelo di S. Matteo (cap. 11°) consimile parlare non è fatto a' Magi, i quali invece ebbero una rivelazione divina in sogno, ma a Giuseppe e a Maria.

<sup>4</sup> Questi ultimi quattro versi aggiunsemi una cantatrice.

E 'n sonnu sti palori cci ricia :  
 — Giuseppi Santu, ascuta un pocu a mia :  
 Pìgghiatu a la tò Spusa e a lu Misia,  
 E pàrtiti 'i stu locu prestamenti,  
 Pirchi Re Erodi cu gran tirannia  
 Stà dannu morti a seimila 'nnuccenti <sup>1</sup> ;  
 Ancora voli ociriri a Maria,  
 E a lu Bamminu Gésu onniputenti.  
 Pàrtiti prestu senza cchiù tardari  
 Pi li so' vogghi putiri scansari. —

Giuseppi si svigghiau senza tardari,  
 E stu sonnu a Maria cci arraccuntau :  
 Nun circau nè robba nè dinari,  
 'Mmrazza lu Bammineddu si pigghiau.  
 Misiru 'a stissa notti a caminari,  
 'N Ancilu versu Egittu li guirau ;  
 L' accumpagnava l' Ancilu pi via  
 A Gésu, a Sanciusoppi ed a Maria.

Passannu Gésu, Giuseppi e Maria,  
 Ogn' arvulu di chiddi si calava,  
 E rivirenza ognunu cci facia  
 Ca comu Dìu ognunu l' adurava.

'Na nuvola lu Suli cci apparava  
 Supra la sagra testa di Maria ;  
 In chiddi parti unni Maria passava  
 Comu 'n apparasuli <sup>2</sup> cci facia.

<sup>1</sup> Fin qui è alla lettera con *La Fuito en Egypto* provenzale.  
<sup>2</sup> *Apparasuli*, protesi di *parasuli*, parasole, ombrello.



L'Arabia l'oduri cci mannava,  
La terra meli e manna cci affiria,  
A lu ciumi Giurdanu li rubbini,  
E all'Orienti li perni cchiù fini.

Avennu siti la Virgini pia  
Pi lu gran cáuru chi sintía pi strata,  
E allura di 'na petra ddà niscia  
Un'acqua frisca, ruci e 'nzuccarata.  
Pari ca chidda petra cci ricia :  
— Viviti, pura Virgini biata. <sup>1</sup> —

Ubbirienti a Diu nostru Signuri  
L'erbi e li chianti tutti cu li ciuri.

Niscianu armali di li grutti scuri,  
E ognunu cu sò lingua cci cantava  
Facennu sánti e balli di fururi  
Di chiddi parti unni Maria passava.  
E ogni ocidduzzu 'mmenzu li friscuri  
'Na famosa armunia cci cuncirtava ;  
Ubbirienti s'arrinnianu tutti  
L'erbi, li ciuri, e li cchiù duci frutti.

Cc'era un latru chi-Dima si chiamava,  
E supra un munti 'a guardia facia ;  
E ddi ddu locu sti cosi ammirava  
E dintra d'iddu parrava e dicia :  
« Oggi l'Eternu Diu di ccà passava ;  
Chistu è lu veru Diu, veru Misa,

<sup>1</sup> Nell' *Histoire de la Nativité de Marie et de l'Enfance du Sauveur*, scritta al più tardi al II secolo dell' Era volgare , si legge questo stesso fatto ; ma l'acqua limpidissima, freschissima e d'una dolcezza estrema cola quivi da una palma (Cap. XX; presso Rio, *Univ. Cathol.*, 1836).

A ca si vinni a stu munnu a 'ncarnari  
Pi nuàtri piccaturi arriscattari <sup>1</sup>. •

Allura Dima d' 'a muntagna scinníu,  
E é peri di Maria si prisintau;  
Di zoccu avía di bonu cci affiríu,  
Ed a la casa sua si li purtau,  
Affirénnucci robba e quantu avía  
A Gèsu, a Sanciuseppi ed a Maria...

Allura Cristu cu Dima parrau:  
— Sta' attentu, amicu, a quantu dicu iu:  
Si tu ti pintirai di li to' danni  
Sarai cumpagnu mio di ccà a trent'anni <sup>2</sup>. —

Sutta un peri di parma s' assittaru,  
Maria ddi belli frutti risguardava,  
E risguardannu ddu locu umili e caru,  
Quattru di ddi frutti addisiava.  
Ascuta e senti stu mrâculu raru:  
La stissa parma li rrami calava;

1

Pi lu geniri umano riscattari. *Pal.*

È a lamentare che varie lacune esistano nelle ottave di questa pagina, le quali paiono pretta traduzione degli *Evangelii apocrifi*.

<sup>2</sup> Nella seconda versione della *Fuito en Egypto* pubblicata Jall'Arbaud, (*Chants populaires de la Provence*, t. II, pag. 235) è ricordato in parte quest' aneddoto del buon ladrone; e un *couplet* messo in bocca a Gesù, che parla al buon ladrone, dice:

Tu qu' as tant coumes de crimes  
Sur la crous te sauvaras.

Di che nell' *Evangile de l' Enfance du Sauveur* si legge: • E il Signore Gesù disse a Maria: da qui a trent'anni, o madre mia, gli' Ebrei

Li grattuli <sup>1</sup> a Maria cci apprisintau,  
Maria li cogghi e la parma s' arzau.

Cristu a la parma cci parra e cci rici :

— Io, parma, ti dugnu 'a binirizioni ;

Comu onurasti li me' cari amici,

Sarai cumpagna a la mè passioni.

Ancora cu li toi rrami filici

Pórtami ogn' arma a la sarvazioni ;

E ancora cu li toi pampini santi,

Trasemu a Gerusalemme triunfanti <sup>2</sup>.

*Palermo.*

mi metteranno in croce a Gerusalemme, e questi due ladri saranno crucifissi a lato mio, Tito a destra e Dumaco a sinistra, e quel giorno Tito mi precederà in paradiso. » (Cap. XXIII.) Dumaco e Tito son chiamati Disma (come ne' Vangeli) e Gestas nell' *Evangile de Nicodème* e nella narrazione di Giuseppe d' Arimatea ; nelle *Collectanea* attribuite a Beda son designati co' nomi di Matha e Joca; e il P. Xavier nella sua *Histoire de Jésus-Christ* li dice Giustino e Vicimo. Disma, il buon ladrone, è divenuto oggetto di feste, di vite e di poemi. Il popolo siciliano quando vuol qualificare un gran ladro lo dice *più ladro di S. Disma*.

<sup>1</sup> *Grattuli*, datteri.

<sup>2</sup> In molti canti popolari è l' istessissimo fatto della stanchezza di Maria, del suo riposo sotto la palma, del suo desiderio di rinfrescarsi dei datteri e dell'abbassarsi dell'albero a' desideri di Lei. L'episodio è tratto anch' esso dagli Evangelii Apocrifi, ed eccolo riportato dall' *Histoire de la Nativité de Marie* ecc., cap. XX : « Et quant ils eurent fort cheminé , la Vierge Marie fut lasse et auoit grant chault pour le soleil et, en passant par ung grand desert , Nostre Dame veit un arbre de palme beau et grand dessoubz lequel se voulut reposer en l'ombre et , quant ils y furent , Ioseph la descendit de dessus l' asne ; quant elle fut descendue , elle regarda en haut et veit l' arbre tout plein de pommes et dist: Ioseph,

**Gesù in mezzo a' Dottori**

936 Giuseppi Santu e la Virgini pia,  
 'Ssennu di rùrici anni lu Signuri,  
 Tutti tri si parteru 'n cumpagnia,  
 Jeru a Gerusalemmi c' un amuri.  
 E ddà sullinnizzari si sulia  
 La Santa Pasqua 'n gloria ed onuri,  
 E pi li tanti genti 'n quantitati,  
 Ddà si spersi Gesù, pi la citati.  
 Maria lu jia circannu pi ddi strati,  
 Giuseppi a 'n' altra parti jia circannu ;

ie vouldroye bien avoir du fruit de cet arbre car ien mangeroye volon-  
 tiers, et Ioseph lui dit: Marie, ie mes merveille comment vous auez desir  
 de manger de se fruit. Adonc Iesus-Christ que se seoit au giron de sa  
 Mère, dist à l'arbre de palme qu' il s' inclinast et qu' il laissast manger  
 à sa Mère de son fruit à son plaisir. Et tout incontinent que Iesus-Christ  
 eust ce dist, la palme s' inclina vers la Vierge Marie, et elle prit de pom-  
 mes ce qu' il lui pleut et demoura cette palme encore inclinée vers elle,  
 et quant Iesus-Christ veit qu' il ne se dressoit pas , il dist: dresse toi,  
 palme, et l'arbre se dressa. » V. MIGNÉ, *Dictionnaire des Apocryphes, ou*  
*Collection de tous les Livres apocryphes relatifs à l'ancien et au nouveau*  
*Testament* ecc. T. I, pag. 4076. Lo stesso racconto ha uno storico del me-  
 dio-evo, Martin le Polonais, nella sua *Chronique*, l. III: « Legitur in quo-  
 dam libro de infantia Salvatoris , quod Iesu fugiente in Egyptum, cum  
 sub una palma recubisset, beata virgine matre pueri fame laborante ,  
 ad praeceptum pueri se palma ad terram usque inclinavit , et post col-  
 lectionem ipsius fructus ad pristinum statum se palma erexit ». Non  
 molto dissimile, Sozomene nella sua *Histoire ecclésiastique*, l. V ; e la  
*Broceliande, ses chevaliers et quelques légendes*, Rennes, 1830.

Lu circaru tri ghiorna e tri nuttati,  
 'Nta larimi e sospiri 'n tantu affannu.  
 Maria jittava larimi 'nfucati,  
 Ricennu : Gesù mio, dimmillu quannu,  
 E quannu mi farrai mamma cuntenti,  
 Quannu t'attruvirò, Figghiu 'nnuccenti ? —

Maria java spiannu pi ddi genti :  
 — Ati vistu un fanciullu 'nta sti parti,  
 Ch'è biancu e biunnu e l'occhi risbrinnenti <sup>1</sup>,  
 Ed è l'aitati sua di rurici anni ? —  
 Unu rissi : — Lu vitti amaramenti,  
 Ca si circava un tozzu n' tanti affanni. —  
 'N autru rissi : — Lu vitti ; e, pi segnali,  
 Jia circannu risettu a lu spitali. —

Maria sintia lu cori trimari,  
 Viria ddi genti chi ghianu accustannu  
 Versu la chiesa santa principali,  
 E Maria spiäu : — Chi cosa fannu ? —  
 Tutti ddi genti rispunneru aguali :  
 — Ccà cc' è un fanciullu chi sta disputannu,  
 Ed è tantu binignu e graziusu  
 Ch'a tutti li l'duttura l'ha cunfusu. —

<sup>1</sup> Fin qui è stato conforme alla narrazione di S. Luca Evangelista, capitolo II; da qui incomincia la tradizione popolare tracciata sugli evangelisti apocrifi; la qual tradizione reca, almeno in Sicilia, che Gesù Cristo ebbe occhi color celeste, faccia bionda, pozzetta al mento, capelli lunghi: onde così lo si vede ritratto nelle pitture popolari, e nella frase : *È un Nazzarenu* : solita dirsi a chi abbia que' tratti.

Lu cori di Maria disirirusu  
 Versu la chiesa santa <sup>1</sup> s'accustau,  
 Virennu a lu sò Figghiu gruliusu:  
 Lu pigghiau 'mmrazza, e si nni consulau <sup>2</sup>.  
 Maria pi ddu misteru gruliusu  
 Fici l' Eternu Diu chi nni furmau.  
 E pi lu Figghiu sò chi nn' ha prummisu,  
 Nni cunceri lu santu Pararisu.

*Palermo.*

### Il Figlio prodigo <sup>3</sup>

I.

957 — Signuri Patri, — io mi nni voggh' jiri,  
 Vogghiu guriri — la mè libirtà. —  
 — O Figghiu, adunca — te' li rinari;  
 'Ttenni a scialari — pi tò libirtà <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Chiesa invece di tempio! La proposizione di *chiesa santa* è ragionevole, perchè *santa chiesa* è un vocativo onde in Sicilia si chiamano gli ecclesiastici; vocativo comunissimo in bocca a' poveri che domandano l'elemosina.

<sup>2</sup> Anche questo è nella tradizione; mentre il Vangelo di S. Luca, 1 capo citato dice che Gesù « discese con loro (Giuseppe e Maria), e venì in Nazaret ecc. »

<sup>3</sup> Questo canto più che d'altro sa di lirico; e nel metro s'assomiglia alla *Storia di Minni spartuti*, della quale è però di gran lunga più antico. Ne ho una lezione di Resuttano e un'altra di Palermo: entrambe belle; preferisco la mia perchè ha sedici versi di più e belle varianti.

<sup>4</sup> 'Ttenni, afer. di *attenmi*; attendi. In Resuttano:

Ti nni vò' annari — a tò libirtà?

Pensa ogni passu — a l' affrittu 'i tò patri,  
Pensa a tò matri — e a li frati tò'. —

Scinni la scala — cu granni primura,  
L' amici allura — si trovanu ddà.

— Amici mei, — alleghiramenti !  
Manu è strumenti — 'i rinari su' ccà <sup>1</sup>.

Prestu accattamu — vinu e pastizzi ! —  
Vennu li sbrizzi <sup>2</sup> : — rinari 'un cc'è cchiù.

Li beddi amici — si l' hannu purtatu,  
L' hannu spurpatu — 'nta chidda cità.

Quannu l' amici — lu vittiru nuru,  
Lu lassaru sulu — 'nta chidda cità.

— Amici mei, — pirchè mi lassati ?  
M' abbannunati — pirchè 'unaju cchiù !

Lu lucanneri — p' essiri aggiustatu <sup>3</sup>  
Già l' ha spugghiatu — cu crurilità ;

E di la scala — dipoi lu sdirrupa <sup>4</sup>,  
Pigghia la scupa, — l' ammutta di ddà.

— Signuri patrui, — vuliti un garzuni,  
Cci rati 'na gnuni ; — adduari si vò' <sup>5</sup> ;

Un tozzu di pani — un giru di casa,  
Ca iddu 'un s' arrasa <sup>6</sup> : — cuntenti si stà.

<sup>1</sup> Manu ai strumenti — mè patri nun cc' è. *Res.*

<sup>2</sup> Vengono i guai.

<sup>3</sup> Per esser pagato, per aver saldati i conti.

<sup>4</sup> *Sdirrupa* per la rima; in Palermo si dice *sdirrubba*, dirupa, precipita.

<sup>5</sup> *Adduari*, alloggiare.

<sup>6</sup> *S' arrasa* per *s' arrassa*, si discosta.

— Guardari hai li porci — agghianni ha' a manciari.  
 Si cu mia stari, — figghiuzzu vò' tu. —  
 Supra 'na petra — si misi a pinsari,  
 A larimari — un figghiu di Rè <sup>1</sup>;  
 E lu ricia — cu ehiantu ruttu:  
 — A ch' è ridduttu — un figghiu di Rè <sup>2</sup>!  
 Aju un patruzzu — ch' è tantu binignu,  
 Ca 'un sugnu dignu, — 'un lu meritu cchiù!  
 Siddu cci vaju, — mi vastunia,  
 E mi castia; — nun cci vaju cchiù! —  
 Pi ghiri a biriri — sò patri divinu,  
 Si misi 'n caminu — cu gran piatà.  
 Lu patri misu — a lu barcuni  
 Misu appujuni <sup>3</sup>. — Mè figghiu unn'è?  
 Sò patri misu — cu 'u sò ucchialinu:  
 — Figghiu mischinu, — 'un cci spunti cchiù!  
 Sa s' è mè figghiu — chissu ca veni!.....  
 Chissu ca veni — 'un si canusci cchiù!  
 Quannu lu vitti — allura spuntari  
 Si misi a grirari — di ccà e di ddà:  
 — Amici mei, — me' sirvienti,  
 Alleramenti: — mè figghiu è ccà!  
 Prestu jttamu — ssi 'mbrogghi fitenti <sup>4</sup>.  
 Su' puzzulenti — pi un figghiu di Rè;

<sup>1</sup> Pensa, pinsannu — lu patruzzu sò. *Var.*

<sup>2</sup> Non è niente affatto biblico che egli fosse stato figlio di Re:

<sup>3</sup> \* *Appujuni*, appoggiato.

<sup>4</sup> Codesti puzzolenti e laceri vestiti. Anche 'mbrogghi son chiamati a pag. 226, nota 3, i cenci d' una povera orfanella.



Facemu un bagnu — priziusu e finu,  
 Ch'è sangu divinu, — ch'è figghiu di Rè <sup>1</sup>! —  
*Palermo.*

## II.

958 A vu' Gesuzzu amatu, a vu' pinsannu,  
 Cu' è ca 'un jetta lagrimi cuntinu?  
 Di lu piccatu è chistu lu gran dannu?  
 O peccaturi poviru mischinu,  
 Amménniti <sup>2</sup> ch'è tempu: e cu' sa quannu  
 Ti manna Di' l'ajutu sò divinu?  
 Ascuta chista storia cu affannu,  
 E senti di stu figghiu lu distinu!  
 Chi laidu distinu chi purtau  
 Stu figghiu disgraziatu a la strania!  
 Cu l'amiciuzzi sòi si parrau,  
 Cci dissi: La vogghiu iu la parti mia.  
 Ed a sò patri i' e s'apprisintau,  
 Ed era chinu di malincunia:  
 Duluri a lu sò cori 'un nni pruvau,  
 Cci dissi: — La vogghiu iu la parti mia.  
 E vogghiu iu cu l'amici annari,  
 E jiri visitannu li paisi;  
 Sugnu picciottu e l'anniaju a passari  
 Cu festa, e giubiliu <sup>3</sup> e senza 'ntisi:

<sup>1</sup> Prestu facemu — bagnola di vinu,  
 Spirdu divinu — di sanguilità! *Res.*

<sup>2</sup> *Amménniti*, emendati.

<sup>3</sup> *Giubiliu*, giubilo.

E datimi ora 'nzocchi m' àti a dari. —

Lu poviru sò patri ca lu 'ntisi

Assimpican, e nun putia parrari:

— 'Ccussi tanti premuri l'aju spisi?

E cu premura ranni si partiu

Lu Prodicu, e a sò patri 'un ha pinsatu. —

'Ccussi lu peccaturi affenni a Diu,

E nun si cura si l' ha abbannunatu!

Appena a ddi paisi ca jungiu

Cu li compagni tutta ha consumatu;

Chi vita, figghi mei, chi statu riu!

Unni l' amici soi l' hannu purtatu.

L' annu purtatu chiddi farsi amici,

Ca cchiù nun si canosci 'u beddu figghiu!

E di li beddi carni chi nni fici?

Cu' fu ca eci lu detti ssu consigghiu?

Nudda, jittatu 'n terra lu 'nfilici

Mori di fami, e nun trova ripigghiu;

Essennu nni ddu statu parra e dici:

— Chi fazzu? ora mi susu e m' arrisbigghiu.

Mi susu e m' arrisbigghiu! E chista è vita

Chi fa lu figghiu di lu gran Signuri?

L' amici si nni jeru tutt'anita,

E solu mi lassaru 'n gran dulari!

Jucaju<sup>1</sup> e la persi sta partita,

Unn' è lu patri min, lu veru amuri?

'Mmenzu di brutti armali la mè vita,

E un scarsu e lordu cibo: oh gran dulari!

<sup>1</sup>Jucaju, della parlata, giocai.

Oh gran duluri! — dissi, e cu 'na fretta,  
 Si susi e è so' paisi si 'ncamina:  
 — A lu patruzzu amatu ca m'aspetta  
 Piccaju, cciaju a diri, a mia ruvina;  
 Chiddu ca 'n casa vostra ora si jetta  
 Chissu sulu vogghiu iu! — e s'avvicina.  
 — Basta ca staju nni ssa casa eletta,  
 Mi cuntentu chi servu a la cucina. —

Cuntentu di stu sò duci pinseru,  
 Lu disgraziatu stava pr' arrivari;  
 Vitti la casa di l'amicu veru,  
 E subito 'ccumenza a lagrimari:  
 Ma quannu chidd'occhi so' videru  
 Lu sò patri viniri, 'un sa chi fari:  
 Veni lu patri cu amuri sinceru,  
 Di la finestra 'u vitti avvicinari.

Lu vitti avvicinari, e lu palazzu  
 Scinni di bottu dd'affrittu vicchiettu:  
 — Curriri 'un pozzu, no: ma comu fazzu?  
 Veni lu figghiu; quant' ha ca l'aspettu!  
 O Figghiu, è ccà tò patri; ccà t'abbrazzu;  
 Com'è cangiatu lu tò primu aspettu!  
 Mi pari dibbuliddu! <sup>1</sup> ccà lu vrazzu!  
 Jamu, ch'è preparatu lu rizzettu <sup>2</sup>.

— È preparatu lu mè cori, o patri,  
 Pirduna, pirdunati lu mè tortu;

<sup>1</sup> *Dibbuliddu*, deboluccio.

<sup>2</sup> *Rizzettu* lo stesso che *risettu*, risetto, riposo.

Iu figghiu no, ma servu 'mmenzu all'âtri,  
 Vogghiu essiri pri summu mia confortu:  
 Li vostri servi sempri sunnu sâtri <sup>1</sup>,  
 E vostru figghiu chi di fami ha mortu! —  
 — Chi servu! chi mi dici, o mia confortu?  
 Tu si' lu figghiu miu, iu su' tó patri. —

Figghiu cu patri forti s'abbrazzaru,  
 D'alligrizza chianceru tutti dui  
 Oh Diu chi duci puntu e puntu caru,  
 Fu jornu di gran giubilo e allelui;  
 Amici e servi a ddu puntu arrivaru,  
 Si vóta lu Signuri: — Dicu a vui,  
 'Ntra li me' vrazza lu figghiu arriparu,  
 L'arritrovammu, nun chiancemu cchiù.

Cchiù nun chiancemu, vistemula 'i novu,  
 Un novu vistimentu va' pigghiati;  
 Portatimi l'aneddu riccu e novu,  
 Viniti e lu mè figghiu venerati:  
 Un pranzu sullinnissimu ch'iu trovu,  
 Ed un granni fistinu cuncirtati:  
 Lì spasimi e l'affanni su' passati,  
 Lu figghiu era pirdutu, ora iu trovu. —

Lu figghiu cchiù maggiari ca vinia  
 Di la campagna, senti stu rumuri:  
 Sò frati vinni, ed iddu nun capia  
 Pr' un figghiu sbudienti tant'onuri:  
 — Tant' ha ca iu vi servu a la campia,  
 Nè ammustrativu mai stu forti amuri;

<sup>1</sup>ri, contr. di saturi, sazi.

'Na scialatedda cu l' amici mia  
Ma' nun la fici; e a chistu tant' onuri! —

— E a chistu tant' onuri sa' pirehì?  
Era pirdutu ed ora lu trovaju:  
Criditilu, figghioli, innanzi a Di':  
È tuttu vostru chiddu ca iuaju:  
Vi lu dici lu patri, ed è accussi,  
Aguale a tutti du' sempri v'amaju. —  
Cu sti beddi paroli si finì,  
Dissi lu frati: — E iu cuntenti staju! —

Cuntenti lu sintiti comu eni  
Cu' è amicu di Gesuzzu lu Signuri;  
Iddu cu la sò grazia nni manteni,  
E nni pirduna eu lu santu amuri.  
O peccaturi, o peccaturi veni,  
T'aspetta disiusu lu Signuri:  
Iddu è lu veru nostru Summu Beni;  
Ddà trovi la tò paci, o peccaturi!  
E sti parti li fici a Resuttanu  
Vostru Cumpari Minicu Maisanu <sup>1</sup>.

*Resuttano.*

### Il Crocifisso di Belice <sup>2</sup>

959 Cruci, chi hai ca chianci e ti lamenti?  
Comu nun lassi chianciri a Maria,

<sup>1</sup> « Questo canto che procede in stile semplice e soave, è proprio del nostro rinomato poeta popolare, *Minicu Maisanu*, di cui altri canti si odono nella bocca del popolo. » *A. Accurso.*

<sup>2</sup> « Belice, mi scrive il sig. Pietro Giuffrè, è un vastissimo e fertilis-

Ch'avia un Figghiu tantu ubbidienti,  
 Cruci, ca vosi véniri cu tia?  
 Cruci, l'ha' vistu suspisu e pinnenti  
 A li tri uri quannu fu agunia.  
 E quannu morsi Cristu Onniputenti,  
 La Cruci unita a chianciri a Maria <sup>1</sup>.

Cruci, lettu di Cristu veramenti,  
 Unni pusaru ddi carni divini,  
 Comu si trafittau ddu chiovu ardenti <sup>2</sup>,  
 Chiddu chi strazzò ossa, nervi e vinit  
 Sutta la Cruci sò Matri dulenti  
 Vitti lu Figghiu sò fari la fini.

Chi rimurata di cordi e catini  
 Oh chi nuttata di sospiri e buci!

simo ex-fendo nel territorio di Petralia Sottana (Prov. di Caltanissetta) ove esiste tuttora una chiesetta dedicata al SS. Crocifisso, statua in legno quasi al naturale stimata molto miracolosa dal popolo, che ne' giorni festivi accorre dalle vicine campagne ad adorarlo e a udire Messa. A' 3 Maggio di ogni anno vi si celebra una festa coll' intervento di molta gente, altri a pie' nudi per iscioglier voti e promesse, altri per negozio essendovi anche una fiera, ed altri per divertirsi ».

A questo Crocifisso cantano i Belicioti le parti che pubblico; opera del contadino Pietro Domini, come egli stesso ci fa sapere all'ultima stanza. Il componimento non è intiero, siccome dimostra la corona delle ottave non tutta regolare. Forse avrebbe potuto entrar ne' canti puramente romani ma ho creduto bene non discompagnarlo dalle leggende sulla vita di Cristo per qualche raffronto che potrebbe aver luogo, e permetta ha un far tutto epico. Lo stesso sia detto del Crocifisso di No.

Croce (si trovò) unita a Maria nel piangere (Gesù).  
 i trafittau, si confisse; ardenti è detto il chiodo per gli spasmi ecc.

Fu tutta la Judia misa 'n caminu  
 Pi dari morti a lu Re di la luci.  
 Lu 'ncurunaru di pungenti spini,  
 Feli cci dèttu <sup>1</sup> pi biviri duci.  
 L'appi Nostru Signuri la sò fini,  
 Maria sutta lu lignu di la Cruci.

— Cruci, comu a mè Figghiu t'abbrazzasti,  
 Cruci, ca tu li sa' li me' lamenti;  
 Comu tu sula, Cruci, triunfasti,  
 Cumpagna di sta matri assai dulenti!  
 'Ntra li to' vrazza tu ti lu pigghiasti.  
 Cruci, comu pò' essiri cuntenti!  
 Comu tu sula, Cruci, lu guardasti,  
 Chi morti fici stu Figghiu 'nnuccenti!

Cruci, Crucidda mia, lignu sagratu,  
 Dunami cuntutu di lu Figghiu miu;  
 Ora lu viju tuttu fragillatu,  
 Ca dduocu 'n capu li vrazza stinniu.  
 Cruci, comu 'un guardasti lu sò latu  
 Quannu la lancia crurili firiu?  
 Ca dduocu 'n capu cci spirau lu ciatu,  
 Accussi affrittu a ssu locu finiu. —

Lu cielu cu la terra sbaguttu,  
 Tannu la Luna e lu Suli scurau;  
 Quannu misi a la cruci l' autu Diu,  
 Puru cu' 'un avi occhi lagrimau.  
 Quannu Malten cci tràu 'u chiovu riu,  
 Tannu sò Santa Matri assintumau;

<sup>1</sup> *Dèttu*, cont. di *dettiru*, diedero.

La Matri Santa ch'è darria <sup>1</sup> li porti :

— Adaciu ! su' carnuzzi dilicati.

— Vu' Matri Santa iti pri li strati,  
Iti facennu ssu gran chiantu amaru :  
Lu vostru Figghiu è a mmanu di li latrì,  
L'hannu 'nchiuvatu di pedi e di manu  
Li Judia <sup>2</sup> ca calaru squatri squatri  
Cunsigghiu tennu a lu Munti Calvanu,  
La Cruci cci annutà' <sup>3</sup> l'Eternu Patri,  
Muriri 'n cruci a lu Celu Rumanu.

— Veni ora tu Giovanni mè fidatu ;  
Nova mi porti di miu Figghiu duci ? —

— Matri, lu vitti a lu Munti Calvanu,  
Suspisu a lu lignu di la cruci :  
Li so' chiaguzzi gran curriri fanu  
Sangu spargenti e sanguzzu duci <sup>4</sup> :  
Tutti li Santi a vidiri lu vanu ;  
Maria sula ciannennu ad âta vuci.

Li vuci arzamu nui, Matri mischina ;  
Lu vostru Figghiu ha fattu 'na funtana ,  
E la sò carni fragillata a spini  
Supra un truncu di cruci alta e suprana.  
Lu Cecu cci tirà' cu 'na lanzina <sup>5</sup>,  
E lu duluri a lu corpu cci acchiana :

<sup>1</sup> *Darria*, lo stesso che *darrerì*, *darrè*, *arrerì*, *arrè*, *'rrerì*, *'rrè*, dietro.

<sup>2</sup> *Judia*, Giudei, come *mia miei* in molti esempi di canti popolari.

<sup>3</sup> *Cci annutà'*, gli dotò, lasciògli per testamento.

<sup>4</sup> Delicati questi due versi pei due diminutivi *'chiaguzza*, piaghella e *sanguzzu*, sangue.

<sup>5</sup> *Lanzina*, dim. di *lanza*, lancia.



E 'ntra lu visu 'na pungenti spina,  
E senti ca lu cori cci trapanà...

— Figghiu, ca ti partisti comu gigghiu  
Ora ti viju tuttu fragillatu :

Ciànciri ti vurria, pena mi pigghiu  
Risguardannu la chiaga di lu latu.

'Nchinati Cruci, e dunami a mè Figghiu  
Fàllu pri chiddu Diu ca nn' ha criatu ;

O Spirdu Santu, datimi cunsigghiu,  
Cà Cristu è mortu pri lu mè piccatu.

Altu domanti, divinu criatu,  
Li santi vrazza benigni e putenti  
Accussi strittu lu teni abbrazzatu,  
Quaranta parmi lu celu pinnenti....

Altu domanti, e Cristu onniputenti,  
Ora vi viju 'ntra fragelli tanti,  
Maria ca va ciancennu ch'è scuntenti  
Accurdari 'un si pò di li gran chianti.  
Simili chianti e simili tormenti  
Cummigghiaru a Maria cu niuri manti,  
Fina a la morti nni fu 'bbudienti  
Ca 'n cruci morsi pri sarvari a tanti....

Sintiti tutti boni ascutatura,  
Supra di chistu lustru summa spera  
E luci cchiù di specchiu e di domanti  
La Cruci è l' asta, e Cristu è la bannerà.

Chista Storia è fatta a Resuttana,  
Supru lu Santissimu Crucifissu

Ed è Maria la nostra Rìgina.  
 Cu' va a la festa sua <sup>1</sup>, gran genti sana.  
 La Santa Passioni nn'aduramu ;  
 Cu' vò' li grazii Maria cci nni duna,  
 Ca nn' avi china 'na funna funtana,  
 Funtana 'n funnu di milli scaluna <sup>2</sup>.  
 O Diu chi avissi 'na menti suprana !  
 A Gesu Cristu la dirria la cruna ;  
 Cu' tri boti la dici ogni simana  
 M' ammiennu iu, Maria prega e Diu pirduna.  
 • La santa Storia è ditta ed è cantata ;  
 Dicemu un *Creddu* a la Divinitati.

*Resultar...*

### L' Orologio della Passione <sup>3</sup>

961 E su' un' ura di notti in gratu s...  
 Faccia la cena Giura misirannu <sup>4</sup>,  
 E mentri Gèsu la cena jia facennu  
 Lu trarimentu s' eva priparannu <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Sottintendi *Maria*.

<sup>2</sup> Fontana profonda di mille scale.

<sup>3</sup> Una delle più meste e devote leggende sulla Passione è quella che segna ora per ora l'ultimo giorno di vita di G. Cristo. La si oye a cantare la sera d'ogni Venerdì dalle donne cantastorie, ed io la credo la più antica leggenda di questo volume.

<sup>4</sup> Faccia la cena Giura la tirannu. *Var.*

<sup>5</sup> S'eva lo stesso che *si java*, o *jia* andavasi.

E Gesu Cristu lu tuttu sapennu  
La sò morti si java avvicinnanu,  
E a du' uri li peri cci lavau,  
Ed a tri uri Diu cci priricau.

E a li quatt'uri li cumunicau,  
Ed a cinc'uri all'Ortu si nni jiu,  
Ed a se' uri un Ancilu calau  
Pi cunurtari <sup>1</sup> a lu Figghiu di Diu.  
Ed a sett'uri la trumma sunau:  
Prestu cu li so' manu s' arrinniu.  
All'ottu nn'appi un gran schiaffu spiatatu,  
Li novi fu di tutti maltrattatu.

A li reci pi pazzu fu pigghiato,  
Gesu Cristu di russu fu vistutu;  
All'unnici fu misu carzaratu  
Comu avissi piccatu cummittutu;  
Li rúrici fu 'n casa di Pilatu,  
Tririci, a 'na culonna fu abbattutu,  
Fu 'ncurunatu a li quattordici uri,  
Di russu fu vistutu a quinnici uri.

Li sirici si smossi un gran rumuri,  
Dicennu: Crucífissinu! <sup>2</sup> l'Ebrei;  
La sò cunnanna fu a dicissett'uri,  
Ch'era mortu e 'un su' sazii l'Ebbrei....  
Li ricirottu lu misiru 'n cruci,  
Ca detti a cui piccau l'eterna luci.

Li ricinnovi ch'era ancora 'n cruci  
Virennu la sò Matri 'n tanti affanni

<sup>1</sup> *Cunurtari*, confortare.

<sup>2</sup> *Crucífissinu!* corrotto dal latino *Crucifige!*

Ch'era misa a li peri di la cruci:  
 — Donna, pi figghiu ti lassu a Giovanni <sup>1</sup>. —  
 E a li vinti priau lu Patri ruci <sup>2</sup>  
 Ca pirdunassi a tutti li tiranni.  
 Acqua a li vintun' ura addumannau,  
 Appi feli ed acitu e trapassau.  
 A li vintidu' uri si natau <sup>3</sup>,  
 Fu mortu e 'na lanciata riciviu;  
 A li vintitri uri si livau  
 Ddu santu corpu di la cruci Diu.  
 'Mmrazza di la sò Matri arripusan  
 Ch'era mortu ricennu: Figghiu miu!  
 In sepultura a li vintiquattr' uri;  
 Maria ca <sup>4</sup> nn' arristau cu gran dulari.  
 L' aviti 'ntisu, boni ascutaturi <sup>5</sup>,  
 La passioni chi Cristu patiu,  
 Pi sarvari a nuàtri piccaturi,  
 Supra un truncu di cruci nni mariu.  
 E a cu' lu servi cu pifettu amuri,  
 E a cui lu loda cu lu cantu piu,  
 Dicissi un *Creddu* a la sò passioni  
 E nn' avi grazii e cunsulazioni.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Alcuni aggiungono quest' altro verso:

Venni, ti lassu pi metri a Maria.

<sup>2</sup> *Patri ruci*, padre dolce, è detto quasi sempre l' Eterno Padre.

<sup>3</sup> « Le gouverneur ordonna que l' on inscrivit, sur un écriteau. »  
*Evangile de Nicomède*, c. X.

<sup>4</sup> *Ca*, qui riempitivo.

<sup>5</sup> Voce che crede fuor d'uso.

**La Passione di Gesù Cristo <sup>1</sup>**

I.

962 Cristu cci rici a'sò Matri Maria:

— Vogghiu la santa binirizioni,  
Ch'è ghiunta l'ura di la morti mia,  
Pi ghiri all'Ortu a fari orazioni;  
Mi portu a tri discipuli cu mia,  
P'aviri a menti la mè passioni;

<sup>1</sup> Questa leggenda si ritiene come composizione differente da quella che segue; e la maggior parte de' cantastorie che sanno l'una ignorano spesso l'altra. Pure io le riguardo tutt'una, e se ne fo due componimenti egli è per seguire in tutto e per tutto il popolo. Che io m'apponga al vero o, per lo meno, al probabile, basterebbe a mostrarlo questo, che l'uno e l'altro canto (supposto che sieno due) risultano di ottave a corona; forma non sempre apparente là dove qualche ottava manca, ma ben chiara anche quando parecchie ottave abbiano i primi e gli ultimi versi: che in entrambi si scorge lo stesso andamento di rime e la stessa giacitura di verso, e che alla fine del primo canto da alcuni si suole aggiungere l'ottava del canto seguente che comincia:

Vija viniri 'na cavallaria;

verso, questo, che trovasi passato anche nella *Principessa di Carini*. Se si uniscono poi in uno i due canti, se ne avrà una leggenda senza ripetizioni nè superfluità: dove finisce l'una, comincia l'altra; ei non ci mancherebbero che due versi di legame.

L'argomento riconosce le stesse fonti dappertutto, e però è naturale che gli altri canti italiani ed europei sulla *Passione* si somiglino quasi tutti. Questi due si discostano in più circostanze dal Vangelo: v'è molta immaginazione.

Mi portu a Petru, Japicu e Giuvanni,  
Chiddu ch'è 'ntra lu mari di l'affanni. —

— Figghiu, stasti cu mia trentatri anni:  
Sempri a tò Matri fusti ubbirienti,  
Ed ora sta licenzia m'addumanni!  
Chista è licenzia ca mi dà turmenti.  
Arresta Figghiu e fa' Pasqua cu mia,  
Nun mi lassari sti jorna scontenti;  
Ca vennu genti di luntana via  
Pi fari Pasqua cu li so' parenti. —

— Pacenzia, Matri mia: patu p'amuri,  
Ca l'omu pecca ed io pagu l'erruri <sup>1</sup>. —

E quannu Cristu all'Ortu si nni stava  
Ddà p'un mumentu veniri viria  
A Giura, ch' 'u salutu cci dunava,  
E pi vasallu a Cristu s'accustau.  
Cristu era longu e Giura nun juncia  
Si calau Cristu e si lassau vasari <sup>2</sup>.

Tri voti 'mperi lu ficiru arzari...  
Ed iddi senz'aviri 'na piatati,  
Pigghiaru a Gesu agneddu 'mmaculatu.  
E comu un latru poi l'hannu ligatu.

E a la prisenza d'Anna s'ha purtatu,  
E Anna l'accuminzau a 'ntirruiri <sup>3</sup>;

<sup>1</sup> Questa risposta di Cristo il popolo la canta con profonda espressa e gravità.

<sup>2</sup> Porta la tradizione che Giuda sia stato di bassa statura. Intorno al suo tradimento una bella leggenda greca ha raccolto in Terra d'Otranto e nelle suoi Studi il valente G. Morosi.

*Ntirruiri*, per iscambio di lettere, lo stesso che *'ntirruari* inter-

E Cristu 'piatusu cci ricia:

— Ognunu ha 'ntisu la duttrina mia. —

L'affritta addulurata di Maria

Persi a sò Figghiu, e comu voli fari!

Oh chi putissi 'nzirtari la via,

Pi quantu si putissi cunsulari!

Li so' 'dulura e la gran pena rria

Cu' ha persu figghi pò cunsirirari...

*Palermo.*

II.

963 Quannu la Santa Matri caminava

Lu ruci Figghiu sò circannu jia;

Lu sangu santu la via cci 'mparava,

Ca pi li strati spargiutu l'avía;

Un pocu arrassu la trumma sunava,

Maria appressu la trumma si nni jia;

Ha 'ncuntratu 'na ronna pi la strata,

Idd'era la Vironica chiamata.

Maria si vòta affritta e scunsulata:

— Tu, ronna, ha' vistu a mè Figghiu passari,

Vistutu eu 'na vesta lavurata,

Beddu, ca nuddu cci pò assimigghiari? —

— Io unu nn'aju vistu pi la strata,

Unu 'nchiaatu <sup>1</sup> nni vosi 'ncuntrari,

La facci cu stu velu cciaju stujatu,

E lu sò visu m'arristau stampatu <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> 'Nchiaatu, piagato.

<sup>2</sup> In una delle *Ouresouns* del popolo di Provenza intitolata *La Passien*

— Si tu canusci lo tò Figghiu 'amatu,  
Guarda stu velu chi a la testa portu. —  
Maria, quannu lu velu ha risguardatu,  
Cunsirirati vui lu sò scunfortu.

Lu santu velu 'mmanu lu tinia  
La santa passioni cuntimplava,  
Cuntimplannu l' affritta di Maria  
Un pocu arrassu la trumma sunava.

— Viju viniri 'na cavallaria,  
Viju accustari timiraria genti  
Cu' sa s' iddu è mè Figghiu, amara mia! <sup>1</sup>  
Ca fu pigghiatu e nu nni sacciu nenti. —  
E larimannu a li Jurei dicía <sup>2</sup>:  
— Cu' è st' omu chi pati sti turmenti? —  
Un tirannu di chiddi s' ha accustatu <sup>3</sup>  
E li capiddi a Maria cci ha tiratu.

*de Nouestre Seignour* trovo questi versi, che sono una cosa stessa coi nostri:

La Vierge s'en vai per les champs,  
Long doou camin trovo Sant Jean:  
— O Jean! ô Jean, lou miou nebou,  
Auriatz ren vist Nouestre Seignour?  
— Sifet! l' ai vist lou bouen Jesus,  
Vierge, lou conneisseriatz plus...  
L' a tant battut, tant flagellat (la bregado)  
Vierge, lou couneisseriatz pas.

- <sup>1</sup> Viju viniri quantità d' aggenti  
E ddocu cc' è mè figghiu, amara mia! *Pal.*
- <sup>2</sup> E unu di la trubba (*turba*) cci dicía. *Cefalù*  
E unu di li Bianchi cci dicía. *Pal.*
- <sup>3</sup> Unu adiratu si sappi vtari. *Pal.*



— E tu chi si' la matri la 'nnuccenti?

E' tu chi si' la matri, scilirata!

'Nta mentri tu 'un cci sai li mancamenti,

Arrassu, matri foddì, sdisanzata! <sup>1</sup>.

— Cari fratelli mei, nun sacciu nenti,

Io sugnu la sò matri addulurata,

Sciugghitimillu pi piatà a sguardari,

Mè Figghiu è mortu, e cchiù nun pò campari. —

Lu scinneru d' 'a cruci, e fu un grann' omu

E fu Giuseppi di l' Arimatia,

Lu misiru 'nta un bianchissimu linzolu,

Lu purtaru a li vrazza di Maria.

— Pi mia scurau lu Suli e la Luna,

Pi mia mi manca la forza e la lena,

Lena nunaju cchiù, Figghiu 'nnuccenti,

Ca ti chiancissi piatusamenti!

Si quarchirunu chi casca malatu

Si curca a lettu e pigghia miricini

D' amici e di parenti è visitatu

Li veri 'nguenti priziusi e fini <sup>2</sup>.

Figghiu, a lu contrariu tu ha' statu

Supra la cruci e jumazza <sup>3</sup> di spini,

Feli ed acitu foru li to' 'nguenti.

Figghiu, muristi a la cruci pi nenti.

Muriri, 'n cruci, Figghiu mio 'nnuccenti:

Figghiu, l' Eternu Patri accussi vosi.

<sup>1</sup> \* *Sdisanzata*, insensata.

<sup>2</sup> E gli sono apprestati i veri unguenti preziosi e fini.

<sup>3</sup> \* *Jumazzu*, per *chiumazzu*, piumaccio, è voce non usitata più in Palermo.

A suppartari assai cu gran dulari,  
 T' arraccumannu assai li piccaturi  
 T' arraccumannu assai li piccaturi. —  
 Dicemu un *Creddu* a lu nostru Signuri <sup>1</sup>.

*Palermo.*

III.

964 Si studiu, o studienti, studiati <sup>2</sup>,  
 'Nsignati quarchi ringu di buzzen <sup>3</sup>:  
 Unu sedi a la seggia 'n Trinitati  
 Tri pirsuni divini e un sulu Deu:  
 Tri virgini àmu a fari 'mmaculati,  
 E pri lu munnu 'na Virgini cc' èu:  
 Dicemu tutti: E 'n nomini Patri,  
 E di lu Figghiu e Spirdu Santu. Ammeu <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Qualcosa di simile a questo pianto è ne' *Planchs de Nouestro-Damo* provenzali.

<sup>2</sup> Lasciando che altri vegga e lodi da sè le bellezze di questo canto favoriti dall' egregio Accurso, avvertirò solamente che, tolte poche circostanze, esso è conforme a' racconti degli Evangelisti; là dove se ne discosta, non ho mancato d' avvertirlo. Nelle prime due stanze il poeta volendo proporre il soggetto, ed elevarsi alla grandezza della Divinità, parafrasa a suo modo l' *Ave Maria*, conservando certo latino affatto singolare, che può dirsi il battesimo della nessuna istruzione del poeta.

<sup>3</sup> *Buzzen*, della pronunzia; *bizzè*, *abbizzè*, *abbicci*, *abecedario*; sostituendosi la *z* alla *c* come nella voce moderna *zocchi*, ciò che, e nell' antica *zoè*, cioè. Dicesi poi *abbizzè* uno stampino da 8 paginette in 16, nel quale è impressa una bambola fasciata e poi un Alfabeto e varie orazioni, e il popolo lo posa sul bambino dopo nato. Tutto il verso significa: O Dotti, studiate ed imparatevi qualche rigo di scrittura.

<sup>4</sup> *Ammeu*, *amen*.

Dicemu: Gesù e Maria grazia plena,  
 Dominu stecu biniditta seu ;  
 Fruttu ventri Gesù fu giustu e veru  
 Comu a Maria puru e rettu cci èu :  
 Brenobis Maria fu gravitera <sup>1</sup>,  
 Piccatoribus Cristu natu èu ;  
 Nun potti stari cchiù 'n celu com' era;  
 Dunca morsi pri nui Diu nostru, Ammeu <sup>2</sup>.

E di la nostra morti addiscinniu.  
 Calà' d' 'u celu 'n terra e si 'ncarnau,  
 Comu 'na raja <sup>3</sup> di Suli trasiu,  
 Maria senza macula ristau <sup>4</sup> :  
 Pri discacciari lu nimicu riu  
 Cristu di celu pri 'n' arma calau :  
 Trentatrè anni caminannu jiu  
 Avanti ca lu munnu arrisittau.

Si chiama a Maria nostra Signura,  
 Cci dici: — Matri mia, mi nn'aju a jiri. —  
 — Unni va', Figghiu miu di tantu amuri!  
 Cunfortu, sprânza mia, 'un tarda a viniri. —  
 — All' Ortu di Giassemi cu fervuri. —  
 — Figghiu, chi cci va' a fari? — Vaju a muriri ;

<sup>1</sup> *Gravitera*, gravida.

<sup>2</sup> Bizzarra è la maniera onde si ripete e trasforma in bocca del popolo il latino ecclesiastico ; il *Sedes sapientiae* delle Litanie si converte nel *Sale di sapienza*; il *Virgo sine culpa* di un' altra litania è *virga senza grappa* (verga senza nodi); il *sensuum defectui* del *Pange Lingua* si tramuta in *senza nuddu difettu*, ecc. Di questo genere è tutto un *Pange Lingua*, da me raccolto.

<sup>3</sup> \* *Raja*, lo stesso che *raju*, *raggin*.

<sup>4</sup> Veggasi il canto 612.

Pacenza aviti di li me' dulari. —

— Autru ca la pacenza vogghiu aviri.!

Ti nni va' Figghiu? a cui mi raccumanni?

Comu sula mi lassi vita mia?

Ca tu sulu mi cerchi e m'addimanni,

Ora comu farò senza di tia?

Specchiu di l'occhi mei, favuri granni,

Mi vistirò di niuru a la strania!

— O Santa Matri, vi lassu a Giovanni,

Iddu v'adurirà pri parti mia. —

Cci rispusi Maria la scunsulata:

— 'Nca a Giovanni mi lassi, e vò' partiri?

Sula mi lassi scuntenta, ambasciata?

È chista pena, o Figghiu, di muriri.

Nun vogghiu ca t'arrassi 'na pidata,

Unni ti nni va' tu, voggh'iu viniri:

Camina avanti e 'nsignami la strata,

Unni finisci tu voggh'iu finiri. —

— Tocca muriri a mia, Matri amurusa,

Confortu, spranza mia ca mi 'ntratteni,

Affritta santa Matri lagrimusa,

'Ddulurata di guai suspira e peni,

A mia binidiciti, o rispittusa:

Cunsigghiu contra mia ora si teni;

La morti mia sarà vitturiosa,

Li peccatura vogghiu 'stremu beni. —

— Ti binidicu li stenti e l'affanni,

Ai novi misi chi 'n ventri ti tinni,

A locu unni nascisti a chiddi banni,

A latti ca ti detti di li minni,

Li canti di la naca <sup>1</sup>, amuri granni,  
 Li diversi pinsera e li disinni <sup>2</sup>:  
 Chiamami a Petru, Iacobu, Giuvanni,  
 Persi lu duci figghiu. Oh chi m'avvinni! — <sup>3</sup>

E Gesù Cristu avanti ca partiu  
 Di l'Apostuli so' tri nni chiamau:  
 Jacobu, Petru, Giuvanni cci jiu;  
 All'Ortu di Giassemini arrivau:  
 Arrivannu ca fici l'âtu <sup>4</sup> Diu,  
 Risguarda 'n celu, e 'mmenti sua pinsau:  
 Lu suduri e lu sangu ca spargiu,  
 Fu cunfortu ca a tutti nni sarvau.

Giuda si nni pagà' di la Judia,  
 E la munita sua <sup>5</sup> trenta dinari:  
 E cu la berba <sup>6</sup> cunsigghiu tinia,  
 Uprava 'u tradimentu ch'avìa a fari;  
 Giuda cci dissi: — Lassa fari a mia,  
 Ca i' a Gesù 'mputiri v'aju a dari;  
 Essennu quattru di 'na cumpagnia,  
 A chiddu ca vas'iu, v'ât' 'a pigghiari. —

Si misiru a caminari arrabiati,  
 Giuda davanti sempri si nni jia:

<sup>1</sup> I canti della culla, le ninne-nanne.

<sup>2</sup> *Disinni*, *disigni*, disegni.

<sup>3</sup> Più affettuosa e commovente non può essere la benedizione di un madre al figlio. Si raffronti con quella del canto 835 di questo volume.

<sup>4</sup> *Atu*, contr. di *autu*, alto.

<sup>5</sup> Sottintendi *fu*.

<sup>6</sup> *Berba*, idiot. di plebe, turba.

All' autri cci dicia: — Caminati,  
 'N facemu ca s' ammuccia pri la via. —  
 Cristu cci dissi: — Apostuli, vigghiati,  
 Sentu viniri 'na gran cumpagnia:  
 Tutti susitivi ora, taliati,  
 È chissu Giuda ca veni pri mia.

Ca vieninu pri mia già lu viditi,  
 Giuda davanti e appressu li surdati.  
 Cari Apostuli mei, cchiù nun durmiti,  
 Oh chi sonnu crudili e spietatu!  
 Jabicu ... Petru ... Apostuli ..! 'un sintiti?  
 Giovanni, veni ccà pri caritati:  
 Tu si' lu 'nguente di li me' firiti,  
 Rifugiu di Maria, summa buntati. —

Tuttu abbissatu Giuda l'abbrazzau  
 Arrivannu ca fici a l'atu Dio,  
 E di nomu: Maistru! lu chiamau:  
 Ma Gesù Cristu nun cci arrispunpiu<sup>1</sup>.  
 Cu l'occhi 'n terra nun lu riguardau;  
 Era dannatu di quannu nasciu:  
 Vasannu ca lu fici s'arrassau,  
 'Mmanu lu detti a ddu populu riu.

Lu Juda-Marcu lu primu arrivau  
 Dicennu a chiddi Abbrè'<sup>2</sup>: — Tutti, affirratì:

<sup>1</sup> ottava modifica la narrazione del vangelo sull'incontro di Gesù, e questo verso esprime in modo stupendo il terribile il traditore.  
 Ebrei.

**Cu' àmu jutu circannu s'attruvau,**  
**Già l'aviti 'mputiri, e chi adurati? — <sup>1</sup>**  
**Tannu tri boti la terra trimau,**  
**Li celi tutti sunnu cunturbati:**  
**Giuvanni ciancennu a Maria arrivau:**  
**— Pigghiaru a Sò divina Maistati! —**  
 Pensa la pietati ca facia  
**Quannu Giuvanni nni Maria arrivau!**  
**Arrivannu cci dissi: — Matri mia,**  
**Lu vostru Santu Figghiu hannu pigghiato <sup>2</sup>. —**  
**Tutta attassata rispusi Maria:**  
**— A stu puntu la mamma l'ha addivatu!**  
**Unn'è, Giuvanni? — 'Mmenzu la Judia**  
**Lu portanu e lu vonnu cunnannatu. —**  
 C' un cori duru, 'ngratu, scanuscenti  
**Purtaru a Gesù Cristu 'n casa d'Anna:**  
**Anna cci dissi: — Chist' omu è 'nnuccenti;**  
**A tortu 'un si pò fari la cunnanna:**  
**Qual'è la causa? I' 'un cci trovu nenti,**  
**Purtatilu unni vuliti, a autra banna;**  
**Li guai li patisci attortamenti:**  
**È dannu pri chi mortu l'addimanna! <sup>3</sup>**

<sup>1</sup> *Chi cci aduri?* suol dirsi a chi rimane indeciso in una faccenda o a chi guardi inutilmente una cosa.

<sup>2</sup> Non è in nessun vangelo questa notizia, che del resto trovasi anche nel *Crocifisso di Resuttano*. Tanto i veri però quanto gli apocrifi (e questi più che quelli) concordano nell'affermare il grandissimo amore di Giovanni per Gesù e Maria e viceversa.

<sup>3</sup> Nell' *Evangelio de Nicodème* così parla Pilato non già Anna, il quale non era tanto tenero per G. Cristo.

E cu 'na vogghia tránna si slanciau  
 Lu Juda-Marcu <sup>1</sup> a lu Signuri Diu;  
 Di rabbia 'na guanciata cci tirau  
 Ca 'n terra menza facci cci scinniu <sup>2</sup>:  
 E San Petru piriculu 'un guardau,  
 Tagghia 'n' oricchia a ddu cani Judiu:  
 Gesù Cristu di 'n terra la pigghiau,  
 Unn'era la frita la junciu.

Si nni jiu la berba, e jiu nni Caifassu,  
 Lu Juda-Marcu <sup>3</sup> la chiurma la smossi,  
 Dicennu a chiddi Abbrè': Tutti affirratì:  
 Talè comu talianu sti corsi <sup>4</sup>!  
 Ora cci hannu ad essiri autri spassi:  
 Nun ti curari s' ha' li carni smossi,  
 E deja <sup>5</sup> prestu allungamu li passi!  
 Manc' unu a pietati si cummosi.

<sup>1</sup> Qui Giuda-Marco non è quel Malco di cui parla S. Giovanni, C. XVIII, ma quel *Marcu dispiratu*, che secondo la tradizione popolare siciliana è condannato a girar sempre senza fermarsi mai. Dico siciliana la tradizione perchè simile condanna fuori Sicilia riferiscesi a quel Giudeo che quando G. Cristo appesantito dalla croce che portava in ispalla gli domandò un po' di riposo, negoglielo dicendo come nel canto francese *Le Juif errant*:

Ote-toi criminel,  
 De devant ma maison;  
 Avance et marche donc,  
 Car tu me fais affront.

<sup>2</sup> Con una guanciata gli gettò mezza faccia per terra.

<sup>3</sup> Giuda-Marco torna ad esser Giuda Iscariote.

<sup>4</sup> A quest' addiettivo *corsi* aggiungasi il sost. *cani* sottinteso: qualificazione data in Sicilia a persone crudeli, per lo più di Giustizia.

<sup>5</sup> *Deja*, lo stesso che *vaja*, via, su via!



Manc'unu si cummossi a pietati,  
 Tiranu pr' 'i capiddi a la canina,  
 Essennu tutti di 'na voluntati.  
 — Trascinátulu! chi ha ca nun camina?  
 Gridanu a Gerusalemme pri li strati:  
 — L'ámu truvatu cu' misi ruvina!  
 Spiavanu: — Unn' è ca lu purtati? —  
 — Nni Caifassu quantu lu 'samina <sup>1</sup>. —  
 Caifassu a Gesù Cristu l'assurbiu <sup>2</sup>:  
 Cu li manu ligati 'nginucchiatu,  
 Chi macula vo' aviri 'u giustu Diu?  
 D' essiri nettü e puru di piccatu!  
 Po' quannu a lu barcuni cumpariu,  
 Cci dissi: — A st' omu l'aju 'ntrinsicatu <sup>3</sup>,  
 'Ccussi truvati 'n forma <sup>4</sup> vi dicu iu,  
 Murennu st' omu lu munnu è sarvatu. —  
 C' un cori affissu a Gesuzzu si tráru <sup>5</sup>,  
 E 'n casa di Pilatu fu purtatu,  
 Arrivandü ca ficiru gridaru;  
 Pilatu cci affaccià', l' hannu chiamatu,  
 Dissiru: — Olà! — e Gesuzzu cci ammustraru:  
 — Avemu st' omu di curtu purtatu. —  
 Iddu cci spia, si lu cunnannau:  
 — Gnurnò, sarà pri vui giustiziatu. —

<sup>1</sup> 'Samina, esamina.

<sup>2</sup> Assurbiu, assolvette.

<sup>3</sup> 'Ntrinsicari, qui esaminar profondamente, scrutare.

<sup>4</sup> 'N forma, siccome, quale.

<sup>5</sup> Tráru, contr. di tiraru, tirarono; come tránnu, di tirannu.

E Pilatu ad Erodi lu mannaù;  
 Chiddu, ch'era lu tuttu, accunsintia,  
 E macari a lu sò figghiu ammazzau  
 Pr' 'a mala voluntati ca cci avia <sup>1</sup>.  
 Arrivannu, a Gesuzzu lu spugghiau  
 Cu 'na grann'ira e granni radumia <sup>2</sup>;  
 Cu 'na vesta di russu l'ammustrau,  
 Po' lu detti 'mputiri a la Judia.

Cci dissi: — Ora attinniti a caminari  
 Ccu ssa vesta di Re ca <sup>3</sup> è cunnannatu,  
 E si di 'n'otra vesta vi cumpari,  
 Pari di nova forma giudicatu.  
 Arrivannu ca fa, l'âti acchianari  
 Avanti 'u tribunali di Pilatu:  
 E si Pilatu 'un lu vo' cunnannari,  
 Di l'officiu sò sarà livatu. —

Misiru a caminari arrabbiatu  
 Petru davanti di la cumpagnia:  
 Cci 'nfrunta 'na dunzella di Pilatu,  
 Cci dissi: — Susu parranu pri tia. —  
 Pilatu ca lu 'ntisi <sup>4</sup> l'ha chiamatu:  
 — Veni ccà, vecchiu di la Canania:  
 Canusci st'omu? — Gnurnò. — L'ha nigatu  
 Tannu dissi ca a Diu 'un lu canuscia!

<sup>1</sup> Questo accenno è nuovo affatto.

<sup>2</sup> 'Radumia, rabbia, ira, livore.

<sup>3</sup> Questa parola nelle bocche de' cantatori si muta in *rai ca* (*raggi: ci riemp.*), *Rai ca*, *raica*, rossa.

<sup>4</sup> Che udì questo.

Tannu tri boti lu gaddu cantau,  
E Petru di l'erruri si pintiu:  
Pirdunu a Gesù Cristu addimannau:

— Pirdunatimi vui Signuri Diu. —

Allura di l'offisa s' amminnau <sup>1</sup>

'Vanti la misericordia di Diu:

Giuda, ch'era 'stinatu, si dannau,

A li profunni abbissi si nni jiu!

'Mpalazzu l'acchianaru di Pilatu,

Ligatu forti pri nun cci scappari,

Stetti cinc' uri e menza 'nginucchiatu,

E Pilatu lu misi a 'saminari:

E la sò spusa si l'avìa sunnato,

Cci dissi: — A st'omu nun l'ha' a cunnannari,

Ca è lu Re di la gloria calatu;

Sta', avverti chi fa', nun ti dannari.—

Si misiru a gridari a vuci forti:

— Siddu Pilatu st'omu nun cunnanna

Dicemu tutti darrereri li porti:

Erodi di li Stati nni lu manna. —

Pilatu 'u 'ntisi, e lu ligà' ben forti

A la culonna cu vogghia tiranna.

— Avemu a st'omu cunnannari a morti,

È sangu ca nun n'avi a nudda banna. —

E di dda stissa banna 'un jeru arrassu,

'Nta lu palazzu di Pilatu stissu:

Lu cori avianu cchiù duru d'un sassu,

Dicennu tutti: — Flagillamu a chissu! —

<sup>1</sup> \* *Amminnàrisi*, in Pal. *amminnirisi*, emendarsi.

Di la morti di Diu tinianu spassu,  
 Era di tutti cadutu 'n cummissu:  
 Nissunu si muvia di lu sò passu,  
 Gridannu: — Lu vulemu Crucifissu! —

— Chistu è l'., *Ecce Omo!* peju la vuliti,  
 Ca l'ossa di li carni su' cascati?  
 Nun avi aspettu d'omu, e lu viditi. —  
 Manc' unu si smuvia a pietati!  
 — Faciti la cunnanna, vu' faciti,  
 Quantu prestu 'mputiri nni lu dati:  
 Si a la cunnanna nun accunsintiti,  
 Erodi vi nni manna di li Stati! —

Nun cura la cuscenza e lu sapiri  
 Pr' 'un cadiri 'n disgrazia Pilatu:  
 E pri dari ad Erodi ssu piaciri  
 Nun si curava si muria dannatu <sup>1</sup>:  
 Dipò' lu detti a l'Abbrei 'mputiri;  
 Si nni lava li manu, e eci l' ha datu;  
 La berba accuminciaru tutti a diri:  
 — La cruci è pronta; a morti è cunnannatu! —  
 Gesù era attaccatu e caminava,  
 A lu munti Calvariu si nni jia;

<sup>1</sup> Quantunque gli Evangelisti veri e non veri mettano in rilievo le fatiche durate da Pilato, il quale al dir di S. Agostino *institit et quantum potuit* per salvar G. Cristo, pure la credenza popolare è che egli si sia dannato; credenza accennata in questo verso e consacrata nella *Cura sanitatis Tiberii Caesaris Augusti et damnatio Pilati*, edita dal Foggini nelle *Exercitationes historico-criticae de romano De Petri itinere*. Florentiae, 1764.

Pisanti era la cruci chi purtava,  
Tuttu lu munnu 'n coddu lu tinia:  
E 'gnadunu di chiddi ca cci tràva,  
A cu' lu megghiu corpu cci faccia:  
Chi rivuttuna...! <sup>1</sup> La cruci gravava!  
Ogni du' passi tri boti cadia!

Si partiu Maria la scunsulata,  
Giuvauni, Nicodemu cu Mattia:  
- Eranu misi 'mmenzu di dda strata;  
Unni l' Eternu Diu passari avia;  
Passa l' Eternu Diu 'mmenzu dd' armata,  
La Santa Matri vidri lu vulia:  
Era di sangu la facci allagata,  
Era sò Figghiu e nun lu canuscìa! <sup>2</sup>

— Ti cianciu, caru Figghiu 'bbudienti,  
A stu puntu la manna t'addivau?  
Si' 'mmenzu di l' Abbrei scanuscenti! —  
Maria quannu lu 'ntisi assimpicau.  
La Vrònica si parti amrùsamenti,  
Cu lu velu la facci cci stujau:  
Lu santissimu visu risbrannenti  
La riforma a lu velu cci lassau <sup>3</sup>.

Gesuzzu lu purtaru a lu Carvariu,  
Unn' eranu ddi cani d'avirseriu:

<sup>1</sup> • *Rivuttuni*, caduta, scossa, rivoltone.

<sup>2</sup> Chi non sente straziarsi l' anima con siffatta poesia?

<sup>3</sup> Gli Evangelii non fanno motto della Veronica, la quale invece è ricordata ne' libri apocrifi, e segnatamente nell' antica narrazione: *Cura sanitatis Tiberii*, ecc.

Lu misiru a la cruci senza sbariu <sup>1</sup>,  
 Pri iddu nun cci fu nuddu rifrigeriu.  
 Tutti curreu contra l'avvirsariu  
 Ca cc'era dda lu 'ngiustu e malu 'mperiu:  
 Ma di muriri Diu fu nicissariu  
 Pri purtarini tutti a lu sò 'mperiu.

Cu disideriu e bona voluntati  
 S'abbrazza a chidda cruci signurali,  
 Unni pusaru ddi carni sacrati:  
 Lu vosiru a sò vista fraggillari.  
 Tràvanu comu cani arrabbiati  
 Pr' 'i pedi, pri li manu pri agghicari.  
 Cci hannu appizzatu tri chiova spuntati  
 Pri dari cchiù duluri a lu passari.

Pri dari peni a vu' Patri amurusu  
 Lu Cecu 'na lanciata v' ha tiratu;  
 Vi detti un corpu tantu piatusu,  
 V' ha apertu lu Santissimu Custatu!  
 'Na stizza di lu sangu priziùsu  
 Cc' jiu 'ntra l'occhi, e la vista cci ha datu.  
 Vitti lu munnu tuttu luminusu,  
 Si pintiu: e cci detti 'u regnu biatu <sup>2</sup>.

Lu cori cci niscia: l'addimannau,  
 Dissi: *Siziu!* a sesta l'âtu Diu:

<sup>1</sup> *Sbariu*, divario, sbaglio.

<sup>2</sup> È chiaro che questo così detto cieco sia quel Longino che aprì il fianco  
 a G. C. Nel *Crocifisso di Resultano*:

Lu Cecu cci tirà' cu 'na lanzina.

Cci dèttru oppiu <sup>1</sup> e acitu, e lu pigghiau :  
Si lu pigghiau pri l'amuri miu !  
'Mpintu a li labbra l'oppiu cci ristau,  
L'acitu pr' arrifriscu cci sirviu :  
Tuttu di vina 'n vina lu tagghiau,  
Fu turmintatu fina ca muriu.

Si partiu Maria la scunsulata  
Quann'era 'n fini e pocu ciatu avia :  
— Binidicitimi, Mammuzza amata,  
Moru e vi lassu a Giovanni pri mia.  
Maria a la cruci si tinia 'bbrazzata,  
Unni lu sangu lavini facia.  
L'occhi a la cruci, sicca e spavintata <sup>2</sup>  
E vitti a lu sò Figghiu ca finia.

Maria a la cruci facia gran lamenti :  
— Ti tinisti a mè Figghiu ! cci dicia,  
Ca i' lu fici e tu lu teni a menti  
Di 'n' altra matri tu si' 'na Maria.  
Vurria la parti di li to' tormenti,  
Quannu 'un viju a mè Figghiu, viju a tia ;  
Sarannu aguali è to' li finimenti :  
Gesuzzu mortu e divisu di mia ! —

Lu scisiru d' 'a cruci e l'hannu datu  
'Mbrazza a la scunsulata di Maria,  
Maria lu fici comu un figghiu amatu :  
— Cunfortu di la mamma, armuzza mia !

<sup>1</sup> Il solo caso in cui al fiele ricordato da tutti gli scrittori sia sostituito l'oppio.

<sup>2</sup> Questi due aggettivi si riferiscono alla dolente Maria.

Figghiu di gloria, stinnardu aduratu,  
Quannu la mamma 'mbrazza ti tinia,  
Ora ti viju di sangu allagatu,  
Mortu senza favuri a la strania! —

Maria di lu Calvariu si partiu,  
Giuvanni e Nicodeu l'accompagnau,  
E a li monumenta si junciu  
Pri sepilliri ddu corpu sacratu.

Lu corpu di Gesù si sipilliu,  
L'affritta di Maria sula arristau:  
La pupidda di l'occhi la pirdiu,  
Pri cumpagnu Giuvanni cci arristau.

— Stari nun pozzu senza lu tò ajutu,  
Comu mi lassi, Figghiu duci amatu?  
E mannamillu tu qualche salutu,  
Lu munimentu sia raccumannatu. —  
Allura 'u monumentu s' ha affrutu,  
La sipurtura s'apri e 'un s' ha truvatu,  
Ca 'n forma d'omu a la cruci ha murutu,  
E comu veru Di' ha risuscitatu.

Lodamu a Diu Cristu onnipotenti.  
Ca iddu si purtà' li Patri Santi:  
Angili e Santi flici e cuntenti,  
Ca fannu festa cu giubili e canti.  
Aduramu ddu specchiu risbrannenti;  
Godinu 'm Paradisu triunfanti:  
E lu Cifaru flici e cuntenti  
Discacciato di Di' 'ntra peni tanti!

Cristu pr' amari a nu' la viti sfici,  
Pri dari all' omu paradisu e paci:



Diu nni manteni, Diu nni binidici,  
 Pri tutti li so' regni nni cumpiaci :  
 Ora accustamu, facémunni amici  
 'Vanti l' Eternu Di' patri di paci !  
 Vò' sapiri sti *parti* cu' li fici ?  
 Fu lu pueta Deca Niculaci <sup>1</sup>.

*Resuttano.*

<sup>1</sup> Intorno al Nicolaci e al vero autore della leggenda ecco un fatto curioso comunicatomi dall' Accurso : « Fu, dice la leggendaria ed antichissima tradizione popolare , Deca Niculaci un povero *lavoraturi* (contadino che ara) condannato a morte per non si sa qual delitto. Avendo egli una sorella poetessa, costei comunicò al fratello, in quel pericolo, o per conforto o per l'effetto che poi seguì, il bel canto della passione recentemente composto. Il fratello lo spacciò per suo ; e tanto piacque , che gli venne fatta piena grazia della vita e della libertà. Bei tempi quando sì preziose ricompense si davano a' poeti ! »

---

# CUNTRASTI

- O PARTI <sup>1</sup>

---

## CONTRASTI

**Monte Erice e Trapani <sup>2</sup>**

**965** O cari amici, vogghiu chi ascutati  
Sti quattru canzuneddi sapuriti :

<sup>1</sup> Un genere di canti da me vagamente accennato nello *Studio critico* è questo de' *Contrasti*, che sono delle lunghe sfide. Persone e cose vi entrano a dialogo, vivo, continuato. Una sottigliezza acuta ed insinuante è quella che più vi traspare : e ne' componimenti che pubblico la si può veder chiara nell'uomo de' *Due Amanti*, nella comare del *Compare e Comare*, nel gatto della *Gatta e il Topo*. In altri è un palleggio poco educato d'ingiurie, che poi finiscono in una buona riconciliazione, con una sentenza, un avvertimento morale. Il loro metro è l'ottava ; la prima ottava di qualche canto suol' essere la proposizione dell'autore.

<sup>2</sup> Erice, oggi S. Giuliano , antichissima città le cui origini si perdono nell'oscurità de' tempi , è situata sul monte dello stesso nome, (il più alto di Sicilia dopo l'Etna e le Madonie), che alle falde è bagnato dal mare e al vertice è coperto per quasi tutto l'anno da una nube. Fu celebre presso gli antichi pel suo ricchissimo tempio di Venere, cui i Romani de-

Cci sunnu misi in guerra dui citati,  
E sunnu junti la fami e la siti.

stinarono diciassette tributi delle città sicule. Ha de' pozzi : celebrata è l' acqua d' una piccola fonte detta la *Peschiera d'Apolline*. Il territorio è fertile, quantunque, in generale, di roccia calcarea conchigliare. Il magistrato di Erice occupava nel Parlamento di Sicilia il XXIX posto.

Trapani, città egualmente antichissima, giace a' piedi del Monte Erice, circondata dal mare, che ne bagna le mura. Il suo porto detto *ericino* è sicurissimo, e ne' suoi giorni migliori vi accorsero in gran numero navi mercantili e galere da guerra di tutta Europa, Asia ed Africa. Per le grandi famiglie che la decoravano di lor dimora fu donata d'immunità e di favori, ascritta alle primarie città dell' Isola, co' medesimi privilegi di esse. Godette Senato, e il V° posto nel Parlamento. Fa ricche pesche di coralli ed ha saline che somministrano sale a buona parte d' Italia e a molti paesi soprattutto del Nord.

Queste sono le città che nel presente canto entrano a singolar contrasto l'una ingiuriando l'altra per decantare la propria ricchezza, nobiltà, abbondanza, ecc. Il Monte è assai più ardito di Trapani : ciò che mostra chiaro esser montese l' autore del canto. Tuttavia in una lezione trapanese che di esso mi è stata favorita dal prof. U. A. Amico, a cui devo la ericina che pubblico, Trapani non rimane dappoco nell'epitetare il vecchio Monte, col quale da ultimo si rappacia ed affeziona. Dalle molte note e varianti si vedrà in che consistano codeste differenze.

Quando nacque il canto? Ecco una dimanda che mi è costata lunghe ricerche scarse di risultati. Molte gare tra il Monte e Trapani, (pel passato poco amici) insorsero in vari tempi; quelle che potrebbero aver relazione col nostro canto sono : 1° una gara degli ultimi del secolo XIV, in cui, al dir degli storici, si addivenne ad uccisioni tali che quello fu chiamato il tempo delle crudeltà; 2° i dissensi per le concessioni di Martino II a' Montesi per l'obbedienza da essi prestatagli durante il governo de' Quattro Vicari; 3° i tumulti cagionati in Erice da un insulto fatto a un Montese, durante una mostra generale, da un uomo d'arme di Trapani; 4° i battibecchi de'sec. XVII e XVIII per la contrastata patria di S. Alberto.

Escludendo il primo fatto perchè anteriore all'invenzione della polvere,

Unu è lu Munti cu sua zurritati <sup>1</sup>,  
 L'autru Trapani camula 'i murrìti <sup>2</sup>;  
 Hannu datu la causa a l'avvucati,  
 Vonnu sinu a la morti fari liti.

*Monte.* Cu mia fa' liti Trapani b. . . . <sup>3</sup>,  
 Chi t'aju di mia spisa fabbricatu!  
 Discinni di la mia casa suprana  
 Lu capu-mastru chi t' ha disignatu.  
 A tempu eri una affumata <sup>4</sup> tana,  
 Carricaturi misiru chiamatu;

e l'ultimo perchè nessun accenno ne dà a sospettare, resterebbero il secondo e il terzo, i quali se non furono poterono verisimilmente essere cagione di quistioni finite nel nostro componimento.

Qualunque sieno essi e il giudizio che altri riesca a formarsi del canto, è per me certo: che il *contrasto* è di un tempo in cui Trapani commerciava con tutto il mondo; che questo tempo è compreso nel secolo XVI, in cui dai documenti scritti e stampati risulta essersi rivolta l'attenzione a un condotto d'acqua dal feudo degli Umbari a Trapani; alle saline e al porto di Bonagia ecc. Se è vero che l'ingiuria *mancia carni di cavaddi* data a Trapani nacque nel sec. XVII, è certo che essa troverebbesi in ischiera colle altre del canto se questo fosse posteriore a detta ingiuria. Cfr. *Historia della città del Monte Erice oggi detto Monte S. Giuliano, antichissima città nel Regno di Sicilia* ecc. di ANTONIO CORDICI *ericino* (n. 1586, m. 1666). Ms. Qq D. 48 della Comunale; e un volume ms. posseduto dal prof. Amico su cose riguardanti con particolarità Monte Erice.

<sup>1</sup> \* *Zurritati*, s. f., zotichezza.

<sup>2</sup> Molesta per continuo ruzzo.

<sup>3</sup> In Trapani quest'ultimo aggiunto è sostituito da *scarana*, che vale lo stesso.

<sup>4</sup> In Trapani: *fumusa*.

Ieu t'aju fattu cità, villa villana,

T'aju cu li mei forzi rinusatu <sup>1</sup>.

**Trapani.** Si m'hai muratu di petri e cantuni <sup>2</sup>,

Ben pagatu nni fusti e nn'aju catela ;

E tu supra ssa parti, 'un hai raggiuni,

Villa nun sugnu cchiù, portu bannerà.

A mia dicisti b. . . . ; zaurruni ! <sup>3</sup>

Vicchiazzu, chi 'un ti pòi guardari 'n cera,

Stu muttu lu lassau Re Salamuni :

Taliami soccu sugnu e no soccu era <sup>4</sup>.

**M.** Ti levi di chimera, traritura,

Laria, 'ntramisera <sup>5</sup>, sbriugnata !

Comu ti mantinissi di signura,

Va pi lu munnu la tua nnuminata <sup>6</sup>.

Rugnusa, 'mpuddrusazza <sup>7</sup>, macarura <sup>8</sup>,

Chi teni tutta l'aria 'nfittata <sup>9</sup>,

<sup>1</sup> \* *Rinusatu*, part. di *rinusari*, rifare, ristaurare, innalzare.

<sup>2</sup> In Trapani:

Su' fabbricata-di petri e cantuni.

<sup>3</sup> \* *Zaurruni*, disutile, inetto.

<sup>4</sup> Guardami zoccu sugnu e no zocch'era. *Trap.*

<sup>5</sup> In Trapani \* *zingara*, \* *drammisera*, cioè sporca intrigante, ficea-naso.

<sup>6</sup> La tua fama vola pel mondo.

<sup>7</sup> \* *'Mpuddusazzu*, pegg. di *'mpuddusu*, che significa pieno di *'mpuddi* cioè di quelle bolle che nascono per malattia sul corpo umano. Nella parlata della provincia di Trapani la *d* ha una pronunzia più marcata della *d* inglese : fa quasi sentire in sè una *r*.

<sup>8</sup> *Macarura*, poltrona.

<sup>9</sup> *'Nfittata*, appestata.

S' 'un ti lavassi lu mari li mura,  
Tuttu lu tempu stassi 'ncuntaggiata.

*T.* 'Ncuntaggiata <sup>1</sup> sugn' ieu, Munti babbanu,  
E lu meu portu di vascelli è chinu;  
Tu ti stai autu comu lu vavanu <sup>2</sup>,  
Appena si' patruni d' un carrinu.  
Si su' rugnusa e 'mpuddrusa, mi sanu,  
E la mia signuria è d' oru finu.  
Quantu va la mè chiazza di lu chianu <sup>3</sup>,  
Nun ci vai tuttu tu, Munti Ericinu.

*M.* Su' riccu e chinu e frabbicatu forti,  
Chinu d' onistitati e gintilia <sup>4</sup>,  
E quantu vannu sti me' strati torti,  
'Un ci va tutta la tò Signuria.  
Tu quannu scura ti chiuri li porti <sup>5</sup>,  
Li mèi stannu aperti p' ogni via;  
Laria, brutta <sup>6</sup> pi sina a la morti,  
Sempri na' ha' a 'viri bisognu di mia.

*T.* Di tia nunaju bisognu e ti l'approvu <sup>7</sup>:  
Su' ricca e china di gran signuria <sup>8</sup>;

<sup>1</sup> In Trapani: *armiggiata*.

<sup>2</sup> \* *Vavanu*, uccello.

<sup>3</sup> Potrebbe essere la Piazza del Castello, intesa per antonomasia *Lu Chianu*.

<sup>4</sup> \* *Onistitati*, onestà; \* *gintilia*, gentilezza.

<sup>5</sup> Finchè fu *piazza d'armi*, Trapani chiuse sempre le sue porte.

<sup>6</sup> In Trapani: \* *cajurdunazza*, pegg. di *cajurduna*, che è accr. di *cajorda*, cialtrona. Vuolsi avvertire come nelle varianti di Trapani gli aggettivi contro il Monte rispondano a quelli che il Monte dà a Trapani.

<sup>7</sup> \* *Appruvari*, lo stesso che *pruvare*.

<sup>8</sup> In Trapani: *mircanzia*.

Si ieu mi chiuju, a tia chi ti movu?  
 Chistu è lu signu ch'aju signuria.  
 A mia dici b....., tristu chiovu,  
 Viddranu, asciuca-zotti <sup>1</sup> pi la via!  
 E tu, misiru Munti, quann' ha' un ovu,  
 Nun ti lu manci s' 'un anninghi a mia <sup>2</sup>.

**M.** La via è luntana pi jiri a Cammarata <sup>3</sup>,  
 Mi fazzu la salina a Bonagia <sup>4</sup>,  
 E tu supra ssa parti 'un si' anningata <sup>5</sup>,  
 Si nociri ti 'urria ti nuciria.  
 Veni la stati e ti trovi assitata,  
 Tannu canusci la mia curtisia;  
 Ti la vò' addubbari ad acqua salata <sup>6</sup>,  
 Porca cajorda, s' 'un anninghi a mia.

<sup>1</sup> *Zotta*, piccola quantità d'acqua stagnante, guazzatoio, lagume. *V. Mortillaro*.

<sup>2</sup> Tu, o Monte, quand' hai un uovo, non puoi mangiarlo se non ricorri a me (pel sale).

<sup>3</sup> *Cammarata*, Comune della provincia di Girgenti, che ha una miniera di sale; di qui il modo proverbiale: *Purtari sali a Cammarata*, cioè portar tavole a Legnaia, nottole ad Atene, vasi a Samo, acqua al mare.

<sup>4</sup> « Nel lido del feg. Punta, dicono: sarebbe luogo opportuno d'inconfettare il sale, e vi si attenderebbe, se Trapani non ne desse in troppo grande abbondantia. » *CORDICI, Hist. citata, Del Mare*, c. 23, pag. 15.

*Bonagia*, volgarmente detta *Maremma di Bonagia*, cala vicino Trapani, alle falde dell'Erice, che confina col mare verso ponente, oggi con una tonnara e una torre di guardia abbandonate. La descrisse Omero nel libro X dell'*Odissea* all'arrivo che vi fece Ulisse, e Virgilio nel V. dell'*Eneide*, v. 286-288.

<sup>5</sup> In Trapani:

Trapani, pri sta cosa 'un si' anningatu

<sup>6</sup> In Trapani:

E tannu pari la mè prufizia;

Ti vò' abbuttari ad acquazza salata.

- T.** 'N quantu a mia, nenti sa' cu lu tò diri,  
 Nè m'appauru di lu tò parlari;  
 Pi sali a Cammarata 'un ci pò' jiri,  
 E mancu a Bonagia salina fari.  
 Ieu a pocu tempu <sup>1</sup> mi farò viniri  
 L'acqua frisca di l' Ummari <sup>2</sup> bedda assai;  
 Sallu di certu e l' hai di sapiri <sup>3</sup>  
 Ch' ieu di tia Monti mi nni dispisai.
- M.** Tu nenti nenti sai cu lu tò dittu;  
 Trapani faccia cu lu sò 'ntillettu;  
 Dimmi, di quali via ti pari drittu  
 Purtari un caddrusatu <sup>4</sup> accussì nettu? <sup>5</sup>  
 Cu mia ti fai la ricca, mussu-affrittu <sup>6</sup>,  
 Ti campi cu li luti ch' ieu ti jettu;  
 Si staju un' ura a 'un ti calari vittu  
 Nni pati lu tò populu suspettu <sup>7</sup>.
- T.** Suspetti sunnu li toi spassi e ghiunti <sup>8</sup>,  
 Supra sta cosa <sup>9</sup> nni veni pirdenti;

<sup>1</sup> Una variante: *cu brevi tempu....*

<sup>2</sup> *Ummari*, feudo nel territorio di Trapani.

<sup>3</sup> Sai chi ti dicu ed hai di sapiri. *Trap.*

<sup>4</sup> *Caddrusatu*, lo stesso che *calusatu*, doccionato.

<sup>5</sup> L' acqua di Bonagia.

<sup>6</sup> *Mussu-affrittu*, muso afflitto, dicesi di chi fa il pietoso.

<sup>7</sup> In Trapani:

Ti manteni cu 'i scorci chi ti jettu:  
 Poi veni ccà nni mia a cercari vittu  
 Ed eu cu li me' 'mpieghi t' arricettu.

<sup>8</sup> Aju lettù ca tu hai spassi e giunti. *Trap.*

<sup>9</sup> In Trapani: *cu mia fa' liti....*



Trapani l'oru l'avi a junti a junti,  
E tu annigghiату, misiru e pizzenti <sup>1</sup>.  
A diri sti paroli 'un ti nn'affrunti  
Chi m'hai campatu cu li to' alimenti!  
Li megghiu morsa <sup>2</sup> toi, misiru Munti,  
Su' l'arristati mei pisci fitenti.

**M.** Comu nenti ti miltu una carazza <sup>3</sup>,  
Chi vai dicennu ch'ha' tanta ricchezza.

**T.** Ieu a milli piscaturi dugnu chiazza,  
Tutti su' di cimeddra e no di rizza <sup>4</sup>;  
Li sáari e li muletti a la mè chiazza <sup>5</sup>  
Su' vivi e frischi ch'esti <sup>6</sup> una biddizza.

**M.** E tu, Trapani porca abbramatazza <sup>7</sup>,  
Ti campi a luti <sup>8</sup> di la mè munnizza.

<sup>1</sup> Tegnu oru e munita junti junti  
E tu affritta muntagna 'un teni nenti. *Trap.*

<sup>2</sup> \* *Morsu*, o, come dice la variante di Trapani, *vuccuni*, boccone.

<sup>3</sup> 'Nzulenti, pirchi 'un ti mitti una carazza!

<sup>4</sup> Io do piazza (da vivere) a molti pescatori; e tutti non di ricci (cioè miserabili) ma di canna, che guadagnano bene.

<sup>5</sup> \* *Sagaru*, met. di *saracu*, pesce del genere dello sparo, *sparus sargus* di Linn., sarago, sargo. *Mulettu*, *mugil cephalus* di Linn., cefalo, maggine.

<sup>6</sup> *Esti* invece di *è*; corre anche, e più che altrove, in Trapani. I Palermitani, che a furia di *qui pro quo* sogliono farsi lecito dar la berlina agli altri provinciali di Sicilia, quando vedono qualche donna trapanese del minuto popolo le dicono: *Cu' esti cchiù granni*, o *beddu*, o *russu* ecc. *di lu vostru paisi*? Frase innocentissima, dalla quale ne risulta un'altra oscena riunendo le voci *esti cchiù*.

<sup>7</sup> \* *Abbramatazzu*, pegg. di *abbramatu*, affamatu, avido.

<sup>8</sup> In Trapani: *campi a la luta*. \* *Luta*, s. f. lo stesso che *lutu*, loto.

- T.** Cu ss' autizza chi hai mi veni sfaddru <sup>1</sup>,  
 Misiru Munti cu lu piricuddru;  
 Trapani è l'oru e tu si' lu mitaddru,  
 E cu ssa tò ricchizza mi si' nuddru <sup>2</sup>.  
 Ieu tegnu tanti varchi di curaddru,  
 E tu misiru Munti 'un hai a nuddru;  
 A la mè chiazza, tra 'u cchiù nicu caddru,  
 Cc' è pisci ch' 'un hai tu petri tra 'u Bruddru <sup>3</sup>.
- M.** S'arrozzulu un pezzu di sti petri vivi  
 Ti fazzu jiri a li profunni cavi;  
 Ieu tegnu omini Saracini a primi <sup>4</sup>,  
 Cci nni vonnu varchi saitteri e navi.  
 Ad autu sunnu l'amurusi cimi,  
 A mari stannu li vascelli e navi;  
 Quannu stu vecchiu Munti chiuri nivi  
 Fa un tisoru 'i munita senza chiavi <sup>5</sup>.
- T.** Quantu navi e vascelli cci su' a mari  
 Tutti su' a lu mè Portu a dari funnu;

<sup>1</sup> E la ricchizza tua ti vali sfaddru. *Trap.*

<sup>2</sup> E la munita tua nna t'ni puddu. *Trap.*

<sup>3</sup> *Bruddru*, feudo pieno di pietre. Più innanzi *caddru*, *catu*, secchia *nuddru*, *nuddu*, nessuno; *curaddru*, *curaddu*, corallo; *mitaddru*, *miladdu*, metallo; *piricuddru*, *piricuddu*, picciuolo; \* *sfaddru*, \* *sfaddu*, \* *sfallu*, in fallo, a vuoto.

<sup>4</sup> Il Monte Erice lodasi di sua antichità ricordando i Saraceni. Una variante di questo e del verso seguente:

Unni omini cc' è di libirtà privi.  
 Di ssu curaddu saitti cu' nn'avi.

<sup>5</sup> La neve cade e si raccoglie in abbondanza sull'Erice. *Chiuri*, chiudi.

Cu' carrica e cu' veni a scarricari  
 E ieu cu milli 'mpeghi cci arrispunnu;  
 La Germania mi vosi pi cummari,  
 Ch'è lu cchiù riccu statu di lu munnu <sup>1</sup>;  
 E tu, misiru Munti, mancu pari  
 Sutta ssa negghia si si' longu o tunnu <sup>2</sup>.

**M.** Sunnu minsogni toi chissi chi dici  
 Senza nissuna umbra di viritati;  
 Mai criju la Germania filici  
 Accalàrisi a tanta puvirtati <sup>3</sup>.  
 Ieu cu me' spisi ssu portu ti fici,  
 D'oru e damaschi sti rocchi annïati;  
 Ora chi hai tanti vascelli p'amici,  
 Porca, pirchi cci tiri a cannunati?

**T.** Foru jorna passati chi sparai  
 Ad un vascellu <sup>4</sup> chi nun canuscia;

<sup>1</sup> Variante trapanese de' versi 4. 6:

Ed ieu cu milli Imperi cci arrispunnu.  
 L'Armenia mi vosi pri cummari,  
 Chidda ch'è la filici di lu munnu.

È da osservarsi che Trapani qui assuma da se stesso il genere femminile chiamandosi *comare*, cosa rara in questi casi.

<sup>2</sup> Alludesi alle nuvole che di continuo nascondono il vertice di Monte S. Giuliano.

<sup>3</sup> Più efficacemente in Trapani:

Nudda peri cci nn' è di viritati.  
 Iu criu chi l'Armenia è filici:  
 Comu s' accala a tanta puvirtati?

<sup>4</sup> In Trapani: *ad una varca*.

Subitu la 'mmasciata cci mannai,  
 Ed era caravedda di Turchia <sup>1</sup>.  
 O turdu Munti, quantu cosi sai,  
 Ghi vai dicennu chi fai forti a mia!  
 Cu ssa ricchezza e furtizza. <sup>2</sup> chi hai,  
 Pirchi 'un ti fai un portu a Bonagia?

**M.** La farria cchiù di sporca e di viddrana  
 Si mi facissi un portu a Bonagia;  
 E si mi vòta Grecu e Tramuntana,  
 Dimmi: quali vascellu cci staria?  
 E s'unn'abborda pi la Miljana  
 Quali fòra l'onuri ch'aviria?  
 Chi mi cunsigghi, porca r . . . . .!  
 Si' foddri e pazza, e fai 'nfuddriri a mia!

**T.** Su' di bona jnia <sup>3</sup>: cosa chi pari,  
 Su' abitata di Principi e Baruni;  
 Binchi la r . . . . . sacciu fari .  
 Sugnu megghiu di tia, mancia-carvuni <sup>4</sup>;  
 O turdu Munti chi nun sai parlari,  
 Vecchiu, chi mancu senti la ragiuni <sup>5</sup>:

<sup>1</sup> . Cridennumi essiri villa di Turchia. *Trap.*

<sup>2</sup> In Trapani: *olizza*, altezza.

<sup>3</sup> *Inia*, genia.

<sup>4</sup> *Mangia-carbone* è detto il Monte perchè pel freddo i suoi abitanti stanno al fuoco. In Trapani: *mancia-carduni*, pei luoghi alpestri e montagnosi dell' Erice.

<sup>5</sup> Pi téniri dinari a munzidduni. *Trap.*

Tu comu Cunturrana ha' a-'ddivintari <sup>1</sup>

O vicchiazza, cinaru e buz . . . .! <sup>2</sup>

**M.** Cosa di sirvituri e puzzulenti,  
E pi signali porti un cornu 'n frunti <sup>3</sup>  
Maára, vorvichi vivi li to' genti,  
A tutti 'i virità accurzi li punti,  
E li paroli mei prestu li senti,  
Su' 'n tribunali li to' listi junti;  
Si mittu a diri li to' mancamenti,  
Ti fazzu diri: 'Un cchiù, fratuzzu Munti!

**T.** Nun cchiù, fratuzzu, nun mi maltrattari;  
Pirchi m' hai fattu mettiri in pinzeri;  
E tu m' ha' chinu di robì e dinari,  
Nui semu tutti dui d' un quarteri.  
Trapani senza 'u Munti nun pò stari,  
Ed amici siamu vulinteri;  
Lu mastro morsi, 'un pottimu accabbari <sup>4</sup>,  
Siamu amici com' eramu arreri.

*Monte S. Giuliano.*

<sup>1</sup> *Conterrana*, credesi quella rupe circa il promontorio di S. Vito, squarciata dal resto della montagna, a mezzo il lido. Afferma G. Adria essere stata quivi un tempo la città, che il volgo dice ruinata da un tremuoto e assorbita dal mare. V. AMICO, *Diz. top. della Sicilia, trad. dal latino ed annotato* da G. DI MARZO, vol. 4; Palermo, Morvillo 1855.

<sup>2</sup> *Cinaru*, lo stesso che *birdacaru*, vuotator di cessi neri, da *cina*, cloaca. In Trapani: *'Nnemicu, usuraju*, ecc.

<sup>3</sup> Lo stemma di Trapani consiste in cinque torri poggianti sul mare e su gemino arco e sormontate da una falce.

<sup>4</sup> *Accabbari*, finire.

## La Bella e la Brutta

966 Sintiti stu *cuntrastu*, boni aggenti,  
 Di dui picciotti ca eranu ziti;  
 Una era bedda ma vera scuntenti,  
 L' autra sfazzunatedda si vuliti <sup>1</sup>;  
 Ma pi robba, ricchizzi e pi dinari  
 Eranu tutti dui simili e pari.

La *Bedda* dissi: Lu fazzu allianari  
 A lu mè zitu quannu 'a mè casa veni,  
 Ca si pi sorti 'un avi di manciari  
 Mi talia e cci passanu li peni;  
 Ma quannu viri a tia <sup>2</sup>, lu fa' spirdari  
 Cu ssa facciazza chi niura teni;  
 E quannu ti talia 'nta ssa cera,  
 Dici 'ntra d' iddu: « Mi mettu 'n galera! » <sup>3</sup>

La *Laria* <sup>4</sup> dissi: Sugnu 'ntramisera,  
 Coliri 'un cci nni dugu a lu mè zitu;  
 Aju 'na bedda ricca parintela,  
 E lu fazzu jiri beddu pulitu;  
 Ma lu tò zitu, 'i tia chi cosa spera?  
 Cutugna comu ova di cannitu <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> L' una era bella ma un po' disutile, l' altra un po' bruttica.

<sup>2</sup> Parla alla brutta.

<sup>3</sup> Se il tuo amante ti riguarda, ha argomento di dir tra sè: prendendo questa bruttaccia, mi metto in galera.

<sup>4</sup> La *laria*, o *laida*, la brutta.

<sup>5</sup> Cotogne grosse come radici di cannefi: cioè fortissimi dispiaceri. Vedi sulla voce *cutugnu* la nota 1 di pag. 59, vol. I.

E sta palora 'n testa ti la 'ngastu :  
 'N lu fa' passari di Porta di Crastu <sup>1</sup>.

La *Bedda* dissi: Si aju cuntrastu  
 Cu lu mè zitu doppu maritatu,  
 Sacci di certu ca lu 'mpastu e spastu <sup>2</sup>,  
 E mai sarroggiu io vastuniata ;  
 Ma s' 'u tò zitu fussi tuttu castu,  
 Sacci di certu ca nun si' vasata ;  
 Anzi griranu tutti: forti ad idda,  
 'Nta ssu culazzu grossu di maidda!

La *Laria* dissi: Sugnu picciridda,  
 E cu lu tempu mi vaju affazzunannu,  
 Binchi <sup>3</sup> ch' 'un sugnu tanta bianculidda  
 Ma l'occhi sunnu niuri e mi stannu;  
 Ma tuni chi ti criri, miatidda ? <sup>4</sup>  
 D'essiri bedda, lèvati ssu 'ngannu ;  
 Li bianchi tutti grevii li truvati,  
 Li niuri sapuriti e 'nzuccarati.

<sup>1</sup> In questo verso è un motto furbesco palermitano, che abbisogna di essere spiegato. È in Palermo, verso occidente, una porta sormontata da un arco, fatta fare dal Vicerè De Castro. Per essa entrano e si marciano gli agnellini, i capretti, i becchi, che devono venderli pel consumo della città. Per analogia del fatto e del nome della porta, dei mariti molto compiacenti colle mogli, dei becchi cui si suppongono delle lunghe corna, si suol dire: *Chistu 'un cci pò passari di Porta di Crastu*; oppure: *Si chistu passa di Porta di Crastu, li corna cci 'mpincinu*. Or la Brutta del nostro canto dice lo stesso del futuro marito della Bella, alla quale dà perciò dell'infedele.

<sup>2</sup> Lo maneggio a tutto mio piacere, ne fo quel che voglio.

<sup>3</sup> *Binchi*, qui: è vero.

<sup>4</sup> *Tuni*, paragoge di *tu*; *miatidda*, dim. di *miata*, beata; ironicamente: *semplicetta*.

Viri la nivi comu sta ghittata  
 Ch' ognunu cu li peri la scafazza  
 E si viri di tutti disprizzata;  
 Ma la cannedda no, ca 'nta 'na tazza  
 D'oru e d'argentu sempri stà sarvata;  
 Niura la cirasa ch' è caddusa,  
 Va' sentila 'bbanniari, schifusa! <sup>1</sup>

La *Bedda* dissi: Senti sta tignusa,  
 Sta lagnusazza cu li manu moddi! <sup>2</sup>  
 'N ti nni vò' jiri, laria murbusa <sup>3</sup>,  
 Ca si t'afferru, certu 'un ti lu scordi;  
 'Un ti nni vãi, lãria vavusa! <sup>4</sup>  
 Va' tratta cu li pari toi cajordi;  
 Ca si veni lu zitu Suca-amaru <sup>5</sup>  
 Niuru ti farrà lu tò panaru <sup>6</sup>. —

E 'nta stu stanti arrivaru li ziti:  
 — Chisti 'un fannu pi nui: su' troppu arditi. —  
 Tal'è comu arristaru sbriugnati,  
 Ch' 'un fòru schetti e mancu maritati.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Una serie di proverbi confermano questo gusto pel bianco e pel nero. Qui ve ne hanno alcuni.

<sup>2</sup> Questa infingardona che non sa alzar le mani.

<sup>3</sup> *Murbusa*, mocciosa.

<sup>4</sup> *Vavusa*, piena di bava.

<sup>5</sup> Per disprezzo così chiama il promesso della brutta.

<sup>6</sup> *Panaru*, s. m., paniere, qui detto del *sedere*.



**La Comare e il Compare <sup>1</sup>**

**967** Accorda la chitarra, sunaturi,  
 Ora la lingua mia lassa parrari,  
 Diri vuogghiu du' parti di canzuni.

**Compare.** Addiu billizzi! **Comare.** Bongiornu, Cumpari.

Chi bellu tempu véniri a sta via!  
 Quasi cu centu mannatu a chiamari,  
 Finu a la casa di Vossignuria! <sup>2</sup>  
 Ora vi cuntù di nostra cummari <sup>3</sup>,  
 Ch' ha pigghiatu 'na gravi malatia.  
 Susu acchianati, vi vogghiu parrari,  
 Io vi la cuntù la gran pena mia...

<sup>1</sup> Questo ed altri canti sul medesimo argomento, tra' quali i *Compari del Comiso* della raccolta del Vigo, dimostrano lo scrupolo onde si guarda in Sicilia il comparatico, che dal suo protettore e vindice è chiamato *S. Giovanni*. I legami più stretti di parentela cedono di fronte al comparatico, di cui tra' proverbi stessi pochi soli osceni osano guardar con indifferenza la santità.

È da osservare intanto come *la Cummari e lu Cumpari* rappresenti il rovescio della medaglia de' *Due Amanti* e delle *Multi Vuci* (Raccolta Vigo), ne' quali è l'uomo che tenta sedurre la donna mentre qui è la donna che tenta sedurre l'uomo. V' ha però questa differenza, che l'ardore col quale s' esprime la donna ha poco di comune colle maniere insinuanti sì ma velate e gentili dell' uomo ne' due canti citati. — Nel presente componimento raccolto dal sig. Giuffrè manca qualche cosa.

<sup>2</sup> Non si dimentichi il *vossignoria* del canto 940 dato per *vossia* ad umile persona. Qui la comare dice al compare: Vi ho mandato a chiamar fino a casa per ben cento volte.

<sup>3</sup> La comare racconta i suoi malanni, parlando di sè in terza persona.

**Comp.** Di ccà nunaju nè strata, nè bia,  
 Stramanu <sup>1</sup> a mia mi veni lu passari;  
 Vinni ccà 'n susu fina nni mè zia,  
 P'aviri 'na cusella di dinari.  
 'Na vota mi truvaiu a Pitralia,  
 Di ddà v'aju mannatu a salutari;  
 Ma nun ha statu mancanza la mia  
 Rispittari a lu spissu mè cummari <sup>2</sup>.

**Com.** Ahi! mi sientu lu spiritu mancari,  
 Comu nun puozzu suppartari cchiui!  
 Apposta m'aju fattu battizzari <sup>3</sup>;  
 P'aviri l'amicizia cu bui.  
 Du' paruleddi v'aju a cunfidari,  
 Ora ca semu di mia e di vui <sup>4</sup>.  
 Io vuogghiu ca m'aviti a cuntintari,  
 Ora 'na vota sula e nenti cchiui.

**Comp.** Cummari, chi sparrati? siti vui?  
 O puru aviti li senzii vutati!  
 Chistu parrari nun cummeni a bui,  
 Menu nn' 'i pari vuostri lu truvati;  
 Ma io, cummari, nun dicu pi bui,  
 Cridu la veru ca vu' mi jucati.  
 'Ngannari San Giovanni 'un è di nui,  
 Massima di cummari battizzati <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Stramanu*, fuori mano.

<sup>2</sup> Non è stata mia mancanza (se non ho potuto) allo spesso (venir a) salutare (voi o) mia comare.

<sup>3</sup> La madre suol dire de' padrini de' figli: *A mia mi battizzò tali e tali* cioè: mio figlio fu battezzato dalla tal persona.

<sup>4</sup> Or che siamo tra me e voi.

<sup>5</sup> Il comparatico vero e sacro è quello di battesimo.

**Com.** Sapiti pocu, e campati 'ngannatu,  
 Qual' è la cunfidenza cu l'anuri;  
 Qual' è l'anuri e cu' l'ha praticatu,  
 Unni cc' è cunfidenza nun cc' è anuri.  
 Sulamenti cu bui m'aju spiegatu,  
 Io vuogghiu cuntintatu stu mè arduri,  
 San Giovanni di ccà eni arrassatu,  
 A Marta s'arritrova protetturi <sup>1</sup>.

**Comp.** Oh tirribili causa, oh turruri!  
 Cridu ca v' ha tentatu Maumettu.  
 Vi cuntintati perdiri l'anuri,  
 O puru l'arma vili di lu pettu?  
 Io nun cunsientu a un simili erruri  
 Mancu si fôra misu o Lazzarettu <sup>2</sup>;  
 San Giovanni eni a Marta protetturi,  
 Cu' 'un lu rispetta è privu di precettu <sup>3</sup>.

**Com.** Oh quantu vota e gira mi faciti,  
 D'unni vi veni tanta santitati?  
 Cu l'occhi bassi comu li rimiti  
 Cu' sa 'nta quali libra studiati.  
 Si a li me' vogghi vu' nun cunsintiti

<sup>1</sup> Vedi maniere insinuanti di questa comare! L'uomo ricorda come sacro il *San Giovanni*, ed ella con un *qui pro quo* dice che S. Giovanni trovava protettore di Malta.

<sup>2</sup> Quando questo canto nasceva la fede di Maometto minacciava terribilmente la fede di Cristo; ecco perchè il compare crede sua comare tentata da Maometto invece che dal demonio. Il ricordo del Lazzaretto mostra altresì che fresca era la memoria di una pestilenza. Il canto non è posteriore al secolo XVII.

<sup>3</sup> Cioè privo del precetto pasquale; non merita assoluzione.

Crìdu ch' aviti 'i sàngura <sup>1</sup> quagghiati.

Io a San Giuvannu l'aju 'nta lu pettu

Mi nni cunfessu io, vu' nun piccati.

*Comp.* Cummari, echiù a mia nu 'nsullintati,

Ca io nu 'ngagghiu 'nta li vostri riti.

A mia fermu e custanti mi truvati,

Ma di 'ngañnari a mia nun cci criditi.

Si vui a San Giovanni 'un rispittati,

Quarchi ghiurnata vi nn' adduniriti. . . .

*Caltavuturo.*

### I due Amanti <sup>2</sup>

968 *Uomo.* Tuppi, tuppi. *Donna.* Cu' è ddocu? *U.* Io su' signura,  
Vinni a viriri a vui, stilla Diana.

<sup>1</sup> *Sàngura*, plur. di *sangu*, sangue.

<sup>2</sup> Argomento di questo canto è un contrasto tra lo amante e l' amata, poeti amendue, nel quale la donna, già forte abbastanza perchè non ceda a' desideri dell' uomo, da ultimo è vinta. Esso ha tanta rassomiglianza colla nota canzone di Ciullo d' Alcamo che entrambi possono dirsi una stessa cosa. Confrontandoli vi si trovano i medesimi personaggi, non solo nelle passioni e ne' pensieri, ma anche, che più è, nelle parole. Coll' affermare che Ciullo d' Alcamo trasse molto dal canto popolare potrebbe dirsi che io non tenga conto dell' arme da fuoco ricordata in questo, ma chi uon sa quanti innesti nuovi faccia il popolo su tronchi vecchi? Rimane per altro vero quel che dice L. Vigo, cioè che la tradizione ha conservato per sette secoli e i poeti popolarizzato la Canzone di Ciullo (*Canti pop. siciliani*, pag. 313).

Tradizionali sono presso gli autori e in mezzo al popolo siffatti amorosi contrasti. Una tenzone del trovatore Ciacco dell' Anguillara ha molta affinità col nostro canto. (*Poesie italiane inedite di 200 Autori ecc. raccolte ed*

**D.** Io nun su' stidda. **U.** Dunca siti luna ;  
Viviri 'urria a la vostra funtana.

*illustr.* da F. TRUCCHI, Prato, 1846, vol. 1°, pag. 69) Maggiore ne ha una *Canzone a strofe allernate d'una ragazza e d'un giovane* che leggesi in una pergamena del 1416 posseduta dal Dottor V. Joppi e stampata da M. Leicht nella terza *Centuria di Canti popolari friulani*, pag. 81, in cui neppur mancano per parte della donna renitente le parole di spregio e di noncuranza crudele che accrescono in modo straordinario il fervore dell'uomo. Nella *Chanson nouvelle sur l'entretien d'un Seigneur et d'une Bergère* raccolta dal Puymaigre in Bousse (paese di Metz), meno il carattere di poeti, rincontransi ne' personaggi gli eguali sentimenti, e le parole de' *Due Amanti* siciliani (*Chants populaires du Pays Messin*, p. 123). In un canto popolare del Sud dell'India è anche un consimile dialogo; la donna però resiste prima alle dolci ed infocate parole dell'uomo, ma finisce poi con abbandonarsi a tutto di lui piacere (V. *Chants populaires du Sud de l'Inde: traduction et notices* par E. LAMAIRESSE, Paris, 1868, pag. 295).

Una lezione dei *Due amanti* corre in un libretto popolare annualmente ristampato, e sempre con nuovi spropositi, col titolo: *Lu Tuppi-tuppi o sia l'Amuri pueticu' di dui Amanti*. Una ne diede il Vigo di sole 27 ottave, intitolate: *Lu Tuppi-tuppi, ossia Cuntrastu di lu vujareddu di li Chiani ccu 'na giuvinetta puitissa*; una di Casteltermini di 33 ottave me ne ha offerto il sig. Gaetano Di Giovanni, che la udì soprannominare: *Li parti di lu 'nnamuratu*; un'altra l'amico mio Biagio Lipari da Mistretta; e un'altra ancora l'Accurso, a cui fu dettata come *Canzona tra un omu e 'na donna*. L'Accurso colla sua sperimentata diligenza ha dimandato al cantatore l'origine del componimento, e que' glie l'ha data così: « S'imbatte una volta un *Puetu* in due fratelli, che una sorella aveano, rinomata cantatrice, e giovane inziome bella e virtuosissima. Cadde il discorso sul cantare; e tra i vanti che di sè facea colui e le maraviglie che della sorella lor predicavano i due fratelli, sorse vivissima contesa. Vennero alla scommessa, e fu tutta nuova davvero. Che *lu Puetu* avesse ad avere in isposa la bella giovane se col canto ne vincerebbe la virtù, e colei in una serenata gli aprirebbe, essendo sola, ed in agguato i fratelli. Il poeta vinse: ed eccolo glorioso d'una dolce vittoria, che non somiglia guari alle tante

**D.** Cci la sgarrasti cu la mè pirsuna:  
 Vattinni, ca cci appizzi peddi e lana;  
 Ca lu mè cori è cori di liuna,  
 Di la mè scala nun si scinni e acchiana.

**U.** Di lana su' vistutu e no di sita,  
 Donna, vi parru cu la lingua sciota:  
 Siti daveru galanti e pulita,  
 Mi vòti e sboti peju di 'na rrota <sup>1</sup>;  
 Speru stasira d' avirivi zita,  
 'Nsina ch' 'u Suli fa la sò ricota;  
 A costu d' appizzàricci la vita,  
 Di st' acqua nn'aju a biviri 'na vota.

**D.** A la ricota sintirai chi dici,  
 Tu vai ricennu paroli 'nfallaci;  
 Sugnu 'na donna galanti e filici  
 Ca ssu parrari tò nenti mi piaci <sup>2</sup>.

che costano lagrime e sangue. Di questa gara dicono i cantatori che *cci nni sunnu li stampi*.

La lezione che io pubblico è stata raccolta da me in Palermo, a Ponte di mare, sul fiume Oreto; ed essa avvantaggiasi delle preziose varianti che del componimento apprestano le provincie di Palermo, Catania, Messina, Girgenti, Caltanissetta. Risulta di 34 ottave; ma io dubito forte le ultime tre non appartengano ad altra antica leggenda dello stesso genere; al qual dubbio m' induce 1° la ottava XXXI<sup>a</sup>, ove il poeta dice: *Fazzu la fini*, e conchiude colla sentenza morale; 2° i primi ed ultimi versi delle stesse tre ottave, che fra loro non hanno quel legame di rime che agevola in modo mirabile la recita o la cantilena delle lunghe leggende a canzoni. Se non che il nesso tra queste ultime ottave forse non manca: e il popolo le ritiene come conchiusione de' *Due Amanti*.

<sup>1</sup> Io speru a Diu ca surluna vòta. *Pal.*

Di buoni sferi e di surluna rota. *Mistretta.*

<sup>2</sup> Ca di lu tò parrari mi dispiaci. *Pal.*

Statti all'erta si vennu li me' amici,  
E li fratuzzi mei forti e tinaci ;  
Ti fannu stari niuru 'na pici <sup>1</sup> :  
Di st' acqua 'un vivirai, vattinni 'mpaci.

**U.** Paci facemu, signura galanti,  
Cchiù bella di lu Suli risblinnenti,  
Ca nun cummeni a bui, donna fistanti,  
D' essiri accussi 'ngrata e scanuscenti <sup>2</sup>.  
Ti vegna <sup>3</sup> piatà di li me' chianti,  
'Rifriscami di st' acqua tò scurrenti,  
Io mi cuntentu móriri d' amanti,  
Móriri 'mmrazza toi sugnu cuntenti <sup>4</sup>.

**D.** Cuntenti 'un sarai no di mia, ti ricu :  
Porcu viddanu, lévati di ddocu ;  
Tu mi sbriogni senz'aviri 'ntricu,  
'Mmenzu li pari toi statti a tò locu.  
Pò' stari notti e ghiornu a l'allammicu,  
Squagghiàriti li carni 'n friddu e 'n focu ;

<sup>1</sup> Se tu non levi e vattine — colla maledizione  
Li frati mei ti trovano — dentro chissa magione,  
Bello mio socio, juroti — perdici la persone. *Ciullo*.  
Martin-bâton calmera votre ardeur. *Chans. nouv.*

<sup>2</sup> Nella canzone friulana dice il giovane :

No mi stait a chusi crudel  
Bielo dumlo (*signora*) dolz chest siùr (*sera*).

<sup>3</sup> In Resultano: 'Un sintisti ecc.

<sup>4</sup> Una variante del Vigo :

Pri la sirviziu tò, mora cuntenti.

Nuddu acidduzzu pizzulia sta ficu <sup>1</sup>  
 Di st' acqua 'un vivirai nè assai nè pocu <sup>2</sup>.

*U.* Focu di la scuntenti vita mia  
 È la dimura ca mi rati vui ;  
 Nun m' ammustrati tanta tirannia,  
 Lassatimi acchianari, e servu a bui.  
 Grapimi, bedda, ca nun è rrisia <sup>3</sup>,  
 Li peni nni sfüamu 'nta di nui ;  
 Doppu sfüata la mè fantasia,  
 Io nun ti cercu nè cci acchianu cchiui <sup>4</sup>.

*D.* Sarria megghiu pi vui si vi nni jiti <sup>5</sup>,  
 Darrereri la mè porta cchiù nu stati,  
 Nun vi canusciu, nun sacciu cu' siti,  
 Mancu cu' vi purtau 'nta sti cuntrati <sup>6</sup>;  
 Va jitivinni, nun facemu liti,  
 Masinnò mannu a chiamu a li me' frati <sup>7</sup>,

<sup>1</sup> Di quel frutto non abbero — conti nè cavalieri. *Ciullo*.

<sup>2</sup> Nella tenzone di Ciacco dell' Anguillara madonna dice allo amante :

Se perlr tu dovessi  
 Per questo cercamento  
 Non crederia che avessi  
 Di te innamoramento.

<sup>3</sup> Donna m'apriti, cuntintati a mia. *Res*.

<sup>4</sup> Pri 'na vota vi vogghiu e nenti cchiui. *Pal*.

<sup>5</sup> Nella tenzone di Ciacco, madonna dice :

Altrove va . . . .  
 E cerca altra persona.

<sup>6</sup> Cu' vi cci strascinau 'nta sti cuntrati ? *Var*.

<sup>7</sup> Ca mi scantu si vennu li me' frati. *Var*.



E vi farannu tanti di firiti  
Quantu vu' stissu 'un vi lu figurati <sup>1</sup>.

*U.* Parati li scupetti a mè dispettu,  
Tutti 'n capu di mia sparati in attu,  
Vi smuvirissi un pocu di rrispettu  
Virénnumi a la mira misu 'n trattu.  
Grapimi, bedda, ca nun è difettu,  
Ti paghirò lu dannu ch'aju fattu;  
Quantu firiti m'ha' datu a stu pettu  
Vogghiu essiri stasira surisfattu.

*D.* Si' strammu o pazzu o livatu di vinu,  
Tu chi mi cunti, pezzu di babbanu! <sup>2</sup>  
Va' cancia fantasia, muta caminu,  
Di la casuzza mia passa luntanu.  
Gaddu spinnatu, lupu sularinu,  
Va' sbàttiti là testa 'nta ssu chianu,  
Ca s'addimuri sina a lu matinu,  
Di li me' frati pruvirai li manu <sup>3</sup>.

*U.* Nun m'alluntanu mai di vui, signura,  
Si prima 'un sfogu chista mè chimera;

<sup>1</sup> Una variante, che credo posteriore alla nascita del canto:

Quantu palli di chiummu cc' è a l'armati.

Nella canzone friulana egualmente la donna:

Lasomi stà si Dio egia vut  
Tu mi pars masse (*troppo*) insurit, (*insolente*)  
Chon estu a chi vignut?  
E parce estu tant ardit?

<sup>2</sup> Le medesime minacce fa la pastorella della *Chanson nouvelle* di Bousse.

<sup>3</sup> Se di mève trabagliati — follia lo ti fa fare. *Ciullo*.

Mi vaju dànnu la testa a li mura,  
 Pi cuntintari a vui mè Luna spera.  
 Cci curpa vostra mamma e la natura <sup>1</sup>,  
 Ca di li beddi vi fici bannera ;  
 Grapimi bedda senza cchiù dimura,  
 Cà lu mè cori s'ardi e si dispera <sup>2</sup>.

*D.* Ssa chimera chi hai ad autra parti  
 Va sfoatilla si nun vôi la morti,  
 Tu chi ti criri di mia saziarti ?  
 A mala banna tintasti la sorti.  
 Viri ca li me' frati nun su' matti <sup>3</sup>,  
 Portanu armi valurusi e forti <sup>4</sup> ;  
 La testa ti farannu 'n quattru parti,  
 Si tu 'un ti scosti darrereri sti porti.

*U.* La morti chi m' ha' a dari prestu sia,  
 Io mi cuntentu pàtiri sti guai :  
 Basta chi sfogu la mè fantasia,  
 Ca senza dritillu, tu lu sai <sup>5</sup>.  
 Grapimi bedda, ca nun è rrisia :  
 Pìrchì sti 'ngratitutini mi fai ?

<sup>1</sup> Cci curpa vostra mamma nn' ura nn' ura. *Res.*

<sup>2</sup> Mon cœur pénétré d'amour  
 N' est que tendresse et qu' ardeur et que flamme. *Ch. nour.*

<sup>3</sup> Meglio in Resuttano :

Li mei fratuszi sannu tutti l' arti.

<sup>4</sup> E tennu l' armi vilinusi e forti. *Cat.*

<sup>5</sup> Terzo e quarto verso vâriano così :

Ed a la fini di la morti mia  
 Sacci di certu ti nni pintirai.

Fammi curcari un pizzuddu cu tia,  
Ca siddu moru cuntentu mi fai <sup>1</sup>.

**D.** Oh! ti putissi véniri un duluri!  
Manciarì cibbi di frummenti amari!  
Cci fussi 'na carcara <sup>2</sup> in granni arduri,  
E ti virissi ddà 'mmenzu abbruciari!  
Ti l'aju dittu: fammi stu fäuri:  
Darrerì la mè porta nun cci stari,  
Ca nun cummeni a 'na donna d'onuri  
Vinilla a la sò casa a 'nsullintari.

**U.** Cara, ssi to' biddizzi su' faiddi,  
Ssi to' labbruzza 'nzuccarati e beddi <sup>3</sup>,  
L'ucchiuzzi sunnu dui lucenti stiddi,  
Ca fannu stari l'amanti a marteddi <sup>4</sup>.  
Di st'ossa fanni scardi minutiddi,  
Nun mi lassari nè purpa nè peddi;  
Mi cuntentu patiri morti a middi,  
Basta chi vasu ssi labbruzza beddi <sup>5</sup>.

**D.** Pi li vaneddi tu ti pò' frustari  
Di notti e no di jornu, cà fa scuru;  
Ca cu la scusa di lu 'nnamurari  
Va' arrubbannu li casi e stai sicuru;

<sup>1</sup> Dio lo volesse, vitama — ca te fos morto in casa! *Ciullo*.

<sup>2</sup> *Carcàra*, calcara, fornace.

<sup>3</sup> Carbunculu ssi labbra fini e beddi *Pal*.

<sup>4</sup> Ch' assuttigghi l'amanti e li marteddi. *Ficar*.  
(Cu' 'un si 'nnamora di ssi vavareddi? *Res*.

Consimile lode fa alla sua amata il giovane della canzone friulana.

<sup>5</sup> Ca sapissi pàtri (*patire*) morti middi (*mille*)  
Tuccari Paju ssi minnuzzi beddi. *Mistr*.

Si ti virissi li carni tagghiari,  
 E quarti quarti appizzata a lu muru,  
 Di cuntintari a tia nun 'la pinsari:  
 Ti lu dicu daveru e ti 'lu juru <sup>1</sup>.

**U.** Pricuru d' arrubbàriti ssu cori,  
 Cà cu lu cori mio nun 'pozzu stari <sup>2</sup>;  
 Latru nun sugnu, nota sti palori:  
 Di tia nun vogghiu robba nè dinari.  
 Vogghiu l'amati toi ricchi tisoni,  
 Chiddi chi m' hannu fattu pinjari;  
 Sapissi certu ca sta vita mori,  
 Stasira io cu tia m'aju a curcari <sup>3</sup>.

**D.** Nun cci pinsari no ca nun cci arrivi,  
 Megghiu d'avanti sta porta ti levi;  
 Rresti scuntenti 'mmenzu di li vivi,  
 'Nvanu sti disiderii li sullevi <sup>4</sup>;  
 Tu nun si' oceddu d'austari sti civi <sup>5</sup>,  
 Mancu cull'occhi guardari sti strevi <sup>6</sup>:  
 Nè tu nè autru di st'acqua nni vivi,  
 Mancu si mori abbruciato di frevi.

<sup>1</sup> Il 6° e l' 8° verso variano così:

E dárili la testa 'ntra lu muru ..

Ti lu pramettu, ti l'affra e ghiuru.

<sup>2</sup> Con tieo m'ajo a jungere, o 'mpiccare. *Ciullo*

<sup>3</sup> Ti juru, cara, apfimi stu cori,  
 'Nsemmala tutti dui avemu a stari *Res.*

<sup>4</sup> 'Nútili sti disigni li sullevi. *Res.*

<sup>5</sup> Tu nun si' omu pi sta bianca nivi *Pal.*

<sup>6</sup> *Streva*, legaccia di scarpa. In Resuttano:

Vattinni, ti lu dicu curtu e brevi.

- U.** 'Nta frevi e focu lu mè cori scoppi  
'Nta milli panni niuri e scuri cappi ;  
Li to' biddizzi l'avi scritti Gioppi,  
Gioppi 'nta lu sò 'mperiu lu sappi.  
S' austari mi duni sti sciroppi,  
Vaju ricennu: a li me' manu t' appi ;  
Si tu mi levi l'occhi cu du' sgroppi <sup>1</sup>,  
Di li manuzzi mei stasira 'un scappi.
- D.** Di cappi e panni niuri ti pò' tinciri,  
E l'occhi cu du' sgroppi ti pò' punciri,  
'Nta l'annari e vileni ti pò' strinciri,  
Li carni 'nta tia stissu ti pò' punciri ;  
Cu sti palori toi mi vò', cummenciri,  
Lu pettu cu dui dardi ti pò' punciri ;  
Tu criri ca stasira m' ha' a cummenciri,  
Mi vurrissi arrivari e 'un mi pò' junciri.
- U.** Junciri vogghiu a ssi carnuzzi amati,  
Cu lu tò amuri stu cori 'ncueti <sup>2</sup> ;  
Nun mi nni curu si mi m'altrattati,  
Si pati st' arma sutta sti pianeti :  
Io su' filici 'nta li 'nnamurati  
Si tu l'affetti mei mi li fa' leti <sup>3</sup>.  
S' arrivu a ssi carnuzzi dilicati,  
Fazzu comu la fáucia quannu meti.
- D.** Feti di puvirtà: unni ha' arrivatu ?  
Comu mi parri accüssi risulutu ?

<sup>1</sup> *Sgroppu*, s. m., fuscello.

<sup>2</sup> Chiddu ca a lu mè cori si cumpeti. *Res.*

<sup>3</sup> Pr' amari a vui 'i me' senzi su' leti. *Res.*

Vurria sapiri cu' ti cci ha mannatu?  
 A la mè casa, viddanazzu astutu? <sup>1</sup>  
 Ma nun lu viri ca cci l'ha' sgarratu  
 Ca donni comu mia 'un nn' ha' canusciutu!  
 C' un lignu e c' un bastuni jirrai cacciatu,  
 Ca va' a li banni ca nun si' vulutu <sup>2</sup>.

U. Risulutu è 'u mè cori di muriri  
 'Nta milli affanni, trummenti e duluri,  
 Staroggiu notti e ghiornu a lu patiri  
 Mortu di fami, di friddu e duluri <sup>3</sup>.  
 Io gririroggiu forti a mè putiri:  
 « Piatati! ch' accussi voli l'amuri! »  
 Grapimi, bedda, e lassami trasiri:  
 Carma lu sdegnu e annavanza l'amuri.

D. Sti rancuri chi fai, sti vuci e griri,  
 Su' tutti fausi chiacchiari e 'mpusturi <sup>4</sup>;

<sup>1</sup> In Resuttano: *viddanu tistutu*.

<sup>2</sup> Un proverbio dice: *'Un jiri a bunna unni 'un si' vulutu*.

Una variante di questi due ultimi versi:

Sarai cu ligna e cuteddi pigghiatu  
 Ca veni a parti ca 'un pò' aviri ajutu.

<sup>3</sup> Dunque vorresti, vitama — Ca per te foss' eo strutto?  
 Se morto esser debboci — od intagliato tutto  
 Di quaci non mi movera... *Ciullo*.

Nella *Chans. nouvelle*:

Ah! que je souffre pour toi nuit et jour...

Nella canzone friulana:

Sufrirai preson e torment  
 Plui ch' ogno altri inamorat.

<sup>4</sup> Su' tutti nnormi cu pisi e misuri. *Res*.

Loccu, ca lu tò mali 'un ti lu viri.  
 Megghiu ca l'occhi toi li serri e chiuri.  
 Ca fussi megghiu ti nn' avissi a ghiri,  
 A carriari petri e balatuni <sup>1</sup> ;  
 Nè tu nè autru di st'acqua nni vivi  
 Puru chi lu tò corpu si distruri <sup>2</sup>.

*U.* Risulutu su' espostu a lu tò amuri  
 Di capu e peri lu mè focu attizza,  
 Menti la vampa cc'è, crisci l'arduri,  
 Ca m'abbrucia lu cori a stizza a stizza <sup>3</sup> ;  
 Io, ca ti vogghiu beni di tutt'uri,  
 Cummattu pi la tò 'strema billizza;  
 Dúnami 'na vasata, duci amuri <sup>4</sup>,  
 Lu feli chi m'ha' datu è 'na ducizza <sup>5</sup>.

*D.* A tanta olizza nun cci pò' arrivari,  
 Nè mancu pò' austari sti sapuri <sup>6</sup> ;  
 Cu tia nun mi pozzu cunfirari,  
 Mi scantu si tu fussi trarituri <sup>7</sup>.  
 Vurria sapiri chi vinisti a fari ?  
 A la mè casa a mettiri rumuri ?

<sup>1</sup> Eguale dispregio mostra la donna della *Chanson nouvelle*.

<sup>2</sup> Pr'aviri a mia, 'mmatula ti strudi. *Res.*  
 Tu 'un si' oceddu ch' a sta casa anniri,  
 Aviri in putiri a mia ti nni discluri. *Mistr.*

<sup>3</sup> Che l'arma me ne sta in suttilitate.

<sup>4</sup> Io mi cumpiaciu di lu tò licuri. *Pal.*  
 Quantu è lu feli, tantu è la ducizza. *Fic.*

<sup>6</sup> Nè mancu pò' astutari sti licuri. *Pal.*

<sup>7</sup> Una variante di Castelterminali di G. Di Giovanni:

Ch'arricanusciu ca si' tradituri.

Di cuntintari a tia nun lu pinsari,  
Pò' moriri di pena e di dulari <sup>1</sup>.

*U.* Trarituri nun sugnu nè spioni,  
Sapissi di patiri milli peni;  
Si mi vannu pi spiari li pirsuni,  
'Un sacciu comu la terra mi teni.  
Ca s'io fossi 'mmucca d'un liuni,  
Abbiviratu di feli e vileni;  
Dirria ca 'un t'aju vistu pi ragioni,  
Pirchi ca t'amu assai e ti vogghiu beni.

*D.* A tia cummeni d'essiri cilatu  
Mancu m'ha' 'mmuntuari pi lu fetu;  
Ti cummeni 'un m'aviri palisatu,  
Essiri omu, ed essiri discretu.  
Tu lu canusci lu mè parintatu,  
Tuttu d'onuri, nobili e cnetu <sup>2</sup>;  
Si tu si' veru amicu e bon firatu,  
Sugnu arrisorta di fariti letu <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Variante de' versi 4-7 :

Ca ti canusciu ca si' trarituri,  
Si ti virissi li carni tagghiari  
Comu 'na vacca 'ntra la cidituri  
Ca mia nun ti cci'fazzu avvicinari.

Ciullo d'Alcamo :

Se tu ci fossi morto ben mi chiaci.

<sup>2</sup> Genti d'onuri e dotti pueti. *Pal.*

<sup>3</sup> Si si' saviu, firili e ben criatu  
Forsi ca un jornu ti faroggiu letu.



U. Si sigretu nun su', la corda fila <sup>1</sup>,  
 . Tuttu lu sangu a sta pirsuna scula <sup>2</sup>.  
 Doppu chi fussi a lustru di cannila,  
 'Mmenzu di milli la mè vita sula <sup>3</sup>,  
 E fussi pezza pezza comu tila,  
 E strascinatu a 'na cura di mula,  
 Cu' dici cà pi fimmini 'un si pila,  
 Io li 'mpicassi tutti pi la gula.

D. Sula sugnu stasira, vita mia,  
 E 'nzemmula staremu tutti dui <sup>4</sup>;  
 Pi cuntintari la tò fantasia,  
 Veni sicuru e chidda chi fu fui;  
 Sta all'erta e nun girari pi la via  
 Li mura hannu l'oricchi comu a nui;  
 A ca a la fini mi curcu cu tia  
 Finiu lu fattu e 'un si nni parra cchiui <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Fila la corda per affogarmi.

<sup>2</sup> Ferisci, cavami tutto il sangue.

<sup>3</sup> Biatu fussi la tò pirsuna sula. *Res.*

<sup>4</sup> Saccio che m'ami, ed amoti — di core padano:  
 Levati suso e vattine — totnaci, allo matino. *Ciullo.*  
 Allo letto ne gimmo alla bon' ura. *Ciullo.*

<sup>5</sup> Migliore in più punti questa variante palermitana raccolta dal Vigo:

Aju vistu ca m'ami, vita mia,  
 E veru amuriaju mittutu a vui;  
 Jurami tu sarai mughieri mia,  
 La morti sula mi sparti di vui;  
 Jura tri voti, e 'nta la casa mia  
 Trasi sicuru e chidda chi fu fui;  
 Amuri cu canzuni e puisia  
 Nn' ha 'nciammatu e vinciutu a tutti dui.

La medesima circospezione raccomanda la ragazza al suo giovane fidanzato nella canzona friulana.

**U.** O 'nnamurati ca jiti di notti,  
 O genti onesti chi siti vicini,  
 Stativi sempri cu l' aricchi accorti,  
 Guardativinni di li mali spini.  
 La donna parra di dárissi morti  
 Nun cci cririti ca su' trappulini <sup>1</sup>:  
 Si soli diri: « Ogni principiu è forti;  
 Ed ogni disideriu veni a fini. »

Lu finì fazzu: e mi finiu l'arduri,  
 L'amuri senza stentu 'un avi locu:  
 'N amuri senza frenu e senza ciuri <sup>2</sup>  
 'Nta friddu jelu a táula di jocu.

**.** Cci voli stentu, cci voli sururi,  
 Cci voli vampa a l'amurusu focu;  
 Tannu si pò chiamari veru amuri  
 Quannu si stenta e si travagghia un pocu.

**D.** Sentu battiri 'a porta, caru amicu....

**F.** <sup>3</sup> Tuppi tuppi. **D.** Su' sula, cu' è ddocu?

**F.** Grapi, ca sugnu tò frati Dduvicu <sup>4</sup>,  
 Sugnu patruni di sta terra e locu.

**D.** Senti battiri 'a porta, caru amicu?  
 Carma l'amuri, 'nnavanza lu focu!  
 Si mi vò' beni di veru maritu,  
 Nesci di sta finestra di stu locu.

<sup>1</sup> Rriritinni ca su' trami e muini. *Mistr.*

<sup>2</sup> Fici lu fruttu senza fogghi e ciuri. *Pal.*

Un canto popolare già edito che corre a solo pare spiccato dal *Tuppi-tuppi*. Esso incomincia: *Lu pumu quannu è fattu nun ha arduri ecc.*

<sup>3</sup> *F*, il fratello della donna.

<sup>4</sup> *Dduvicu*, Ludovico.

**U.** Gràpicci a li to' frati a visu letu,  
 Facci l' onuri chi cci soli fari;  
 Di mia nu 'mporta: sugnu omu discretu,  
 Li to' frati mi sannu rispittari. —  
 Grapi la porta cu tantu sigretu,  
 Sò frati la vulia malitrattari.

**D.** Cala li manu, Dduvicu diletto,  
 La mè pirsuna 'un stari a mulistari.  
 L'aju affannatu cu stentu e sururi,  
 Stu puntu mi l' ha fattu suspirari;  
 Chistu si pò chiamari veru amuri,  
 Ch'all'omu sulu lu fa pazziari.  
 Chistu è lu tò cugnatu, e facci onuri,  
 Comu maritu mi l' ha' a rispittari;  
 Chistu si pò chiamari veru amuri,  
 Ch'áppimu 'na nuttata a contrastari <sup>1</sup>.

*Palermo.*

### La Gatta e il Sorcio

969 Cu' canta papaniscu e cu' turiscu <sup>2</sup>,  
 Cu' va a l'antica, e cu' fa lu famusu;

<sup>1</sup> Durante la stampa di questo canto mi è giunta una seconda serie di *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese* raccolte da Giovanni Spano, (Cagliari, tip. del Commercio 1870); e a pag. 108 ve ne trovo una a *octava serrada*, nella quale un pellegrino domanda ospitalità da una donna. Essa ha molti riscontri col presente contrasto.

<sup>2</sup> *Papaniscu*, agg. di parlare inintelligibile, come di lingua elevata o difficilissima. *Turiscu*, tedesco.

Cu' si diletta di chiamari a fiscu,  
 Cu' strascina facenni 'n susu e 'ngnusu.  
 Di 'n autru umuri è lu vostru Franciscu <sup>1</sup>,  
 Cchiù stravaanti e cchiù riddiculusu;  
 Voli cantari un amuri gattiscu.  
 Chi fa 'na Gatta a un Surci 'nta un pirtusu.

Jennu la Gatta un gnornu 'n susu e 'ngnusu  
 A un palazzu vacanti e senza genti,  
 S'adduna e viri un Surci 'nta un pirtusu,  
 Si l'accumuna e si lu fa parenti;  
 Cci rici: — Surci amaru e piatusu,  
 Chi fai tu ddocu jerramu e scuntenti,  
 'Nta ssu crafocchiu <sup>2</sup> sulu e rispittusu?  
 Nesci, ca t'aju a fari cumprimenti.

Dici lu Surci: — Li to' cumprimenti  
 Mi nni rriru: nun su' comu tu rici;  
 Di quannu ceà nisciu chi su' parenti  
 Li gatti cu li surci o puru amici!  
 Cci nn'è sutta ssa cura trarimenti,  
 Quant'avi chi si' arsa dintra 'a pici; (?)  
 Criju ca si m'avissi 'nta li renti  
 Beddu mi tu facissi lu pirnici <sup>3</sup>.

G. Si tu' mī viri niura 'na pici  
 Senti chi ghiuramentu chi ti fazzu:  
 E s'è lu veru 'chiddu chi tu rici:  
 Ch'io caja 'n terra supra d'un chiumazzu!

<sup>1</sup> Pare il nome dell'autore del canto.

<sup>2</sup> *Crafocchiu*, nascondiglio, bugigattolo.

<sup>3</sup> *Pirnici* qui detto, in senso furbesco, del sedere.

Ti fazzu stari cuntenti e filici  
 Cu li to' pari 'mbanchettu e sullazzu;  
 Pirchi mi sunnu parenti ed amici  
 Li surci chi su' dintra stu palazzu.

S. Tu chi mi cunti? chi si' loccu o pazzu!  
 'Mmatula la pituta (?) pò' cantari;  
 Canta, ca petrafénnula <sup>1</sup> mi fazzu  
 Si vôi vintura ti nni pò' vuscari.  
 Ca nun lu viju paratu lu lazzu,  
 Ca cu tia nun cci pozzu guaragnari;  
 'Ccussi ti viju stuccatu ssu vrazzu,  
 Comu mi va' circannu di gabbari!

G. Ora sti cunti lassámuli stari,  
 Surci, ccà nun cc'è autru chi li mura;  
 Di tia, lu dicu, mi pozzu firari,  
 Avennu asciatu la nostra vintura;  
 Io sacciu unni cci su' dui vurdunari  
 Ca portanu ricotta frisca e dura:  
 Jamu, ca nni putemu saturari.  
 Curri quannu t'è data la cuddura.

S. Io, gatta, staju bonu 'nta stu muru:  
 Si ne-ciu, a malu risicu mi mettu,  
 Cu' sa nun ti purria viniri allura  
 Disïu di purpetti o di sguazzettu <sup>2</sup>,  
 Binchi dimustri stari matta e pura  
 Fora di ogni piriculu e suspettu.

<sup>1</sup> *Farisi petrafennula*, fermarsi ostinatamente in un luogo.

<sup>2</sup> *Squazzettu*, bibita di vino.

Quannu poi tu mi fai ssa guardatura  
Mi sbalanca lu cori di lu pettu.

G. Chi dici: nni nni jamu, o puru aspettu?  
Vòi chi ti proju lu viscottu? te'.  
Ti dugu la parola, e ti promettu  
Ca nuddu cchiù di mia firili t'è.  
Milli voti pi tia mittiria e mettu  
La vita, la mè robba e quantu cc' è;  
E ti farò purtari ogni rispettu,  
Ca ti nni dugu la manu e la fè.

S. Mi spagnu cu ssa manu e cu ssa fè  
Ca com'aceddu nun mi 'ngagghi e spinni;  
Servinu comu l'acchi a l'abizzè <sup>1</sup>  
Li juramenti e 'i favuli chi assigni.  
E chi nun viju la fini tua qual'è!  
E chi 'un su' chiari li toi disigni!  
E chistu è chiddu chi m'accora oimè!  
Cu' mi talia a siccu squagghi e spinni.

G. Mi viju sdirrubbata di li 'ntinni  
D'amenta, pitrusinu o saviarda;  
E si ti pari ca io moru e spinnu  
Su' 'nta l'affari toi troppu 'nciammata.  
Aju dui figghi masculi a li minni,  
Li fici tutti dui a 'na vintrata:  
S'io cu tia cci conversu cu disinni  
Chi nni sia mamma affritta e scunsulata.

S. Gatta, si' sana e parri di malata,  
Pirchi nun dici li paroli forti?

<sup>1</sup> V. la nota 3 di pag. 362.

E mi dimustri di stari agitata.  
 E poi mi guardi cu ss' ucchiuzzi torti.  
 Li sbarrachii <sup>1</sup> comu 'na spirdata.  
 Ca mi fa' fari viridi e di cchiù sorti,  
 E tremu ca vurria sta jurnata  
 Fussi la tò allirizza e la mè morti.

G. Chi retica vintura mala sorti  
 Mi su' cchiù sgrati cu cui su' curtisi;  
 Ivi! chi viju ccà sti cosi torti!  
 Di mali modi, di nnormi e 'ntramisi.  
 Io nn'aju firriatu stanzi e porti,  
 Prattigatu cu surci anni e misi.  
 Mali 'un nn' hê fattu a nuddu, 'u griru forti:  
 Pozzu muriri 'ntra un lettu di ddisi!

S. Gatta, mi fai cripari di li risi.  
 Hai cchiù riversi tu chi Ciumitortu <sup>2</sup>;  
 Cu tia nun servi a pighiàricci 'mprisi  
 Ca si li venti e sarachi di portu;  
 Io nisciria di ccà si li prummisi  
 Fussiru veri. ma poi mi scunfortu.  
 Ca quannu viju ca l'aricchi attisi,  
 Pi la paura caru 'n terra mortu.

G. Surci, mi piaci ca tu stai accortu,  
 Pirchi si fannu milli trarimenti,  
 Ma di mia ti lamenti, e parri a tortu,  
 Ca t'amu e vogghiu beni veramenti.

<sup>1</sup> Sbarrachiari, spalancare.

<sup>2</sup> Fiumetorto, nella provincia di Palermo che descrive molte sinuosità e zig zag.

- Pi vita tua io chi mal'umbra portu,  
 Sèntiri diri mah ad autri aggenti;  
 Pirchi dunca addiventi comu morta,  
 Virennu a mia. chi t'amu dî parenti!  
**S.** Vegnu, e cu tia mi vogghiu confirari,  
 Nun fari comu sti gattazzi tristi,  
 Ca sempri si diletтанu gabbari  
 Li tinti surci cu middi tramisti;  
 Una vota a la vecchia 'a pôi gabbari <sup>1</sup>,  
 All'autra dici poi: Cu cu? l'aviti?  
 Ma avanti ca io nesciu, mi vôi dari  
 La manu e 'a firi ca mi prummittisti.  
**G.** Chi spassi, chi piaciri, e beddi visti,  
 Ca si nni veni lu turdu a li rriti,  
 Si vôi middi cuntrasti e middi listi,  
 Ti li farroggiu cu milli partiti;  
 Mai a lu munnu comu a mia nn' avisti  
 Parenti e amici di tagghieri e spiti,  
 Su' cinqu e cinqu deci e sunnu chisti,  
 Ecculi: 'ntrammu finemu sta liti.  
**S.** Te' ccà la manu: araciu, nun strinciti,  
 Araciu, ivi, ca m'ardi la custana!  
 Aspetta tanticchiedda, nun faciti,  
 Nun mi scippati a forza di la tana!  
 Oimè, mischina mia! ch'a li so' rriti  
 M' ha cugghiutu e cci appizzai la lana!  
 E chisti su' li spassi e li cummiti  
 Chista è la fidi tua, gatta scarana!

<sup>1</sup> È proverbio.



La *Gatta* abballa, e fani la bagiana,  
 Dici *narramainau* ! t'aiu 'ntra l'ugna,  
 Pirchi a fàriti forti 'nta la tana,  
 T'avanzi a diri: Gatta, di ccà 'un scugnu!  
 Chi mi sapivi p' asina, o babbana,  
 O vulia piricudda di cutugna!  
 Ognunu comu voli 'mpasta e scana  
 Ch' io mi nni rriru, e t'aju 'ntra li pugna.

S. Gatta, nun ti stà beni chi tu sdugni  
 A essiri tinuta a stu cuncettu;  
 'Ncappari mi cci fici 'nta ssi pugna  
 La firi, 'a parintela e lu rispettu;  
 Si t' offisi, ti prëu mi pirdugni,  
 Si no pi scavu tenimi e suggettu;  
 Grapi pi piatà tanticchia ss' ugnna,  
 Ca mi sauta lu cori di lu pettu!

G. Chi si' asinu grossu o si' viteddu!  
 Chi ti servinu a fari sti lamenti!  
 Forsi burgisi <sup>1</sup> ti paria a l'aspettu,  
 Ch' avia bisognu di scavi e parenti;  
 Lu sfrazzu, l'amicizia e lu rispettu  
 E li middi carizzii e cumprimenti  
 Chi ti mustrava, lu faccia ad effettu,  
 Pirchi vulia ammulàrimi <sup>2</sup> li denti.

S. Ivi! chi mala nova! oimè scuntenti!  
 Gattazza fausa, e comu ti smannasti!

<sup>1</sup> \* *Burgisi*, agiato o ricco villano.

<sup>2</sup> *Ammulàrisi li denti*, si dice di chi ha desio di pasto. *Traina*.

Quali liggi lu voli e lu cunsenti,  
 Chi tu la firi e 'u juramentu guasti?  
 A lu jurici nostru cumpitenti,  
 Io va' a ricurru ca tu mi 'ngannasti.  
 Pirchè mi vôi manciari fausamenti,  
 Sutta la manu e la firi ca dasti.

G. Surci, mali pi tia ti cunsigghiasti,  
 Fu votu di duttura di Pariggi,  
 Ora cai cu li gatti apparintasti,  
 Passasti a peri lu Faru di Riggio <sup>1</sup>;  
 L'ha' 'ntisu diri, e nun ti castigasti,  
 Nun ti firari d'omini a l'afriggi;  
 Scrissiru a tempu anticu vecchi casti;  
 • Nicissitati nun abita liggi <sup>2</sup>. •

S. Sàcusu <sup>3</sup> sta firucia, e sta tò liggi.  
 Gatta, io staju 'n chiantu e tu sta' 'n gnocu,  
 Mi vai circannu lu Faru di Riggio.  
 Ora ca m' ha' nisciutu d' 'u mè locu;  
 Va' circannu Duttura di Pariggi,  
 Mastri nutara, cocu e sutta-cocu;  
 Tu cci la pôi cuntari e mi sdilliggi,  
 Io chianciu, e ghiettu larimi di focu.

G. Lu tò chiantu a mia mi 'mporta pocu,  
 Surciddu, beni mio, pani è pacenzia;  
 Assai ti vogghiu beni cchiù di jocu,  
 Io ti la dugnu st'urtima sentenzaia.

<sup>1</sup> Hai fatto cosa malagevolissima, durissima.

<sup>2</sup> È proverbio sicilianizzato dal *Necessitas non habet legem*.

<sup>3</sup> Sàcusu, maledetto.

E mentri cu li manu mi nni jocu,  
Si pòi scappari ti dugnu licenzia;  
Ca ti vogghiu manciari a chistu locu  
P' io nun cci mettiri 'i cuscenzia.

S. Guarda, lu lupu parra di cuscenzia!  
M' ociri, e po' mi voli trizziari.  
Cu larga spasa mi duna licenzia,  
Ca viri ca nun pozzu cchiù scappari.  
A lu mè mali cci curpu io, pacenzia!  
Ca rràrichi circava pi arruttari;  
'Ccussì cu' stari megghiu tenta e penza.  
Spissu si veni poi a pricipitari.

Io mi vaju addunannu ca vôi fari  
Lu jocu appuntu di lu cuncutrigghiu,  
Ca veni tantu cull'omu a ghiucari,  
Pi fina poi, ca a iddu l' ociri;  
'Ccussì fa' tu secunnu a mia mi pari.  
Ca jochi, e mi fai viriri li stiddi;  
E poi mi spagnu 'n fini di jucari  
Ca nun mi fa' nesciri 'i gariddi.

C. Ti farrò peju di li cuncutrigghi,  
Ti lu dici lu cori e ti nn' adduni.  
Vaju guardannu la schinu e li sciddi;  
Di cchiù, quant' hannu a essiri 'i vuccuni.  
E cu sta fami a tia cu 'n autri middi,  
Ti mancirò li ficati e primuni;  
Sta' all' erta, e canta quantu su' li stiddi,  
Ch' accumenzo lu primu muzzicuni.

E cci appizzäu l' uguna e li scagghiuna,  
 La gatta *marramau*! smigulia <sup>1</sup> e grira.  
 Amaru surci babbisi e turduni <sup>2</sup>.  
 Ca ammatula *ziu!* *ziu!* chiama e grira,  
 lo lu dicia ça su' un sumiruni.  
 Ch'aju sta firi 'i parintela guira.  
 Unni speddu e v'avvertu a l'ammucciuni:  
 'Ccussi si 'nganna cui troppu si fira.

Stu munnu è un labirintu e un veru 'ntricu:  
 Ora addimustra chiantu ed ora jocu,  
 E cui lo gustirà cu cori picu  
 Si cci crisci cchiù focu supra focu.  
 A lu mancu nun trova un rettu amicu,  
 Ca d'amici firili cci nn'è pocu;  
 E comu dici lu pruverbiu anticu:  
 • Cui voli amici assai, pròvanni pocu. •

*Palermo.*

### Il Marito e la Moglie <sup>3</sup>

970 Sintiti ed ascutati, amici cari,  
 La battaglia chi fannu du' guirrerri;  
 Veditivi una vista supra mari  
 D' un brigantiu 'mmenzu du' galeri.

<sup>1</sup> \* *Smiguliari*, miagolare.

<sup>2</sup> Scemo e ignorante.

<sup>3</sup> Devo questo contrasto al sig. Ettore di Marzo da Palermo, il quale ha preso cura di raccogliarlo per me in Girgenti.

Ed ora li viditi cuntrastari

'N tintu maritu e 'na mala muglieri.

*Mar.* Jia sugnu un omu e praticu sinceri,  
La donna è causa d'ogni primu dannu:  
Su' 'nvilinsi comu li baleni,  
Chi tra d'iddi si vannu muzzicannu.  
Appuntu mi va a tocca sta muglieri,  
Lu jornu unn'è chi va mi va sparlannu;  
La prisenzia mia è d'un cavaleri,  
Sempri cci vaju vistutu di pannu.

*Mog.* Di Malagigi <sup>1</sup> avissi lu cumannu  
Quantu 'n terra farissi un circu tunnu;  
O jia lu munnu jissi caminannu  
Pri vidiri comu mia si cci nni sunnu;  
Notti e jornu mi squagliu lagrimannu,  
Mi maritavu e 'un sacciu ch'è lu munnu,  
Mè patri cu mè mà' mi fici un 'nguannu <sup>2</sup>:  
Pri maritu mi detti un vacabunnu.

*Mar.* Laida pignatazza <sup>3</sup> senza funnu,  
Ch'eri tu donna di pigliari a mia?  
A mia mi va' dicennu vacabunnu,  
Tu si' la capa di la lagnusia! <sup>4</sup>

*Mog.* Quantu jhàvuru <sup>5</sup> fa la mè pudia <sup>6</sup>  
Mancu li rosi freschi a li jardina;

<sup>1</sup> *Malagigi* nome popolare di uno stregone o mago che sia.

<sup>2</sup> *Mà*, tronco di madre. *'Nguannu*, inganno.

<sup>3</sup> *Pignatazza*, pegg. di *pignata*, pentolaccia.

<sup>4</sup> *Lagnusia*, s. f. infingardaggine.

<sup>5</sup> *Jhàvuru* lo stesso che *ciàuru*, odore.

<sup>6</sup> *Pudia*, estremità della veste femminile che va verso i piedi: *balza*.

Chi era una di 'mmenzu la via!  
Pri dota ti purtavu <sup>1</sup> tri mulina.

*Mar.* Jia mi maritavu e fu ruina  
Chi schettu pussidia robi e dinari,  
E quantu ramu avia la mè cucina  
Nissunu omu lu putia cumprari.

*Mog.* Maritu, 'un ha' ragioni di parlari:  
Tutta la roba mè è scritta a la nota;  
Sugnu arridutta 'un mi pozzu mutari,  
Ti la vinnisti tutta la mè dota.

*Mar.* Di longu <sup>2</sup> m'amminazzi cu sta dota,  
Cu la panzazza <sup>3</sup> china si' 'mparata;  
Si voli Diu e la fortuna vòta  
Speru arricchiri tra sta staciunata <sup>4</sup>

*Mog.* Chi mi surtisci la tò numinata,  
Ca jia schetta pussidia robi e dinari;  
Di pòi chi cu vui su' maritata  
Mi vaju a curcu prima di manciari <sup>5</sup>.

*Mar.* Zittuti e nun mi stari a siddiari;  
Lu sa' chi su' di pocu ciriveddu;  
Si 'n'âtra vota ti sentu parlari,  
Subitu mettu manu a la cuteddu.

<sup>1</sup> *Purtavu, maritavu*, lo stesso che *purtai maritai*, per il *vu* che acquista la prima persona singolare del passato remoto de' verbi.

<sup>2</sup> *Di longu* qui di continuo, allo spesso.

<sup>3</sup> *Panzazza*, pegg. di *panza*, pancia, trippone.

<sup>4</sup> *Staciunata*, s. f. stagione.

<sup>5</sup> *Vo a coricarmi a digiuno*.

**Mog.** Maritu, vi cci fazzu crastagneddu <sup>1</sup>,  
Laidu lignu di la tinta vruca <sup>2</sup>;  
Si vu' mittiti manu a lu cuteddu,  
Vi cci fazzu parenti a santu Luca <sup>3</sup>.

**Mar.** Laida, brutta e facci di tartuca.  
Chi fa' lu fetu di 'na cirricaca <sup>4</sup>;  
Si tu mi fa' parenti a santu Luca  
'N coddu ti l'aju a fari 'na sciannaca <sup>5</sup>.

*Girgenti.*

**La Morte e l' Ignorante \***

**971 M.** Filici giuvintù, ti criri forti,  
Pirsuasa nun si' chi d' una parti ;

<sup>1</sup> *Crastagneddu*. dim. di *crastu*. *Fari crastagneddu* o *crasticeddu* a unu: farlo becco. V. la nota 1 di pag. 391 di questo volume.

<sup>2</sup> *Vruca* o *bruca*, albero: tamerigia, *tamarix gallica* di Linneo.

<sup>3</sup> Si ricordi che S. Luca è sempre rappresentato col bue vicino; e però il motteggio delle corna.

<sup>4</sup> \* *Cirricaca*, uccello simile al *cacamarruggiu*, ossia al forsaiepe.

<sup>5</sup> *Sciannaca* o *ciannaca*, collana; in senso fig., capestro. Tutto il verso significa: io ti strozzerò.

\* Con questo stesso titolo corre un lunghissimo componimento, di cui una copia esiste nella biblioteca comunale di Palermo, ed è di quelli che Pico Foriano fiorentino traduceva in toscano e facea spacciare anche per suoi. Di che prego gli studiosi di canti popolari a voler leggere il mio scritto *Alcune questioni di poesia popolare*. Firenze, tip. dell' Associazione, 1870.

Il nostro canto potrebbe parere non illetterato; e forse non completo. L'origine letteraria non la nego affatto, quantunque, ripeto, non possa

Dúnaci oricchia, e senti sti rapporti,  
 Nun cc' è rimeddiu, nun cc' è 'ncegnu ed arti.  
 Tutti soggetti a mia, io su' la Morti,  
 Comu l' osservi 'nta li sagri carti;  
 Lu ventu furiusu tuttu gira.  
 E viridi e fatti cadinu li pira.

*I.* Morti, tu si' la Morti e duni morti,  
 Morti, vurria sapiri comu fai;  
 Cu ssi guirreru valurusi e forti  
 Sempri 'n guadagnu e pirditura mai.

*M.* Pi mia nun cc' è furtini, pè cc' è porti,  
 Trasù ogni banna, comu tu ben sai;  
 Ogni citati, ed ogni cumminticulu  
 Sugnu prisenti a la disgrazia e priculu.

*I.* Morti, si' comu mia fatta di crita.

*M.* 'Un su' di crita, sugnu d' umbra e ventu.

*I.* E dimmi, Morti, di chi si' cumpita?

*M.* Di pena, di turruri e di spaventu.

*I.* E dunca, Morti, quannu si' finita?

*M.* Quannu lu 'nteru munnu ad un mumentu  
 Di sta vita lu passi all' autra vita  
 Tannu finisci lu travagghiu e stentu.

*I.* Morti, tagghi lu filu a la mè vita,  
 Ma di tia, Morti, sapiri vurria,  
 Si ti cumanna la Buntà 'nfinita,  
 Pirchè forsi nun vaju a la via via.

stabilirsi il grado d' intelligenza e di valore poetico di alcuni popolari.  
 Che debba esser breve lo prova questo, che non c' è proposizione, e il  
 poeta entra subito in argomento.



**M.** Appuntu la risposta t' è cumpita,  
Ca quantu voti vegnu e toccu a tia,  
Ti penti, chianci cull' arma cuntrita,  
E poi ritorni arreri a la pazzia.

*Terrasini.*

---

# SATIRI

---

## SATIRE

### **La Ragazza, la Maritata, la Vedova <sup>1</sup>**

**972 O cari amici, ascutati e sintiti,  
Jeu socchi <sup>2</sup> passa vi vocchju cuntari,  
Cci su' tri donni ca su' misi a liti,  
Sempri jennu gridannu e vuciari <sup>3</sup>.**

<sup>1</sup> Questo bel canto , che io devo alle amoroze ricerche del sig. Biagio Lipari, è una satira della donna, figlia, sposa, vedova. Chi vi legge bene addentro, vi troverà delle osservazioni molto acute de' desideri, delle speranze, dei voti, delle vanità, delle passioni tutte della donna nello stato diverso di sua fortuna. Quel che risulta dall'insieme del canto è che le donne cercano sempre marito e che tra esse la più lieta è appunto la donna maritata.

Non isfuggiranno all'attenzione del lettore le differenze fonetiche della parlata amastratina, di cui porge esempio questo canto e l'altro del *rechio che cerca moglie*, favoritomi dal Lipari stesso.

<sup>2</sup> *Socchi*, lo stesso che *soccu*, *zoccu*, ciò che

<sup>3</sup> Consimile al soggetto del *Contrasto di Monte S. Giuliano e Trapani*.

Hannu li pieri soi tutti patiti  
 Pri li gran cáuci ehi vosiru dari ;  
 Ma si sti cosi cuntati vuliti,  
 Cantu a li schetti, e cattivi, e maritati. —

La *Cattivazza* <sup>1</sup> nesci scapiddata,  
 Sintiti li sintenzii <sup>2</sup> idda chi chietta <sup>3</sup>,  
 Si metti a jastimari tra la strata  
 Contra la maritata e di la schetta :  
 — Chi ti pulissi viriri intaccata  
 O visitusa <sup>4</sup> a lu agnuni rietta,  
 Di testa o pieri fussi nivricata <sup>5</sup>  
 Cui sta sira a sò maritu aspetta! —

Sintiti lu lamentu di la *Schetta* ;  
 Cu sò matri si metti a sciarriari :  
 — Jeu vocchiu <sup>6</sup> lu ippuni e la faretta,  
 Lu 'ntrizzaturi e li novi quasari. —  
 Lu fusu e la cunocchia ci li jetta ;  
 — Matri, stu sirvizzu chiù 'un vocchiu fari —  
 Poi guarda in cielu e un suspiru jetta :  
 Signuri, chi m' avissi a maritari!

La *Maritata* fa lietu campari,  
 A sò maritu, lu vò' beni assai ;

<sup>1</sup> *Cattivazza*, vedovaccia.

<sup>2</sup> *Ittari o mannari sintenzii*, imprecare, maledire.

<sup>3</sup> *Chietta*, per *jetta*, getta.

<sup>4</sup> *Visitusa*, a lutto.

<sup>5</sup> *Nivricata*, vestita di nero.

<sup>6</sup> *Vocchiu* per *vogghiu*, voglio.

Quannu la sira lu viri agguacciari <sup>1</sup>  
 Ci dici: — Marituzzu, comu stai?  
 Poi si nni vannu a liettu a curicari,  
 Prêa la notti chi 'un avissi a ghiurnari,  
 E la matina 'a sintiti cantari;  
 « Jeu sazia e cuntenti mi livai! »

La *Cattivazza*, sintiti li guai:  
 Jetta jastimi, pinsatili vui,  
 Contra la maritata lu chiù assai,  
 'Nsémmula cu la schetta tutti dui,  
 — Tu schittunazza <sup>2</sup>, fortuna nun hai,  
 Sguagghia <sup>3</sup>, vattinni, nun parrari chiui;  
 Ti fa' jabbu <sup>4</sup> di mia ca m'intaccai,  
 'N gnornu <sup>5</sup> sariti intaccati tutti dui —

La *Schittulidda* sintitila vui,  
 Quannu poi s'arricampa <sup>6</sup> di la fera;  
 Ci dici: — Matri, nun tardati chiui,  
 Jeu vocchiu lu spusinu e la vulera <sup>7</sup>. —  
 La mamma, già jastimu quannu fui,  
 Pricchi la figghia sua si ci dispera;

<sup>1</sup> \* *Agguacciari*, affacciare.

<sup>2</sup> \* *Schittunazza*, dispr. di *schetta*.

<sup>3</sup> Esci fuori!

<sup>4</sup> *Jabbu* per *gabbu* della pronunzia messinese e catanese. *Farisi gabbu*. maravigliarsi.

<sup>5</sup> 'N *gnornu*, un giorno.

<sup>6</sup> *Arricampàrisi*, ritirarsi.

<sup>7</sup> \* *Spusinu*, per *zitu*, raro nella prov. palermitana. *Vulera* per *gulera*. collana.

— Zittu figghiuzza, nun cianciri chiui,  
Ca è mannata pri tia la missaggera <sup>1</sup>. —

La *Maritata* cu lu cori nettu  
A sò maritu nun ci nēa lu pattu,  
Si scupa 'a casa, si conza lu lettu,  
Si spigghia <sup>2</sup>, poi si adorna a lu ritrattu;  
A sò maritu si dipinci in pettu  
Ca nn'avi lu sò cori sudisfattu.  
La maritata pò fari banchettu  
Cu sò maritu, comu Diu l' ha fattu.

La *Cattivazza* senti lu sermuni,  
Nesci e cuntrasta cu li soi vicini;  
— Avia un maritu jeu comu un Sansuni,  
Comu lu jaddu 'nmenzu li jaddini;  
Dinari n'avia assai 'ntra lu vurzuni,  
E li casciummi mei chini pri chini <sup>3</sup>;  
Ora mi vju misera a lu agnuni,  
Ogni cosa a lu munnu veni a fini. —

La *Schittulidda* cu li robbi fini,  
Idda si susi cu la matinata,  
Si vesti e si nni va tra li vicini,  
Ci dici:— Gnura zia, sugnu mutata <sup>4</sup>.  
Aju li manu mei di anedda chini,  
Sugnu comu una rosa impampinata <sup>5</sup>;

<sup>1</sup> Accenna all' uso di incaricar qualche donna fidata per trovare o patteggiare un partito d' amore.

<sup>2</sup> *Spigghiarsi* invece di *sfigghiarsi*, sciogliersi, discingersi.

<sup>3</sup> \* *Casciumma*, dim. di *cascia*, cassa.

<sup>4</sup> Son vestita di nuovo, son pulita.

<sup>5</sup> \* *Impampinata*, participio di grandissima efficacia in questo esempio.

Si nni va intra tutta dispirata,  
 Ci dici : — Matri, mi vocchiu affucari,  
 Si veni Agustu e nun su' maritata  
 Li mali festi vi li fazzu fari. —

*Mistretta.*

**Un Vecchio che vuol Moglie.**

973 O Vecchiu, ca nun sienti chiù ragioni,  
 Comu t'avanti ca t'ha' a maritari?  
 Ora ca t'ammuddiu lu cavigghiuni <sup>1</sup>,  
 Va' l'avati cu l'acqua di lu mari;  
 Camini cu li pieri a strascinuni,  
 Nun puorti nè quasetti nè quasari.  
 Sai chi ti dicu? fatti lu vastuni,  
 Pri nun stintari 'nta lu caminari;  
 Siddu hai bisognu ti nni vai a Daduni <sup>2</sup>,  
 E accussi sulu ti purrai sanari.

E poi ca voli giuvina galanti  
 Larga di pettu e cu 'na bella frunti!...  
 Nun ti la merti no, ca si' birbanti,  
 Ca nun sa' fari quasetti nè ghiunti.  
 Tu nun ci puoi accattari lu diamanti,  
 Ca ti mancanu l'irita e li punti <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Cavigghiuni* s. m. piuolo : in senso convenzionale, organo maschile.  
 La frase significa : ora che sei fatto vecchio.

<sup>2</sup> *Aidone*, comune su quel di Piazza.

<sup>3</sup> Non hai danaro.

Sai chi ti dicu ? nun fari 'u farfanti,  
Ca 'nta lu munnu sempri n' hai affrunti.

Ma già lu sensu tò s' arrivirsau <sup>1</sup>,  
Nun hai soggiru, nannu e mancu ziu;  
Si' addivintatu bruttu Niculau.

Sai chi ti dicu? chiù nun fari ciu <sup>2</sup>,  
Pirchè tu nun pòi fari mancu bau;  
Oh! to! guardàti comu si pirdiu!  
Ca la sò casa tutta si ciunnau  
Ristannu nuru e cruru comu Diu.

*Mistretta.*

#### Il Testamento d'un ricco <sup>3</sup>

974 Iu quannu muoru vogghiu fari un attù  
Com' è lu santu solitu <sup>4</sup> di fari;  
La robba e li dinari ch' agnu <sup>5</sup> fattu  
Tutti a l' amici miei l' agnu a lassari.

<sup>1</sup> Già sei fuor della mente.

<sup>2</sup> Non parlar più.

<sup>3</sup> Un povero diavolo che non ha di che vivere e coprirsi canta questo testamento, il quale forse nacque per satira di qualche persona che nella sua o pretesa o sedicente agiatezza apparente, pativa di una miseria reale.

• Questo canto burlesco, scrivevami il Di Martino, me l' hanno dettato qualificandolo *sunettu-satra*, che io traduco *sonetto satirico*. In Noto i canti di più stanze s' addimandano *sonetti*, massimamente quelli che hanno scopo morale. •

<sup>4</sup> Il santo costume.

<sup>5</sup> Agnu, aju, ho.

Lassu tanti munzenna <sup>1</sup> di dinari,  
 Ca tutti nun si abbastinu a cuntari;  
 Lassu tri piezzi di tirtinarennna, <sup>2</sup>  
 Ma poi sissanta parti nn' hannu a fari.  
 Parrari vogghiu di la picurina <sup>3</sup>,  
 Cci vuonu sei nutari 'na simana;  
 'Ntra sischi, sbrienni, cuarari e tina <sup>4</sup>  
 Li miei fuscenni <sup>5</sup> vieninu 'i Milanu.  
 Unn' è Catania, Palermu e Missina,  
 Li miei furmagni si pigninu <sup>6</sup> a fama.  
 Pri 'un aviri marroccu <sup>7</sup> a la matina  
 Mi straf . . . lu frinnu <sup>8</sup> a tramuntana.

La tramuntana m'ha datu ricchizza,  
 M'ha fattu padruni di seimila Stati;  
 Chi fu figna di Re la mia nurrizza,  
 Cu bagni <sup>9</sup>, cavalieri e marchisati!  
 La benna casa mia nnurdinatizza! <sup>10</sup>  
 Un pagnaru cu dui segni sfasciati <sup>11</sup>.

<sup>1</sup> *Munzenna, munzedda*, mucchi.

<sup>2</sup> *Tirtinarennna*, plur. del siciliano *tirdinareddu*, dim. di *tirdinari*, tre danari, mezzo grano siciliano, equivalente a un centesimo di lira.

<sup>3</sup> \* *Picurina*, s. collettivo; pecorame, gregge.

<sup>4</sup> *Sisca* o *cisca*, secchio. \* *Sbrienna*, arnese di pastorizia. *Cuarara*, caldaia.

<sup>5</sup> *Fuscenna, fasedda*, fiscella.

<sup>6</sup> *Furmagnu*, formaggio; *pigninu*, pigliano.

<sup>7</sup> *Marroccu*, tabarro.

<sup>8</sup> *Frinnu, friddu*, freddo.

<sup>9</sup> *Bagnu*, paggio.

<sup>10</sup> *Nnurdinatizza*, ordinata.

<sup>11</sup> *Pagnaru, pagghiaru*, pagliaio; *segna, seggia*, sedia.



Scasciati su' 'i miei vutti cu lu vinu  
 Varda putenza ch' ha stu calavrisi! <sup>1</sup>  
 Ma iu cu li miei piedi nun caminu,  
 Li miei carrozzi a lu pustu su' misi <sup>2</sup>;  
 Pri nun aviri nè acqua nè vinu  
 lu notti e jornu muoru di la siti.

Ora sintiti d' 'u mè firriolu.  
 Ch' è d' oru arraccamatu lu cunnaru; <sup>3</sup>  
 Una pisa <sup>4</sup> cci nn' è d' argentu e oru:  
 Dduocu cci su' li mastri ca lu sanu.  
 Pri nun aviri un satamarcu <sup>5</sup> nuovu  
 Lu frinnu mi straf . . . 'u jancularu <sup>6</sup>.

*Noto.*

#### Il Centesimo <sup>7</sup>

975 No forsi ca io vogghiu criticari  
 All'omini chi su' di gran sapiri,

<sup>1</sup> *Varda*, guarda. *Calavrisi*, vino calabrese.

<sup>2</sup> *Pustu*, posto.

<sup>3</sup> *Cunnaru*, *cuddaru*, collare.

<sup>4</sup> *Pisa*, s. f. quantità corrispondente a cinque rotoli, peso di Sicilia, eguale a dodici libbre e mezzo. *Mortillaro*.

<sup>5</sup> *Salamarcu*, *sagghimmarcu*, vestimento rustico da uomo che giungeva fino a' piedi: saltambarco, santambarco. *Mortillaro*.

<sup>6</sup> *Jancularu*, *gangularu*, mento.

<sup>7</sup> Dopo il 1860 il Governo italiano decretò l'abolizione delle monete dell'ex Regno delle Due Sicilie e il corso legale della moneta nuova. Fu allora che nacque questa satira, il cui autore dicesi un Salv. Lupo di

O puru pi vuliri ragiunari  
 Di cosi ca nni fannu dispiaciri;  
 Ma fazzu sti dui versi pupulari,  
 Pi quant' ognunu mi stassi a sintiri;  
 Ca ragiunari avemu nui miresimi  
 Di sta munita, cumposta a cintesimi.

È veru chi lu Rè nostru sovranu  
 Voli ca ora passassi sta munita;  
 Essennu unicu regnu 'talianu,  
 Voli ogni cosa aguali ed unita;  
 E stabiliu dui centesimi un granu  
 Cu la tariffa sua bedda e cumpita.  
 Una cosa però mi pari brutta:  
 La munita vecchia si la chiama tutta.

Pirchi nun nn'aju 'ntisu mai discursu  
 Di tanti novi re ch' hannu trasutu  
 Livari a la munita lu sò cursu,  
 O puru quannu mai l'hannu abbulutu?  
 Hannu fattu la nova pi succursu,  
 Ca tanti e tanti Sicilia nn' ha avuto;  
 Anzi ancora nn' esisti a certi parti  
 La munita chi fici Rè Muratti.

Perciò, vogghiu assignari sta ragiuni:  
 Quannu Muratti a Napuli rignau,  
 Cu la trasuta arreri di Barbuni,  
 Chi forsi dda munita la livau?

Catania, analfabeta nel pieno significato della parola. Io lo conobbi cocchiere presso l' egregio cav. Luigi Siciliano, al cui affetto devo molti conforti.

Nun sacciu s' io sugnu un 'gnurantuni,  
 O puru chi lu senziu mi sfirrau :  
 Ma chista pari a mia 'na cosa nova,  
 Livari la munita chi si troya.

E poi sta gran munita decimali,  
 Mi ricinu ch' è bedda spiccia e lesta ;  
 Ma io pi dirivilla tali e quali,  
 Quannu la cuntù mi firria la testa.  
 Parru cu 'chiddi chi 'n testa hannu sali,  
 E cu' 'un mi criri cci vegna la pesta ;  
 Ca cuntù e sempri strammu io miresimu,  
 Ca cchiù chi cuntù cci ammanca un cintesimu.

Basta : lassamu jiri, 'un jamu avanti,  
 Ca nni stamu 'mmrugghiannu veramenti ;  
 L'occhi su' chini e la panza vacanti,  
 E cu li manu munnamu li renti.  
 Stamu arristannu comu l' Armi-Santi ;  
 Nuri 'mmenzu lu focu e pinitenti ;  
 Cc' è di luntanu cui nni fa la cucca,  
 E cogghi tutti cosi e si l'ammucca.

*Palermo.*

### **I Miracoli di Santo Sano <sup>1</sup>**

**976** Stù bonu Santu gluriusu e piu  
 Sàcusu l'arma di cu' lu sbintrau ;

<sup>1</sup> Ecco un canto che io considero come la parodia delle leggende divote dette *Orazioni*. Santo Sano, santo d'invenzione affatto popolare, è un taumaturgo di nuovo genere; e chi lo invoca e gli si raccomanda, davvero che ne è felicitato! Nella nostra storiella, la mercè di lui un povero muratore capitombola da una loggia; un altro manovale perde la

L'ura e lu puntu di quannu nasciu!  
Nascennu patri e matri cci annurvau!

E cc'era un puvireddu muraturi  
Chi frabbicava un astracu 'ccillenti;  
Priannu a Santu Sanu di cuntinu  
S'allavancò di l'astracu appinninu.

Cc'era 'n autru travagghiaturi  
Cu 'u jiritu ruttu e 'un putia travagghiari;  
Priò divutamenti a Santu Sanu,  
Cci sanò 'u jiritu e cci cariu la manu.

'N autru puvireddu carzaratu  
Nésciri pi li spisi nun puteva:  
Priannu a Santu Sanu a letu visu  
Cci arrinuvò la causa e ghíu 'mpisu.

'N autru puvireddu tunnarotu  
Di la tonnara sua si nni priava<sup>1</sup>;  
Priannu a Santu Sanu pi stu munnu  
Si rumpi la tonnara e cala a funnu.

E cc'era un puvireddu vrucclaru  
Ca lu sò sceccu cci cariu malatu:  
Priannu a Santu Sanu addinucchiuni;  
Campau lu sceccu e morsi lu patruni.

*Palermo.*

mano avendolo pregato che lo guarisca d' un dito; un detenuto va alle forche; il padrone di una tonnara la vede calare a fondo; un venditore di broccoli muore avendo pregato S. Sano di salvargli il povero asinello malato. Altri miracoli di questo genere forse non mancano, ma se quartine vi hanno che li celebrano, esse corrono staccate dal presente canto. — E qui accade avvertire che ciascun genere di canti compreso nella mia raccolta ha la sua parodia.

<sup>1</sup> Si rallegrava della sua tonnara.

# CANZUNI MURALI

---

## CANTI RELIGIOSI E MORALI

### Le Virtù Cardinali <sup>1</sup>

977 O Santa Rusulia palermitana,  
Candidu gigghiu, rosa senza spina,  
Virginedda purissima e suvrana,  
Rumita 'ntra la grutta di Quisquina,  
La mia spiranza in vüi nun è vana,  
Speru in vui, mia Santuzza Pilligrina,  
Di cantari di geniu e di gana  
Li Virtù Cardinali stamatina.  
Stamatina cu granni vigilanza  
Ora chi l'annu novu già accumenza,

<sup>1</sup> Intorno a questo canto io non so aggiunger nulla a quanto mi ha scritto l'Accurso: « Queste stanze pigliano grazia dallo accenno alla *Vergine Palermitana* S. Rosalia. Qua e là potrebbero credersi composizione di non illetterato; ma il nostro popolo le canta, e di bello c'è qualcosa ». A creder mio, l'autore dovet'essere palermitano.

Sti quattru gran virtuti di 'mpurtanza  
Cantu cu amuri granni e diligenza.  
Cci su' tanti virtù belli in sustanza,  
Grati a Diu e a lu munnu in apparenza;  
Ma 'ntra li tanti chi su' in abbunanza.  
La prima gran virtuti è la *Prudenza*.

La Prudenza è virtù chi sola aggrazia,  
E discerni lu bonu e la malizia;  
Regula li custumi e duna grazia  
D'operari cu sennu e cu delizia;  
'Nsigna pri nun patiri mai disgrazia  
Li modi e tratti di vera amicizia;  
In summa la prudenza ogn' arma sazia:  
Primu prudenza, e doppu la *Giustizia*.

La Giustizia è virtù di gran prudenza,  
È un attu bonu, dignu d'osservanza,  
Chi tu dassi ad ognunu pruvidenza,  
Zocchi cci tocca cu amuri e crianza:  
Lu giustu, o Cristianu, a dari pensa,  
Mettili 'ntra li manu la valanza;  
All'autri tratta cu binivulenza:  
Ed usa po' cu tia la *Timpiranza*.

La Timpiranza è 'na virtù chi strazza  
Li gusti di lu corpu cu distrezza;  
Lu suverchiu mangiari spissu ammazza,  
E lu viviri troppu è gran sporcizza;  
Dunca tu l'astinenza, o figghiu, abbrazza,  
'Un tanti gusti, né tanta alligrizza:  
E pri murtificari ssa carnazza,  
Pratica la virtù di la *Furtizza*.

La Furtizza è virtù pri cui cummatti  
E supporti pri Diu disprezzi e gutti;  
Ogni paura, ogni timuri abbatti  
Di la virtù pri cògghiri li frutti;  
Pri fari beni e virtuusi tratti,  
Li guai e peni supportali tutti:  
Guarda l'esempiu chi t'ha datu 'n fatti  
Rusulia rumitedda 'ntra li grutti.

'Ntra li grutti, vistula di rumita,  
Cci stà tant'anni sempri scunusciuta:  
E guarda la prudenza sua inaudita  
Ca pri Diu li palazzi in grutti muta;  
Pri Gesù chi la chiama e la cunvita,  
Parenti, spusu, ricchizzi rifiuta:  
E nun si cura perdiri la vita  
Basta ch' a Gesù Cristu sulu ascuta.

Ascuta, o Cristianu, ascuta e peña  
Di la giustizia sua la circostanza:  
Tuttu duna a Gesù, tuttu dispensa,  
Tutta se stissa senza ripugnanza:  
Ammira di sta Santa l'astinenza,  
Quantu fu granni la sò timpiranza;  
Sempri dijuna e fa gran pinitenza,  
Sazia di santu amuri e di custanza.

Custanza granni, fertizza ammirabili,  
Era di lu sò cori 'ndivisibili:  
Sula stari 'ntra grutti furmidabili,  
Oh chi forza e curaggiu 'ncumprinsibili!  
Tintazioni aviri 'nnumerabili,  
Patiri 'nsumma tuttu lu patibili,

Ora chista è furtizza 'nsuperabili,  
 Curaggiu grànni, furtizza 'nvincibili!  
 'Nvincibili tu d' essiri dinoti,  
 O Santa Rusulia di gran virtuti,  
 E pri li to' prigheri, tanti voti  
 Fummu difisi e fummu pruvviduti:  
 Di guerra, pesti, fami e tirrimoti  
 Tu scansa la Sicilia, e tu l'aiuti:  
 Gridamu dunca, figghioli divoti:  
 — E viva Rusulia nostra saluti! —

*Resuttano.*

#### **La Settimana <sup>1</sup>**

**978 E 'ncuminzamu di lu santu Luni  
 Jurnata emi binigna e giuviali:**

<sup>1</sup> Questo canto, la cui melodia è delle più soavi del nostro popolo, celebra i vari giorni della settimana secondo i santi cui sono consacrati. Un Francesco Vitello ne è l' autore, ma di questo nome, costantemente ripetuto nello stesso canto in tutta Sicilia, nulla sanno i popolani. Il sig. Gaetano Di Giovanni, a cui devo un novello dono e veramente prezioso di canti inediti, dice aver sapute essere di Mussomeli.

La presente lezione di Castelluzzo nella provincia di Girgenti fu fatta raccogliere dallo stesso G. Di Giovanni, e la preferisco a una resuttanese di soli 86 versi dell' Accurso, e a un' altra palermitana più lunga del Pardi. Essa ha due ottave di più di ogni altra lezione: la VIII e la IX; questa ignota affatto, quella comune nella nostra provincia in una canzone spirituale staccata, siccome può vedersi al n. 451 di questa raccolta. Non è difficile che l' una e l' altra sieno estranee all' intero canto del Vitello.



E l' Armi Santi stannu 'n cunicchiuni  
 Davanti l' autu Di' ginistriali <sup>1</sup>.  
 Vò' jri 'mparadisu, peccaturi,  
 Aduratilli a li so' cincu chiaghi;  
 Cu' si cci adura cu perfettu amuri,  
 Paura 'un avi di nessununi mali.

Po' 'ncuminzamu di lu santu Marti,  
 Ca Sant' Annuzza <sup>2</sup> a tutti nni cunverti,  
 Cc' era 'na cascittina 'n chilli parti,  
 Ca 'n coddu la purtaru du' vicchietti.  
 O peccaturi, 'un sicutari. l' arti,  
 E sta' avirtenti e sta' cu l' occhi apierti:  
 Cristu a lu munnu ni vonsi <sup>3</sup> la parti,  
 'N celu n' astetta <sup>4</sup> cu li vrazz' aperti.

Miatu cu' lu Mercuri diuna!  
 Ca di lu Carminu sintiti la stolia <sup>5</sup>;  
 Sira e matina si calà' la cruna <sup>6</sup>,  
 Maria ca si lu scrivi a la mamoria;  
 Di lu celu e la terra è la patruna,  
 Nn' avi la parti la superna gloria <sup>7</sup>;

<sup>1</sup> *Ginistriali*, della pronunzia, per *cilistiali* come in Palermo:

Prianna a nostru Diu *cilistriali*

<sup>2</sup> In Palermo: *Maria santa*; in Resuttano: *L' Itria santa*.

<sup>3</sup> *Vonsi*, epentesi di *vosi*, volle.

<sup>4</sup> *Astittari*, corruzione fonetica: *aspillari*.

<sup>5</sup> *Stolia*, storia.

<sup>6</sup> Di notti e jornu si scurri la cruna. *Res.*

Sira e matina dicci la curuna. *Pal.*

<sup>7</sup> In Resuttano: *di l' eterna gloria*.

E quannu mori tu nun t'abbannuna,  
T'affaccia c'un stinnardu di vittoria.

E 'ncuminzamu di lu Spirdu Santu,  
Di Jovi vinni dda santa jurnata:  
Di li celi calà' 'n angilu santu,  
Dicinnu: Avirmaria Nunziata <sup>1</sup>!  
Di l' alligrizza ni smossi un gran chiantu  
Dicinnu: Matri mia 'ntimirata!  
Maria ni voli sutta lu sò mantu,  
Ca ni porta a la gloria biata.

Di Venniri muri' nostru Signuri  
Supra un lignu di cruci, oh Diu, pi nenti!  
Tri chiova foru li estremi duluri, <sup>2</sup>  
E una cruna di spina pungenti. <sup>3</sup>  
Feli ed acitu n'appi tri muccuni  
P'annavanzari cchiù peni e tormenti;  
E pi lu nosciu <sup>4</sup> svisceratu amuri  
Cristu patì' e muri' finalimmenti <sup>5</sup>.

Sabatu ch'è jurnata d'alligria  
E tutti semu cu la vucca a risu,  
Cristu si vòta e dici: — Matri mia,  
Li vosci peccatura m'hannu offisu. —

<sup>1</sup> Dicennu Avi-Maria Nunziata! *Res.*

<sup>2</sup> Cu du' chiova a li manu e l' àtru 'n jusu. *Res.*

<sup>3</sup> Assai meglio la variante palermitana:

'Na lancia 'mpettu e lu sangu spannenti.

<sup>4</sup> *Nosciu*, nostro.

<sup>5</sup> Cristu murìu piatusamenti. *Res.*

— Figliu, pagala tu ssa prigiria,  
Cu du' chiova a li manu t'hannu misu. —  
Miatu cu' è divotu di Maria!  
Trova lu megliu locu 'mparadisu.

Duminica è la Santa Trinitati,  
Ca si fa festa cchiù di giubiliu,  
E s'arzanu li calici sagrati,  
E acchiana e scinni lu corpu di Diu.  
Cristu lu fici cu divinitati,  
Trentatri anni pi lu munnu jiu,  
Tri sunnu li pirsuni 'n Tirnitati  
Ed una chi cunsisti un sulu Diu.

Di Luni si 'ncumincianu li chianti  
Po' va finennu tutta la simana,  
Lu Marti accosta lu passiu santu,  
Lu Mercuri la santa quarantana;  
Di Jovi si tradi' Gesuzzu santu,  
Lu Venniri è di lignu la campana;  
Lu Sabatu Maria sparma lu mantu,  
Duminica Gesuzzu 'n celu acchiana.

Lu senti piccaturi ed omu pazzu,  
Pirchè nun pensi e ti minti a la via'  
Risguarda l'occhi a dd'amicu 'mpal  
Comu nun sona cchiù cu dd'armunia.  
Giuda ha paratu<sup>1</sup> la ritu e lu lazzu,  
E l' ha paratu p' 'u veru Misia;  
Nun sacciu quali Vènniri di marzu  
Morsi lu Figliu amatu di Mària.

<sup>1</sup> Ritu per riti, rete.

Omini dotti e pujeti saccenti  
 Vu' chi sapiti di lu spirduali <sup>1</sup>,  
 Ciccu Vitellu ch'è un omu di nenti  
 Di la sò pudisia <sup>2</sup> fa capitali.  
 Fici sti versi cu travagli e stenti  
 Davanti l'autu Di' Ginistriali;  
 Li pirdunati si cc'è mancamenti:  
 Ca su' li parti di lu spirduali <sup>3</sup>.

Castelluzzo.

### Il Peccatore <sup>4</sup>

979 E stámucci avirtenti, o Cristiani,  
 Pri l'arma nostra pinsámucci beni,

<sup>1</sup> *Spirduali* lo stesso che *spirituali*, qui nome sost. in senso di *sacra dottrina*.

<sup>2</sup> *Pudisia* per *puisia*.

<sup>3</sup> In Palermo invece:

Si mai quarcunu difettu coi menti,

Vu' Maria l' aviti a pirdunari.

In Resuttano si aggiungono questi altri due versi:

Scusati si cc'è corchi mancamentu:

Chista è l' ottava di lu jurnataru.

<sup>4</sup> Autore di questo bel canto morale, che io devo al Salomone, dicesi un Salvatore Buscemi, contadino di Castellamare nella provincia di Trapani. Egli tra' vari peccatori, a' quali raccomanda la buona vita, ricorda gli scandalosi, i giuocatori, i diffamatori, i mercanti, gli avari e, che più, i cacciatori che bestemmiano perchè sciupando polvere e pallini non colpiscono nessun uccello. Non è difficile che il nome del Buscemi sia stato affidato a un' ultima ottava che qui manca; anzi credo che col nome fosse stata anche la data del canto.

No nun siamu peccaturi o vani,  
 Chi nun si sa la morti quannu veni.  
 L'eternu Diu nni voli sarvi e sani,  
 Vol' essiri amatu comu Summu Beni,  
 Quannu sonanu l'appeddu li campani <sup>1</sup>  
 'N sa' si p' 'u 'nfernù la sintenza veni.

L'arma si nni va 'nta focu e peni  
 Pi cu' si trova 'n piccatu murtali,  
 Lu scannalusu li scannali teni,  
 'Un si cura di l'arma quantu vali:  
 A lu parrari la lingua ti sfreni,  
 Chi si' datu a Lucifaru 'nfirnali;  
 Quantu 'nnuzzenti a lu 'nfernù t'arreni! <sup>2</sup>  
 Li porti a ddu nnimicu capitali!

Lu jucaturi prepara lu mali,  
 Sintenzii e bistemii chi jetta:  
 Omu maludicenti e prufanali, <sup>3</sup>  
 'Nta lu 'nfernù Lucifaru t'aspetta;  
 Pezzu di 'gnurantuni e senza sali,  
 Ch'è versu di jucari a zicchinetta!  
 Chi ti vinni li robbi e li stivali,  
 Cu sta tali manera ti suggetta.

L'omu ch'è dilittanti di scupetta,  
 Cu' è chi cci va spissu a cacciari

<sup>1</sup> 'Quando suonano a mortorio.

<sup>2</sup> 'Nnuzzenti, innocenti. *Arrinari*, menar dietro per la redina come si fa colle bestie; trascinare, condurre.

<sup>3</sup> *Prufanali*, agg., per la rima, profano.

Si metfi a caminari tantu a fretta  
 Nun cerca nè riposu nè manciari:  
 'Nta mentri la bugiacca si l'annetta <sup>1</sup>  
 Nun avi tempu a parari e sparari,  
 Vidennu chi la caccia 'un nni la 'nzerta <sup>2</sup>  
 Cci parti di cuntinu a gastimari.

Lu sfamaturi fa mali parrari,  
 S'affenni l'arma priziusa e bedda,  
 Cu chistu e chiddu si metti a sfamari,  
 Leva l'onuri d'ogni puvureda;  
 Sempri 'un fa autru, scúsiri e tagghiari <sup>3</sup>,  
 Chi scannalu chi cc'è 'nta dda vanedda!  
 Mori addannata e nun si pò sarvari  
 Pri lu 'nfernù s'aspetta ss'armicedda <sup>4</sup>.

Lu mircanti la testa si macedda <sup>5</sup>,  
 Lu nigoziu voli 'nnavanzari;  
 Pigghia giogghiu, furmentu e mascaredda, <sup>6</sup>  
 Cu li mizzani si voli appattari;  
 Po' pigghia ogghiu, murga e mazzaredda  
 Pri vidiri a cu' è chi pò 'ngannari:

<sup>1</sup> Nel mentre va vuotando la sua carniera.

<sup>2</sup> Vedendo che non dà nel segno.

<sup>3</sup> Non fa altro che tagliare e scucire i panni addosso alla gente.

<sup>4</sup> *Armicedda*, dim. di *arma*; animuccia, animetta.

<sup>5</sup> \* *Maciddarisi*, lo stesso che *smaciddarisi* della nota 2 di pag. 129 di questo volume.

<sup>6</sup> *Giogghiu*, loglio; *mascaredda*, frumento guasto. Qui si vuole intendere che il mercante per avidità di guadagno vende frumento buono e cattivo frodando i compratori; e così più sotto: olio mescolato con *morchia*.

Lucifaru lu 'ntanta e lu ribedda <sup>1</sup>,  
Vivu a lu 'nfernu lu voli purtari.

L'avaru metti amuri a li dinari,  
Si teni ben sarvatu lu furmentu;  
Quannu si metti pri nicuziari  
Cci voli fari lu centu pri centu.  
E ddocu cc'è cuscenza e 'un si pò fari,  
Mi pari ch'arrubbassi senza stentu <sup>2</sup>:  
Mori addannatu e nun si pò sarvari,  
Com' 'un cci pigghia nuddu spirimentu?

Lu bonu stari a stu munnu è un mumentu;  
Pazzu pri cu' si teni 'ngramagghiatu;  
Miatu ca' si trova di talentu:  
Essiri spissu e bonu cunfissatu;  
Cc'è chiddu ch'ama lu divirtimentu,  
Teni lu spassu e lu piaciri a latu;  
A lu puntu di morti è un gran spaventu  
Pri cu' si trova in eternu addannatu.

Lassamulu ognedunu lu piccatu,  
Amamulu a lu nostru Redenturi,  
Chi fu lu veru Diu, Verbu 'ncarnatu,  
Chi morsi pri nu' autri piccaturi:  
Pri nui morsi a la cruci fracillatu,  
'Ncurunatu di spini lu Signuri;

<sup>1</sup> 'Ntanti, lo stesso che *tentari*, tentare.

<sup>2</sup> Questi sei versi il poeta ha tolti in prestito da un' antica leggenda: *L' avversieri e l' avaro*, n. 928 di questa raccolta, 2<sup>a</sup> ottava.

La Matri Santa cci stesi a lu latu  
 Oh quantu nni patiu peni e dulari!

*Castellamare del Golfo.*

## II. Peccatore ostinato <sup>1</sup>

980 'Stinatu peccaturi, peccatrici,  
 Spingiti l'occhi e risguarda la cruci:  
 Ddà cc' è misu lu Diu ca nni fici,  
 O sceleratu, e comu 'un ti riduci?  
 Dimmi: Gesù pri nu' chi mali fici,  
 Ca pri l'amuri tò nni morsi 'n cruci?  
 Ascuta; è veru chiddu ca si dici:  
 Ca Diu nni chiama cu la vucca duci.  
 Iddu è lu fonti di la pietati,  
 Cu' voli grazii, a Diu cci lu diciti:  
 Cu veru cori cci l'addimannati  
 Ca Diu vi duna chiddu ca vuliti:

<sup>1</sup> Uno dei migliori canti sul Peccatore ostinato è questo in quattordicottave, non sempre chiaro nel senso, di un certo Santi Rizza, che ce ne dà la data del 1739. Nulla si sa di questo poeta, che io sarei inclinato a credere della provincia di Catania sia pel nome di battesimo, sia pel nome del casato, e sia ancora per certe modificazioni fonetiche di parole, le quali se non vogliano dirsi esclusivamente catanesi non sono frequenti in Resuttano.

Sul medesimo argomento corre in Sardegna una canzone in *sesta torradu* di Melchiorre Murenu di Macomer, la quale ha lo stesso peccato originale delle altre canzoni sarde pubblicate finora, di essere tutte o in parte letterate.



E di sérviri a Diu nun nni lintati <sup>1</sup>,  
Ca doppu, d' Iddu gloria nn'aviti;  
'N cielu si fani la sullinnitati,  
Oh chi festa! oh chi gloria nn'aviti!

Iu piensu e cianciu a l'atu Sò Divinu  
Cianciu ca morsi a lu munti Calvanu,  
E cu 'na cruna di giuncu marinu,  
Doppu li chïova ribbasciati in manu:  
E 'na funtana di lagrimi ha chinu,  
Ed a tanti Judia <sup>2</sup> si detti in manu;  
Pri d' essiri patruni di cuntinu  
Arriscattäu lu generi umanu.

Jamu aduramu 'u lignu di la cruci,  
Curriemu tutti e pigliámucci paci:  
Nni mintiemo a gridari a forti vuci:  
Gesù ca nn' âtu misu <sup>3</sup> 'nta sta paci!  
Ed ogni sceleratu si riduci,  
E ciancennu ciancennu piglia paci;  
A 'n lignu santu di la santa Cruci  
Lu stessu nostru Diu cci morsi in paci.

Pensa pri Gësu e nun siari avanu <sup>4</sup>,  
Pensa ca l' âmu offisu a lu cuntinu,  
E nn' ha fattu a stu munnu cristiani  
Pri lodarlu e pri fáricci fistinu:

<sup>1</sup> Non cessate di servire il Signore.

<sup>2</sup> *Judia*, plur. di *judeu*, Giudei.

<sup>3</sup> Ci avete messi; *âtu* lo stesso che *âti*, contr. di *aviti*.

<sup>4</sup> *Siari*, seconda pers. sing. dell'imperativo presente: sii. *Avanu*, avaro.

Ma iu ti pregu, 'un nni stari luntanu,  
 Pregalu spissu a l'atu Sò Divinu :  
 Iddu avi apierti li vrazza e li manu ;  
 Nni volì in paradisu di cuntinu.

Pensa, pensa ca semu murituri !<sup>1</sup>  
 E muriri nni vidi a lu jurnali !<sup>2</sup>  
 E tu ancora, 'stinatu peccaturi,  
 Siécuti a fari piccatu murtali !  
 Pórtacei affettu a cu' ti porta amuri,  
 Ca tu li cosi giusti 'un li vò' fari ;  
 E ti l' ha dittu a tia lu cunfissuri :  
 Lu piccatu a stu munnu 'un vò' lassari !  
 Lassa, lascia stu munnu ca 'un è toni<sup>3</sup>  
 E pri lu 'ntressu nun pinsari cchiuni :  
 Fattilla spissu la cumunìoni  
 E sèntiti la messa 'n giunicehiuni :  
 E nun ti fari tutti cosi toni<sup>4</sup>  
 Nè diri ca a la morti cei li duni :  
 Si vò' lassari la 'stinazioni  
 'Nginócchiati, addimánnaeci pirduni.  
 Ma chi forti superbia sbiscirata  
 Ca avi lu 'stinatu peccaturi !  
 Mmalidici lu jornu e la nuttata,  
 E l' annu e lu mumentu, e 'nsina l'uri ;

<sup>1</sup> Un proverbio siciliano : *Tutti semu murituri, e per ischerzo: murituri.*

<sup>2</sup> *Jurnali*, s. m., giornata.

<sup>3</sup> *Toni*, paragoge di *tò*, tuo. Più sotto, *cchiuni*, più.

<sup>4</sup> *Toni*, parag. di *toi*, tue.

E tiémila ssa lingua 'nfrinata <sup>1</sup>,  
 E mittitilla a signu di ragioni:  
 Ca sini <sup>2</sup> 'ntra lu 'nfernu cunnannata,  
 E pri 'n eternità nni si' patruini.

' Figghiolì, caminamu supra un pernu,  
 Ca 'un sapiemu li còsi di ddu munnu,  
 A tutti sentu diri ca cc' è 'nfernu:  
 Sa <sup>3</sup> quantu mikuna vaju 'n' funnu!  
 Ma iu ti priegu, 'un piccari cu 'nternu <sup>4</sup>  
 Arma, ca ti nni vai a lu perfunnu;  
 Si Gesù Cristu ti manna a lu 'nfernu,  
 Mìegliu 'un avissi natu a chistu munnu.

Nu' autri l' àmu fattu tanti danni;  
 Ed a fari piccati sempri affunni?  
 Gesù Cristu nni duna 'na via 'ranni  
 Caminàricci 'n capu, e nni cunfunni!  
 Nu' autri l' àmu 'ntisu a tutti banni,  
 Semu arvulu caricatu di frnni;  
 Cu 'n attu di superbia ti addanni,  
 Arma, ca ti nni vai a li perfunni.

E forti è lu sò focu, e nun cc' è fini;  
 Ed agnunu di nu' cci pò pinsari:  
 Subitu l' hannu misu a li catini,  
 'Ntra lu 'nfernu 'u vòziru <sup>5</sup> turmintari.

<sup>1</sup> 'Nfrinata, epentesi di 'nfrinata, infrenata.

<sup>2</sup> Sini, sei.

<sup>3</sup> Sa, chi sa!

<sup>4</sup> Quasi voglia dire: ad occhi aperti, con piena coscienza.

<sup>5</sup> Vòziru, lo stesso che vòsiru, com'è detto appresso: vollero.

Mi putia dari la facci a li spini,  
 Mi vósiru a l'abbissi turmintari.  
 Pri mia chi beni fannu li cuscini!...  
 Sugnu a 'na banna ca 'un pozzu scappari.

Nissunu di nu' autri 'un cci la spunta ; -  
 Senti l'arma dannata comu canta!  
 Pr'affirrari la spata pri la punta  
 Ed eni 'ntra lu 'nfernù tutta trânta <sup>1</sup>.  
 Cu' cadì 'ntra ddi peni, allura s'unta :  
 Ma tu lu senti chi canzuni canta ;  
 Sta lingua vi lu dici e vi lu cunta,  
 Eccu ca lu dimoniu vi 'ntanta.

Già si cuntenta già Re Farauni,  
 E putia fari comu Santu Giobbi.

• L'armi dannati cantanu canzuni :  
 E damucci a tastari cosi novi.  
 Ittamuli a lu 'nfernù a l'abbuccuni ;  
 Ora ch'âmu cantatu sti pareli  
 Lu finimientu veni d' 'i canzuni :  
 Lu millisetticentu trentanovi.

Stu tusettu <sup>2</sup> l'ha fattu Santu Rizza :  
 Si cc' è corchi 'stinatu e si 'mmarazza,  
 Avemu ad Unu ca a tutti nn'addrizza,  
 E cu la Matri la stringi e l'abbrazza.  
 Nun curremu cu tanta tinirizza  
 'Un criditi ca jamu 'ntra la chiazza :

<sup>1</sup> *Trânta*, forse è contratto di *tiranta*, *tiranti*, attratta ?

<sup>2</sup> • *Tusettu*, lo stesso che *sunettu*, canto.

Ddà è lu munnu di tanta grannizza ,  
Cu' perdi ddu trisoru è 'n' arma pazza.

Sti parti già su' ditti e su' cantati,  
Dicemu un Creddu a la Divinitati <sup>1</sup>.

*Resuttano.*

### La Confessione

981 Vi priegu o 'Ternu Patri addinucchiuni

Mulatimi di 'n testa stu guvernu ;

Priegu, chi spranza cc' è pr' un peccaturi

Pri jiri a guàdiri <sup>2</sup> lu celu supernu.

Iddu m' ha dittu : Cc' è lu Redenturi,

Chiddu chi avi lu munnu 'n guvernu :

Cu' si cunfessa e nun avi duluri,

Iddu casca lu primu 'ntra lu 'nfernu.

E 'ntra lu 'nfernù casca, e nun cci pensa ;

Ti piaci stari 'n piccatu murtali :

Si ti cunfessi e 'un fa' la pinitenza

Li precetta di Di' nun pò' 'sservari.

L' ha dittu Sò Divina 'Nniputenza,

Chi l' avi scrittu a lu pontificali <sup>3</sup> ;

S' 'un fa' 'na giusta 'sami di cuscenza,

È megliu nun cci jiri a cunfissari.

È megliu nun cci jiri a cunfissari

La pena crisci e la dannazioni :

<sup>1</sup> Questi due versi sogliono accodarsi ad altri canti consimili.

<sup>2</sup> *Guàdiri*, della pronunzia : godere.

<sup>3</sup> Lo tiene scritto ne' suoi grandi libri.

O peccaturi, e tu chi sperì fari ?  
 Oomu 'un nni cerchi mai sarvazioni ?  
 E cerca lu piceatu di lassari,  
 Ca la liggi romana accussi voni <sup>1</sup> :  
 Si metti tempu, 'un ti va' a cunfissari  
 Nun ti pò' fari mai cumunioni <sup>2</sup>.

Sintennu cumunioni tremi tuttu,  
 Pensa lu nostru Di' zocchi nn' ha fattu :  
 Prima di jiri a lu santu sepulcru  
 O comu d' 'i Judia, comu fu fattu ?  
 Tu fa' la liggi e peju di lu Turcu,  
 Ca Di' t' ha vistu, e orvu s' ha fattu :  
 Ora ti vidi e ti porta di curtu <sup>3</sup>,  
 Cunfissatinni di l' erruri fattu.

Cunfèssati peccaturi, si mori  
 Lu cuntu a Gesù Cristu ha' a jiri a dari :  
 Ed arrivannu ti vidi lu cori  
 Chinu di spini e di pinseri mali.  
 Ora fùila tu l' occasioni,  
 E mentri vivu si' seannala 'un dari :  
 Si fa' 'na giusta santa cunfissioni,  
 Puru ch' ereticu, ti pò' sarvari.

A sarvâriti tu 'un ccì pigli 'mpegnà ;  
 Pi la tò vanità, mafa via pigli,

<sup>1</sup> *Voni, voli, vuole.* Una variante:

Ca la liggi *papali* accussi voni.

<sup>2</sup> In Resuttano stesso i versi variano così :

Cci dici: Patri, mi voglia sarvari,  
 Datimi 'a santa binidizioni.

<sup>3</sup> *Purtari di curtu ad unu*, stargli addosso, vigilarlo, perseguitarlo.

Ed a la mortì nni veni lu sdegnu,  
A mali jorna la sintenza vinni.  
O peccaturi, chi cosa pritenni?  
Comu c' un cunfissuri 'un ti cunsigli?  
S' 'un ti cunfessi e di cori 'un t' ammenni,  
E Gesù Cristu nni nega di figli <sup>1</sup>.

Ti benedicu, figliu mè 'nnuccenti,  
Gesù Cristu di nu' fa capitali:  
Voli ca semu tutti 'bbidienti,  
Quannu nni jamu a la Chiesa a 'durari:  
Nni la Chiesa si parra cu la menti,  
La lingua nun è digna di parrari:  
Sapennu ca cci su' li Sacramenti,  
Sangu di l' occhi duvemu jittari.

Cu' jetta sangu di l' occhi è filici,  
A boni jorna la vita arridduci:  
La vuca nun gastima e malidici  
Di longu 'u truovi cu paroli duci:  
Lu ciecu natu li chiaghi cci fici,  
Pri nun si cunfissari detti vuci:  
Dimmi: lu nostru Di' chi tortu fici,  
Ca pri l' amuri tò morsi a la cruci?

'N cruci nni morsi ddu Patri d' amuri,  
Detti la prigiria e vosi pagari,  
Fu misu 'n cruci di lu Farauni,  
E Di' li lassa cu 'i lanci a li manu.  
L' urtimu lu prigà' lu bon latruni,  
E Di' lu fici 'rreda 'nivirsali;

<sup>1</sup> Ci rifiuta, non ci vuole come figli suoi.

Spargi' lu sangu e 'ntisi un gran dulari,  
E pri l'amuri tò nun dissi : *Ahi!*

Ahi! nun dissi ddu Patri d'amuri,  
'Nnuccentamenti la pati' la morti :  
Tu chi ti cridi ca nun l'ha' a pagari  
Li lagrimi ca nisceru di dd'occhi?  
E Di' ti dici: — M' eja a soddisfari  
Li me' sintenzi cunnannati a tortu :  
Su ' nuddu vi vuliti cunfissari,  
Vi malidicu e vi mannu a la morti.—

Di dari morti Di' giustu ti dici;  
Nuddu è pintutu di li so' piccati :  
Nn' ha spidugliatu 'mmenzu di li riti <sup>1</sup>,  
Chinu di sangu e di gran pietati.  
Li Cunfissura a nnomu tò li fici,  
Pri pura diriccilla la vritati :  
Si t'ammucci un piccatu e 'un cci lu dici  
Ti malidici pri 'na 'ternitati.

Ti malidici Di', cu' sa chi pensa!  
Pensa a ddu jornu comu l'ha' a truvare!  
Fici li Chiesi, pri tò niglienza  
È misu 'n cruci pri cunsidirari;  
Li sacerdoti a la sò prisenza  
L'hannu a li manu pri cunsidirari :  
Preganu a Sò Divina 'Nniputenza :  
Di 'n cielu 'n terra cu' lu voli l'avi.

<sup>1</sup> *Su e si*, particella condizionale : se.

<sup>2</sup> Ci ha disbrigati dalle reti.



E cu' lu voli l' avi a Di' divinu,  
Ch' è Patri di divina pietati :  
Trentatrì anni caminà' cuntinu,  
Di novu ca nni vozi arriscattari <sup>1</sup>.  
Tant' ereticu fu Sant' Agustinu  
Ca cu 'i populi so' vufia 'mpittari :  
Ora si cunfissà', e cianci cuntinu,  
E vegna cu' cci voli pridicari !

Predica, e tanti belli cosi dici,  
Li cosi di la sò Divinitati :  
E a li populi so' cunverti e dici :  
Chiddu ca dicu i' è la viritati.  
San Paulu ca fu gran peccatrici (sic)  
Fici tant' anni di 'niquititati :  
Cu 'na chiamata ca Gesù cci fici  
Prisenta l' arma, dissi : — Vegnu, Patri.

Patri, cci dissi, Buntati 'nfinita,  
Troppu fu tarda assà' la mà chiamata ;  
I' tant' anni ca fazzu mala vita,  
Mieritu aviri la testa scippata :  
Lu propriu pinseru mi lu cita,  
Mi sentu la cuscenza 'mmarazzata. —  
E Di' cci dici : — Nun cci ha' stari 'n vita  
Cunfèssati ca torni arma biata.  
Arma biata torni vera e certa  
E d' affenniri a Di' téniti arrassu :  
Cu' si cunfessa ogn' annu a lu precettu.  
Lu cuntu cci lu porta malu fattu.

<sup>1</sup> Ci volle di nuovo riscattare.

Nun manca all' omu d' essiri perfettu :  
 Pensa lu nostru Di' zocchi nn' ha fattu !  
 Si ti cunfessi a lu spissu pri certu  
 Lu paradisu ti darà pri spassu.

E spassu duna ad ogni criatura  
 Quannu nni jamu a la Chiesa a 'durari,  
 E Di' nn' ha fattu lu Suli e la Luna  
 Pr' essiri spassu all' omu spiciali ;  
 Di 'n celu 'n terra cala Di' 'mpirsuna,  
 Pri spargiri ddu bannu 'niversali :  
 Cu' voli lu sò cori cci lu duna  
 A cu' cuntritu 'u vidi a cunfissari <sup>1</sup>.

*Resuttano.*

#### La Confessione <sup>2</sup>

982 Jeu trasu 'nta sta Cresia papali  
 Pri pigghiarimi 'u santu Giubbiliu ;  
 Tu nesci fora, piccatu murtali,  
 Ca m'aju a diri li cosi di Diu.

Ancilu mè custóddiu 'ccillenti,  
 Divolamenti vi vegnu a 'durari ;  
 Mettimi tutti li piccati a menti,  
 Ca mi vogghiu viniri a cunfissari.

<sup>1</sup> L' Accurso mi avverte mancare ancor qualche ottava. Io credo vi manchi quanto basta al nome dell'autore e alla data del canto.

<sup>2</sup> Forse per qualche verso che manca questo canto non ha uno stretto legame; tuttavia esso può ben riattaccarsi al canto precedente.

Cc' è lu nnimicu di Giuseppi Arriu <sup>1</sup>  
Ca li piccati lassa straminari ;  
Sa' chi t' ha dittu lu figghiu di Diu ?  
— Cunséssati ; ti vogghiu pirdunari. —  
Oh quantu siti beddu, Sammicheli !  
Ca siti un Cavaleri 'ncurunatu ;  
Pigghiáti st' arma quannu idda veni,  
Nun v' allagnati di lu mè piccatu.  
Cc' è lu sirpenti di sutta lu peri,  
Tinitimillu forti 'ncatinatu.

Sagristaneddu, mettiti a guardari  
Quannu veni stu cani trarituri ;  
A punta peri tu mi l' ha' a pigghiari  
Sdirrubbamilla a li perfunni scuri <sup>2</sup>.

Mi trema l' arma, mi trema lu cori  
Sintennu diri piccatu mortali ;  
Oh Diu, ch' avissi a Diu nna lu mè cori !  
Ca notti e jornu lu vogghiu adurari !

L' aduru comu un Patri Rerenturi  
Ch' è Figghiu di Maria particolari ;  
L' arringraziu assai lu cunsissuri,  
La paci cu mè Diu m' ha fattu fari.

*Cefalù.*

<sup>1</sup> Vuol dirsi Giuseppe Ebreo ? Ma questo nome come c'entra qui ? Non potrebb'essere anche il nome del poeta, che parla di sé in terza persona?

<sup>2</sup> All' inferno.

**La mala Annata <sup>1</sup>**

**983** Facemu bona liggi, Cristiani,  
 Facemu pinitenza e discipprini;  
 Cu Dïu avemu statu tanti cani,  
 Di nui nni voli vidiri la fini.  
 Avemu statu tanti pazzi e vani,  
 Lu 'ncurunamu di puncenti spini.  
 Li picciriddi chiancinu pi pani  
 Di lu gran chiantu nni fannu lavini.  
 Lavini jianu facennu pi la strata;  
 E Sant' Antoni ch' è primu arimita  
 Java dicennu: Maria Addulurata,  
 Priati a nostru Diu, Buntà 'Nfinita.  
 E Santu Roccu di la Nunziata  
 Pi l'amuri di Dïu spargiu 'a sò vita;  
 E Santa Durutia nostra avvucata  
 Nni tira a tutti cu la calamita.  
 Ddu gran Santu chiamatu San Pasquali  
 Facia li prigheri addinucchiuni:  
 Jianu dicennu tanti Cristiani:  
 — Piatà e misiricordia, Signuri!  
 Ogni Chiesa si sfascianu 'i campani,  
 E la citati è mittuta a rumuri;  
 Comu 'un nn' avemu a móriri di fami!  
 Mannati l'acqua, Gésu Sarvaturi! —

<sup>1</sup> Ha del canto leggendario e del canto puramente morale. Ha anch'esso qualche irregolarità.

— Si tu vò' l'acqua, leva li peccati,  
Leva la mala pratica ch' aviti;  
Cc' è tanti puvureddi cunsumati  
D' 'i tanti usurarii <sup>1</sup> chi cci faciti.  
E la bistema la cuntinuati,  
La robba d' autru mi la pussiriti;  
Comu vuliti acqua, scilirati!  
Ca p' amuri di Diu nenti faciti! —

— Nentiaju fattu lu tempu passatu  
A ch'aju avutu la tentazioni;  
Ora vogghiu livari lu piccatu,  
Mi vogghiu dari a la sarvazioni.

Passioni di Cristu Rerenturi,  
Facitilu p' amuri di Maria;  
Ca s' 'un cc' è acqua siccanu i lavuri,  
Li puvireddi morinu pi via. —  
— L'acqua cci la mannai cu tantu amuri,  
Iddi ammustraru tanta tirannia.  
Tutti si pirdiríanu 'i piccaturi  
S' 'un fussi pi 'i prigheri di Maria. —

Santu Nicola, ch' è vispicu santu,  
E cu li puvireddi stava attentu  
Sempri priannu a lu Spiritu Santu  
D' abbunnàrinni a tuttì di frummentu;  
— Jeu ora ascutu a tia. Nicola Santu,  
Siddu mi fannu-lu sò cumprimentu <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> \* *Usuraria*, usura.

<sup>2</sup> *Cumprimentu* invece di *cumpimentu*, voto. Dice il Signore a S. Nicola: Io ti compiacchio se essi, i peccatori. mi manterranno la promessa.

L'aveva fattu móriri di scantu  
Quannu cci mannai ddu forti ventu.—

Li burgisi firmaru lu frummentu,  
Dinari nni vulianu n'átru tantu ;  
San Vicenzu nisciu di lu cummentu.  
Pi priári a Maria sutta 'u sò mantu.  
E p'abbunnalli a tutti di frummentu  
Priava sempri lu Spiritu Santu.

Lu gluriusu di Sant' Antuninu.  
Chi teni lu Bamminu 'nta li manu,  
Iddu p'aviri lu sò cori finu  
Si stà guarennu lu celu supranu.  
Ora priátilu vu' a Gesù Bamminu,  
Chi nni livassi stu senziu vanu,  
Ora vi vogghiu amari di cuntinu,  
Mi vogghiu fari un santu cristianu.

*Cefalù.*

#### La mala Morte <sup>1</sup>

984 Morti, chi mi jungisti ad un mumentu  
E 'nta stu puntu chi su' dispiratu ,  
A Cristu l'aju affisu a tradimentu,  
Ora di Cristu sugnu abbandunatu ;

<sup>1</sup> Questo canto, che io intitolerei *Il Dannato*, dipinge al vivo le pene e i dolori del peccatore dopo la morte : e io lo devo al prof. Vincenzo Di Giovanni, che lo ha raccolto in Salaparuta insieme coll' altro sulla *Immacolata*.

Oimè ! chi turruri, e chi spaventu !  
 Viju tuttu lu 'nfernù scatinatu ;  
 Lu tempu mi finiu tuttu ad un tempu.  
 E pi 'na eternità sugnu dannatu.

Oimè ! sugnu a lu 'nfernù cundannatu ;  
 L'arma e lu corpu uniti tuttidui,  
 Di quantu mezzi Diu m'avà <sup>1</sup> lassatu  
 Ora m'abbandunau, 'un mi cerca cchiui ;  
 Di li dimonia sugnu circondatu,  
 Oh, chi pena ! cunsidirati vui ;  
 Poi mi veni Lucifaru adiratu,  
 Mi dici : sciala, e fa' festa cu nui.

Ora nun viju cchiù li me' parenti ;  
 M'abbandunaru già tutti l'amici ;  
 Ccà intra 'un provu autru chi turmenti,  
 E pi 'na eternità sugnu 'nfelici :  
 Diu m'ha cundannatu giustamenti  
 Pi li mancanzi, e l'arruri chi fici :  
 Mi trovu abbiviratu sulamenti  
 Di surfaru squagghiato, focu e pici.

Chi fu 'nfelici, aimè la mè sentenza !  
 Un pinseri malignu, vanu e 'nternu,  
 Chi mai a lu munnu fici pinitenza,  
 E 'nta stu locu lu staju chiancennu ;  
 Già si ditirminau la mè sentenza :  
 Pri una eternità sugnu a lu 'nfernù ;  
 Di Diu nun manca mai la pruvidenza :  
 Ora cci pensu, e nni vaju 'mpazzennu.

<sup>1</sup> *Avà, avea.*

E pi 'n eternu cchiù nun trovi fini,  
Arma, chi fusti amanti di lu vizio,  
Ora ti trovi 'mmezzu ssi catini,  
E turmintata 'ntra tantu suppriziu.  
— Pirchè di 'ntra ssu locu 'un ti rimini?  
— Diu m' ha stabilitu stu 'sarciziu:  
— Un tempu nesci? vinirà lu fini?  
— Ddu spavintusu jornu di giudiziu.

E pi lu vizio, iu m' arruvinai,  
E purtai 'n triunfu lu piccatu,  
Quannu cci pensu nun cujein mai,  
Chi mi viju 'ntra stu locu turmintatu. —

E lu dannatu grida a vuci ardenti  
A lu pinsari comu si dannau,  
E sempri dici: Mi dannai pi nenti!  
Contra lu stissu Diu si la vutau.  
Malidici l' amici e li parenti,  
Ed a sò mamma chi lu ginirau;  
Mmalidici li setti Sacramenti,  
E lu parrinu chi lu vattijau.

Diu criau l' omu cu cugnizioni,  
Tutta fu opra di lu Patri Eternu....  
Chisti parti l' ha fattu Minzioni,  
E cci ha applicatu tutta lo sò 'nternu:  
Signuri pi la vostra Passioni  
Librâtini d' 'a pena di lu 'nfernù.

*Salaparuta.*



## La Morte

**984** Vurria sapiri si la Morti è vera,  
Ca siddu è vera mi chiudu la porta :  
Vurria fari 'na turri d'azzaru,  
Falla senza finestra e senza porta ;  
Di brunzu mura, tiettu e li canala  
— Vegna la morti ! E d'unni avi a trasiri ?  
— Trasi di li finnazzi <sup>1</sup> di la porta,  
E duna morti a cu' nun vò' muriri.

La Morti ca cci stava a lu capizzu  
Tuttu 'ntisi di dd'omu lu parrari.  
A li tri jorná cci dulia la testa,  
Tri medici si mannanu a pigliari.  
Unu cci dici ch'era frevi 'n testa,  
L'átru cci dissi : 'Un si la pò librari ;  
L'átru cci dissi : Dumani è la terza.  
Lu giuvini si voli vurdicari.

I' viju lu mè mastru 'nfacinnatu,  
Mi criju ca pri mia fa lu tabbutu ;  
Mastru, ti priegu nun ti fari 'ngratu,  
Fammillu luongu e largu lu tabbutu :  
Mi cciaju a mintri <sup>2</sup> pri sdimintuatu.  
Cuomu a stu munnu 'un cci avissi vinutu !

Viju li panni niuri 'ncatastati,  
Viju la mamma di niuru vistuta,

<sup>1</sup> *Finnazza*, fessura, spiraglio.

<sup>2</sup> *Mintri*, contr. di *mintiri*, mettere.

Tutti l' amici mia su' 'ngramagliati.  
 Cianci mà matri ca m' avia pirdutu !  
 Ciancinu li me' amici, suoru e frati,  
 Tuttu lu munnu a rumuri è mittutu.

O Morti, Morti, 'un mi fari muriri,  
 Ca ti nni dugu milia dīnari.  
 Nuddu cci forra cchiù ricca di mia.  
 — Si la Morti si farria pri dinari,  
 — O uomu ca sī' tantu valurusu.  
 Qual' è la prova ca s' appi di fari ?  
 Ora ca sugnu 'n arvulu cadutu  
 Quann' è tagliatu di tutti li rami.  
 La cruci avanti, appriessu lu tabbutu,  
 L' urtimu faju i' lu sfurtunatu !

*Resultano.*

### **La Immacolata** <sup>1</sup>

985 O Vergini divina, o gran Signura,  
 Matri chi di lu Verbu tantu amata,  
 Matri Virgini sempri hedda e pura  
 E di lu primu stanti 'Mmaculata ;

<sup>1</sup> Il prof. Di Giovanni mandandomi questo e il canto n. 983 mi scriveva: « Quest'ultimo canto, a preferenza del precedente, potrebbe parere di persona sciente di teologia, ma esso appartiene con certezza a persona illetterata e campagnuola, quale si fu, secondo la voce popolare e la tradizione di famiglia, *Menzione* (Melchiorre) Giarraputo. Altronde per la predicazione e per le preghiere religiose anche dottrine teologiche sono frequenti ne' discorsi e perciò ne' canti del nostro popolo. »

Cchiù bedda di lu Suli e di la Luna;  
Siti tutta di stiddi 'ncurunata.  
Lu Patri Eternu vi fici patruna,  
Rigina di la gloria biata.

Prima di essiri vui stata criata  
La Santa Trinità tinni consigghiu  
D'essiri sta Virgini affurtunata,  
E cunsirvari stu sacratu gigghiu.  
A vui la sorti, o Virgini, fu data  
D'aviri stu galofaru vormigghiu,  
Matri chi di lu Verbu tantu amata  
E Spusa e Matri di l'Eternu Figghiu.

Chi fu vormigghiu chissu visu santu  
Di l'ura chi Sant' Anna vi nutriu!  
Nui semu sutta di lu vostru mantu,  
E discacciamu lu piccatu riu;  
Ssu vostru nnomu è priziusu tantu  
E chissu nnomu lu 'nfernau attirriu;  
E nui ora gridamu tutti quantu,  
Dicennu: Viva la Matri di Diu!

Diu ha criatu ssu visu supernu,  
Vi fici pura, santa, e 'mmaculata;  
E nui chiamannu a vui, trema lu 'nfernau,  
Pirchè vui siti la nostra avvucata.  
Ssu santu visu 'm Paradisu jennu  
Fu di tutti l'angiuli adurata,  
E nui 'nsemi cu l'angiuli dicennu:  
Viva la Matri nostra 'Mmaculata!

A vui dda gran nutizia fu data  
Quannu l'angiulu santu v'avvisau,

Lu Patri Eternu vi vitti turbata,  
 E lu Divinu Spiritu calau;  
 Sant' Anna fu cuntenti e cunsulata  
 Subitu chi lu Verbu si 'ncarnau;  
 E nui ludamu Maria 'Mmaculata,  
 Sia binidittu Diu chi la criau.

*Salaparuta.*

**S. Giuseppe**

986 San Gisippuzzu annau a lu paisi,  
 E panni e so' vistiri i' a 'ccattari:  
 Cci vinniru a mancàricci li spisi,  
 E vinni l'ura ca vosi aggirari:  
 Darria li porti di Maria si misi,  
 La misi 'mpuntu 'mpuntu a taliari,  
 E gravida la vitti di se' misi.  
 E dintra d' iddu si misi a parrari:  
 — Lassaju la mà rosa culurita,  
 E di se' misi l'asciu spampinata!  
 — E cu salutu, miu spusu riali  
 Ca tantu tempu 'un nn' aviemu vidutu!  
 E lu mè cori 'un sapi chi pinsari!  
 — Guarda chi avissi 'na spata a lu latu  
 Ca a menzannotti la vurria ammazzari.  
 'N Angilu di lu cielu cci cumpari:  
 — Chi fa' Giuseppi, ca ti vò' dannari,  
 Ca ti la pigli cu lu tò patruni?  
 E 'mmanu cci ciuriu lu vastuni!

*Resuttano.*

Il S. Natale <sup>1</sup>

987 Ninu-ninu lu picuraru <sup>2</sup>

Ciarameddi cci nn' è un paru :

E sunamuli tutti dui,

Ca Maria s' allegra cchiui.

Ha vinutu lu zammataru <sup>3</sup>

E 'un avia chi cci purtari :

Porta latti nni la cisca,

Cascavaddu e tuma <sup>4</sup> frisca.

Ha vinutu lu cacciaturi,

'Un avia chi cci purtari :

Porta un liepru ed un cunigghiu

Pri la matri e pri lu figghiu.

Ha vinutu la zingaredda,

Ha vinutu d' 'i muntagni,

<sup>1</sup> Ecco il vero canto corrispondente a' *Nöels* francesi; mi risparmio di metterlo a riscontro di qualcuno di quelli che io conosco, perchè tutti hanno lo stesso fondo. Avverto per gli studiosi che da oltre un secolo corre per la Sicilia un libretto di 20 pagine, annualmente ristampato, col titolo: *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca S. Giuseppe in Betlemmi, Canzunetti siciliani di BINIDITTU ANNULERU di la cità di Murriali, divisi in 9 jorna pri la nuvena di lu Santu Natali di Gesù Bamminu*. Le poesie contenutevi sono i canti popolari siciliani del Natale: *Nöels* anch' essi.

<sup>2</sup> Così comunemente si suole imitare il suono delle ciaramelle del Natale.

<sup>3</sup> *Zammataru*, colui che fa il cacio.

<sup>4</sup> *Tuma*, cacio fresco, non salato.

Porta 'n testa 'na cannistredda <sup>1</sup>  
 Di nucidu e di castagnu.

Ha vinutu lu lignamaru <sup>2</sup>,  
 'Un avia chi cci purtari,  
 Porta un fasciu 'i ligna 'ranni  
 Pri asciugáricci li panni.

— S' 'un su' boni, cumpatiti,  
 E l' affettu riciviti;  
 Cumpatiti, Matri mia.

Pirchì semu a la campìa <sup>3</sup> —

E dda notti disiata  
 Ca nasciu lu Verbu Eternu,  
 Cu la vista sò sacrata  
 Ralligrau lu friddu 'nviernu.

*Resuttano.*

## II S. Natale

988 A la notti di Natali  
 Ca nasciu lu Bammineddu;  
 E nasciu 'mmenzu l' armali:  
 'Mmenzu 'u voi e l' asineddu.

*Palermo.*

<sup>1</sup> *Cannistredda* dim. di *cannistra*, canestra.

<sup>2</sup> *Lignamaru*, colui che fa legna da bruciare.

<sup>3</sup> *Campìa*, campagna, voce frequente ne' canti di Natale.

**Avvertimenti morali**

989 Patri e matri, li mmizzigghi.  
 V'arruinanu li figghi;  
 Pi li figghi supra terra  
 Diu fa nàsciri la ferra;  
 Si li figghi nun 'mparati,  
 Patri e matri, v'addannati.  
 Tu chi hai chist'occhi plena, (*sic*)  
 Un'ucchiata t'avvilena;  
 E chist'occhi su' li porti  
 D'unni trásiri la morti.  
 Tu chi vãi 'n susu e 'n gnusu,  
 Tu chi parri scannalusu,  
 Tu fai comu l'Anticristu,  
 Levi l'arma a Gésu Cristu.  
 Picciutteddu di sta strata,  
 Chista è l'urtima chiamata,  
 Si nun lassi lu piccatu  
 Mori prestu e va' addannatu;  
 Si nun lassi sta catina,  
 A lu 'nfernù ti strascina.

*Palermo.***La Nave <sup>1</sup>**

990 A la puppa di sta navi,  
 Boni genti ch'ascutati,

<sup>1</sup> Ecco un canto marinaresco, in cui si rappresenta l'anima sotto forma di nave guidata da santi protettori.

L'arma nostra è chista navi  
E vu' nenti cci pinsati.

Mentri jamu navicannu  
'Nta lu mari di stu munnu,  
Si la navi va aggravannu  
Priculiamu <sup>1</sup> 'i jiri 'n funnu.

E dipoi pi guardianu  
Cc'è 'u nostr' Ancilu custoddiu  
Sammicheli è 'u capitanu  
Ca nni scanza 'i miniscordiu <sup>2</sup>.

Sanciusoppi è 'u timuneri  
Di sti navi e sti galeri,  
E la Virgini Maria  
Ca nni 'nsigna 'a bona via,  
Ca nni 'nsigna 'a bona via,  
Sarva sta navi e la sò cumpagnia.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Corriamo pericolo.

<sup>2</sup> \* *Miniscordiu*, s. m. usato spesso in femminile, discordia.



# MUTTETTI

DI LU PALIU

---

## IL PALIO <sup>1</sup>

991 E una, e dui, e tri, vola putriddu! <sup>2</sup>

Vola, putriddu, ca si' lesu <sup>3</sup> e beddu;

Tutti tri pália <sup>4</sup> si li pigghia iddu!

*Borgetto.*

<sup>1</sup> Io son lieto di chiudere la mia raccolta con un genere di canti ignoto anche a me fino a quando dettai il capitolo dello *Studio critico* che riguarda la metrica e la versificazione popolare siciliana; voglio dire i *flori* o *mottetti* pe' palii de' cavalli.

Vige tuttavia in Sícilia da tempi antichissimi l'uso di tenere, per certe grandi feste, delle corse di barberi, e di premiarne con palii quelli che primi giungono al luogo prefisso. I corridori, come si sa, vengono spesse volte adornati e direi quasi attillati, chè e coda e criniera vengono loro intrecciate in varie fogge, e il dorso e i fianchi sparsi di pallucce, di pungoli, di pennacchi e di altre cose sì fatte, che servono ad eccitarli ed infocarli nella corsa. Il premio consiste per lo più in un' aquila di legno indorata, tempestata di grosse monete d'argento; e la si suol condurre in trionfo da quel mozzo di stalla cui dal padrone venne affidato nel momento della partenza il corridore; il qual mozzo, attraversando la folla plaudente o spregiante secondo le simpatie o le antipatie delle parti, viene cantando de' *flori* in lode del vittorioso barbero che egli cavalca. Codesti *flori* sono tradizionali, e se ne hanno di luoghi ove i palii non si corrono più; i mozzi ne sanno per ogni circostanza. La forma loro è quella dei *flori* in genere: l'invocazione accenna per se stessa alla gioia della vittoria. De' sedici che pubblico, i sei di Borgetto me li ha dati Salomone.

<sup>2</sup> \* *Putriddu*, dim. di *putru*, puledro.

<sup>3</sup> \* *Lesu*, attillato.

<sup>4</sup> \* *Pália*, plur. di *palii*.

992 Curru e nun stancu!

Cc' è 'u cavadduzzu di Ninu lu Biancu! <sup>1</sup>

*Palermo.*

\*

993 Oè! oè!

Io cci lu partivi latu latu: <sup>2</sup>

Mi parsi menzu páliu arrubbatu <sup>3</sup>.

*Palermo.*

\*

994 Oè! oè!

Io cci detti a manciari pani e vinu <sup>4</sup>:

Partíu giannettu <sup>5</sup> e mi juncíu lu primu.

*Palermo.*

\*

995 Oè! oè!

Io cci lu fici lu ferru d'argentu:

E iddu mi curriú comu lu ventu <sup>6</sup>.

*Palermo.*

<sup>1</sup> Nome del padrone del cavallo.

<sup>2</sup> Quasi voglia dire: io l' ho fatto partire rasente, rasente.

<sup>3</sup> Questo palio che il mio cavallo ha vinto mi pare mezzo rubato. Il mozzo dichiara che v'è stato dell'inganno.

<sup>4</sup> Per rafforzarlo.

<sup>5</sup> *Giannettu*, s. m., dicesi di un • cavallo corridore di Barberia, e di tutti i cavalli che servono solamente per uso di correre il palio: *barbero*. • *Mortillaro*.

<sup>6</sup> Una variante:

Io cci li fici li scarpi d'argentu

E unni ya ya, ya comu lu ventu.

996 Sáuru galanti! <sup>1</sup>

Stu sauriceddu <sup>2</sup> vola cu li venti,  
Junciu sulu, e si partiú cu tanti! <sup>3</sup>

*Borgetto.*

\*

997 Olè, olè!

Ca lu mè beddu sáuru,  
Di ventu lu pascii, di ventu e d'ariu,  
'Ntra la muntata mi pigghiau lu paliu!

*Borgetto.*

\*

998 Oè! oè!

Jenpu currennu marina marina,  
Mi la pigghiau l'acula riggina.

*Palermo.*

\*

999 Oè! oè!

Gcà cc'è lu mè cavaddu ch'è mirrinu <sup>4</sup>  
Mi pigghiò 'a cursa a Muntipiddirinu <sup>5</sup>.

*Palermo.*

<sup>1</sup> *Sáuru*, agg. che si dà a mantello di cavallo di colore tra bigio e tanè; ed anche sost. pel cavallo stesso : sauro.

<sup>2</sup> *Sauriceddu*, dim. di *sauru*. In questo genere di canti i diminutivi abbondano.

<sup>3</sup> Questo e il seguente canto si riferiscono a uno stesso cavallo.

<sup>4</sup> *Mirrinu*, agg. di colore bianco del cavallo : leardo.

<sup>5</sup> Trattasi di una corsa tenuta alle falde del Monte Pellegrino; della quale non serbasi memoria. Potrebbe essere di quelle che cominciavano dalla strada che conduce a dette falde.

1000 E vaja, via!

Senza badduzzi e senza pinnacchieri <sup>1</sup>,  
Prima junciu la mirrinedda mia! <sup>2</sup>

*Borgetto.*

1001 E vaja, via!

E la bedda mirrina  
Pri pigghiàricci l'acula ô patruni <sup>3</sup>,  
Vulau comu lu ventu e junciu prima!

*Borgetto.*

1002 Olè! olè!

'Mmenu di quattru l'acula pigghiau,  
Quattru jumenti arristaru 'n darrè! <sup>4</sup>

*Borgetto.*

1003 E Sant' Aloi! <sup>5</sup>

Lu giannitteddu mio nun posa mai,  
Ca cci fa onuri a li putruna soi.

*Palermo.*

<sup>1</sup> *Badduzzi*, pallucce; *pinnacchieri*, pennacchi. Anche senza pungoli, intende dire il cantatore, la merlina ha preso il palio.

<sup>2</sup> *Mirrinedda*, dim. di *mirrina*, cavalla learda.

<sup>3</sup> Per guadagnar l'aquila (del palio) al suo padrone.

<sup>4</sup> *'N darrè*, addietro. Questi tre ultimi canti celebrano un sol cavallo.

<sup>5</sup> Il Santo protettore de' cavalli.

**1004** - Oè! oè!

**Lu cavadduzzu 'i Murriali**

**Mi pigghiò 'u páliu e 'i dinari.**

*Palermo.*

\*

**1005** **Largu ca passu!**

**Ccà cc' è lu ciuri di li cavadduzzi**

**Chiddu ca pigghia pália a lu passu <sup>1</sup>.**

*Palermo.*

\*

**1006** **E loria loria! <sup>2</sup>**

**'Nta quantu cavadduzzi cc' è 'n Sicilia.**

**Lu cavadduzzu mio porta vittoria.**

*Palermo.*

<sup>1</sup> Quello che prende palii andando (anche) al passo.

<sup>2</sup> Non capisco le parole, le quali se non significano *gloria* (nome in questo caso troppo elevato per un fanciullo cantatore), non so che cosa possano significare. Alune di tali invocazioni, come si sa, sono coniate per la rima.

**FINE DEI CANTI**



## AGGIUNTE AI CANTI

---

Vol. II, canto 789, (intiero di Borgetto) :

Babbalucieddu, nesci li corna,  
Nesci li corna ca veni tò nanna;  
Veni tò nanna cu 'na menza-canna,  
E t'assicuta finu a la muntagna.

• c. 809, dopo il verso 6 :

Matri Sant' Anna,  
'Na bona dogghia e 'na bona figghianna.

• c. 877 (intiero di Monte S. Giuliano) :

Ieu l'aju, tu unni (*non*) l' hai,  
Veni ccà chi l'avirai,  
'Ncugna 'u tò, incugna 'u meu :  
L' hai tu e l'aju eu.

Vol. II, pag. 111, dopo la VI<sup>a</sup> quartina :

O celu, io t'arringraziu  
Ca m'ha' fattu scappari,  
Nu 'mporta si su' laciru,  
Spugghiatu di lu mari.

• pag. 194, dopo il verso 18 :

Tutta la santa firi arrinïau  
E s' jiu a fici la cumunioni.  
Un santu Crucifissu carpistau,  
E 'na santa particula malitrattau.

Vol. II, pag. 450, dopo il v. 2° :

Cunvértiti cu Cristu, o peccaturi,  
Si beni a la tò vita vò' circari,  
Si vò' campari tu senza dulari  
Senza contrariitati e peni amari.  
Sti versi ha cumpunutu un zappaturi,  
Turi Buscemi di Casteddamari,  
Omu mischinu, omu piecaturi,  
Ca prega a Diu si lu pò sarvari.

• pag. 361, dopo il verso 12 :

Chisti li pedi su' chi ti lavau  
In casa di Simuni Maddalena ?  
Figghiu ! mè figghiu ! e cu' ti li 'nchiuvau ?  
Suppartari nun pozzu tanta pena !

---



# GLOSSARIO

**N.B.** Questo Glossario comprende parte delle voci illustrate nelle note. Le voci seguite dal nome di un paese non sono comuni al dialetto di Sicilia. Le spiegazioni sono limitate agli esempi della Raccolta. I tre numeri richiamano al volume, alla pagina, alla nota.

## A

**A**, prep., a. È anche una vocale aggiunta spesso per la cantilena; vol. 1, pag. 93, not. 3.

**'A**, art. det., la.

**A 'a**, prep. art., alla.

**Abbauttutu**, agg., sbigottito.

**Abbentu**, sost. masch., quiete, riposo.

**Abbintari**, verbo! neutro, aver riposo; avventarsi; 1, 314, 2.

**Abbramari**, v. at. e n.; desiderare ardentemente.

**Abbrazzari**, v. a., abbracciare; 1, 217, 2.

**Abbrisciri**, v. n., albeggiare; levarsi tra' vivi; 11, 62, 1.

**Abbuttateddu**, dim. del part. **abbuttatu**, gonfio; 1, 395.

**Accabbari**, v. n., finire, morire; 11, 389, 4.

**Acchianari**, v. n. e a., salire, montare.

**Accumpàriri**, v. n., comparire; 1, 80, 2.

**Accupatu**, agg., oppresso, ansimante; 11, 280, 3.

**Accussi**, avv., **accussiu** (Resuttano), 'ccussi, così.

**Acidduzzu**, s. m., uccelletto.

**Addabbanna**, m. avv., a quella parte, di là.

**Addàinu**, s. m., daino.

**Addattari**, v. a. e n., dare, succhiare latte.

**Addàuru**, s. m., alloro.

**Addivari**, v. a., allevare, nutrire.

**Addiperdiri**, v. n., peggiorare; 1, 91, 2.

**Adduari**, v. a., prendere, dare in affitto; 1, 341, 5.

**Addunàrisi**, v. n., accorgersi, addarsi.

**Adduratu**, (Alimena) indorato.

**Addutari**, v. a., dotare.

**Adurcari**, v. a., afforcare.

**Afiggi**, s. f., effigie; 11, 233, 4.

**Affigghiari**, v. a., affibbiare.

**Affina**, prep., fino.

**Affrittu**, agg., affitto.

**Aggenti**, s. f., gente.

**Agghiastru**, s. m., oleastro.

**Agghicari**, v. n., giungere; 1, 109, 1.

**Agghiazzatu**, part., ghiacciato.

**Agnu**, (Noto) vedi **aju**.

**Agnuni**, s. f., angolo, cantuccio.

**Agnuniàri**, v. a. e n. rifl., nascondersi, rincantucciarsi.

**Aggrissu**, s. m., eclissi; e per lo più rissa.

**Aggrissàrisi**, azzuffarsi.

**Aquali**, agg., eguale.

**Aguannu**, s. m., quest'anno; 1, 310, 3.

**Agustari**, v. a., gustare; guardare.

**Aisàri aisàrisi**, v. a. e n., alzare, alzarsi.

**Aju**, v. da *avere*, ho.

**Ali** (*Jocu di l'*), giuoco de' dadi.

**Aladò**, *alavò*, ninna, cantilena della culla; 11, 2, 2.

**Allagnàrisi**, v. n., dolersi, lamentarsi.

*Alliffàrisi*, v. a. rifl., lasciarsi.  
*Allatinari*, v. a., ripetere con esattezza; dar le norme di una cosa.  
*Allazzari*, v. a., allacciare.  
*Ammaru*, (*àmmaru*), s. m., amo da pescare.  
*Ammenniri*, v. a., rimproverare; *amminnirisi*, emendarsi.  
*Amminazzi*, s. m. pl., minacce.  
*Ammucciari*, v. a., nascondere.  
*Ammuttari*, v. a., spingere.  
*Annaranzari*, v. a. e n., avanzare; 1, 185, 2.  
*Anningari*, v. 'nningari.  
*Anniuricari*, *annioricari*, v. a. e n., annerire.  
*Annunca*, avv., adunque; altrimenti.  
*Annurcari*, v. n., accecare.  
*Anticchia*, avv., un poco.  
*Appagnàrisi*, v. n. rifl., prendersi di paura; 1, 112, 1.  
*Appinnicàrisi*, v. n., appisolarsi.  
*Appizzari*, v. a., perdere.  
*Arancia*, s. m., melarancia.  
*Arènzia*, s. f., udienza.  
*Aria*, s. f., componimento pop. siciliano; v. *ariu*.  
*Ariu*, s. m., aria, cielo.  
*Arma*, s. f., anima.  
*Arrappari*, v. n., aggrinzare.  
*Arrassàrisi*, v. n., discostarsi.  
*Arrassu*, avv., discosto.  
*Arretu* (Alimena), v. *darrerì*.  
*Arricampari*, v. a. e n., ricuperare; riparare; 1, 176, 1.  
*Arriuttari*, v. a., rigettare; 11, 121, 2.  
*Arrisbigghiari*, v. a. e n. rifl., risvegliare, risvegliarsi.  
*Arrispignàri* (Noto), v. *arrisbigghiari*.  
*Arva*, s. f., alba.  
*Asciàri*, v. a., trovare.  
*Assièmula*, avv., insieme; 11, 183 4.  
*Assimpicari*, v. n., cadere in sincope; 11, 121, 3.  
*Assórviri*, v. a., assolvere.  
*Assurbiri* v. *assórviri*.  
*Assutlirrari*, v. a., sotterrare, seppellire; 1, 232, 3.

*Atàri*, s. m., altare; 11, 193, 2.  
*Atlassari*, v. a. e n., avvelenare col tasso; rimaner come avvelenato col tasso; 1, 62, 4.  
*Attuppàri*, v. a., turare.  
*Aurusu*, agg., auguroso.  
*Ausàrisi*, v. a. e n. rifl., alzare, alzarsi; 11, 148, 1.  
*Austu* (Casteltermini), v. *gustu*.  
*Autru*, agg., altro.  
*Autu*, agg., alto.  
*Avantàri*, v. a. e n. rifl., lodare, vantarsi; 1, 299, 1.  
*Avirsériu*, s. m., avversieri; 1, 406, 1.  
*Azzarinu*, s. m., triangolo, sistro; 1, 34.

## B

**B**, seconda lettera dell'alfabeto, la quale in Palermo e altri luoghi si converte in *v* nelle parole italiane *barba*, *banco*, *barca*, *erba*, *biondo* ecc; e nella quale si muta la *v* delle voci *vidiri*, *veru*, *cui*, *vostru* ecc. quando esse sono precedute dalle vocali *a*, *e*; p. e.: *a bui*, *hè biriri*, *'un è beru*.  
*Babbu*, agg., minchione.  
*Badda*, s. f., palla.  
*Baggiu*, s. m., paggio.  
*Bagnu* (Noto), v. *baggiu*.  
*Battaria*, s. f., chiasso, romore.  
*Biriri*, (per eufonia) lo stesso che *vidiri*, vedere.  
*Biu* (per eufonia) *viju*, vedo.  
*Bostru* (per eufonia) vostro.  
*Brigghiu*, s. m., birillo.  
*Bruttazzu*, agg. pegg. di *brutta*, bruttaccio.  
*Buffa*, s. f., rospo.  
*Buffazza*, s. f., pegg. di *buffa*, rospaccio.  
*Burgisi*, s. m., agiato villano.  
*Burra*, s. f., burla.  
*Butàri* (per eufonia) lo stesso che *rutari*, voltare.  
*Buzzusu*, agg., gozzoso; fig. detto di frutta acerbe.

## C

**C**, terza lettera dell'alfabeto, nella quale il popolo delle province di Palermo, Trapani, Siracusa, ecc. muta le voci italiane che cominciano coi dittonghi *fi*, *fo*, *fu*, dicendo p. e. *ciamma* (*fiamma*), *ciuri* (*fiore*), *ciumi* (*fiume*). Si converte in essa *c* la *g* delle voci *cagione*, *cugino*, *cangiare*, *cambeccio*, e si dice *caciuni*, *cucinu*, *canciar*, *campici*.

**Ca**, riempitivo proprio della poesia popolare; 1, 73, 1.

**Ca**, pron. relat., invece di *chi*, che, il quale, la quale, i quali, le quali.

**Cà**, cong., perchè.

**Cadiri**, v. n., cadere.

**Cajorda**, agg., cialtrona.

**Cajurdazza**, pegg., di *cajorda*, cialtronaccia.

**Càlia**, s. f., ceci abbrustoliti.

**Campia**, s. f., campagna; 11, 472, 3.

**Càmula**, s. f., tignuola.

**Canali**, s. m., tegolo.

**Canciarota**, s. f., giravolta.

**Cannata**, s. f., boccale.

**Canzuna**, s. f., ottava siciliana; 1, 27.

**Capiddi e capilli**, s. m. plur., capelli.

**Capinni** (Noto), v. *capiddi*.

**Cariri o cariri** (Palermo), v. *cadiri*.

**Carmuciu**, s. m., conigliolo; 1, 200, 1.

**Carnalivari**, s. m., Carnevale.

**Carrabba**, s. f., caraffa; 1, 200, 6.

**Cartedda**, s. f., corba.

**Cascavaddu**, s. m., cacio cavallo.

**Cassari**, v. a., trafiggere; 1, 277, 3.

**Castiu**, s. m., castigo.

**Callira**, agg. e sost., vedova.

**Cavigghia**, s. f., caviglia; faccenduzza, impiccio.

**Ccà**, avv., qui.

**Cchiù**, avv., più.

**Cchiuni**, parag. di *cchiù*, più; 11, 452, 3.

**Cci**, pron., noi, ci, gli, li, loro, le; avv., qui, vi.

**Ciappa o cciappula**, s. f., lapida; 11, 451, 3.

**Cchiù** (Noto), v. *cchiù*.

**'Ccussi**, avv., così.

**Cerru**, s. m., busto, fascetto.

**Chiaga, chiaja**, s. f., piaga.

**Chianciri**, v. n., piangere; v. att., piangere alcuno.

**Chiantari**, v. a., piantare.

**Chiantu**, s. m., pianto.

**Chiarìa**, s. f., albore, chiarore; 11, 147, 4.

**Chiavi**, s. f., chiave.

**Chiddu**, pron., quello.

**Chiffari**, s. m., da fare, faccenda; 1, 313.

**Chillu**, v. *chiddu*.

**Chinnu**, (Noto) v. *chiddu*.

**Chinu**, agg., pieno.

**Chioviri**, v. imp., piovere.

**Chissu**, pron., codesto.

**Chistu**, pron., questo.

**Ciamma**, s. f., fiamma.

**Ciànciri** (Noto, Messina, Catania), v. *chiànciri*.

**Ciannàcu, cinnàca**, s. f., collana.

**Ciantu**, (Noto) v. *chiantu*.

**Ciarari**, v. a., odorare; v. n., significa: far puzza.

**Ciatari**, v. n., fiatare, respirare.

**Ciatu**, s. m., fiato.

**Ciàuru**, s. m., odore.

**Ciavi**, (Noto) v. *chiavi*.

**Ciliu**, s. m., cero; 11, 196, 2.

**Ciminia**, s. f., fumaiuola; 11, 133, 1.

**Cimedda**, s. f., dim. di *cima*, canna da pescare.

**Cimetta** v. *cimedda*.

**Cinu**, (Noto) v. *chinu*.

**Cioviri**, (Noto) v. *chiioviri*; 11, 29, 2.

**Ciuni**, s. m., fiume.

**Ciuncu**, agg., storpio, cionco.

**Ciurettu**, s. m., dim. di *ciuri*, fiorellino.

**Ciuri**, s. m., fiore; ed anche stor-nello popolare siciliano; 1, 31.

**Coccu**, s. m., acino, granello, chicchino.

*Cògghiri*, v. a., cogliere, raccogliere.  
*Comu*, avv., come.  
*Còppula*, s. f., berretto.  
*Córiu*, s. m., cuoio; 1, 102, 1; 11, 30, 3.  
*Crafocchìu*, s. m., nascondiglio, bugigattolo, 11, 412, 2.  
*Crapa*, s. f., capra.  
*Crastu*, s. m., becco.  
*Cresia*, s. f., chiesa.  
*Crī-ri*, v. a., creare; 1, 193, 4.  
*Crīatu*, s. m., cameriere, domestico.  
*Crozza*, s. f., gruccia, stampella; 11, 257, 1.  
*Cruna*, s. f., corona, ed anche la dignità regia.  
*Cu*, prep., con.  
*Cu' pron.*, chi (sogg. e complem.).  
*Cucciddatu*, s. m., bocellato; 11, 72, 1.  
*Cucciddu*, dim. di *coccìu*.  
*Cucina*, s. f., cugina; cucina.  
*Cucinu*, s. m., cugino.  
*Cuddari*, v. n., tramontare; 1, 229, 3.  
*Cudduredda*, s. f., ciambelletta; 11, 23, 2.  
*Cudduzzu*, dim. di *coddu*, collo.  
*Cumméniri*, v. *cumminiri*.  
*Cummértiri*, v. a., convertire; e trans. rifl., convertirsi; 11, 195, 4.  
*Cummigghiari*, v. a., coprire.  
*Cumminiri*, v. n., convenire, tornar conto; spettare; 1, 133, 3.  
*Cuncédiri*, v. a., concedere.  
*Cuncériri* (Palermo), v. *cuncédiri*.  
*Cuntinu*, *cuntinuu*, avv., continuamente; agg., continuo.  
*Cunurlari*, v. a., confortare; 11, 255, 1.  
*Cuppulidda*, dim. di *coppula*; berrettino; 11, 96, 1.  
*Cura*, (Palermo) v. *cuda*; 11, 159, 3.  
*Curatula*, s. f., moglie del *curatulu*, gastalda, fattora.  
*Curpa*, s. f., colpa.  
*Curchettu*, s. m., crocchetto; 1, 214, 3.  
*Carusu*, agg. e sost., piccolo, bambino; fanciullo.  
*Cuti*, s. f., cote, pietra; 11, 153, 3.

*Cutugnu*, s. m., mela-cologna; fig. dispiacere; 1, 59, 1.  
*Cuvernù*, s. m., governo, alimento; 1, 370, 2.

## D

*D*, quarta lettera dell'alfabeto, che per lo più è sostituita dalla *r*, dicendosi p. e.: *jùrici* (giudice), *pè-ri* (piede), *faredda* (gonnella); e in Palermo e in altri comuni della sua provincia lo è anche in principio delle parole *diri* (dire), *dari* (dare), *denti* (dente), *donna*, onde le insopportabili voci *riri*, *rari*, *renti*, *ronna*, (v. in questo Glossario la lettera *R*, e le prefazioni de' due volumi di questa raccolta). Questa lettera *D* sparisce quando nelle voci italiane è preceduta da *n*, la quale in siciliano si raddoppia; così *bando*, *comando*, *cercando*, *correndo* ecc. diventano *bannu*, *cumannu*, *circannu*, *currennu*. Sostituisce la doppia *ll* nelle voci italiane *bello*, *stella*, *capello*, *gallu* e si dice *beddu*, *stidda*, *capiddu*, *gaddu*.

*D' 'a* prep. art., della.

*Darrè*, (Alimena, Borgetto) v. *darrerì*.

*Darrerì*, avv., dietro.

*Darria*, (Resuttano) v. *darrerì*, 11, 352, 1.

*Ddà*, avv., là, lì

*Ddì* *ddì* o *ddiddì* (*jiri a*); mimi, (andare a).

*Ddiciriri*, e *dicidiri*, v. a., decidere; 11, 203, 1.

*Ddidda* (Alimena), v. *idda*; 1, 233, 2.

*Ddò*, Don; 1, 306, 1.

*Ddocu*, avv., costi, costà.

*Ddoppu*, avv., dopo.

*Bdu*, pron., afer. di *chiddu*, quello.

*Ddumari*, v. a. e n., allumare, accendere; 11, 259, 3.

*Deja !* inter., *vaja*; 11, 365, 5.

*Di*, prep., di, da.

*D' 'i*, prep. art., de', dei, degli, delle

*Dipò', dipoi*, avv., dopo, poi.  
*Disamuratu*, part., sciapito; 1, 220, 9.  
*Dogghia*, s. f., doglia.  
*Du'*, agg., due.  
*D' 'u*, prep. art., dello.  
*Dubbiu*, s. m., canto pop. siciliano; 1, 40; dubbio.  
*Duminicadia, Duminicaria*, s. f. Domenica; 11, 223, 1.  
*Dunni, d'unni*, avv., donde, onde.  
*Dunu*, s. m., dono; 11, 46, 3.

## E

*E, è*, prep. art., contr. di ai, agli, alle; 11, 142, 2.  
*Edi* (Bompietro), è; 1, 208, 3.  
*Eju* (Casteltermini), v. *aju*; 1, 192, 6.  
*Eni*, è.  
*Ermu*, s. m., elmo.  
*Erva*, s. f., erva.  
*Est, esti* (Alcamo, Trapani) è; 1, 404, 3; 11, 385, 6.  
*Eu*, pron., io.

## F

*Fadali, fadili, farili, faudili*, s. m., grembiale.  
*Faidda*, s. f., favilla.  
*Fani*, parag. di *fa*, da *fare*, *fa*.  
*Fareda, fadetta, faudetta*, s. f., gonnella.  
*Fataciumi*, s. f., fatagione; 1, 204, 4.  
*Fazzumi*, s. plur., (manca di s.) fattezze; 11, 150, 1.  
*Fedda*, s. f., fetta.  
*Ferra*, s. f., sferza.  
*Figghiu*, s. m., figlio.  
*Fignu*, (Noto) v. *Figghiu*, 1, 191, 2.  
*Filiari*, v. n., girare intorno 11, 151, 1.  
*Fina*, avv., fino, infino.  
*Fintizzu*, accr. di *finu*, finto, simulato; 11, 293, 2.  
*Firriari*, v. a. e n., girare.  
*Fora*, avv., fuori.

*Fóra*, v. da *essere*, io fossi, tu fossi, colui fosse; io sarei, tu saresti (che si dice pure *fori*), egli sarebbe.  
*Forra*, (Resuttano) v. *fóra*.  
*Foru, fuoru*, v. *essere*, furono.  
*Frama*, s. f., cattiva fama; 11, 237, 3.  
*Fрати*, s. m., fratello.  
*Fratuzzu*, dim. di *frati*.  
*Friddu*, s. m., freddo.  
*Frinnu*, (Noto) v. *friddu*.  
*Fruentidda*, dim. di *frunti*, fronte; 1, 200, 6.  
*Fritu*, contr. di *firutu*, ferito; 11, 71, 2.  
*Fujri, fujjri*, v. n. ass., fuggire.  
*Fumaloru*, s. m., raccoglitor di spazzatura.  
*Furriari*, (Castelbuono) v. *firriari*.  
*Furtura*, s. f., tempesta; 1, 64, 3.

## G

G, settima lettera dell'alfabeto, la quale nella parlata di Palermo viene quasi a sparire quando è seguita da *a*, colla quale si confonde; onde potrebbe dirsi che le voci *gaddu, gamma, gatta* si pronunzino senza *g*. Essa si perde in gran parte anche davanti alla *r* delle voci *granu, granni, granciu*, e quindi *'ranu, 'ranni, 'ranciu*. In Messina si muta in *j* nelle parole *gaddina, gangularu, gaddu*, e però *jaddina, jangularu, jaddu*. In molti luoghi è la trasformazione della *j* nelle voci *jornu, jiri, junciri* quando esse son precedute dalle vocali; così *a jornu*, mutasi in *a ghiornu*; *hè* (ho; contr. di *aju*) *jiri*, in *hè ghiri*; *chi jurnata*, in *chi ghiurnata* ecc. La doppia *gg* seguita da *h* nelle voci siciliane *figghiu, maravigghia, simigghia*, in Noto mutasi in *gn*, e così si ha *figna, maravigna, simigna*.  
*Gabbu*, s. m., gabbo; *fàrisi gabbu*, maravigliarsi; 1, 428, 4.

*Gàmmaru*, s. m., amo da pescare.  
*Galófaru* e *garófalù*, s. m., garofano.  
*Gangularu*, s. m., mento.  
*Gastima*, s. f., imprecazione.  
*Gastimari*, v. n. e a., imprecare, maledire.  
*Giannettu*, s. m., barbero; 11, 476, 5.  
*Gigghiu*, s. m., ciglio; giglio.  
*Gigghiuzzu*, dim. di *gigghiu*; 1, 200, 6.  
*Gintilia*, s. f., gentilezza; 11, 382, 4.  
*Giùali*, s. m., pl., gioie.  
*Giujdda*, *giuitta*, dim. di *gioja*, gioia; 1, 327.  
*Giujttu*, agg. di color nero.  
*Giujizza*, dim. di *gioja*.  
*Giuncu* (Casteltermini), v. *ciuncu*; 1, 310, 1.  
*Gnuni*, v. *agnuni*.  
*Gnunidda*, dim. di *gnuni*, canuccio.  
*Gnuri*, s. m., signore; cocchiere.  
*Gruniceddu*, dim. di *granu*.  
*Granni*, agg., grande.  
*Granu*, s. m., grano, moneta siciliana anteriore al 1860.  
*Grasta*, s. f., vaso di fiori, testo.  
*Gràttula*, s. f., dattero.  
*Gregna* e *grigna*, s. f., crine, proprio degli animali quadrupedi.  
*Guadiri*, *guariri*, *gòriri*, *gòdiri*, v. n. e a., godere.  
*Gulera*, s. f., collana.  
*Gulìari*, v. a., accarezzare, far moine; come v. n. vale abusar di cose ghiotte.  
*Gurànu* (Palermo), epentesi di *granu*.

## I

*I*, v. la lettera *M*.  
*I*, aferesi delle preposizioni articolate di *la*, della, di *li*, degli, delle; 11, 38, 1 e 2; vale anche gli, le.  
*I'*, pron., io.  
*Iddu*, pron., egli.

*Ii*, (Resuttano) pron. io; è anche passato remoto del v. *andare*, andai.

*Iissu*, s. m., gesso; 1, 95, 1.  
*Iiu*, pass. rim. del v. *jiri*, andò.  
*Inga*, s. f., inchiostro; 11, 261, 2.  
*Inia*, s. f., genia, 11, 388, 3.  
*Innu* (Noto) v. *iddu*; 1, 212, 5.  
*Iu*, pron., io.  
*Ivi*, inter., ahimè; 11, 192, 3.

## J

*J*, decima lettera dell' alfabeto, che in Messina e altrove sostituisce la *g* nelle voci *gaddu*, *gamma* (*jaddu*, *jamma*). Mutasi in *gh* quando è preceduto da *a*, *e*, *i*, *u* (v. la lettera *G*). In Girgenti sostituisce la *f* italiana, *c* siciliana nelle voci *ciumi* (fiume) *ciamma* (fiamma) *ciuri* (fiore), e allora fa sentire un' *h* dopo di sè, come *jhumì*, *jhamma*, *jhuri*.  
*Jabbu* (Mistretta) v. *gabbu*; 11, 428, 4.  
*Jacòbu*, s. m., assiuolo; 1, 26, 2.  
*Jaga* (Casteltermini) v. *chiaga*; 1, 232, 1.  
*Jalófru*, (Noto) v. *galofaru*; 1, 211, 1.  
*Jancularu*, (Noto) v. *gangularu*; 11, 436, 6.  
*Jastima*, (Noto) v. *gastima*; 1, 272, 3.  
*Jatu*, (Casteltermini) v. *ciatu*; 1, 232, 1.  
*Jautu* (Noto), v. *autu*.  
*Jeu*, pron., io.  
*Jhàvuru* (Girgenti) v. *ciàuru*; 11, 421, 5.  
*Jia* (Casteltermini), pron., io; e come verbo deriva da *andare*, invece di *java*, andava.  
*Jimenta*, s. f., giumenta.  
*Jimintazza*, dispr. di *jimenta*.  
*Jimmu*, s. m., gobba.  
*Jina*, s. f., avena.  
*Jinia*, o *jnia*, s. f., genia, razza.  
*Jittari*, v. a., gettare.  
*Jiri*, v: n.. andare.

**Jò**, v. *jeu*.

**Jocu**, s. m., giuoco.

**Jucarennu** (Noto) o **jucareddu**, s. m., giocherello.

**Jùjiri**, (Castelt.) invece di *chiujri*, chiudere.

**Jiunciri**, v. a., unire.

**Jurnata**, s. f., giornata.

**Jusu**, avv., giuso, abbasso.

**Juvàri** (Alimena) lo stesso che *giuvari*, giovare.

## L

**Ladiu**, agg., laido.

**Lagnusia**, s. f., infingardaggine.

**Lagnusu**, agg. infingardo.

**Laidu**, *lairu*, agg., laido. brutto.

**Lannu**, s. f., latta.

**Lanza**, s. f., lancia.

**Lanzu**, s. m., vomito.

**Lapa**, s. f., ape.

**Lapuzza**, dim. di *lapa*.

**Larima**, s. f., lagrima.

**Larimari**, v. n., lagrimare.

**Laju**, (Noto) v. *laidu*.

**Lariu**, (Palermo) v. *laidu*.

**Larmi**, s. f., lagrime.

**Lavanca**, s. f., dirupo.

**Lavuranti**, giorno di lavoro.

**Lavuri**, *lavuru*, s. m., biada; 11, 331, 2.

**Lazzu**, s. m., laccio.

**Lebbriu**, s. m., lepre.

**Leccu**, s. m., eco.

**Lèiri**, v. a., leggere.

**Lesu**, agg. attillato.

**Liātu** o **ligatu** part., legato.

**Lizzu**, s. m., liccio; 1, 217, 1.

**Locu** (di guai), carcere; 1, 33, 1.

**Lorgiu**, v. *roggiu*.

**'Llura**, lo stesso che *allura*, allora.

**Liltra**, s. f., lettera.

**Lula**, *lutu*, s. f. e m., loto.

## M

**'M**, lettera dell'alfabeto, la quale è la conversione della *n* davanti alle parole che cominciano da *b*,

*m*, *p*; così in *braccia*, in *nano*, in *paradiso*, si dicono *'mmrazza* (o *'mbrazza*), *'mmanu*, *'mpara-disu*. Io ho addossato la *m* alla parola a cui sta innanzi, perchè si pronunzia con essa in una sola emissione di fiato: *'mma*, *'mme*, *'mpa*. Tanto la *m* quanto la *n* si elidono nelle parole italiane che cominciano da *im* (impero) in (*infammare*), onde *'mperiu*, *'nciammari*.

**Mà**, s. f., tronco di *matri*, madre.

**Macara**, s. f., maga.

**Macari**, avv., anche, perfino.

**Macaruru**, agg., poltrone; 11, 381, 8.

**Maccia** (Noto), v. *troffa*.

**Maciddàrisi** o **smaciddàrisi**, v. n. rifl., scervellarsi.

**Magghia**, s. f., maglia.

**Magna**, s. f., gravità, sussiego.

**Manatedda**, dim. di *manata*; pratica, negozio; 1, 300, 3.

**Maniari**, v. a., maneggiare.

**'Manti**, s. f., amante.

**Mantuzzu**, dim. di *mantu*, mantellino.

**Maravigghia**, s. f., maraviglia.

**Maravigna**, (Noto) v. *maravigghia*.

**Mariolu**, s. m., scacciapensieri; 1, 34, 2; agg., mariuolo.

**Marvizzu**, s. m., tordo.

**Marzapani**, s. m., scatola.

**Matri**, s. f., madre.

**Matruzza**, dim. di *matri*.

**Mè**, agg., mio, mia.

**Me'**, agg., miei, mie.

**Meggh-u**, agg. e avv., meglio.

**Megnu** (Noto), v. *megghiu*.

**Menti**, idiot. per *mentri* mentre; è anche s. f., mente, intelletto.

**Mèntiri**, *mintiri*, *mettiri*, v. a., mettere.

**Menzu**, s. m., mezzo, espediente.

**Merru**, s. m., merlo.

**Mia**, agg. masc., invece di *miei*; 1 443 1.

**Miatiddu**, dim. di *miatu*.

*Miatu*, per eufonia, invece di *biatu*, beato.  
*Miciaciu*, s. m., fame.  
*Midagghia*, s. f., medaglia.  
*Middi*, agg., mille.  
*Miniscórdiu*, s. m., discordia.  
*Minnitta*, s. f., vendetta.  
*Minnuzza*, dim. di *minna*, mamma, mammella.  
*Mintiri*, v. a., *mèlliri*, mettere.  
*Mirrineddu*, dim. di *mirrinu*.  
*Mirrinu*, agg. di cavallo, leardo.  
*'Mmàttiri*, v. n., capitare.  
*'Mmenzu*, in mezzo.  
*'Mmiria* (Palermo) o *'nvidia*, invidia.  
*Mmiremma*, avv., altrest.  
*'Mmiscàri*, (Catania) v. a., dare.  
*Mmisturatu*, v. *'mmusturatu*.  
*'Mmragghiu*, s. m., imbroglio.  
*Mmustra*, s. f., mostra.  
*'Mmusturatu*, part., misto, mescolato.  
*Moru*, (Palermo) v. *modu*.  
*Modu*, s. m., modo.  
*'Mpiddàrisi*, v. a., coprirsi di pelle.  
*'Mpinciri*, v. a. e n., fermare, fermarsi.  
*'Mpirugghiari*, v. a., impigliare.  
*'Mprua*, s. f., acqua (voce fanciull.).  
*'Mpuddusu*, agg., pieno di bolle.  
*'Mpuzzàrisi*, v. rifl., gettarsi nel pozzo.  
*Mràculu*, s. m., miracolo.  
*Muccatuni*, s. m., pezzuola.  
*Mùffula*, s. f., manetta; 1, 226, 1.  
*Munnari*, v. a., mondare, toglier dalla buccia, o dalla scorza.  
*Munnizza*, s. f., immondezza, spazzatura, ecc.  
*Munnu*, s. m., mondo.  
*Mirbusu*, *murvusu*, agg., moccioso, sporco.  
*Muriri* o *mòriri*, v. n., morire.  
*Musciu*, (Casteltermini) v. *mussu*.  
*Musia*, s. f., eccellenza di cosa soprannaturale.  
*Mussu*, s. m., muso.  
*Muràmi*, s. f. muro.  
*Muttellu*, dim. di *muttu*, mottetto.

## • N

*'N*, prep., in; 1, 202, 2. Vase *anche* non; 1, 268, 3.  
*'Na*, art. det. f., una; raramente vale: tra; 1, 489, 5.  
*Naca*, s. f., culla.  
*Nacuzza*, dim. di *naca*.  
*'Napocu*, alcuni, molti.  
*Navetta*, s. f., spola.  
*'Ncarnateddu*, dim. del part. *'ncarnatu*, incarnato.  
*'Nchiaari*, v. a., piagare.  
*'Nchiappàri*, v. a., imbrattare.  
*'Ncugnari*, v. n. e a., accostare.  
*'Ncunia*, s. f., incudine.  
*'N cunicchiuni*, (Casteltermini) v. *'n ginucchiuni*.  
*'Ncutugnàri*, v. att., fig. dare amarezze.  
*'Nd*, (Messina) v. *nni*; 11, 127, 4.  
*'Ndrizzu*, s. m., indirizzo, espediente.  
*Negghia*, s. f., nebbia.  
*Nesciri*, v. n., uscire.  
*'Nfittatu*, agg., appestato; 11, 381, 9.  
*'Nframari*, v. a., imputare; 11, 214, 2.  
*'Ngannalarruni*, s. m., scacciapensieri.  
*'N ginucchiuni*, modo avv., ginocchi.  
*'Ngnullicari*, *gnutticari*, v. a., ripiegare, ravvolgere.  
*'Ngrasciatu*, agg., sudicio, lordo.  
*'Ngrizzu*, (Palermo) v. *'ndrizzu*.  
*'Ngrunnatu*, agg., ingrognato.  
*'Ngrunnutu* (Alimena) v. *'ngrunnatu*.  
*Nicareddu*, *nicuzzu*, *nicuzzeddu*, dim. di *nicu*.  
*Nichiàrisi*, v. n. rifl., imbronciarsi, stizzirsi.  
*Nicu*, agg., piccolo.  
*Nisciri*, v. n., uscire.  
*Niuru*, *nivuru*, *niru*, agg., nero.  
*'Nn*, v. *'n*.  
*Nn' 'a*, prep. art., nella.  
*Nn' è*, *nn' 'i*, prep. art., negli, nelle.



**'ni o ni**, pron., ne, di ciò, a noi.  
**'nininu**, s. m., indovinello.  
**'ningari v. anningari**.  
**'ninni**, voce fanciullesca, dindi; 1, 305, 1.  
**'n' d**, prep. art., nello.  
**'n' 'u**, prep. art., nella.  
**Nnuratu**, part., indorato.  
**Nnuzzenti**, agg., innocente, bambino.  
**Nsemmula**, avv., insieme.  
**'Nsirragghiarì**, v. a., stringere fortemente.  
**'Nsiru**, (Alimenà) ziro; 1, 223, 1.  
**'Nsitari**, v. a., innestare.  
**'Nsolia**, s. f., uva bianca e nera.  
**'Nta**, **'ntra**, prep., tra, fra, in, nel, in mezzo.  
**'Ntaccalizzu**, accr. di **'ntaccatu**, intaccato; 1, 309, 3.  
**'Ntampanatu** (Salaparuta), metatesi di **'mpantanatu**, infangato; 1, 425, 4.  
**'Ntrammu**, agg., entrambi.  
**'Ntrattènniri**, **trattènniri**, trattenere, ritenere.  
**'Ntricciu**, **'ntricciu**, s. m., intreccio.  
**'Ntrincicari**, v. a., esaminar profondamente.  
**'Ntrizzaturi**, s. m., intrecciatoio.  
**'Ntunnu**, avv., in giro, torno torno.  
**Nu**, avv., non.  
**Nu'**, pron., noi.  
**'Nu** (Noto) uno; 1, 268, 2.  
**Nuciddu**, s. f., nocciuola.  
**Nuddu**, agg., nessuno.  
**Nunnu**, (Noto) v. **nuddu**; 1, 272, 4.  
 Vale anche padre.  
**Nurrizza**, s. f., nudrice; 11, 284, 4.  
**Nu stanti**, non solamente; 1, 249, 1.  
**'Nùtili**, afer. di **inùtili**, inutile.  
**Niula**, o **nuvula**, s. f., nuvola.  
**'Noisitarisi**, v. n. rifl., vestirsi a tutto.  
**'Nzirtari**, v. a., colpire, indovinare; 11, 218, 3.  
**'Nzocchi**, (Resuttano) v. **zoccu**.

## O

**O**, (ò), contratto da **a lu**; 1, 24, 3.  
**Occhi a pampinedda**, occhi mollemente socchiusi; 1, 262, 6.  
**Oceddu**, s. m., uccella.  
**Ocidducciu** (Caltavuturo), dim. di **oceddu**.  
**Ocidduzzu**, dim. di **oceddu**.  
**Ociriri**, v. a., uccidere.  
**Olè, oè**, grida di allegrezza.  
**Omertà**, s. f., astratto di uomo bravo; 1, 71, 2.  
**On**, contratto di **entro un**, **in un**; 11, 107, 4.  
**Orazioni**, s. f., canto popolare siciliano; 1, 35.  
**Oriu**, s. m., orzo. **Dari l'oriu**, batter la solfa.  
**Otāru**, s. m., altare.

## P

**Paari**, contr. da **pagari**, pagare.  
**Pagu**, **paguni**, **pau**, **pauni**, **pavuni**, s. m., pavone.  
**Pāliu**, s. m., palio.  
**Palumma**, s. f., colomba.  
**Panāru**, s. m., paniere; e fig. deretano.  
**Panzazza**, accr. di **panza**, tripone.  
**Pararisu**, **paradisu**, s. m., paradiso.  
**Parrinu**, s. m., prete.  
**Pavigghiuni**, s. m., padiglione.  
**Percioni**, paragoge di **percià**.  
**Peri**, **pedi**, s. m., piede; albero.  
**Perni**, s. m. plur., perle.  
**Pi**, accope di **pir**, per.  
**Picca**, avv., poco.  
**Picciliddu**, (Casteltermini) v. **picciriddu**.  
**Picciottu**, s. e agg.; giovane.  
**Picciriddu**, s. m., piccolino, fanciullo.  
**Picciuli**, s. m., plur.; danaro; 1, 112, 4.  
**Pidicuddu**, s. m., picciuolo.  
**Pigghiari**, v. a., prendere.

*Pignari*, (Noto) v. *pigghiari*.  
*Pignatazza*, accr. di *pignata*; pentolaccia.  
*Pilarisi*, v. n. rifl.; pianger dirottamente strappandosi i capelli.  
*Piramentu*, s. m., fondamento.  
*Pirdunanzia*, s. f., perdono; 11, 87, 3.  
*Piririsi*, v. n. rifl., confondersi.  
*Piruzzu*, *piduzzu*, dim. di *peri*.  
*Pispisedda*, dim. di *pispisa*, pispola.  
*Pò*, terza pers. sing. pres. indic. del verbo *putiri*, può.  
*Pò'*, seconda pers. sing. pres. indic. del v. *putiri*: puoi.  
*Po'*, avv., poi, dipoi.  
*Potti*, potei, poté.  
*Pozzu*, *puozzu*, posso.  
*Praja*, s. f., spiaggia.  
*Pri*, prep., per.  
*Prigàrisi di 'na cosa*, dilettarsi, far festa a una cosa.  
*Prjari*, *priari*, *prigari*, v. a., pregare.  
*Próiri*, v. a., porgere.  
*Pudia*, s. f., balza.  
*Puntali*, s. m., pena carceraria; 1, 350, 2.  
*Pupáru*, s. m., fabbricatore o venditor di *pupi*; 1, 422, 3.  
*Pupu*, s. m., fantoccio.  
*Purtedda*, s. f., posta di ladri.  
*Putriddu*, dim. di *putru*, puledro.  
*Puzzu*, s. m., pozzo.

## Q

*Quantu*, avv., quanto; agg. d'ambi i generi e d'ambi i numeri.  
*Quàquara*, s. f., cornacchia; fig. grossolana, mal composta; 11, 73, 5.  
*Quacquarazze*, pegg. di *quacquara*.  
*Quariari*, *quadiari*, *caudari*, v. n. e att., riscaldare.  
*Quasanti*, a causa, a cagione.  
*Quatela*, s. f., cautela.

## R

*R*, lettera dell'alfabeto, la quale nella parlata di Palermo e di

qualche altro luogo si sostituisce alla *d* quando le parole cominciano con essa: p. e., *duci*, *duru*, *dari*, *diri*: *ruci*, *ruru*, *rari*, *riri*; nel qual caso la *r* si pronunzia dolce e leggiera. In mezzo ad una voce la *d* mutasi in *r* in più di mezza Sicilia, così *judici*, *pedi*, *jurici*, *peri*, (v. alla lettera D.) La *r* scempia delle parole italiane *rama*, *remo*, *riccio*, *rogo*, *rumore* ecc., si sente doppia in alcuni comuni della provincia palermitana, come *rramu*, *rrimu*, *rrizzu*, *rrosa*, *rrumuri*; ma io non ho saputo alterare fino a questo punto le voci italiane.

*Racina*, s. f., uva.  
*Raju*, s. m., raggiu, raggio.  
*Ranni*, agg., grande.  
*Raloggiu*, s. m., oriuolo.  
*Rastera* (Noto), v. *grasta*.  
*Rasulatuna*, accr. di *rasulata*, colpo di rasoio.  
*Reni*, parag. di *re*.  
*Benti*, (Pal.; *r* dolce), *denti*, dente.  
*Retiou*, agg., triste, increscioso.  
*Retta*, (Pal.; *r* dolce) o *detta*, debito; in tutta Sicilia è agg., retto, retta.  
*Riatta*, s. f., gara; a *riatta*, a gara.  
*Riddiculu*, agg., in significato di risolente; 1, 142, 2.  
*Ridiri*, v. n., ridere.  
*Riformu*, s. m., uniforme, divisa.  
*Riaddu*, s. m., sgricciolo.  
*Rimarra*, s. f., fango, loto.  
*Rinduzzu*, (Noto; *r* dolce), dentuzzo.  
*Rini*, s. f., plur., reni.  
*Rinninedda*, dim. di *rinnina*, rondinella.  
*Rinusari*, v. a. e n., rifare, restaurare.  
*Riri*, (Palermo, prima *r* dolce) v. a., dire. In tutta Sicilia vale *ridi* da ridere.  
*Ririri*, (Palermo, 1<sup>a</sup> *r* forte 2<sup>a</sup> *r* dolce) *ridiri* ridere.  
*Risettu*, s. m., risetto, riposo.  
*Risguardari*, v. a., riguardare; 1, 191, 3.

**Risguardu**, s. m., sguardo.  
**Risia**, s. f., eresia.  
**Risigghia**, s. f., rosume, 1, 382, 1.  
**Rispittusu**, agg., doloroso, mesto.  
**Rissapilu** (Palermo, *r* dolce), dis-sapito.  
**Rizeltu**, (Resuttano) v. *risellu*.  
**Rizza**, s. f., riccio marino.  
**Roggiu**, s. m., orologio.  
**Rognu** (Noto), *rloggiu* (Salaparuta) *ilorgiu* (Castelbuono) v. *roggiu*.  
**Ròrmiri**, (Palermo, *r* dolce), v. n. dormire.  
**Ronna**, (Palermo, *r* dolce), s. f., donna.  
**Rota**, (Palermo, *r* dolce) *dota*, s. f., dote. In tutta Sicilia vale ruota, colla *r* forte.  
**'Arrimiscari**, afer. di *arrimiscari*, rimescolare.  
**Rucculiari**, v. n., dolersi, rancu-rarsi.  
**Ruci**, (Palermo, *r* dolce), agg. dolce.  
**Rudirisi**, v. a. rifl., rodersi.  
**Ruettu**, *ruvettu*, s. m., rovo.  
**Rugnu**, (Palermo, *r* dolce) lo stesso che *dugnu*, da *dari do*.  
**Runzella**, (Palermo, *r* dolce) s. f., *dunzella*, donzella.  
**Ruru** (Palermo, 1° *r* dolce) agg. *duru* duro. In Sicilia è lo stesso che *ru-du*, da *rudiri*, rodere.  
**Russicateddu**, dim. di *russicatu*, ar-rossato, fatto rosso; 1, 306, 5.

## S

**S**, lettera dell'alfabeto, la quale, seguita da *c* nelle province di Messina e Catania si sostituisce alla *c* delle voci *ciamma*, *ciuri*, *ciumi*, in cui la *c* è trasformazione della *f* italiana. Veggasi a questo proposito i verbali delle Conferenze per gli studi del Dialecto siciliano, nel Giornale di Sicilia, luglio 1870; e nelle Effemeridi siciliane, an. II, n. IV-V.  
**Sacciu**, prima pers. sing. del pres. indic. del v. *sapiri*, io so.

**Sàcusu**, inter., maledetto, maledizione a ; 11, 418, 3.  
**Sarilegiu**, s. m., sacrilegio.  
**'Sattu**, agg., esatto.  
**Sàtru**, agg., contr. di *saturu*, saturo.  
**Sbàriu**, s. m., divario, sbaglio.  
**Sbarrackiari**, v. a., spalancare.  
**Sbintura**, s. f., sventura.  
**Sbulazzari**, v. n., svolazzare.  
**Scacari**, v. n., cessare.  
**Scampari**, v. impers., spiovere.  
**Scantàrisi**, v. n. rifl., appaurirsi.  
**Scantu**, s. m., paura, timore.  
**Scarfari**, v. a., scaldare.  
**Scarzarari**, v. a., scarcerare.  
**Scavu**, sost. e agg., schiavo, nero.  
**Scavuzzu**, dim. di *scavu*.  
**Schettu**, agg., scapolo.  
**Sciacqualu**, agg., grasso, bello; 11, 134, 2.  
**Sciannaca**, *sciinnaca* (Castelbuono) v. *cinnaca*.  
**Sciannachedda**, dim. di *sciannaca*.  
**Sciannarinu**, agg., lo stesso che *li-sciantrinu*, alessandrino.  
**Sciarra**, s. f., rissa; 11, 113, 2.  
**'Sciri**, (Alimena) v. *nèsciri*.  
**Sciumi**, (Caltavuturo) v. *ciumi*.  
**Scocca**, s. f., nastro.  
**Sorima**, s. f., seriminatura.  
**Seuntenti**, agg., disgraziato; 11, 260.  
**Sdilliniari**, v. n., delirare.  
**Sdilliniu**, s. m., delirio.  
**Sdilluviari**, v. n., diluviare.  
**Sdirrubbarisi**, v. n. rifl., precipitarsi.  
**Sditta**, s. f., disdetta, disgrazia.  
**Seggia**, s. f., sedia.  
**Sejri**, v. n., sedere.  
**Sfantasiari**, v. n., uscir di fantasia, perder la fantasia.  
**Sfardari**, v. a., stracciare.  
**Sfazzunari**, v. a., malmenare, battere qualcuno.  
**Sfirriari**, v. a. e n., girare.  
**Sfracillari**, v. a., flagellare.  
**Sfuyri** v. a., sfuggire.  
**Si'**, seconda pers. sing. del pres. indic. del v. essere : sei.

*Siddiari*, v. a., seccare infastidire.  
*Siddu*, partic. condiz., se; 1, 201, 6.  
*Sijeri*, s. m., seggiolaio.  
*Sirilina*, s. f., sera, serata.  
*Sirpenti*, s. m., detto frequentemente del demonio tentatore (nelle Leggende).  
*Socchi*, (Mistretta) v. *zoccu*, 11, 426.  
*Sonnura*, s. m. plur., di *sonnu*, sogni.  
*Soru*, s. f., sorella.  
*Spagnàrisi*, v. n., prendersi di paura.  
*Spèddiri*, *spiddiri*, *spieddiri*, v. n. e a., allestirsi, sbrigare.  
*Spezii*, s. m. plur.; (in Messina singolare), pepe.  
*Spijari*, v. a., dimandare.  
*Spinciri*, *spingiri*, v. a., alzare.  
*Spingula*, s. f., spillo.  
*Spirdatu*, agg., spiritato.  
*Spirdu*, s. m., spirito.  
*Sprimintari*, v. a., sperimentare.  
*Spubblicari*, v. a., pubblicare (in cattiva fama).  
*Ssu*, pron., codesto.  
*Staciuni*, s. f., stagione.  
*Steri*, s. m. sing., palazzo.  
*Stidda*, s. f., stella.  
*Stramanu*, avv., fuori mano; 11, 394, 1.  
*'Stremu*, agg., ultimo, estremo.  
*Stu*, pron., questo.  
*Su'*, prima pers. sing. e terza persona plur. del pres. indic. del v. essere; sono.  
*Suliceddu*, dim. di *suti*, sole; 1, 432, 3.  
*Suliddu*, dim. di *sutu*, soletto.  
*Sunettu*, s. m., sonetto, canto.  
*Sunnu*, *sunu*, terza pers. plur. del pres. indic. del v. *essiri*, sono.  
*Suruzza*, dim. di *soru*.  
*Sùspicu*, s. m., sospetto.  
*Susu*, avv., su, suso.  
*Sutta*, prep., sotto.

## T

*Tà*, (Resuttano), agg. fem., tua.  
*Tabbarè*, s. m., vassoio.

*Tabbuteddu*, dim. di *tabbutu*.  
*Tabbutu*, s. m., cassa mortuaria.  
*Taddarita*, s. f., pipistrello.  
*Taddu*, s. m., costola di foglia; 1, 415, 5.  
*Taliari*, v. a., guardare; *talìa*, *talè*, *talà*: guarda (imper. pres., 2ª persona sing.)  
*Tannu*, avv., allora.  
*Tantari*, v. a., tentare.  
*Tanticchia*, avv., un poco.  
*Tarantula*, s. f., ragnate'o.  
*Tassu*, s. m., pianta velenosa; 1, 337, 2.  
*Tata*, s. m., padre (voce fanciullesca).  
*Tia*, pron. pers., di te, a te, te, da te.  
*Timpulata*, s. f., guanciata.  
*Timpuni*, s. m. sing., zolla.  
*Tintu*, agg., cattivo.  
*Tirdinari*, già moneta siciliana; 1, 301, 5.  
*Tirnitati*, s. f., *Trinitati*, Trinità.  
*Tirribilia*, agg., terribile, terribili.  
*Tistuzza*, dim. di *testa*, testolina.  
*Tò*, agg., tuo, tua.  
*To'*, agg., tuoi, tue.  
*Toni*, parag. di *tò*, tuo; 11, 452, 3.  
*Toppa*, s. f., serratura.  
*Tramoja*, s. f., tramoggia.  
*Trànnu*, contr. di *tirannu*, tiranno.  
*Tràri*, contr. di *tirari*, v. a., tirare.  
*Trasiri*, v. n., entrare.  
*Trizza*, s. f., treccia.  
*Trizziari*, *truzziari*, v. a. e burlare, canzonare.  
*Trizzuni*, accr. di *trizza*.  
*Troffa*, s. f., ceffo; grappolo; 11, 3, 2.  
*Tronu*, s. m., tuono.  
*Trubbatu*, part., metatesi di *turbatu*, turbato.  
*Tuni*, parag. di *tu*.  
*Tuppuliari* v. a., bussare.  
*Tuvagghia*, s. f., tovaglia.  
*Tuvagna* (Noto), v. *tuvagghia*.

## U

*'U*, aferesi di *lu lo*, il.  
*Ucchiata*, s. f., occhiata. Vale anche

pesce: *sparus melanurus* di Linneo; 1, 51, 2.  
*Ucchiuzzi*, dim. di *occhia*, occhiuzzo.  
*Ummira*, *ummra*, s. f., ombra.  
*Un*, avv., non.  
*Unni*, avv., dove, ove, in quale, per qual parte.  
*Urnu*, s. m., olmo; 1, 198, 5.  
*Usuraria*, s. f., usura; 11, 463, 1.  
*Ussiteddu*, dim. di *ossu*, ossicino.

## V

*Vaccareddu*, dim. di *vaccaru*, guardiano di vacche; 1, 216, 1.  
*Vaja*, inter., via.  
*Vani*, parag. di *va*, da andare; 1, 386, 1.  
*Varca*, s. f., barca  
*Varcuzza*, *varchitta*, dim. di *varca*.  
*Variuni*, s. m., svariato.  
*Varva*, s. f., barba.  
*Varvarottu*, s. m., mento.  
*Vasari*, v. a., baciare.  
*Vasata*, s. f., bacio.  
*Vasciu*, agg., basso.  
*Vascedda* (Terrasini) s. f., *fascidda*, fiscella; 1, 263, 1.  
*Vasceddu* { s. m., vascello.  
*Vascellu* {  
*Vascennu*, (Noto) v. *vascellu*.  
*Vasinnò*, v. *masinnò*.  
*Vastasu*, agg., e sost., facchino.  
*Vasuni*, s. m., bacio, bacione.  
*Vattiaru*, v. a., battezzare.  
*Vattiateddu*, dim. di *vattiatu*, battezzato.  
*Varusu*, agg., pieno di bava; mal composto.  
*Verra*, (Noto) guerra; 1, 212, 1.  
*Vernu*, (Salaparuta) *nvernu*, inverno.  
*Viancu*, (Camporeale) v. *vrancu*.  
*Vidè*, (Casteltermini) v. *mmidenma*; 1, 194, 4.  
*Viju*, prima pers. del pres. indic. del v. *vidiri*, *viriri*, *viriri*, vedere.  
*Vincitoria*, s. f., vittoria.  
*Vinnignari*, v. a., vendemmiare.

*Vintacciulu*, (Noto) dim. di *ventu*, venticciuolo.  
*Vinti*, agg. venti.  
*Virseriu*, s. m., avversieri, diavolo.  
*Visitu*, s. m., lutto, gramaglie.  
*Visitusu*, agg., a lutto, malinconico.  
*Vispicu*, s. m., idiot. di *viscuru*, vescovo.  
*Viviri*, v. a., bere; 1, 272, 6.  
*Vosciu* (Girgenti), agg., *vostru*, vostro.  
*Voscù*, s. m., bosco.  
*Vòscura*, s. m. plur., boschi.  
*Vota*, s. f., volta.  
*Vòla*, terza pers. sing. indie. del verbo *vutari*, voltare.  
*Vovè*, s. m., sonno; ninna-nanna.  
*Vrancu*, agg., idiot. di *biancu*, bianco.  
*Vrazzu*, s. m., braccio.  
*Vrunnu* o *biunnu*, agg., biondo.  
*Vrunniceddu*, *vrunnuliddu*, dim. di *vrunnu*.  
*Vucca*, s. f., bocca.  
*Vuccuni*, s. m., boccone.  
*Vulera*, v. *guleru*.  
*Vurdicari* (Alimena), *urricari* (Palermo), v. *urricari*.  
*Vurdunaru*, s. m., mulattiere.  
*Vurvicari*, v. a., seppellire, sotterrare.  
*Vutari*, v. a., voltare.

## Z

*Zaccagneddu*, dim. di *zaccanu*, gagno; 1, 334, 1.  
*Zagara*, s. f., fior d'arancio.  
*Zagaredda*, s. f., nastro.  
*Zammataru*, s. m., colui che lavora alla *zammataria*, cioè alla mandra, facendo caci.  
*Zaurruni*, accr. di *zaurru*, disutile, inetto, zotico.  
*Zianu*, s. m., zio.  
*Zita*, s. f., fidanzata.  
*Zitedda*, *zitidduzza*, dim. di *zita*.  
*Zoccu*, ciò che.  
*Zolu*, *azzolu*, agg., azzolo.  
*Zotta*, s. f., guazzatoio, l'agume.  
*Zu*, contr. di *ziu*, zio.

## ERRORI

## CORREZIONI

### Vol. I.

pag. 36, verso 9	cc'è stujatu. . . . .	cc' è stujatu ( <i>gli ho asciugato</i> )
39, lin. 8	<i>cullabie</i> dei settentrio- nali . . . . .	<i>cullabie</i> degli Inglesi
93, nota 3	Taide. . . . .	Laide
391, . 1	( <i>id.</i> ) . . . . .	( <i>id.</i> )
136, lin. 6-7	esse.... tutto . . . .	( <i>si tolga</i> )
163, . 11	hanno . . . . .	hannovi
190, nota 5	collo stato . . . . .	collo staio.
215, verso 3	Di lu granturcu . . .	Di lu Granturcu
263, . 3	del c. 188 di lu Borgia	di lu Burgiu
393, . 1	. 544 donni puliti	donni puliti
422, nota 1	<i>Cutu cutu</i> , quatto quatto . . . . .	<i>Cuti</i> pietre arrotondate pel loro continuo rivolgersi all'acqua.

### Vol. II.

61, nota 4	lin. 1 l'apparente o- nestà . . . . .	l' apparente oscenità
73, canto 867, v. 2.	Niurr . . . . .	niuri
103, v. 22-23	. . . . .	
	Cchiù nun pozzu 'i cantari	Cchiù nun pozzu di cantari
	Cchiù nun pozzu di travagghiari	Cchiù nun pozzu 'i travagghiar.
121, nota, 1	giovani si gettarono ecc.	I giovani, i due amanti, si en- tono e
128, v. 14	Di li budedda a cordi di campani . .	Di li budedda cordi di campani
129, 10	a la dritta . . . . .	a l'addritta ( <i>in piedi</i> )
146, nota 2,	raccolsela sul secolo .	raccolsela sulla fine del secolo
186, n. 922	. . . . .	922 bis
217, . 2, lin. 3	devota dalle a- nime. . . . .	devota delle anime
232, . 2, . 14	la bugiarda . . . . .	la sbugiarda
242, . 1 . 12-13	riceveva po- chi anni passati, un'elemosina	riceveva, pochi anni passati, un'elemosina
255, . 1, 10	s'esse. . . . .	s'essi ( <i>i buoi</i> )
311 verso 15	Facánnucci . . . . .	Facénnucci.
256 . 12	Ch'era mortu . . . . .	Ch'era morta ( <i>Maria</i> )
363 . 16	arrisittau . . . . .	arriscattau
416 . 3	comu morta . . . . .	comu mortu

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME

---

<b>Avvertenza</b> . . . . .	PAG.	v
<b>Supplemento alla Bibliografia de' Canti</b> . . . . .	»	ix
<b>NINNE-NANNE</b> . . . . .	»	1
<b>CANTI FANCIULLESCHI.</b> . . . . .	»	16
<b>INVOCAZIONI E PREGHIERE</b> . . . . .	»	37
<b>INDOVINELLI.</b> . . . . .	»	64
<b>ARIE</b>		
<i>Canzoni ad arie</i> . . . . .	»	81
<i>Storie ad arie</i>		
La Figlia che balla . . . . .	»	96
La Figlia che vuol marito . . . . .	»	98
Lo Amante confessore. . . . .	»	100
Lo Amante seggiolaio . . . . .	»	102
La Fuga amorosa . . . . .	»	104
L' Amante morta. . . . .	»	105
Il Carcerato . . . . .	»	107
Il Ritorno dell'Amante carcerato . . . . .	»	109
<b>LEGGENDE E STORIE</b>		
La Comare . . . . .	»	114
Minni-spartuti. . . . .	»	117
Il Barone . . . . .	»	119

<b>Nino Martino . . . . .</b>	<b>PAG. 125</b>
<b>I due Banditi. . . . .</b>	<b>» 129</b>
<b>Salta-le-viti. . . . .</b>	<b>» 131</b>
<b>I Fra Diavoli . . . . .</b>	<b>» 134</b>
<b>Gioacchino Leto . . . . .</b>	<b>» 137</b>
<b>La Principessa di Carini . . . . .</b>	<b>» 143</b>
<b>Monsù Bonello . . . . .</b>	<b>» 155</b>
<b>L' Alluvione di Palermo del 1666 . . . . .</b>	<b>» 160</b>
<b>La Tempesta d'Alcamo del 163* . . . . .</b>	<b>» 163</b>
<b>Il Terremoto di Sicilia del 1693 . . . . .</b>	<b>» 165</b>
<b>Il Cholera di Sicilia del 1837 . . . . .</b>	<b>» 176</b>
<b>L'Entrata de' Regii in Palermo nel 1849 . . . . .</b>	<b>» 187</b>
<b>L' Alluvione del 1831 . . . . .</b>	<b>» 188</b>
<b>L'ultima Tempesta di Messina . . . . .</b>	<b>» 189</b>
<b>I Pirati . . . . .</b>	<b>» 191</b>
<b>La Innamorata del Diavolo . . . . .</b>	<b>» 193</b>
<b>L'Avversieri e l'Avaro . . . . .</b>	<b>» 197</b>
<b>La Preghiera miracolosa . . . . .</b>	<b>» 198</b>
<b>L'Elemosina . . . . .</b>	<b>» 200</b>
<b>Il Condannato a morte . . . . .</b>	<b>» 202</b>
<b>I Bianchi . . . . .</b>	<b>» 206</b>
<b>Il Fanciullo annegato . . . . .</b>	<b>» 208</b>
<b>S. Gaetano . . . . .</b>	<b>» 211</b>
<b>La Madre del Carcerato . . . . .</b>	<b>» 212</b>
<b>Il Morto risuscitato . . . . .</b>	<b>» 215</b>
<b>La Donna di Calatafimi . . . . .</b>	<b>» 217</b>
<b>Il Giocatore. . . . .</b>	<b>» 220</b>
<b>La Vergine difesa . . . . .</b>	<b>» 221</b>
<b>La Baronessa di S. Antonino . . . . .</b>	<b>» 221</b>



<b>Il Matrimonio d' una povera Orfana . . .</b>	<b>PAG. 227</b>
<b>Monsignore . . . . .</b>	<b>» 232</b>
<b>Il Testamento del Duca di Palma . . . .</b>	<b>» 242</b>
<b>La Madre e il Figlio . . . . .</b>	<b>» 248</b>
<b>La Madonna di Trapani . . . . .</b>	<b>» 255</b>
<b>Santa Caterina I . . . . .</b>	<b>» 262</b>
<b>Santa Caterina II . . . . .</b>	<b>» 271</b>
<b>Santa Lucia . . . . .</b>	<b>» 276</b>
<b>Santa Genovefa . . . . .</b>	<b>» 278</b>
<b>Santa Rosalia I . . . . .</b>	<b>» 314</b>
<b>Santa Rosalia II . . . . .</b>	<b>» 320</b>
<b>Santa Rosalia III . . . . .</b>	<b>» 326</b>
<b>Adamo . . . . .</b>	<b>» 329</b>
<b>I Tre Re dell' Oriente. . . . .</b>	<b>» 331</b>
<b>La Fuga in Egitto . . . . .</b>	<b>» 333</b>
<b>Gesù in mezzo a' Dottori . . . . .</b>	<b>» 338</b>
<b>Il Figlio prodigo I . . . . .</b>	<b>» 340</b>
<b>Il Figlio prodigo II . . . . .</b>	<b>» 343</b>
<b>Il Crocifisso di Belice . . . . .</b>	<b>» 347</b>
<b>Il Crocifisso di Resuttano. . . . .</b>	<b>» 351</b>
<b>L' Orologio della Passione. . . . .</b>	<b>» 354</b>
<b>La Passione di Gesù Cristo I . . . . .</b>	<b>» 357</b>
<b>La Passione di Gesù Cristo II . . . . .</b>	<b>» 359</b>
<b>La Passione di Gesù Cristo III . . . . .</b>	<b>» 362</b>

#### CONTRASTI

<b>Monte Erice e Trapani . . . . .</b>	<b>» 378</b>
<b>La Bella e la Brutta . . . . .</b>	<b>» 390</b>
<b>La Comare e il Compare. . . . .</b>	<b>» 393</b>
<b>I Due Amanti. . . . .</b>	<b>» 397</b>

La Gatta e il Sorcio . . . . .	PAG. 411
Il Marito e la Moglie . . . . .	» 420
La Morte e l' Ignorante . . . . .	» 423

#### SATIRE

La Ragazza, la Maritata, la Vedova . . . . .	» 426
Un Vecchio che vuol moglie . . . . .	» 432
Il Testamento d'un ricco . . . . .	» 433
Il Centesimo . . . . .	» 435
I Miracoli di S. Sano . . . . .	» 437

#### CANTI RELIGIOSI E MORALI

Le Virtù cardinali . . . . .	» 439
La Settimana . . . . .	» 442
Il Peccatore . . . . .	» 446
Il Peccatore ostinato . . . . .	» 450
La Confessione I . . . . .	» 455
La Confessione II . . . . .	» 460
La mala Annata . . . . .	» 462
La mala Morte . . . . .	» 464
La Morte . . . . .	» 467
La Immacolata . . . . .	» 468
S. Giuseppe . . . . .	» 470
Il S. Natale I . . . . .	» 471
Il S. Natale II . . . . .	» 472
Avvertimenti morali . . . . .	» 473
La Nave. . . . .	» ivi
IL PALIO. . . . .	» 474
<i>Aggiunte a' Canti</i> . . . . .	» 481
<i>Glossario</i> . . . . .	» 483

# MELODIE POPOLARI SICILIANE

1

## CANZONI

Nº 1.   
Bedda, cu' ti cri - ò fuunsa - ra - fi - - - nu.....

  
..... E t'ha cria - tu cu la pinna 'mma - - nu....

  
..... Ti fi - ci lu pit - tuzzu pa - lummi - - - nu...

  
..... La fac - ci tunnae l'occhiu jucu - la - - nu .....

Cefalù.

Nº 2.   
Párti - ti, lit - - tra mi - - a, parti e ca -

  
- mi - na: Nundi - ri un - ni va - i e cu' ti man - na;

  
Vattinni nni dda no - bi - li Ri - gina, ..... Chiddachi te - ni



'nca - - - tina - ta st'ar - - - ma. 'Tu dicci chi la



sciogghi sta cati - - na, Ca l'omu nun pò stari a la cun-

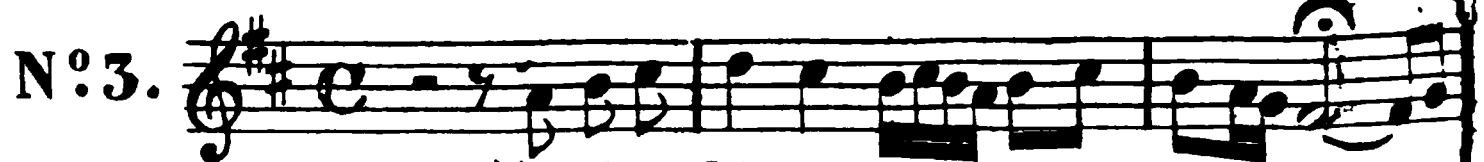


- nan - na, Chiànciri fazzu jeu sira e ma - tina .....



Comu lu pic - ci - rid - - - du sen - za mam - ma.

*Cefalù.*



N° 3.

Acula chi d'argen - - - - - tu .....

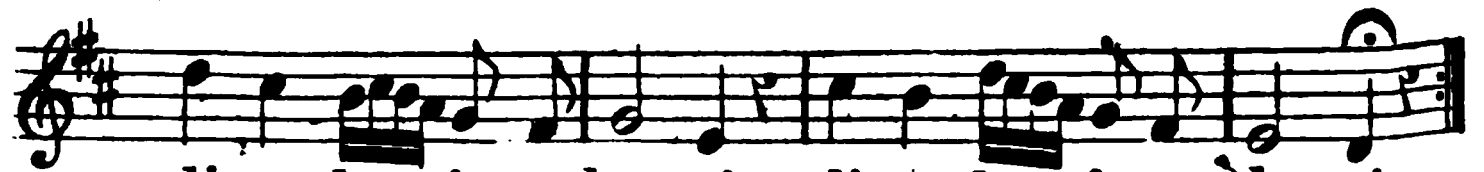


por - - - ti l'a - - - li, Ferma quantu ti .....




di - - - - - cu .....

ferma quantu ti



dicu du - i palo - ri dicu du - i pa - lo - ri.

*Isnello.*

4. 4. 

Quanna nascisti tu bella muni-ta



Musical notation for the song 'Fusti di lu Granturcu'. The notation is on a single staff with a treble clef and a key signature of one sharp (F#). The melody consists of a series of eighth and quarter notes, ending with a double bar line. Below the staff, the lyrics are written in a stylized, bold font.

**Fusti di lu Granturcu      addi-si- -a- - - -ta.**

**Milazzo.**

**N.º 5.**   
Mi vô-tu emi ri-vô-tu suspi-rannu..... Pas-

-su la not - ti 'n ter-ra sen - za sonnu..... E

li billiz\_-zi 'to' jeu cun\_timplannu..... Mi



pas-sa·di la not-ti si-na a jornu..... Pri


  
 tia nun poz zu un' u - - - ra ri-pusa - - ri..... Pa-

-ci nun a- -vi cchiù st'affrit-tu co- - -ri;



Termini.



Cefalù.





Cefalù.



Ciminna.



Acireale.

N°10.    
 La bedda li birtà comu la persi! L'hannu impu-

   
 -ti-ri li canaz-zi corsi; A cu'vi spia di mia comu'uncci

   
 fussi, Scrivi-timi a lu librudì li per-si.....

Palermo.

## FIORI

N°11.    
 Muta e fa vi- - - -a! Io ti lu

   
 juru ve- - -ru veru veru armuz- -za mi-a.....

Palermo.

N°12.    
 Ciuri di ciu-ri!..... Si fus-si a-

   
 puzza cughiria lu me-li..... Cci lu purtassi





'mmucca a lu mè Amuri Ciuri di ciuri! Ciuri di ciuri!

Borgetto.

### CANTI CARNASCIALESCHI



O\_vu o\_vu di can - - - - na! Vi-



-stu-ta mi pa-ri-ti 'na pa--lum-ma; L'oc-



-chIU mi di-ci sì,..... lu cori 'n-gan-na.

Palermo.

### NINNE - NANNE



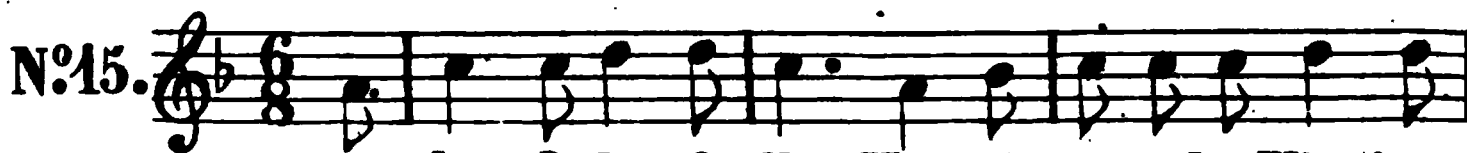
Figghiu mio..... ti vogghiu be-ni: Tu sì' l'a-



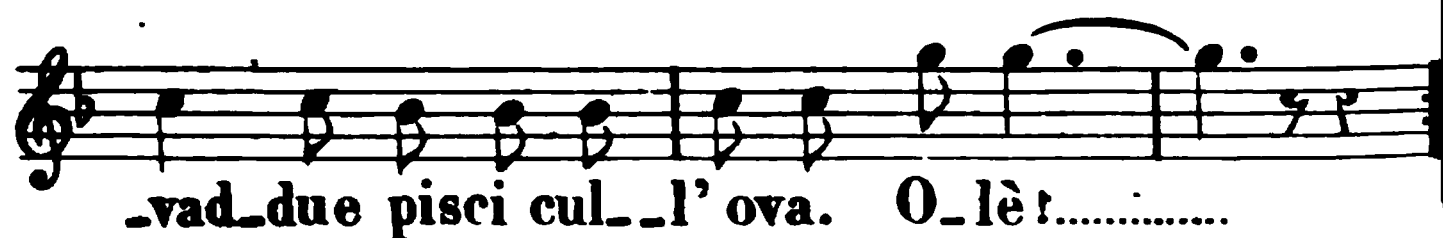
-puz- -za, io..... sugnu lu me--li. Ed a-la-vò!

Palermo.

### CANTI FANCIULLESCHI



O--lè! O-lè! O-lè! Ha vi-nutu lu Vi-ciar-



Palermo

## PREGHIERE



Ri-gi-na di lu ce-lu, Di-vi-na Ma-i-



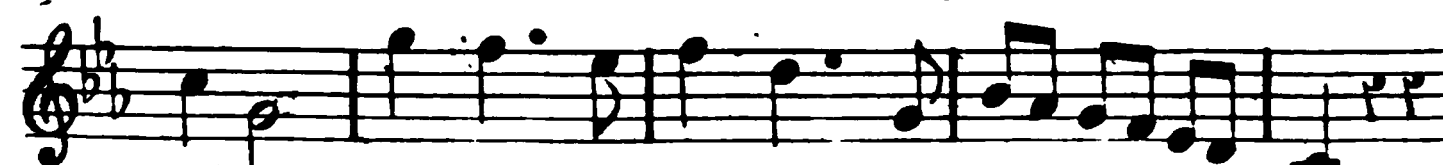
-stà, lo ti dumannu grazia, Fammi la ca-ri-tà.

Palermo

## ARIE



Tricen-tu pampi-ni fannu 'na



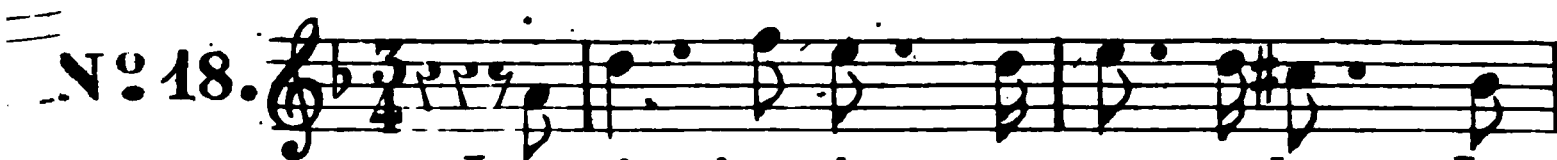
rosa; Oh chi gran co-sa! Chiodu-ri chi fà!



O Ro-sa, Rosa, Garofa-lu sugnu; Cchiù chi t'ar-



Ciminna.



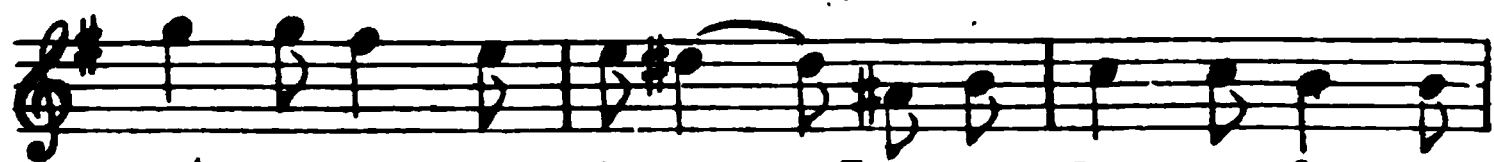
Palermo.



Borgetto



Bedda mia, lu tem-pu vinni..... Di cug-



-ghí-ri la ra\_-cina..... Lu vid-da-nu si' nca-



-mi-na,.... A la vi\_gna si nni va..... E lu po\_viru la



spremi..... E la metti'ntra li vutti..... Bedda



mia,cunten\_ti tutti Quannu poi si vin\_ni rà.

Cefalù.



Cc'è 'na figghia di mas-sa\_-ru Cca ppi



mia nun mancia e'undor\_mi; Quannu agghicua lu pag--



-ghiaru M'ac-ca\_-rizza e mi fa normi. Quant'è



bedda, quant'è fina! Quant'è duci-gio-ja mi-a! Siddu

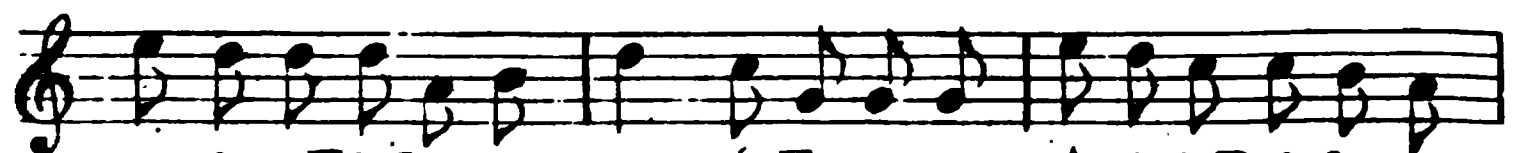


parra, si ca-mi-na, Si si vò-ta e mi ta-li-a.

Acireale.



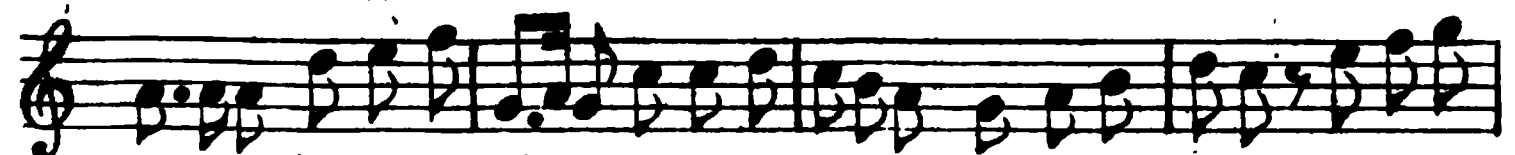
Si ppi di sgrazia Ju perdu a Ro-sa, Mi fazzu



monicu Di la Cer-to-sa; E vogghiu pàrtiri Pri fora



regnu, E vogghiu pèrdiri Zocc'aju e tegnu. Rosa fu

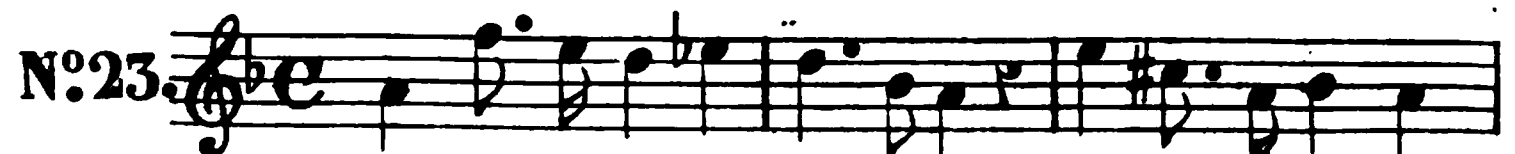


I'unica Ca mi piaci-u, Fu lu delizi-u D'u cori miu. Rosa fu



I'unica Cami piaci - u Fu lu de-li-ziu D'u cori miu.

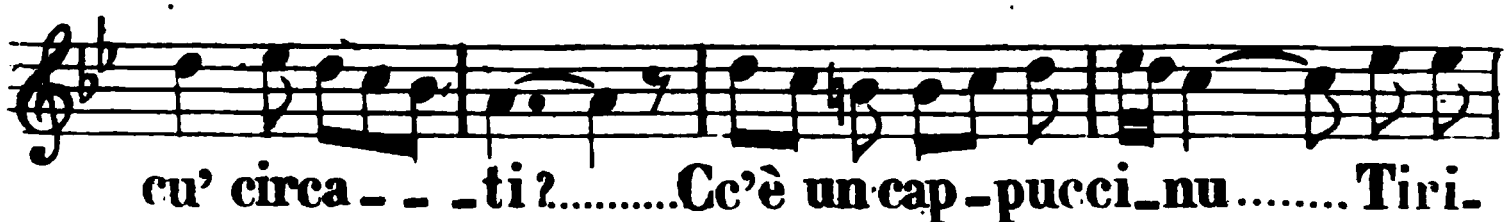
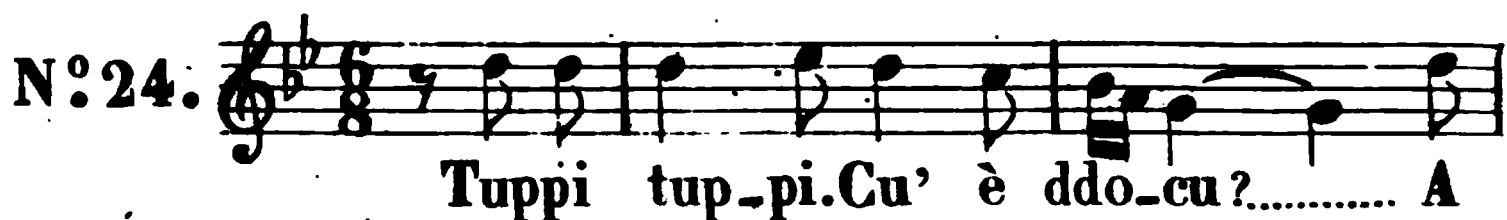
Acireale.



Pi tia dula-rue spa-simu Cridimi armuzza



Palermo.



Palermo.

**LEGGENDE e STORIE**  
**LA PRINCIPESSA DI CARINI**



Palermo.

# LA MADRE E IL FIGLIO

13



Si ma--ra - vigghia e si mara - vig-



-ghiau O\_gni pir-su-na manca lu cri-dí--u.

Palermo.

# LA BARONESSA DI S. ANTONINO



Ce'e-ra un Ca - va - le - - ri



lu mischi - - nu Chi e - - ra ciun - - cu



di ma - nu e di pe - - ri; 'N sonnu cci



cum - - pa - riu San - - t'An - - tu - - ni - - nu, Cci



dis - - si: Al - le - - gra - men - - ti Ca - va - le - - ri'

Palerr

## SANTA CATERINA



Palermo.

## IL FIGLIO PRODIGO



Palermo.

## LA PASSIONE DI G. CRISTO







-na\_-va, Lu Du\_-ci Figghiu sò circan\_-nu



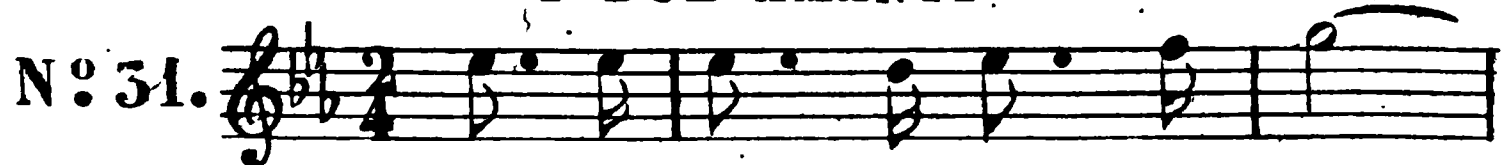
ji\_-a, Lu sangu san\_-tu la via cci'mpa-ra\_-



-va, Ca pi li stra\_-ti spar-giutu l'a\_-vi\_-a.

Palermo.

### I DUE AMANTI



Nº 31.

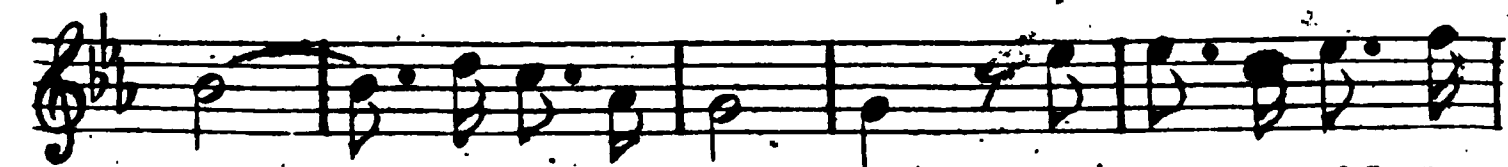
Tup-pi tu\_-pi Cu' è ddo\_-



-cu? Io su'si-gnu\_-ra, io su'signura e tirichi\_-ti



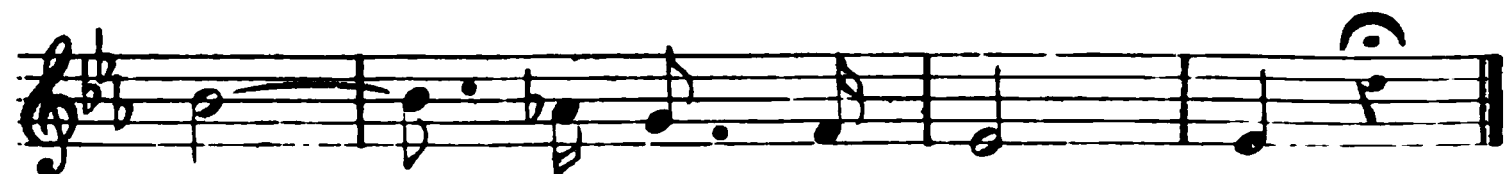
tol\_-lae na-i na-i nà. Vin\_-nia vidi\_-ri a



tia..... stidda Nnia\_-na. Io nun su'stid\_-da



no..... Dunca si' lu\_\_na..... Vinni a bivi\_\_ri



'nta..... la tò fun\_\_ta\_\_na.

Palermo.

### CANZONE ARABA

Moderato









**THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY  
REFERENCE DEPARTMENT**

**This book is under no circumstances to be  
taken from the Building**

APR 26 1915  
MAY 2 3 1915

MAY 9 1915  
JUN 12 1915

